JAMES ROLLINS
LA MAPPA DI PIETRA
(Map Of Bones, 2005)

Ad Alexandra e Alexander:
che le vostre vite possano brillare
come tutte le stelle del firmamento

L'accuratezza di ogni opera d'invenzione è il riflesso dei fatti storici in essa narrati; per questo motivo, anche se a volte la realtà sembra più strana della finzione, quest'ultima deve sempre avere un fondamento di verità. A tal fine, le opere d'arte, le reliquie, le catacombe e i tesori descritti nel racconto sono veri. Il percorso storico tracciato in queste pagine è preciso nei dettagli e gli elementi scientifici che costituiscono il cuore del romanzo si basano su ricerche e scoperte recenti.

«In seguito al saccheggio di Milano da parte di Federico Barbarossa, le Sante Reliquie furono consegnate a Rinaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia dal 1159 al 1167. L'imperatore donò il tesoro al prelato tedesco in segno di riconoscenza per l'appoggio politico ed economico ricevuto. Non tutti, però, furono disposti a vedere l'Italia privata di un bene così prezioso... Non senza lottare.»

da «L'histoire de le Saint Empire Romain»
in *Histoires littéraires*, 1845

PROLOGO

Marzo 1162

Gli uomini dell'arcivescovo fuggivano tra le ombre della vallata. Dietro di loro, in cima al passo innevato, i cavalli nitrivano, lacerati dagli strali, e i soldati gridavano di rabbia e di dolore. L'urto delle spade produceva un suono metallico che ricordava il rintocco argentino delle campane di una chiesa.

Quel luogo, però, era teatro di azioni tutt'altro che pie.

La retroguardia doveva resistere.

VISIT…

Lanciato lungo il ripido pendio, fratello Joachim strinse le redini, per non scivolare in avanti. Il carro che trasportava il carico era giunto indenne a fondovalle, ma la vera salvezza si trovava a una lega di distanza.

Se soltanto fossero riusciti a raggiungerla...

Aggrappato alle redini, Joachim incitò la giumenta e si tuffò con essa in un torrente ghiacciato, gettando uno sguardo dietro di sé.

Sebbene la primavera cominciasse a far capolino, sui monti l'inverno dominava ancora, incontrastato. Le vette scintillavano al chiarore del crepuscolo e la neve rifletteva la luce, mentre un'ondata di gelida brina ricopriva i picchi privi di vegetazione. Nelle gole ombrose, tuttavia, il disgelo aveva trasformato il manto nevoso della foresta in un pantano assai pericoloso per i cavalli. Le povere bestie arrancavano, immerse nel fango fino al nodello, rischiando una frattura a ogni passo. Un po' più avanti, il carro si era fermato con le ruote intrappolate dalla morsa melmosa.

Joachim spronò la giumenta a raggiungere i soldati sul carro.

Mentre alcuni uomini spingevano da dietro, altri avevano attaccato al carro un altro gruppo di cavalli. Bisognava rimettersi subito in cammino e attraversare in fretta il vicino crinale.

«Hei!» gridò il guidatore, dando un colpo di frustino.

Il cavallo in testa tirò indietro il capo e poi tornò a pesare sul giogo, senza risultato. Sottoposte alla trazione del morso, le bestie ansimavano nell'aria gelida e gli uomini lanciavano imprecazioni.

Pian piano, con incredibile lentezza, il carro si liberò dal fango, producendo una sorta di risucchio simile al rumore di una ferita che squarci il petto. Infine il convoglio si rimise in marcia.

Ogni istante perso era costato una vita. Dal passo dietro di loro si udiva il lamento dell'agonia.

La retroguardia doveva resistere un po' più a lungo.

Il carro riprese a salire, facendo oscillare i tre grandi sarcofagi di pietra, imbragati con le corde.

Se si rompono...

Joachim raggiunse il carro che avanzava lentamente nel fango.

Franz, il suo confratello, avvicinò il cavallo. «Più avanti il sentiero sembra pulito.»

«Non possiamo permettere che le reliquie vengano portate a Roma. Dobbiamo varcare il confine.»

Franz fece un cenno d'assenso. Da quando il legittimo pontefice era stato esiliato in Francia e l'antipapa si era insediato a Roma, le reliquie non era-

no più al sicuro sul suolo italiano.

Ormai il carro incontrava un terreno via via più solido e quindi s'inerpicava con maggiore facilità, ma non era sufficiente. Dall'alto della sella, Joachim continuava a scrutare il lontano crinale.

I gemiti e i lamenti della battaglia si diffondevano per la vallata sotto forma di una lugubre eco, ma il tintinnio delle spade era cessato, a indicare la sconfitta della retroguardia.

Joachim cercò di perlustrare con lo sguardo le alture avvolte nel manto dell'oscurità incombente, ma la fitta ramificazione dei pini neri nascondeva la visuale.

Poi, all'improvviso, scorse un bagliore.

Vide una figura solitaria stagliarsi contro un residuo squarcio di sole, che riluceva sull'armatura.

Joachim non ebbe bisogno di vedere l'emblema del drago rosso dipinto sulla corazza per capire che si trattava del luogotenente dell'antipapa. L'empio saraceno era chiamato Fierabras, uno dei paladini di Carlo Magno. Era un vero gigante, di gran lunga più alto di tutti i suoi uomini. Macchiatosi le mani di sangue cristiano più di chiunque altro, il saraceno era stato battezzato l'anno precedente e adesso era schierato al fianco del cardinale Ottaviano, divenuto antipapa col nome di Vittore IV.

Fierabras era immobile.

Sapeva di essere in ritardo.

Il carro era ormai in cima al crinale, su un sentiero asciutto, e prendeva velocità. Ben presto avrebbe raggiunto il suolo germanico, ad appena una lega di distanza. L'imboscata del saraceno era fallita.

Un movimento improvviso attirò l'attenzione di Joachim.

Fierabras tese sopra la spalla un grande arco, nero come le tenebre. Poi, dopo aver posizionato con cura la freccia, prese la mira e, inclinandosi all'indietro, scagliò lo strale.

Joachim restò interdetto. *Che cosa pensa di ottenere lanciando un unico dardo?*

L'arco liberò la freccia, che descrisse un'ampia parabola sulla vallata, confondendosi per un attimo con la luce del sole in punta al crinale. Joachim perlustrò il cielo con sguardo inquieto. Infine, silenzioso come un falco in picchiata, il dardo si conficcò esattamente al centro di un sarcofago, facendolo a pezzi.

Incredibilmente, il coperchio di pietra s'infranse col fragore di un tuono, aprendo la bara e rompendo l'imbragatura delle corde: a quel punto tutte e

tre le casse, non più assicurate, scivolarono verso l'apertura posteriore del carro.

Gli uomini si precipitarono in avanti per cercare d'impedire lo schianto dei sarcofagi e fecero fermare il carro; riuscirono a bloccarne due, ma il terzo, già troppo inclinato, si rovesciò addosso a un soldato, spezzandogli una gamba e il bacino. Le grida del pover uomo si dispersero nell'aria.

Franz smontò in fretta di sella e si precipitò dagli altri per aiutarli a soccorrere il malcapitato e, soprattutto, a rimettere il sarcofago sul carro.

Sollevarono la cassa tanto da liberare il soldato, ma non riuscirono ad alzarla all'altezza del carro.

«Corde! Ci servono corde!» gridò Franz.

Uno degli uomini che reggevano la cassa scivolò, facendo cadere il pesante fardello che, stavolta, atterrò di lato e si scoperchiò.

Da dietro giunse il rumore di zoccoli in rapido avvicinamento sul sentiero. Joachim si voltò e vide ciò che temeva: cavalli schiumanti, con armature lucenti, stavano caricando verso di loro. Anche a un quarto di lega di distanza le cotte nere dei cavalieri rivelavano che si trattava dei rinforzi del saraceno: era un secondo assalto.

Joachim rimase immobile in sella al suo destriero; non c'era via di scampo.

Franz era rimasto a bocca aperta. Non a causa della trappola in cui erano caduti, ma per il contenuto del sarcofago aperto. O, meglio, per l'*assenza*, di contenuto. «Vuoto! È vuoto!» esclamò.

In preda allo sconcerto, Franz si alzò, sali sul vano posteriore del carro e guardò all'interno della cassa lacerata dalla freccia del saraceno. «Anche qui non c'è nulla», disse, accasciandosi sulle ginocchia. «Le reliquie... Che sciagura è mai questa?» Poi, scorgendo l'espressione impassibile sul volto di Joachim, il giovane comprese. «Tu lo sapevi.»

Joachim si voltò a guardare i cavalli in carica. Il loro convoglio era stato una montatura per sviare gli uomini dell'antipapa; i veri corrieri erano partiti il giorno precedente, trasportando le reliquie a dorso di mulo, avvolte in cenci e infilate in balle di fieno.

Lo sguardo di Joachim, infine, si spinse di nuovo attraverso la valle, verso Fierabras: quel giorno il saraceno avrebbe avuto il suo sangue, ma l'antipapa non avrebbe più messo mano sulle reliquie. Mai più.

Colonia, Germania,
oggi, 23 luglio, ore 23.46

Jason passò il suo iPod a Mandy. «Ascolta: è il nuovo singolo dei Godsmack. Deve ancora uscire negli Stati Uniti. È una vera forza.»

Il ragazzo non colse la reazione che sperava di suscitare. Mandy si limitò a prendere le cuffie con aria indifferente e a scostare i capelli corvini, le cui punte erano tinte di rosa; quel gesto fece aprire la giacca quanto bastava a rivelare il seno turgido che premeva contro la T-shirt nera dei Pixies.

Jason restò in ammirazione.

«Non sento niente», sospirò Mandy, guardandolo con aria annoiata e alzando un sopracciglio.

«Oh, scusa.» Jason tornò coi piedi per terra e schiacciò PLAY sull'iPod. Poi si sdraiò di nuovo, la testa fra le mani.

I due si erano sistemati sul sottile manto erboso intorno all'area pedonale di Domvorplatz, la piazza che circondava l'imponente cattedrale gotica: il famoso duomo di Colonia, chiamato «Dom» dagli abitanti del luogo, dominava l'intera città dall'alto della collina.

Jason percorse con lo sguardo le guglie gemelle, ornate da diversi ordini di figure scolpite in rilievo nel marmo che rappresentavano soggetti sia religiosi sia arcani. L'illuminazione notturna conferiva loro un alone misterioso: sembrava quasi che qualcosa di antico, di estraneo a questo mondo fosse stato richiamato in vita da una dimensione profonda.

Mentre ascoltava la musica, Jason guardò Mandy. Entrambi studenti del Boston College, avevano deciso di trascorrere le vacanze estive in Austria e Germania, zaino in spalla, insieme coi loro amici Brenda e Karl. Gli altri due avevano detto chiaro e tondo che non intendevano partecipare alla messa e che preferivano visitare i pub della città. Mandy, invece, aveva ricevuto un'educazione cattolica. Nella cattedrale di Colonia, la messa di mezzanotte veniva celebrata soltanto in occasione di festività particolari ed era sempre officiata dall'arcivescovo in persona. Quella sera era la festa dei re Magi e Mandy non aveva nessuna intenzione di perdersi la funzione.

Jason, sebbene protestante, aveva acconsentito ad accompagnarla.

La ragazza seguiva il ritmo della musica con lievi movimenti del capo: Jason adorava il modo in cui faceva oscillare la frangetta, e la leggera profusione del labbro inferiore, poi, suggeriva la concentrazione nel seguire la melodia. All'improvviso, lui trasalì. Mandy aveva avvicinato un braccio, posando la mano sulla sua, pur continuando a guardare la cattedrale.

Jason trattenne il respiro.

Negli ultimi dieci giorni, loro due si erano avvicinati molto. Prima della

partenza erano semplici conoscenti: Mandy era la migliore arnica di Brenda fin dai tempi del liceo e Karl era il compagno di stanza di Jason. I rispettivi amici uscivano insieme da poco e non avevano voluto partire da soli, nell'eventualità che il loro rapporto, appena sbocciato, naufragasse in viaggio.

Ma così non era stato.

Perciò Jason e Mandy avevano finito per andare sempre più spesso in giro per conto proprio.

Certo, a Jason quella situazione non dispiaceva affatto. Lui aveva studiato storia dell'arte al college e Mandy stava approfondendo la storia europea; in quel luogo, le sterili nozioni apprese sui libri stavano prendendo corpo e spirito. La passione di entrambi per l'apprendimento, dunque, aveva fatto sì che i due diventassero ottimi compagni di viaggio.

Avendo cura di non fissare la ragazza, Jason mosse un dito verso la mano di lei. La notte gli sembrò di colpo più luminosa...

Purtroppo la canzone terminò troppo presto. Mandy si raddrizzò e mosse la mano per sfilarsi le cuffie. «Dovremmo entrare», sussurrò poi, indicando con un cenno del capo la fila di gente che varcava il portale della cattedrale. Quindi si alzò e abbottonò la giacca del casto completo nero, riuscendo a nascondere i vistosi disegni della T-shirt. Anche Jason si alzò, mentre la giovane si lisciava la gonna lunga fino alla caviglia e sistemava dietro le orecchie i capelli dalle punte rosa: in un soffio, la vide trasformarsi da studentessa di college vagamente punk in seria scolaretta cattolica.

La metamorfosi lo colpì, facendolo sentire all'improvviso inadeguato a una funzione religiosa, coi suoi jeans neri e col giubbotto leggero.

«Stai bene», disse Mandy, interpretando la sua preoccupazione.

«Grazie», borbottò lui.

Radunate le loro cose, buttarono le lattine di Coca-Cola vuote in un cestino dell'immondizia e attraversarono Domvorplatz.

«*Guten Abend*», disse loro il diacono vestito di nero che li accolse all'ingresso. «*Willkommen.*»

«*Danke*», biascicò Mandy, salendo la scalinata.

Di fronte a loro, il bagliore delle candele si diffondeva oltre la soglia spalancata della cattedrale e lungo i gradoni di pietra, trasmettendo la sensazione di un ritorno all'antico. In occasione della visita diurna alla cattedrale, Jason aveva appreso che la pietra angolare della chiesa era stata posta nel XIII secolo... Gli riusciva difficile anche soltanto immaginare un'epoca tanto lontana.

Tuffandosi verso la luce, Jason raggiunse l'imponente portale istoriato e seguì Mandy nel vestibolo interno. La ragazza intinse un dito nel fonte battesimale e si fece il segno della croce. In quel momento, Jason avvertì un profondo senso di disagio dovuto alla consapevolezza di essere estraneo a quella pratica religiosa. Era un intruso e temeva di mettere in imbarazzo l'amica con una gaffe.

«Seguimi», disse Mandy. «Voglio scegliere un posto buono, ma non troppo vicino.»

Entrando nella chiesa vera e propria, Jason fu pervaso da un sublime stupore che fugò ogni impaccio. Sebbene quel giorno avesse già visitato l'interno, approfondendo la storia dell'edificio, fu conquistato di nuovo dalla sobria maestosità dell'ambiente. La pianta a croce latina, con l'altare al centro, presentava una navata centrale lunga centoventi metri e un transetto lungo novanta. Tuttavia non erano la profondità o l'ampiezza a catturare l'attenzione del giovane, quanto l'ineffabile *altezza*: lo sguardo saliva sempre più in alto, attratto dalle arcate a sesto acuto, dalle colonne slanciate e dalle volte a crociera. Le candele, a migliaia, proiettavano il proprio bagliore sui muri e lasciavano salire verso il cielo sottili volute di fumo, dal vago odore d'incenso.

Mandy gli fece strada verso l'altare; le due aree laterali del transetto erano state chiuse al pubblico con una corda, ma c'erano molti posti liberi nella navata centrale.

«Va bene qui?» domandò, fermandosi circa a metà e mostrando un sorriso che esprimeva timidezza e gratitudine insieme.

Jason annuì, rapito dalla bellezza della ragazza, che gli appariva come una madonna in nero.

Mandy lo prese per mano e lo condusse in fondo al banco, accanto al muro. Lui si sedette, lieto che l'amica avesse scelto un posto relativamente appartato.

Lei continuò a stringergli la mano, trasmettendogli il suo calore.

Sì, era *davvero* una notte speciale e luminosa.

Infine, al suono di una campana, il coro cominciò a cantare, indicando l'inizio della messa. Imitando Mandy, Jason prima si alzò, poi s'inginocchiò e infine si sedette di nuovo, seguendo la coreografia liturgica. Il giovane, dunque, finì col sentirsi partecipe della fastosa cerimonia, seppure non dal punto di vista spirituale: era affascinante osservare i sacerdoti che, adorni di paramenti, facevano oscillare i globi fumanti d'incenso o la processione che accompagnava l'arrivo dell'arcivescovo, adorno dell'alta mitra

e della tunica ricamata d'oro, per non parlare dei canti del coro e dei fedeli o della scenografica illuminazione delle candele.

L'arte, poi, sembrava partecipare anch'essa alla cerimonia: una scultura lignea della Vergine col Bambino, nota col nome di Mailander Madonna, emanava un'antica grazia; di fronte a essa, c'era la statua policroma di san Cristoforo, col piccolo Gesù sulle spalle. Le grandi vetrate costituivano un fondale affascinante; in quel momento erano scure, ma il lume delle candele creava su di loro preziose rilucenze.

Il capolavoro più straordinario, tuttavia, era rappresentato dal sarcofago d'oro custodito in una teca di vetro e metallo dietro l'altare. Grande poco più di un baule e realizzato a forma di chiesa, il reliquiario conteneva il tesoro della cattedrale, il fulcro in cui convergevano fede e arte, il motivo per la costruzione di un luogo di culto così imponente. Lo scrigno d'oro massiccio era stato realizzato da Nicola di Verdun nel XII secolo, ancor prima che la chiesa fosse progettata, ed era considerato uno dei capolavori dell'oreficeria medievale.

Assorto nel suo studio, Jason si accorse che la messa, tra una preghiera e un rintocco di campana, stava lentamente volgendo al termine. Era giunto il momento dell'eucarestia: i fedeli uscirono dai banchi e attraversarono in fila le navate per accogliere il corpo e il sangue di Cristo.

A un certo punto, anche Mandy si alzò, gli lasciò la mano e si mise in fila. «Torno subito.»

Jason guardò il banco vuoto e la processione verso l'altare, poi si alzò per sgranchirsi le gambe e indugiò un istante a osservare la statua accanto al confessionale. Non avrebbe dovuto bere quella terza lattina di Coca-Cola. Si voltò verso il vestibolo e ricordò di aver visto l'insegna di una toilette pubblica all'esterno della chiesa.

Indugiando con lo sguardo in quella direzione, fu il primo ad accorgersi dell'ingresso nella cattedrale di un gruppo di monaci. Indossavano un saio nero, col cappuccio alzato, cinto in vita da una corda, eppure Jason notò qualcosa di strano: si muovevano con passo troppo svelto, dal marcato incedere militaresco, e tendevano a nascondersi nell'ombra.

Che si trattasse del «gran finale» della liturgia?

Guardandosi intorno, però, Jason vide altre figure incappucciate di fronte a tutte le uscite, persino al di là della corda che delimitava le aree del transetto di fianco all'altare. Gli uomini avevano il capo chino, in atteggiamento apparentemente pio, ma sembravano anche in allerta.

Cosa stava succedendo?

Individuò Mandy accanto all'altare: stava facendo la comunione. Dietro di lei, c'era un esiguo gruppo di fedeli. *Il corpo e il sangue di Cristo.* Jason conosceva la formula di rito.

Amen, pensò.

Il rito eucaristico era terminato. Tutti tornarono ai propri posti, Mandy compresa. Jason le fece un cenno per aiutarla a ritrovare il banco e poi le si sedette accanto. «Chi sono tutti quei monaci?» le chiese, sporgendosi in avanti.

La ragazza, inginocchiata e col capo chino, gli fece un cenno per invitarlo al silenzio. Lui si appoggiò di nuovo allo schienale e si rese conto di una cosa: i pochi che non avevano fatto la comunione stavano seduti, mentre la maggior parte dei fedeli era in ginocchio. Dietro l'altare, i sacerdoti mettevano a posto i calici, mentre l'anziano arcivescovo - all'apparenza quasi appisolato - sedeva sulla sua predella, col mento contro il petto.

D'un tratto, l'entusiasmo di Jason per la teatralità del sacramento si spense. Forse era soltanto a causa dell'impellente richiamo della vescica... Voleva uscire di lì il prima possibile. Fece per toccare il gomito dell'amica, ma un movimento improvviso lo fermò. Da entrambi i lati dell'altare, i monaci avevano estratto da sotto le pieghe del saio alcune mitragliette Uzi a canna corta con un lungo silenziatore nero. Il lucido metallo scintillò al lume di candela.

Non più rumorosa della tosse secca di un fumatore accanito, una sfilza di proiettili attraversò l'altare. I fedeli sollevarono la testa. Un sacerdote vestito di bianco fu raggiunto dai colpi, che lo trascinarono in un lugubre balletto, come quando, nelle simulazioni di guerra, il soggetto viene bersagliato da proiettili di vernice... Una vernice purpurea. La vittima si accasciò sull'altare, rovesciando il calice di vino, il cui contenuto andò a mischiarsi al suo stesso sangue.

Dopo un istante di silenzioso stupore, i fedeli cominciarono a urlare e ad alzarsi. L'anziano arcivescovo cadde dalla predella per poi rialzarsi di scatto, inorridito, perdendo la mitra.

I monaci invasero le navate, sbucando dall'ingresso e dai lati; impartivano ordini gridando in tedesco, in francese e in inglese. «*Bleiben Sie in Ihren Sitzen... Ne bougez pas... Don't move...*»

Quegli individui avevano la voce camuffata, il capo coperto dal cappuccio e il volto nascosto da mezze maschere di seta nera. «*Restate seduti o morirete!*»

Mandy si sedette di scatto accanto a Jason e gli prese la mano; il ragazzo

serrò le dita e si guardò intorno, impietrito. Tutte le uscite erano bloccate e sorvegliate.

Cosa stava succedendo?

Dal gruppo di monaci appostato accanto all'ingresso principale emerse una figura più alta e prese a camminare, come se avesse risposto a una chiamata. Indossava una sorta di cappa, che lo identificava come il capo; non impugnava nessuna arma e veniva avanti lungo la navata centrale con passo sicuro. Andò incontro all'arcivescovo presso l'altare e intraprese con lui un'accesa discussione. A Jason ci volle un po' per capire che parlavano in latino. All'improvviso, l'arcivescovo indietreggiò, inorridito.

Il capo si fece da parte e due uomini fecero fuoco; stavolta il loro obiettivo non era uccidere, bensì infrangere il vetro di protezione del reliquiario d'oro, il quale si crepò, ma non si ruppe. Era antiproiettile.

«Ladri...» mormorò Jason.

Come se avesse tratto forza dalla resistenza del vetro, l'arcivescovo drizzò la testa. Il capo dei monaci tese una mano e riprese a parlare in latino. L'arcivescovo scosse il capo.

«*Lassen Sie dann das Blut Ihrer Schafe Ihre Hände beflecke*», disse infine. *Le tue mani si macchieranno del sangue del tuo gregge.*

L'uomo chiamò con un cenno altri due monaci, i quali si appostarono alle estremità della volta arcuata, sollevando due ampi dischi metallici in direzione dello scrigno. L'effetto fu istantaneo.

Il vetro antiproiettile, già scheggiato, esplose come per effetto di un'ondata invisibile, esponendo lo scintillante sarcofago d'oro al lume diretto delle candele. All'improvviso, Jason avvertì un senso di oppressione e le orecchie cominciarono a fischiargli; sembrava che i muri della cattedrale si stessero comprimendo per schiacciarli tutti.

Si voltò verso Mandy.

La ragazza gli stringeva ancora la mano, ma aveva il capo riverso all'indietro e la bocca spalancata.

«Mandy...»

Con la coda dell'occhio, il giovane notò altri fedeli nella stessa posizione dell'amica, poi sentì la mano della fanciulla tremare e vide che il suo volto era solcato di lacrime, che pian piano si tingevano di sangue. Mandy smise di respirare, poi, all'improvviso, il suo corpo sussultò e s'irrigidì; infine la mano lasciò la presa, ma non senza prima trasmettere a Jason una specie di scossa elettrica.

Il ragazzo si alzò, terrorizzato.

Dalla bocca aperta di Mandy si levò una sottile spirale di fumo.

Gli occhi, spalancati, erano rovesciati all'indietro e mostravano soltanto il bianco, ma ai lati cominciava a comparire una bruciatura scura.

Era morta.

In preda al terrore, Jason perlustrò la cattedrale con lo sguardo.

Ovunque la stessa scena. I sopravvissuti erano pochi. Scorse una coppia di bambini che piangeva e gemeva in mezzo ai genitori. Jason capì chi era stato risparmiato: quelli che non avevano fatto la comunione.

Come lui.

Si dileguò nell'ombra, accanto al muro. Nessuno si accorse del suo scatto. Toccò con la schiena una porta senza sorvegliante. Non era una porta d'uscita.

Jason l'aprì ed entrò nel confessionale.

Cadde in ginocchio e si raggomitolò su se stesso.

Cominciò a pregare.

Poi, all'improvviso, si sentì la testa più leggera e il senso di oppressione svanì. Le pareti della cattedrale sembrarono aprirsi di nuovo.

Pianse. Le lacrime gli solcavano, fredde, le guance.

Si arrischiò a sbirciare da un buco nella porta del confessionale.

Riusciva a scorgere una buona parte della navata e dell'altare. L'aria puzzava di capelli bruciati. Il coro di lamenti proveniva da un numero assai ridotto di voci: quelle dei sopravvissuti. Un uomo, forse un barbone a giudicare dall'abbigliamento logoro, si precipitò fuori dal banco e corse lungo la navata, verso l'uscita. Non aveva fatto neppure dieci passi che fu raggiunto da un proiettile alla nuca e si accasciò a terra.

Oddio... Oddio...

Jason soffocò i lamenti, cercando di concentrare lo sguardo in direzione del presbiterio.

Quattro monaci estrassero il sarcofago d'oro dalla teca in frantumi e, scostando brutalmente il cadavere del sacerdote, lo posarono sull'altare. Da sotto il saio, il capo estrasse un'ampia sacca di tela; i monaci, aperto il reliquiario, prelevarono il contenuto e lo infilarono nella sacca, per poi scaraventare a terra il preziosissimo sarcofago ormai vuoto.

Il capo si mise in spalla la sacca col bottino e si diresse verso l'uscita.

L'arcivescovo moribondo gli si rivolse in latino, forse lanciandogli un'ultima maledizione.

Come unica risposta, l'uomo fece un cenno col capo.

Un monaco puntò una pistola alla nuca dell'arcivescovo.

Jason si abbassò di scatto. Non voleva vedere ulteriori atrocità.

Chiuse gli occhi e udì altri sporadici spari nella cattedrale. Poi, all'improvviso, le grida cessarono. Man mano che i monaci facevano strage degli ultimi sopravvissuti, la morte dilagava in quel luogo di culto.

Jason continuò a tenere gli occhi chiusi e a pregare.

Un istante prima, aveva scorto qualcosa: quando il capo dei monaci aveva alzato il braccio, il saio nero si era sollevato, lasciando intravedere un emblema purpureo che raffigurava un drago serpeggiante con la coda avvolta a spirale intorno al collo. Quel simbolo era sconosciuto a Jason, ma gli suggeriva qualcosa di esotico, più persiano che europeo.

Oltre la porta del confessionale regnava un silenzio assoluto.

Si udiva soltanto il rumore di stivali in avvicinamento.

Jason serrò gli occhi per scacciare tutto quell'orrore, quell'assurdo sacrilegio.

Tutto per un mucchio di ossa.

E pensare che la cattedrale era stata eretta proprio in onore delle reliquie... Quanti sovrani erano venuti a genuflettersi di fronte al sarcofago d'oro? Persino quella funzione era stata celebrata in onore dei re Magi, i sapienti uomini antichi.

Una domanda assillava la mente di Jason: *perché*?

La cattedrale era disseminata d'immagini dei Magi, sotto forma di sculture, dipinti o vetrate. Un pannello ritraeva i saggi che percorrevano il deserto sui cammelli, seguendo la stella cometa; un altro raffigurava l'adorazione di Gesù da parte di tre figure dipinte nell'atto di offrire oro, incenso e mirra.

Jason, però, non riusciva a pensare ad altro che all'ultimo sorriso di Mandy, al suo tocco carezzevole.

Ora tutto ciò era svanito nel nulla.

I passi si fermarono fuori della porta del confessionale.

Consumato dalla rabbia, il giovane continuava a chiedersi la ragione di una simile carneficina.

Perché?

Perché rubare le reliquie dei re Magi?

PRIMO GIORNO

1
SOTTO L'EIGHT BALL

Frederick, Maryland, Stati Uniti,
24 luglio, ore 04.34

Il sabotatore era arrivato.

Grayson Pierce passò in motocicletta tra gli edifici scuri che costituivano il cuore di Fort Detrick, avendo cura di far girare al minimo il motore elettrico, non più rumoroso di quello di un frigorifero. Pierce indossava un paio di guanti neri che si abbinavano perfettamente alla vernice con cui era dipinto il mezzo, un composto a base di nickel e fosforo chiamato NPL Super Black. Tale sostanza, di cui erano rivestiti anche la tuta e il casco, assorbiva una maggiore quantità di luce, riuscendo a rendere il nero ancora più nero.

Giunto in fondo al vicolo, vide aprirsi di fronte a sé un cortile ampio e scuro, circondato dagli stabili del National Cancer Institute, un'appendice dell'USAMRIID, l'US Army Medical Research Institute of Infectious Diseases. Nei cinquemila metri quadrati di laboratori, gli Stati Uniti conducevano, nella massima segretezza, la loro lotta al bioterrorismo.

Gray spense il motore, ma rimase seduto. Il suo ginocchio sinistro premeva contro la sacca portaoggetti che conteneva i settantamila dollari. Decise di restare nel vicolo e di non attraversare il cortile; preferiva il buio. La luna si era levata in cielo ormai da diverse ore e il sole non sarebbe sorto prima di ventidue minuti. Le stelle erano velate dai residui del temporale della notte precedente.

Sarebbe riuscito a portare a termine il suo piano?

Parlò sotto voce nel microfono nascosto. «Mulo ad Aquila. Ho raggiunto la postazione. Proseguo a piedi.»

«Ricevuto. Ti seguiamo col satellite.»

Gray si sforzò di non cedere alla tentazione di sollevare lo sguardo e fare un cenno ai suoi interlocutori. Odiava essere monitorato in quel modo, ma la posta in gioco era troppo alta. Era già tanto essere riuscito a ottenere di recarsi all'incontro da solo. Il suo contatto era molto suscettibile al riguardo. Era stata dura: gli ci erano voluti sei mesi per ingraziarselo. Aveva dovuto ricorrere ad appoggi in Libia e in Sudan, ma alla fine l'aveva conquistato. La fiducia non aveva prezzo, soprattutto nel suo mestiere.

Estrasse dalla sacca portaoggetti lo zaino coi soldi, se lo mise in spalla e, con cautela, spostò la moto in un angolo appartato. Dopo averla parcheggiata, smontò di sella e s'incamminò.

Attraversò il viale.

A quell'ora, erano pochi gli occhi aperti e la maggior parte di essi era elettronica. Era entrato alla base dall'ingresso di servizio, l'Old Farm Gate, dov'era riuscito a passare il controllo con una serie di documenti. Ora doveva soltanto sperare che il suo sotterfugio durasse abbastanza a lungo da eludere la sorveglianza elettronica.

Guardò l'ora sul quadrante del suo Breitling subacqueo: le 04.45. Mancavano quindici minuti. Dal successo della sua operazione dipendeva un'infinità di cose.

Gray giunse a destinazione. Lo stabile 470, che sarebbe stato demolito il mese successivo, a quell'ora era deserto. Era stato designato a luogo dell'incontro perché privo di efficaci sistemi di sicurezza, ma la scelta nascondeva un aspetto ironico: negli anni '60, infatti, in quell'edificio erano state coltivate spore di antrace. I ceppi batterici erano stati riprodotti in vasche enormi fino al 1971, anno in cui era stato ordinato lo smantellamento della fermentazione tossica. Da quel momento in poi, l'edificio era rimasto inutilizzato, diventando un gigantesco magazzino del National Cancer Institute.

In quell'occasione, tuttavia, l'antrace sarebbe stato oggetto di un ennesimo business.

Gray guardò in alto, verso le finestre scure: doveva incontrare il fornitore al quarto piano.

Raggiunse l'ingresso laterale e aprì la porta con la chiave elettronica fornitagli dal suo contatto alla base. Lo zaino che aveva in spalla conteneva il saldo del pagamento iniziato un mese prima. Gray nascondeva, in una custodia da polso, un pugnale di plastica con la lama scura, lungo in tutto trenta centimetri.

La sua unica arma.

Non poteva rischiare di sottoporsi ai controlli di sicurezza con nient'altro.

Richiuse la porta e si diresse verso la scala di destra, illuminata soltanto dalla luce rossa della scritta USCITA. Dopo aver attivato il dispositivo per la visione notturna sul suo casco da motociclista, tutto per lui fu avvolto da una luce argentea con sfumature verdastre. Quindi Gray salì in fretta le scale fino al quarto piano e spinse la porta di accesso al corridoio.

Non aveva idea di dove avrebbe trovato il contatto; sapeva soltanto di dover attendere un segnale da parte dell'uomo. Si fermò un istante accanto alla porta e guardò di fronte a sé, perplesso. Qualcosa non lo convinceva.

La scala lo aveva condotto all'estremità del piano e da lì poteva scorgere il corridoio, che si estendeva sia di fronte a lui sia verso sinistra. Le pareti interne erano scandite dalle porte in vetro smerigliato degli uffici, mentre su quelle esterne si aprivano varie finestre. Gray cominciò ad avanzare con passo lento.

All'improvviso, un fascio di luce entrò da una finestra, investendolo in pieno.

Momentaneamente accecato a causa del visore, Gray si precipitò contro una parete. L'avevano visto? La luce proseguì il suo percorso lungo il corridoio, passando da una finestra all'altra.

Gray sbirciò con cautela da una finestra che dava sull'ampio cortile di fronte all'edificio e scorse un Humvee che avanzava rumorosamente lungo la strada, perlustrando i dintorni con un faro.

Una pattuglia.

Aveva fatto fuggire il contatto?

Gray lanciò una silenziosa maledizione e aspettò che il veicolo terminasse la sua ronda. Dopo un istante, lo vide sparire dietro la massiccia struttura che si ergeva al centro del cortile. Aveva l'aria di un'astronave arrugginita, ma in realtà era un contenitore sferico d'acciaio alto quanto un palazzo di tre piani, con la capacità di un milione di litri e montato su una dozzina di piedistalli. La struttura, circondata da scale e ponteggi, stava per essere riportata al suo antico splendore: al tempo della Guerra Fredda, infatti, aveva rappresentato un importante strumento di ricerca. Nel processo di restauro era stato perfino reinserito il corridoio di acciaio che percorreva l'intera circonferenza della sfera.

Gray conosceva il soprannome che i dipendenti della base avevano assegnato a quel globo: *Eight Ball*, come la palla nera del biliardo.

Nel rendersi conto della svantaggiosa posizione in cui si trovava, Gray increspò le labbra in un sorriso amaro. *Intrappolato dall'Eight Ball...*

Infine la pattuglia ricomparve al di là della struttura e si allontanò dal cortile.

Gray proseguì verso il fondo del corridoio e giunse di fronte a una porta a due battenti: attraverso i vetri sottili intravide un locale assai ampio, buio e senza finestre. All'interno c'erano tavoli, sedie e alcuni recipienti in acciaio e vetro, alti e sottili. Doveva trattarsi di uno dei vecchi laboratori.

All'interno del locale si accese una luce, così incandescente e brillante che Gray fu costretto a disattivare il dispositivo per la visione notturna. Poi una torcia elettrica si accese e si spense tre volte di fila.

Era il segnale.

Gray spinse un battente con la punta del piede e s'infilò attraverso la stretta apertura.

«Per di qua», disse con calma una voce. Era la prima volta che Gray sentiva la vera voce del contatto che, fino ad allora, aveva sempre fatto ricorso a un paranoico camuffamento elettronico.

Scoprì che era la voce di una *donna.* Non gli piacevano le sorprese.

Proseguì il suo cammino nel labirinto di tavoli, su cui erano state appoggiate varie sedie capovolte, e vide che la donna era seduta a un tavolo. Di fronte a lei, c'era un'unica sedia libera.

«Siediti», disse la donna, spostando la sedia con un calcio.

Gray si era aspettato d'incontrare uno scienziato nervoso, in cerca di un guadagno extra; ormai nelle strutture di ricerca di alto livello si verificava sempre più spesso il caso di ricercatori che tradivano il segreto professionale per soldi. L'USAMRIID non faceva eccezione. Solo che quel tradimento era mille volte più pericoloso, perché mortale. Se vaporizzata in una metropolitana o in una stazione degli autobus, ogni fialetta era in grado di uccidere migliaia di persone.

E lui stava per acquistarne quindici.

Si accomodò sulla sedia e posò sul tavolo lo zaino coi soldi.

La donna era asiatica... No, *euroasiatica*: gli occhi erano più aperti e la pelle, più scura, aveva una delicata sfumatura bronzea. Indossava una tuta a collo alto, simile alla sua, che metteva in risalto una silhouette snella e flessuosa. Aveva al collo un pendente d'argento, brillante in contrasto col tessuto nero, che raffigurava un piccolo drago ritorto. Gray esaminò la donna e la ribattezzò fra sé Dragon Lady, notando che aveva un'espressione sicura e distaccata, ben diversa dalla sua, così tesa e inquieta.

Tale sicurezza derivava dalla Sig-Sauer P-228 dotata di silenziatore che gli stava puntando contro. Ma fu ciò che disse che raggelò il sangue a Gray. «Buonasera, comandante Pierce.»

Nel sentire il proprio nome, Gray fu travolto dallo sconcerto. *Ma questa donna sa...?*

Fece per muoversi, ma era troppo tardi.

La donna sparò a bruciapelo.

Gray cadde all'indietro per l'impatto, con le gambe aggrovigliate a quelle della sedia. Si sentì il torace oppresso dal dolore, il respiro affannoso e senti in bocca il sapore del sangue.

Era stato fregato.

La donna girò intorno al tavolo e si chinò su di lui, continuando a puntargli contro la pistola. Il drago d'argento oscillò, lanciando un lampo. «Immagino tu stia registrando tutto col tuo casco. Forse a Washington la Sigma sta assistendo in diretta all'evento. Ti dispiace se ne approfitto?»

Non era nelle condizioni di obiettare.

La donna gli si avvicinò ancora di più. «Nel giro di dieci minuti, la Gilda cingerà d'assedio l'intero Fort Detrick e contaminerà la base con l'antrace. Considerala una sorta di rivincita per l'ingerenza della Sigma nella nostra missione in Oman. Tuttavia io ho un conto in sospeso col tuo direttore, Painter Crowe. È qualcosa di personale, in memoria della mia collega Cassandra Sanchez. Questo è per lei.»

Gray vide la pistola sollevarsi contro la sua visiera.

«Occhio per occhio...»

La donna premette il grilletto.

Washington, ore 05.02

A settanta chilometri di distanza, il segnale satellitare sparì.

«Cosa ne è stato della copertura?» Painter Crowe si sforzò di mantenere un tono di voce calmo e di soffocare un'esplosione di improperi. Il panico non sarebbe stato di nessuna utilità.

«Manca da dieci minuti.»

«Non puoi ristabilire la connessione?»

Il tecnico scosse la testa. «Abbiamo perso il segnale principale, quello trasmesso dalla telecamera del casco, ma abbiamo ancora la prospettiva a volo d'uccello della base, trasmessa dal satellite dell'NRO.» Il giovane indicò un altro monitor, su cui compariva un'immagine in bianco e nero di Fort Detrick ripresa dall'alto; si vedeva un gruppo di edifici disposti intorno a un cortile.

Painter camminò a grandi passi verso la fila di monitor. Era un agguato, una trappola per la Sigma e per lui in particolare. «Allertate la sicurezza di Fort Detrick.»

«Ma, signore...» intervenne il suo vice, Logan Gregory.

Painter comprendeva la titubanza del sottoposto. Pochissime persone conoscevano l'esistenza della Sigma e dei suoi agenti: il presidente, i capi di stato maggiore e i suoi superiori alla DARPA, la Defense Advanced Research Projects Agency. Dopo il trambusto avvenuto l'anno precedente tra gli alti ufficiali, l'organismo era stato sottoposto a indagini accurate.

Non era tollerato neppure il minimo margine di errore.

«Non metterò a repentaglio la vita di un agente», disse Painter. «Chiamateli.»

L'altro afferrò la cornetta del telefono. «Sissignore.» Logan aveva l'aria più del surfista californiano che dello stratega di alto livello: chioma bionda, abbronzatura perenne e fisico atletico, per quanto stesse mettendo su un po' di pancetta. Painter era il suo negativo: mezzo indiano, aveva capelli scuri e occhi azzurri, ma l'incarnato era pallido perché non vedeva da un bel pezzo la luce del sole.

Painter avrebbe voluto sedersi e sprofondare la testa fra le mani. Aveva assunto il comando da appena otto mesi; da quando si era scoperto che, nell'organizzazione, si era infiltrato un elemento della Gilda - la coalizione criminale internazionale -, lui aveva dedicato la maggior parte del suo tempo a rinforzare la sicurezza. Poiché non si conoscevano né l'entità né la tipologia della fuga d'informazioni, era stato necessario eseguire una bonifica radicale per poi ricominciare da capo. Persino il comando centrale era stato trasferito da Arlington a un sotterraneo sovraffollato di Washington. Quella stessa mattina, Painter si era recato in sede di buon'ora per sistemare le proprie cose nel nuovo ufficio. Poi, d'un tratto, il satellite, dopo la ricognizione, aveva trasmesso il segnale di emergenza.

Esaminò il monitor dell'NRO.

Una trappola.

Sapeva bene qual era l'intento della Gilda. Da quattro settimane, dopo oltre un anno d'intervallo, Painter aveva ricominciato a mandare i suoi agenti in missione: era una specie di prova. Aveva inviato una squadra a indagare sulla scomparsa di un database nucleare a Los Alamos e un'altra «in casa», a Fort Detrick, ad appena un'ora da Washington.

L'agguato della Gilda mirava a destabilizzare la Sigma e il suo nuovo capo, a dimostrare che era ancora in grado di tenerla in pugno. Era un tentativo per costringerla a tirarsi di nuovo indietro, a riorganizzarsi e magari a scompaginarsi del tutto. Finché Painter e i suoi erano fuori servizio, la Gilda poteva agire impunemente.

Ciò non doveva accadere.

Painter smise di camminare e rivolse al suo vice uno sguardo interrogativo.

«Non riesco a mettermi in comunicazione», disse Logan, indicando il ricevitore. «Alla base hanno problemi con la linea telefonica. A tratti diventa muta.»

Di certo anche quella era opera della Gilda.

In preda alla frustrazione, Painter si appoggiò alla console e guardò il dossier della missione. Sulla cartellina cartacea era scritta una sola lettera greca: E.

In matematica, quel simbolo stava a significare una sommatoria di parti, l'unione di elementi singoli, e rappresentava l'organizzazione che lui guidava: la Sigma Force.

Operante sotto l'egida della DARPA, la Sigma rappresentava il ramo operativo segreto dell'organizzazione, che veniva inviato all'avanscoperta per proteggere, procurarsi o eliminare qualsiasi tecnologia vitale per la sicurezza degli Stati Uniti. I suoi membri agivano rigorosamente sotto copertura ed erano selezionati fra ex militari delle Forze Speciali. Venivano sottoposti a un severissimo programma di formazione, rapido e intensivo, in un'ampia gamma di discipline scientifiche e costituivano una squadra militarmente addestrata di agenti esperti in campo tecnico.

In parole povere, erano scienziati con licenza di uccidere.

Painter aprì il dossier che aveva di fronte: la prima scheda era quella del leader della squadra.

Il comandante. Il dottor Grayson Pierce.

Nell'angolo in alto a destra incontrò lo sguardo dell'agente, ritratto nella foto segnaletica scattata al carcere di Leavenworth, dov'era stato rinchiuso per un anno. Capelli scuri rasati e occhi azzurri, ancora profondamente adirati. Le sue radici gallesi trasparivano dagli zigomi marcati, dagli occhi grandi e dalla mandibola pronunciata, ma la carnagione rubiconda tradiva le origini texane e l'effetto delle assolate colline nella Brown County.

Painter non perse tempo a sfogliare il grosso fascicolo dedicato all'agente, perché già sapeva tutto di lui. Gray Pierce era entrato nell'esercito a diciott'anni, a ventuno era diventato un ranger e si era distinto per il suo comportamento impeccabile. Poi, a ventitré anni, era stato messo sotto corte marziale e condannato per aver colpito un superiore, in Bosnia. Conoscendo i dettagli dell'operazione e il comportamento di entrambi, Painter si disse che avrebbe fatto lo stesso. Tuttavia nell'esercito le regole erano regole. Così Pierce aveva dovuto trascorrere un anno nel carcere di Leavenworth.

Ma Gray Pierce era un soldato troppo valido per essere messo da parte.

La sua esperienza e le sue capacità erano preziose e non potevano andare sprecate.

Così, tre anni prima, appena uscito di prigione, la Sigma lo aveva reclu-

tato.

Adesso Gray era una pedina in ballo tra la Gilda e la Sigma.

E stava per essere schiacciato.

«Ecco! Sono in contatto con la sicurezza della base!» esclamò Logan, con evidente sollievo.

«Metti giù.»

«Ma, signore...»

Il tecnico balzò in piedi, rimanendo agganciato alla console tramite il filo teso delle cuffie. Guardò Painter. «Direttore Crowe, sto captando un segnale audio.»

«Che cosa?» Painter si avvicinò al tecnico e zittì Logan con un gesto.

Il giovane alzò il segnale dei microfoni.

Sebbene il video restasse buio, una voce roca li raggiunse da lontano.

Un'unica parola.

«*Vaiafartifottere...*»

Frederick, ore 05.07

Gray colpì la donna con un calcio al diaframma. Sentì il piede affondare nella carne, ma non udì nessun lamento. Le orecchie gli fischiavano per l'urto del proiettile contro il suo casco in Kevlar, la cui visiera si era crepata. L'orecchio sinistro, in particolare, aveva risentito della scarica elettrica dovuta al corto circuito del dispositivo.

Ma Gray non badava a nulla di tutto ciò.

Si alzò di scatto, sfilò il pugnale dalla custodia al polso e si riparò sotto una fila di tavoli. Poi udì il sibilo di un altro sparo e il bordo del tavolo di legno andò in pezzi.

Gray si allontanò e, avanzando carponi, perlustrò la stanza. In seguito al suo calcio, la donna aveva lasciato cadere la torcia, che era rotolata via, descrivendo un arco luminoso nell'oscurità.

Si toccò il torace. Il colpo ricevuto dal primo sparo gli doleva ancora.

Ma non sanguinava.

«Armatura liquida, eh?» gridò la donna nell'ombra. Gray si abbassò ulteriormente, cercando d'individuare la posizione del nemico. La copertura del tavolo aveva disturbato il segnale del monitor interno del suo casco, per cui le immagini olografiche andavano e venivano sullo schermo della visiera, interferendo con la prospettiva naturale. Ma Gray non aveva intenzione di sfilarsi il casco; era l'unica protezione contro l'arma che la donna

teneva ancora in pugno.

L'unica... a parte la sua tuta protettiva.

La donna aveva ragione: Gray indossava una *liquid body armor*, messa a punto nel 2003 dal laboratorio di ricerca dell'esercito americano. In pratica, la tuta di Gray era costituita da nanoparticelle di silice, sospese in un liquido a base di polietilene glicole e racchiuse in un sottile strato di Kevlar, che s'induriva in presenza di un impatto traumatico. Durante il normale movimento, dunque, la sostanza aveva consistenza liquida, ma, se veniva raggiunta da una pallottola, s'induriva di colpo, trasformandosi in una rigida corazza ed evitando che il proiettile l'attraversasse. Quella tuta gli aveva salvato la vita.

Almeno per il momento.

La donna riprese ad avanzare lentamente verso la porta e, con la gelida flemma che la caratterizzava, disse: «Ho riempito l'edificio di C4 e di tritolo; non è stato difficile, dato che la struttura sta per essere demolita. L'esercito è stato gentile ad aver predisposto il collegamento. Mi sono limitata a eseguire una piccola modifica del detonatore per far sì che il palazzo, invece di implodere, esploda e produca un *fungo*».

Gray si prefigurò la nube di fumo e detriti che si sarebbe innalzata nel cielo mattutino. «Le spore di antrace...» mormorò, non abbastanza piano da non farsi sentire.

«La demolizione dell'edificio è un perfetto veicolo di diffusione delle tossine.»

Cristo, questa donna ha trasformato l'intero palazzo in una bomba batteriologica.

Il vento forte metteva a repentaglio non soltanto le sorti della base, ma anche quelle dell'intera cittadina di Fort Detrick.

Doveva fermare quella donna. Ma dov'era?

Con enorme cautela, Gray si diresse verso la porta. Dragon Lady era ancora armata, ma la posta in gioco era troppo alta per sottrarsi al rischio. Cercò di riattivare il dispositivo per la visione notturna, ma invano. Il monitor di supporto continuava a mostrare immagini confuse e lampeggianti.

Al diavolo.

Si sfilò il casco.

L'aria che gli accarezzò il viso aveva un odore viziato e asettico nel contempo. Col coltello in una mano e col casco nell'altra, Gray avanzò verso la porta, tenendosi rasente al muro, e vide che i battenti non erano stati aperti. La donna era ancora nella stanza.

Ma dove?

Che cosa poteva fare per fermarla? Strinse il manico del pugnale. Coltello contro pistola: non era certo uno scontro ad armi pari.

Poi notò un movimento nell'ombra, proprio accanto alla porta, e comprese che la donna si era accovacciata sotto un tavolo, a circa un metro dalla soglia.

Attraverso i vetri della porta filtrava un bagliore latteo, proveniente dal corridoio: l'alba si avvicinava. La donna avrebbe dovuto esporsi per scappare, anche se in quel momento - incerta se l'avversario fosse armato o no - restava avvolta nelle tenebre del laboratorio privo di finestre.

Deciso a rovinare il gioco di Dragqn Lady, Gray scagliò il casco dalla parte opposta del laboratorio, contro uno dei vecchi recipienti. Lo scontro produsse un urto fragoroso e la stanza sembrò riempirsi del rumore di vetri rotti.

A quel punto, l'uomo corse verso di lei. Era questione di secondi.

La donna uscì dal nascondiglio, si voltò per far fuoco nella direzione del rumore e, nel contempo, balzò con grazia verso la porta. Gray ne rimase impressionato: sembrava che intendesse sfruttare il rinculo dell'arma per darsi lo slancio.

Ma non si fece distrarre.

Col braccio già teso, Gray lanciò il coltello, calibrando il tiro con estrema precisione. La lama descrisse una parabola perfetta.

E colpì la donna alla base della gola.

Gray proseguì nella sua corsa.

Solo in quel momento si rese conto dell'errore commesso.

Il pugnale rimbalzò e cadde a terra.

Armatura liquida.

Ecco come aveva fatto quella donna a sapere della sua tuta: la indossava anche lei.

Ma una cosa Gray l'aveva ottenuta: colta di sorpresa, Dragon Lady era caduta e si era storta un ginocchio. Tuttavia era una professionista e non perse di mira il suo obiettivo nemmeno per un istante.

Puntò la Sig-Sauer alla testa di Gray, standogli a un passo di distanza.

Stavolta lui non indossava il casco.

Washington, ore 05.09

«Abbiamo di nuovo perso il contatto», confermò il tecnico.

Un istante prima, Painter aveva udito lo schianto. Poi il satellite aveva cessato di trasmettere ed era calato un silenzio assoluto.

«Ho ancora la sicurezza in linea», disse il suo vice, accanto al telefono.

Painter cercò di dare un senso a quella serie di rumori appena ascoltati. «Ha lanciato il casco.»

Gli altri due uomini lo guardarono.

Painter fissò il dossier che aveva di fronte, pensando che Grayson Pierce non era uno stupido. La Sigma aveva messo gli occhi su di lui non soltanto per la sua esperienza in campo militare, ma anche per gli straordinari risultati conseguiti nei test d'intelligenza e in quelli attitudinali. Era un giovane assai al di sopra della norma, benché ci fossero soldati con punteggi più alti dei suoi. Il fattore determinante per la sua selezione si era rivelato proprio il comportamento a dir poco singolare tenuto durante la detenzione a Leavenworth. In quel periodo, infatti, nonostante lo sforzo fisico cui era sottoposto, Grayson si era gettato anima e corpo nello studio della chimica avanzata e del... taoismo. Ed era stata proprio l'enorme differenza tra quelle due discipline a suscitare l'interesse di Painter e dell'ex direttore della Sigma, Sean McKnight.

Sotto molti aspetti, Gray aveva dimostrato di essere una contraddizione vivente: era un gallese che abitava in Texas; studiava il taoismo, ma possedeva un rosario cattolico; era un soldato, ma si appassionava alla chimica. Era stata l'eccezionalità della sua mente a garantirgli il reclutamento alla Sigma.

Quell'indole eccezionale, però, aveva anche un risvolto negativo.

Grayson Pierce non amava il gioco di squadra. Anzi *odiava* lavorare con altri.

Anche in quella missione aveva insistito per recarsi sul posto da solo, contro ogni protocollo.

«Signore?» insistette Logan Gregory.

Painter trasse un respiro profondo. «Ancora due minuti.»

Frederick, ore 05.10

Il primo proiettile gli passò accanto all'orecchio con un sibilo.

Per sua fortuna, la donna aveva sparato troppo presto, prima cioè di assumere una posizione efficace, e ciò aveva permesso a Gray di scansare per un pelo la traiettoria della pallottola. Sparare in testa a qualcuno non era così facile come sembrava nei film.

Gray afferrò la donna con forza, trattenendo l'arma. In tal modo, se lei avesse sparato, lui avrebbe avuto maggiori probabilità di sopravvivere.

Invece il dolore - quello sì - sarebbe stato inevitabile e atroce.

Il colpo partì, dimostrando l'esattezza di quel suo ultimo pensiero.

La pallottola colpì la coscia sinistra di Gray con la violenza di un martello e il dolore si diffuse in tutto il corpo. Gridò, ma non mollò la presa, anzi sfruttò la rabbia scaturita dalla sofferenza e colpì la gola della donna col gomito. L'armatura liquida, però, s'irrigidì, proteggendola.

Maledizione.

Allora Dragon Lady premette di nuovo il grilletto. Lui la superava di gran lunga sia per mole sia per massa muscolare, ma lei non aveva bisogno di ricorrere a calci e pugni: aveva dalla sua il potere di un'arma. Un altro proiettile colpì il ventre di Gray, costringendolo a piegarsi in due e a espirare con forza. La donna stava riuscendo a spostare in su la pistola, poco per volta.

La Sig-Sauer aveva un caricatore da quindici colpi: quanti ne aveva già sparati? In ogni caso restavano ancora abbastanza pallottole da ridurlo in polpette.

Doveva porre fine a quella lotta.

Sollevò di colpo il capo per darle una testata, ma non la colse di sorpresa. La donna si girò di scatto, così da assorbire l'urto di lato. Gray, però, approfittò dell'attimo di distrazione per tirare con un piede un cavo elettrico che si trovava sul pavimento e che proveniva dal tavolo adiacente. La lampada da libreria attaccata a esso cadde a terra, mandando in frantumi il paralume di vetro verde. Sempre tenendosi avvinghiato alla donna, la rovesciò col dorso sui cocci. Non sperava certo che i vetri penetrassero la sua tuta corazzata, sarebbe stato troppo ingenuo.

Udì la lampadina infrangersi sotto il peso dei due corpi.

Bene.

Piegò le ginocchia e si diede lo slancio. Era un azzardo. Si precipitò verso l'interruttore accanto alla porta.

La pistola esplose di nuovo ed egli avvertì un terribile urto nella regione lombare.

La testa gli si rovesciò all'indietro per riflesso e lui finì per cadere contro la parete, ma riuscì a raggiungere l'interruttore e a premerlo. Le luci del laboratorio si accesero con tempi diversi. Impianto difettoso.

Indietreggiò verso l'assassina.

Non aveva certo in mente di vendicarsi con una sedia elettrica improvvi-

sata; anche quello accadeva soltanto nei film. Si augurò semplicemente che, chiunque avesse lavorato al tavolo per ultimo, avesse lasciato la lampada accesa.

Rimase in piedi e si voltò.

Seduta sui cocci, Dragon Lady gli stava puntando contro la pistola, con le braccia tese. Premette il grilletto, ma mancò il bersaglio. Il proiettile raggiunse un vetro della porta d'ingresso e lo frantumò.

Gray si fece da parte, allontanandosi ancora di più dalla traiettoria. La donna non poté seguirlo: era impietrita sul posto, come paralizzata.

«Armatura liquida», disse Gray, citando le parole della donna. «Il *liquido* rende il tessuto flessibile, ma ha uno svantaggio.» Le si avvicinò con calma e le sfilò di mano la pistola. «Il polietilene glicole è un alcol, ottimo conduttore. È sufficiente una scarica minima, come quella data da una lampadina rotta, affinché l'elettricità si propaghi nel fluido, il quale si comporta come con qualsiasi altro attacco subito.» Le diede un calcio in uno stinco: la tuta era dura come pietra. «Ti s'irrigidisce addosso.»

La tuta era diventata una prigione.

La donna provò a muoversi, attirando l'attenzione di Gray. Con grande sforzo riuscì a compiere minuscoli movimenti, ma sembrava l'Uomo di Latta arrugginito del *Mago di Oz.*

Alla fine si arrese, paonazza dalla fatica. «Non troverai nessun detonatore. È tutto collegato a un timer, programmato per...» Abbassò lo sguardo verso l'orologio al polso. «Due minuti da ora. Non riuscirai mai a disattivare tutte le cariche.»

Gray notò che sull'orologio di Dragon Lady il cronometro era già sceso sotto i due minuti.

Anche la vita della donna era legata a quei secondi. Notò un bagliore di paura nel suo sguardo: assassina o no, era pur sempre un essere umano, dotato dell'istinto di conservazione. I lineamenti del viso, tuttavia, non fecero che irrigidirsi, come la sua tuta.

«Dove hai nascosto le spore?»

Sapeva che non gli avrebbe mai risposto, ma, osservandola bene, notò che per un istante aveva alzato gli occhi in alto.

Il tetto.

Ma certo. Non aveva bisogno di ulteriori conferme. L'antrace - il *Bacillus anthracis* - era sensibile al calore, perciò, se la donna voleva che le spore tossiche fossero sparse dal vento, avrebbe dovuto porle in alto, così che potessero essere avvolte nella nube dell'esplosione e diffuse in cielo.

Non poteva rischiare che il calore incenerisse le sue armi batteriologiche.

Fece per muoversi e la donna sputò verso di lui, colpendogli una guancia.

Non si disturbò nemmeno a pulirsi.

Non ne aveva il tempo.

01:48

Si alzò e corse verso la porta.

«Non ce la farai mai!» gridò lei, lasciando intendere di aver capito che l'uomo non stava fuggendo per mettersi in salvo, ma per disinnescare la bomba. In un certo senso, la cosa lo infastidì: che cosa ne sapeva quella di lui?

Attraversò di corsa il corridoio esterno, si precipitò su per le scale e salì a balzi due rampe fino a raggiungere la porta che dava sul tetto. L'uscita era stata adeguata alle norme di sicurezza e dotata di un maniglione antipanico per l'evacuazione in caso d'incendio.

In effetti il termine «panico» descriveva il momento alla perfezione.

Spinse il maniglione innescando la sirena d'allarme e uscì nel bagliore grigiastro delle prime luci dell'alba. Il tetto era rivestito di carta e catrame, e la sabbia scricchiolava sotto i suoi piedi. Esaminò la zona. C'erano troppi posti in cui nascondere le spore: i condotti di ventilazione, i tubi di scarico, le parabole satellitari.

Dov'erano?

Aveva i secondi contati.

Washington, ore 05.13

«È sul tetto!» esclamò il tecnico, piantando l'indice contro il monitor del satellite NRO.

Painter si chinò e scorse una piccola figura. Che cosa ci faceva Grayson sul tetto? Perlustrò la zona con lo sguardo. «Ci sono segni d'inseguimento?»

«Non mi sembra, signore.»

Intervenne Logan, ancora al telefono. «La sicurezza della base riferisce che si è innescato l'allarme antincendio dell'edificio 470.»

«Dev'essere stata l'uscita di sicurezza», osservò il tecnico.

«Puoi avvicinarti con lo zoom?» domandò Painter.

Il tecnico annuì e premette un bottone. Lo zoom si focalizzò su Grayson Pierce. Era senza casco e sembrava che gli sanguinasse l'orecchio sinistro.

Rimaneva fermo accanto alla porta.

«Che cosa sta facendo?» chiese il tecnico.

«La sicurezza della base sta per intervenire», annunciò Logan.

Painter scosse il capo, pervaso da una lucida convinzione. «Di' alla base di tenersi lontani e di evacuare chiunque si trovi nei paraggi dell'edificio.»

«Ma, signore...»

«Fa' come ti dico.»

Frederick, ore 05,14

Gray scrutò il tetto ancora una volta, ignorando la sirena dell'allarme che continuava a suonare. Si concentrò al massimo: doveva pensare come la sua nemica.

Si chinò. La notte precedente aveva piovuto; immaginò che la donna avesse depositato le spore di recente, dopo il temporale. Osservò il terreno, facendo attenzione ai punti in cui la sabbia, livellata dalla pioggia, presentava alcune increspature. Non era difficile, sapeva che doveva essere passata da quella porta, poiché era l'unico accesso al tetto.

Seguì le impronte.

Attraversavano il tetto fino a raggiungere un tubo coperto.

Ma certo.

Lo scarico dei vapori era perfetto per veicolare all'esterno le spore dopo l'esplosione ai piani inferiori: avrebbe creato una bomba tossica.

S'inginocchiò e vide i punti in cui la donna aveva toccato la grata, ricoperta da uno spesso strato di polvere. Non poteva permettersi di andare per il sottile: spalancò la bocchetta con un grugnito.

La bomba si trovava all'interno del condotto. Le quindici fiale di vetro contenenti le spore erano inserite a stella in una sfera contenente la quantità di C4 necessaria a frantumare i recipienti. Guardò la polvere bianca contenuta in ciascuna fiala. Mordendosi il labbro inferiore afferrò la bomba e la estrasse con cautela dal condotto. Il timer proseguiva il conto alla rovescia.

00:54

00:53

00:52

Libero dal vincolo della tubatura, Gray si alzò ed eseguì un rapido esame della bomba. Era protetta contro la manomissione. Non aveva tempo di mettersi a studiare i cavi e l'elettronica: l'esplosione ci sarebbe stata co-

munque. Lui doveva fare in modo che avvenisse il più lontano possibile dall'edificio e, preferibilmente, da se stesso.

00:41

Aveva un'unica chance.

Infilò la bomba in una sacca di nylon che si mise in spalla e si avviò verso la facciata principale del palazzo. Vide che alcuni fari puntavano verso la struttura, attratti dall'allarme. La sicurezza non avrebbe mai fatto in tempo a raggiungere l'edificio prima dell'esplosione.

Non aveva altra scelta.

Doveva muoversi, e in fretta. Anche a costo della sua stessa vita.

Prese una breve rincorsa, trasse un respiro profondo e partì veloce verso l'estremità del tetto. Poi saltò dal parapetto in mattoni.

Volò giù dal palazzo di sei piani.

Washington, ore 05.15

«Cristo santo!» esclamò Logan, vedendo il salto di Grayson.

«È completamente pazzo», chiosò il tecnico balzando in piedi.

Painter si limitò a osservare lo slancio suicida dell'uomo. «Sta facendo il suo dovere.»

Frederick, ore 05.15

Precipitando verso il suolo, Gray mantenne le gambe piegate e le braccia distese in cerca di equilibrio. Pregò che le leggi della fisica in merito a velocità, traiettoria e analisi vettoriale non lo tradissero.

Vedendo avvicinarsi la superficie sferica dell'Eight Ball, si preparò all'impatto.

Il globo di acciaio ricoperto di rugiada, dalla capienza di un milione di litri, scintillava alle prime luci del mattino.

Si aggiustò per cercare di atterrare prima coi piedi.

Poi il tempo accelerò, o almeno così sembrava.

Nell'istante in cui i suoi stivali urtarono la superficie sferica, l'armatura liquida si solidificò intorno alle caviglie, scongiurando il pericolo di una frattura. Lo slancio lo fece cadere in avanti, a faccia in giù, con gambe e braccia aperte.

Non aveva raggiunto, però, il polo nord della sfera, bensì la parete curva più vicina all'edificio 470.

Fece per stringere le dita, ma non aveva appigli.

Scivolò con tutto il corpo sull'acciaio umido, leggermente di traverso. Distese le gambe e puntò i piedi, in cerca di un minimo attrito, ma prese subito velocità contro la parete viscida.

Avendo la testa voltata di lato e la guancia premuta contro l'acciaio, non si rese conto dell'avvicinarsi del cornicione d'acciaio che percorreva la circonferenza massima del globo: prima lo urtò con la gamba sinistra e poi vi si accasciò sopra con tutto il corpo. Infine si drizzò in piedi, con le ginocchia tremanti per il terrore e l'intensità dell'impatto.

Non poteva credere di essere ancora vivo.

Mentre prendeva la bomba batteriologica dalla sacca, esaminò la superficie del globo metallico: era punteggiata da oblò, da cui un tempo gli scienziati controllavano gli esperimenti biologici che si svolgevano all'interno. In tutto il periodo di attività, nessun agente patogeno era mai fuoriuscito dalle aperture.

Gray pregò che quella mattina succedesse lo stesso.

Guardò la bomba che teneva in mano.

00:18

Non c'era più tempo. Corse lungo il corridoio esterno in cerca di un'entrata, che trovò a mezzo emisfero di distanza: era una porta d'acciaio dotata anch'essa di oblò. La raggiunse in fretta, afferrò la maniglia e tirò.

Niente.

Era chiusa a chiave.

Washington, ore 05.15

Painter osservò Grayson tirare la maniglia per entrare in quella sfera gigante. Notò la sua intensa agitazione e ne capì il motivo: aveva visto la bomba che il suo agente aveva preso dal condotto di ventilazione.

Non aveva dubbi sulla natura del batterio nascosto nell'esplosivo.

Antrace.

Era evidente che Grayson, non potendo disinnescare la bomba, stesse cercando di disfarsene nel modo meno dannoso possibile.

Ma non stava avendo fortuna.

Quanto tempo gli rimaneva?

Frederick, ore 05.15

Grayson riprese a correre in cerca di un altro ingresso. Aveva le caviglie ancora irrigidite dalla tuta corazzata e procedeva a passi pesanti, come se avesse ai piedi gli scarponi da sci.

Percorse un altro quarto di circonferenza.

Ecco una porta...

«*Fermo dove sei!*»

La sicurezza era arrivata.

Quel comando così perentorio fu quasi sul punto d'indurlo a obbedire.

Quasi.

Invece continuò a correre e fu presto raggiunto da un puntino luminoso.

«*Fermo o sparo!*»

Non aveva tempo per negoziare.

Una scarica assordante di proiettili tempestò la parete d'acciaio, sfiorando anche la passerella. Nessuno lo colpì, erano spari di avvertimento.

Trovatosi di fronte al secondo ingresso, Gray afferrò la maniglia e tirò verso di sé.

Dopo un attimo d'esitazione, la porta si aprì ed egli trasse un sospiro di sollievo.

Gettò il dispositivo nella cavità interna della sfera, chiuse bene la porta e vi si appoggiò contro con la schiena. Infine si abbandonò a sedere.

«*Per l'ultima volta, non muoverti!*»

Non aveva intenzione di andare da nessuna parte, stava bene lì dov'era. Sentì una vibrazione sul dorso, poi il globo emise un suono, simile al rintocco di una grossa campana.

La bomba era esplosa all'interno, al sicuro.

Ma l'esplosione generò un'iperbole di eventi.

Il terreno fu scosso da una serie di fragorose, titaniche detonazioni. Le esplosioni si susseguirono con una sequenza puntuale e programmata.

Si trattava della demolizione dell'edificio 470.

Sebbene riparato dall'altra parte della sfera, Gray percepì prima un leggero risucchio e poi un forte spostamento d'aria quando il palazzo esalò il suo ultimo respiro. Una densa cortina di polvere e detriti si diffuse nei dintorni al momento del collasso. Gray alzò lo sguardo e vide una spessa voluta di fumo e polvere salire in alto nel cielo per poi disperdersi nel vento.

Quei vapori, però, non erano forieri di morte.

Un'ultima esplosione tuonò, sancendo il crollo definitivo della struttura: un cupo rombo di pietra e mattoni, una valanga di cemento. Il suolo tremò sotto di lui, poi si udì un nuovo rumore.

Era il cigolio del metallo.

Sconquassati dall'esplosione e minati nelle fondamenta, due supporti dell'Eight Ball avevano ceduto e si stavano piegando, come per genuflettersi. L'intero globo s'inclinò lontano dall'edificio, verso la strada.

Anche le altre gambe stavano per cedere.

L'enorme contenitore sferico vacillò verso le vetture di sicurezza, parcheggiate in fila.

E Gray ci stava proprio sotto.

Si alzò e, avanzando lungo la precaria passerella, cercò di allontanarsi dal punto d'impatto. Avanzò di qualche passo, ma presto la sfera assunse un'inclinazione troppo ripida. Gray usò la cornice come una scala a pioli, cercando d'infilare le dita nelle giunture metalliche e puntando i piedi contro i montanti del parapetto. Si adoperò per allontanarsi dall'ombra della mole in dirittura d'impatto.

Si diede un ultimo, disperato slancio puntando i piedi e afferrando un appiglio.

L'Eight Ball si schiantò sul manto erboso del cortile antistante l'edificio, affondando nel terreno ammorbidito dalla pioggia. L'impatto spinse la passerella verso l'alto, facendo cadere Gray dal suo trespolo: dopo un volo di pochi metri, l'uomo atterrò sul prato soffice.

Si tirò su, appoggiandosi su un gomito.

Le vetture della sicurezza avevano indietreggiato per la minaccia del globo di metallo. Ma non sarebbero rimaste lontane ancora per molto e lui, da parte sua, non aveva intenzione di farsi prendere.

Scattò in piedi con un brontolio e si precipitò verso la cortina di fumo generata dal crollo. Solo in quel momento si rese conto che in tutta la base stava suonando l'allarme generale. Correndo, si disfò della tuta e rimase in abiti civili, cui appuntò la tessera di riconoscimento. Si diresse dall'altra parte del cortile, verso l'edificio adiacente, dove aveva parcheggiato la motocicletta.

La ritrovò, intatta.

Montò in sella e accese il motore. Fece per dare gas, ma si fermò quando vide che qualcosa pendeva dalla manopola. Afferrò l'oggetto, lo guardò e se lo fece scivolare in tasca.

Maledizione...

Si accostò piano al vicolo vicino, che per il momento aveva l'aria di essere sgombro. Partì, dunque, e accelerò fra gli scuri palazzi. Raggiunta Potter Street, svoltò a sinistra; durante la manovra la moto s'inclinò molto,

costringendolo a stendere il ginocchio verso l'esterno per mantenere l'equilibrio. Vide soltanto un paio di automobili in giro e nessuna sembrava essere della polizia militare.

Le dribblò e prese velocità, dirigendosi verso la zona non costruita della base, quella intorno a Nallin Pond, disseminata di dolci colline e foreste di latifoglie.

Avrebbe atteso un po' di tempo e poi, sfruttando la confusione, sarebbe uscito. Per ora era al sicuro, ma sentiva il peso dell'oggetto che portava in tasca, lasciato come ricordo al manubrio della sua moto.

Una catenina d'argento, con un ciondolo a forma di drago.

Washington, ore 05.48

Painter si allontanò dalla console satellitare. Il tecnico aveva ripreso la fuga in motocicletta di Grayson e lo aveva inquadrato mentre usciva dalla nuvola di fumo e polvere. Logan era ancora al telefono e stava fornendo una serie d'informazioni tramite canali nascosti e non faceva che annuire. La vicenda era destinata a essere messa a tacere: i problemi alla base sarebbero stati imputati a difetti di comunicazione, impianti difettosi e munizioni vecchie.

La Sigma Force non doveva essere nemmeno nominata.

Il tecnico satellitare tenne addosso le cuffie. «Signore, c'è il direttore della DARPA al telefono.»

«Passamelo.» Painter sollevò un altro ricevitore e attese di essere connesso.

A un cenno del tecnico, la linea prese vita e, sebbene nessuno parlasse, Painter sapeva che dall'altra parte c'era il suo mentore e comandante. «McKnight?» disse, supponendo che lo scopo della chiamata fosse il rapporto della missione appena conclusa.

Si sbagliava.

Udì una voce alquanto preoccupata. «Painter, ho appena ricevuto un'informazione dalla Germania: si sono verificati strani casi di morte in una cattedrale. Dobbiamo inviare una squadra entro stasera stessa.»

«Così presto?»

«Ti fornirò ulteriori dettagli tra un quarto d'ora. Per questa missione abbiamo bisogno di una squadra guidata dal migliore dei tuoi agenti.»

Painter guardò il monitor satellitare e vide la motocicletta sfrecciare tra le colline e sparire a tratti dietro le sparute chiome degli alberi.

«So a chi affidare l'incarico, ma posso sapere la ragione di tanta urgenza?»

«Stanotte è giunta una chiamata che esigeva espressamente l'intervento della Sigma per indagare sulla questione in Germania. È stato richiesto il tuo gruppo, in particolare.»

«Richiesto? Da chi?»

Soltanto qualcuno in alto quanto il presidente poteva mettere tutta quella fretta a McKnight. Ma, ancora una volta, Painter si sbagliava.

Il direttore svelò il committente. «Si tratta del Vaticano.»

2
LA CITTÀ ETERNA

Roma,
24 luglio, ore 12.00

Combinare un appuntamento a pranzo era sempre un'impresa.

Il tenente Sara Veroni scese gli stretti gradini che conducevano nei sotterranei della basilica di San Clemente. Da ormai due mesi un piccolo gruppo di archeologi dell'università di Napoli stava lavorando lì sotto.

«*Lasciate ogni speranza...*» mormorò Sara.

La sua guida era la professoressa Giovanna Lena, sovrintendente agli scavi. La donna era alta, sui cinquantacinque, ma aveva una gobba che la faceva sembrare più vecchia e più bassa. Rivolse a Sara un sorriso stanco. «*Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate*, eh?»

Per un attimo Sara si sentì a disagio; nella *Divina Commedia*, infatti, le parole da lei pronunciate erano scritte sulla porta dell'Inferno. L'acustica l'aveva tradita, veicolando una citazione che non doveva essere sentita. «Senza offesa, professoressa.»

La donna le rispose con una risata. «Si figuri, tenente. Solo che è singolare incontrare un carabiniere che conosce un po' di letteratura italiana, anche nel Comando Tutela Patrimonio Culturale.»

Sara comprese le ragioni dell'equivoco. Era uno stereotipo considerare allo stesso modo tutti i corpi dell'Arma: la maggior parte dei civili associava l'immagine dei carabinieri a uomini e donne in uniforme di guardia a strade e palazzi. Lei, invece, era entrata nell'Arma non in qualità di soldato, ma con una doppia laurea in Psicologia e Storia dell'arte. Era stata reclutata subito dopo l'università e inviata a seguire due anni di specializza-

zione in Diritto internazionale all'accademia militare. L'aveva scelta il generale Rende in persona, responsabile del corpo spedale che indagava sui furti di opere d'arte antiche: il Comando Tutela Patrimonio Culturale, appunto.

In fondo alla scalinata, Sara incontrò una pozzanghera, residuo dei molti temporali che, nei giorni precedenti, avevano causato l'allagamento dei sotterranei. Guardò in basso con aria stizzita: almeno l'acqua arrivava soltanto fino alle caviglie.

Gli stivali di gomma che le avevano prestato erano da uomo, quindi troppo larghi. Teneva in mano il nuovo paio di décolleté Ferragamo che sua madre le aveva regalato per il compleanno. Non aveva osato lasciarle sulle scale; avrebbero potuto rubargliele e, se così fosse stato, la madre l'avrebbe sottoposta a una ramanzina interminabile.

La tuta da lavoro della professoressa era assai più adatta a esplorare fradicie rovine della camicetta di seta a fiorellini e dei pantaloni classici blu di Sara. Ma quando il suo cercapersone si era messo a suonare, un quarto d'ora prima, la ragazza si stava recando all'appuntamento che aveva per pranzo con la madre e la sorella. Non aveva avuto tempo di tornare a casa per mettersi in uniforme e aveva intenzione di sbrigarsi, in modo da riuscire ad arrivare al ristorante in tempo.

Così era andata direttamente sul posto, accompagnata da altri due carabinieri della zona, i quali erano rimasti fuori della basilica ad aspettare, mentre lei era scesa a fare un'indagine preliminare sul furto.

Per certi versi Sara era contenta del contrattempo, anche se ormai aveva rimandato troppo a lungo l'annuncio... Non sapeva come fare a dire a sua madre che lei e Giorgio si erano lasciati. Ormai il suo ex fidanzato se n'era andato da più di un mese. A Sara pareva già di vedere lo sguardo di disappunto della madre, accompagnato dai soliti mugugni che sottintendevano un *te l'avevo detto.* Sua sorella, poi, sposata da tre anni, avrebbe preso a rigirare il suo anello di diamanti, annuendo con fare saggio.

Nessuna delle due era rimasta contenta della sua scelta professionale.

«Sei matta? Come farai a trovarti un marito?» aveva esclamato la madre. «Ti taglierai i tuoi bellissimi capelli e dormirai con una pistola sotto il cuscino... Nessun uomo potrà mai competere con una donna così!»

Di conseguenza, Sara lasciava di rado Roma per andare a trovare i suoi in campagna, a Castel Gandolfo. La sua famiglia si era trasferita fuori città dopo la seconda guerra mondiale, scegliendo il paese sede della residenza estiva del papa. L'unica che la capiva era sua nonna, che condivideva con

lei la passione per l'antichità e la familiarità con le armi da fuoco. Da piccola aveva ascoltato avidamente i racconti della guerra: storie raccapriccianti condite di umorismo grottesco. La nonna teneva persino una Luger P-08 nazista nel comodino, sempre lucida e curata; era una reliquia sottratta a una guardia di confine durante la fuga della sua famiglia. Insomma, non era una vecchietta che lavorava ai ferri.

«È laggiù», disse la professoressa, avanzando tra le pozzanghere verso una soglia illuminata. «I miei studenti stanno sorvegliando il sito.»

Seguendo la sua guida, Sara raggiunse la bassa apertura e, chinandosi, la oltrepassò. Si ritrovò in una specie di caverna, dove le luci al carbonio e le torce elettriche illuminavano un soffitto a volta fatto di blocchi di tufo, rozzamente intonacato. Una grotta costruita dall'uomo: un tempio romano.

Sara perlustrò con attenzione il locale, sapendo che sopra di esso si ergeva la chiesa di San Clemente, costruita nel XII secolo sopra una basilica più antica, risalente al IV secolo. Anche il complesso originario, tuttavia, celava al suo interno un mistero: le rovine di una corte di edifici romani del I secolo, fra cui quel tempietto pagano.

Sara avvertì quel brivido a lei così familiare: il peso del tempo si percepiva con una solidità pari alla presenza massiccia della pietra. I secoli si erano succeduti, ma ciascuno era rimasto scolpito in quel luogo e gli albori della storia umana erano conservati nella roccia e nel silenzio. La basilica si era preservata in tutto il suo splendore, proprio come quella sovrastante.

«Questi sono due studenti del mio corso universitario, Silvia e Roberto», presentò la professoressa.

Sara seguì lo sguardo della guida nella semioscurità e scorse due giovani figure accovacciate, entrambe scure di capelli e abbigliate con le stesse, sporche tute da lavoro. Smisero di etichettare i frammenti di ceramica e si alzarono a salutarle. Sara strinse loro la mano, sempre tenendo le scarpette con la sinistra. Benché fossero studenti universitari, i due dimostravano a malapena quindici anni. Forse l'impressione dipendeva dal fatto che quel giorno era il suo trentesimo compleanno e tutti sembravano essere più giovani di lei.

«Di qua, prego», disse la professoressa, facendo strada verso una nicchia nel muro. «I ladri devono aver agito durante il temporale di ieri notte.»

La professoressa puntò la torcia elettrica verso una statua di marmo che si ergeva nella nicchia indicata; era alta circa un metro, o meglio lo sarebbe stata se non si fosse rivelata... priva della testa. Di essa non rimanevano, infatti, che il torace, le gambe e un fallo sporgente: rappresentava il dio ro-

mano della fertilità.

La professoressa scosse la testa. «Una vera tragedia. Era l'unico esemplare di scultura intatta che avevamo scoperto quaggiù.»

Sara comprese appieno la frustrazione della donna. Allungò la mano e toccò il collo mozzato della statua. Le sue dita percepirono una superficie ruvida a lei nota. «Sega da metallo», mormorò.

Era lo strumento dei tombaroli moderni, maneggevole e facile da nascondere, responsabile di tanti furti e atti vandalici a danno di opere d'arte. Il ladro poteva agire in un istante, spesso perfino alla presenza di altre persone, magari approfittando della momentanea distrazione del responsabile. La ricompensa valeva il rischio: il commercio di antichità rubate, infatti, si era da lungo dimostrato un business remunerativo, secondo soltanto al traffico di narcotici, di armi e di denaro sporco. Proprio per quel motivo era nato il Comando Tutela Patrimonio Culturale dei carabinieri, che operava al fianco dell'Interpol per cercare di contrastare il fenomeno.

Accovacciandosi di fronte alla statua, Sara avvertì una morsa allo stomaco. In quel modo stavano erodendo la storia romana, pezzo dopo pezzo: era un crimine contro il trascorrere del tempo.

«*Ars longa, vita brevis*», mormorò, citando l'amato Ippocrate.

«Quant'è vero», commentò la professoressa con tono dispiaciuto. «Era una magnifica scoperta. Quel lavoro di cesello, i dettagli ricercati... Si trattava senz'altro di un maestro artigiano. E adesso, una simile barbarie...»

«Sarebbe stato meglio che il ladro si fosse preso la statua intera», intervenne Silvia, la studentessa. «Almeno sarebbe rimasta intatta.»

Sara sfiorò la protuberanza fallica della statua con la punta delle scarpe che teneva in mano. «Benché sia dotato di un utile appiglio, il manufatto è troppo grande. Il ladro deve aver già concordato la consegna con un acquirente internazionale ed è assai più facile far passare la dogana solo alla testa, che all'intera statua.»

«C'è qualche speranza di ritrovarla?» chiese la professoressa.

Sara non se la sentì di fare false promesse; dei seimila reperti rubati l'anno passato, ne erano stati recuperati soltanto una manciata. «Ho bisogno d'inviare all'Interpol le fotografie della statua intera, preferibilmente anche un primo piano del busto.»

«Abbiamo un database digitale, potrei spedirgliele via e-mail», propose la professoressa.

Sara annuì, continuando a fissare la statua decapitata. «Oppure Roberto potrebbe dirci che fine ha fatto la testa.»

La professoressa si girò di scatto verso l'allievo.

Roberto indietreggiò. «Co... cosa?» Lo sguardo del giovane vagabondò in giro per la stanza, per poi posarsi sull'insegnante. «Professoressa, io... Davvero non ne so niente. È una follia.»

Sara continuò a guardare la scultura senza testa, e l'unico indizio al momento disponibile. Aveva riflettuto sull'eventualità di giocarsi la carta in quel momento, oppure di aspettare di essere in caserma. Però in quel caso ci sarebbe voluto l'interrogatorio di tutti i presenti, la registrazione dei verbali e la stesura di un mucchio di scartoffie. Chiuse gli occhi, pensando all'appuntamento: era già in ritardo. Oltretutto, se c'era una remota speranza di recuperare la testa della statua, bisognava fare in fretta.

Riaprì gli occhi e parlò sempre guardando la statua. «Sapevate che il sessantaquattro per cento dei furti di reperti archeologici è opera degli addetti ai lavori?» Si voltò verso il trio.

La professoressa aggrottò le sopracciglia. «Non intenderà dire che Roberto...»

«Quando avete scoperto la statua?» domandò Sara.

«Due giorni fa, ma ho mandato la notizia via mail al sito dell'università di Napoli. Molte persone sono a conoscenza della scoperta.»

«Ma quanti sapevano che il luogo sarebbe rimasto privo di sorveglianza ieri notte?» A quel punto Sara puntò gli occhi su un'unica persona. «Roberto, hai qualcosa da dire?»

Il volto del giovane era una maschera pietrificata dall'incredulità. «Io... no... non ho niente a che fare con tutto questo.»

Sara sfilò la ricetrasmittente dalla cintura. «Allora non ti dispiacerà se faccio ispezionare il tuo zaino, vero? Chissà, potremmo imbatterci in una sega da metallo, i cui denti siano ancora sporchi dello stesso marmo di cui è fatta la statua.»

Gli occhi del ragazzo assunsero un'espressione sconvolta, alquanto familiare al tenente. «Io...»

«Pena minima, cinque anni di reclusione», riferì Sara.

Il pallore del giovane fu ben visibile, persino alla luce della lampada.

«In caso di collaborazione, invece, si può ottenere la clemenza.»

Roberto scosse la testa, ma non si capiva cosa intendesse negare.

«Hai avuto la tua occasione.» Sara accostò la ricetrasmittente alle labbra. Quando premette il pulsante di comunicazione, il microfono echeggiò un segnale statico nella stanza a volta.

«No!» gridò Roberto, sollevando un braccio per fermarla. Proprio come

lei aveva previsto. Il ragazzo chinò il capo.

Sara non ruppe il lungo istante di silenzio che precedette la confessione.

Alla fine, Roberto sospirò. «Avevo dei debiti. Debiti di gioco. Non avevo scelta.»

«Dio mio», esclamò la professoressa, portandosi una mano alla fronte. «Come hai potuto?»

Lo studente non seppe come rispondere.

Sara sapeva bene come agiva quella gente. Roberto era stato incastrato, non era altro che una pedina di un'organizzazione assai ampia e radicata, a tal punto da non poter essere estirpata del tutto. Sara poteva sperare sempHcemente di strappare qualche erbaccia.

Parlò alla ricetrasmittente. «Gerardi, ho qui qualcuno che è informato sui fatti.»

«Ricevuto, tenente.»

Spense la radio e guardò il ragazzo che, col volto coperto dalle mani, piangeva le sorti di una carriera andata in frantumi.

«Come ha fatto a capirlo?» domandò la professoressa.

Sara spiegò come fosse piuttosto comune che le organizzazioni criminali riuscissero a estorcere, con le minacce e i ricatti, la collaborazione degli addetti ai lavori. Una simile corruzione ledeva senza pietà proprio gli insospettabili, i più ingenui.

Distolse lo sguardo da Roberto. Spesso si trattava proprio di capire chi fosse il punto debole in una squadra di archeologi. In quel caso aveva avanzato una timida ipotesi riguardo il ragazzo, poi lo aveva messo sotto pressione per verificarne l'esattezza. Aveva rischiato grosso a giocarsi subito l'asso nella manica: e se fosse stata Silvia? La giovane avrebbe potuto approfittare del tempo perso alle calcagna della preda sbagliata per avvertire i suoi acquirenti. E se, invece, fosse stata la professoressa Lena a voler arrotondare lo stipendio universitario vendendo la sua stessa scoperta? Cerano molte altre ipotesi verosimili, ma Sara aveva imparato che per vincere bisognava saper rischiare.

La professoressa continuava a guardarla con la stessa domanda dipinta in fronte. *Come ha fatto a capire che era stato Roberto?*

Sara guardò il fallo della statua: era stato il suo unico indizio. Un indizio piuttosto evidente. «Nel mercato nero non si vendono bene soltanto le teste. C'è una grande richiesta di reperti di natura *erotica*, che sono quattro volte più remunerativi degli articoli più pudichi. Immagino che nessuna di voi due avrebbe avuto problemi a recidere quella protuberanza, mentre, per

qualche ragione, di solito gli uomini sono più riluttanti...»

Sara scosse il capo e si diresse verso le scale. «Non castrerebbero neppure il proprio cane.»

ore 13.34

Era tardissimo.

Sara gettò un'occhiata fugace all'orologio e attraversò di corsa la piazza lastricata antistante la basilica di San Clemente. Inciampò su un sanpietrino e barcollò per qualche passo, ma riuscì a restare in piedi. Guardò la pietra, come se fosse stata messa lì apposta per farla incespicare, poi la punta dei piedi.

Accidenti!

La scarpa era segnata da un ampio squarcio.

Rivolse gli occhi al cielo, domandandosi quale santo avesse offeso; ormai, pensò, erano tutti in fila a prendere il numero.

Prosegui la sua corsa, evitando un gruppo di ciclisti che le sfrecciò accanto come uno stormo di piccioni impauriti. Badò a fare più attenzione, ricordando le sagge parole attribuite all'imperatore Augusto.

Festina lente: affrettati con calma.

Augusto, però, non aveva avuto una madre che tramortiva a furia di sgridate.

Infine riuscì a raggiungere la sua Mini Cooper, parcheggiata su un lato della piazza. Nel vedere il sole del primo pomeriggio che la illuminava di una luce dorata, per la prima volta nella giornata le sue labbra furono increspate da un sorriso: quella macchina era un altro regalo di compleanno, un regalo che si era concessa lei stessa. Non capitava tutti i giorni di compiere trent'anni. Oltretutto era una vera chicca: modello S cabrio con sedili in pelle.

Era la gioia della sua vita.

Forse era una delle ragioni per cui Giorgio l'aveva lasciata, un mese prima. La macchina nuova la entusiasmava molto più dell'uomo che le dormiva accanto. In fondo lo scambio non era stato poi tanto male. La Mini era molto più affettuosa. E poi, essendo decappottabile, era anche *flessibile.* La flessibilità era una dote che lei apprezzava molto e, se non poteva ottenerla dal suo compagno, l'avrebbe cercata nella sua macchina.

Il caldo soffocante, però, non rendeva consigliabile aprire la capote. Era meglio l'aria condizionata.

Peccato.

Aprì la portiera ma, prima di riuscire a salire, il cellulare le squillò in tasca.

Chi era, ancora?

Probabilmente Gerardi, che aveva appena preso in consegna Roberto e lo stava conducendo alla stazione Parioli per l'interrogatorio.

Diede una rapida occhiata al numero di telefono: non lo conosceva, ma sembrava un'utenza del Vaticano.

Accostò il ricevitore all'orecchio. «Pronto?»

Le rispose una voce familiare. «Come sta la mia nipote preferita? Anche oggi abbiamo fatto arrabbiare la mamma, eh?»

«Zio Vittorio?» Monsignor Vittorio Veroni, lo zio di Sara, presiedeva l'Istituto pontificio di archeologia cristiana. Ma non stava chiamando dal suo ufficio.

«Ho chiamato tua madre perché ti credevo con lei, ma a quanto pare i carabinieri lavorano senza sosta e non conoscono orari. Credo che la tua cara mamma non apprezzi molto questa situazione.»

«Sto raggiungendo il ristorante proprio ora.»

«Non c'è fretta.»

Sara si appoggiò all'auto con un braccio. «Zio Vittorio, che cosa...»

«Mi sono scusato io con la mamma. Lei e tua sorella ti aspettano per una cena sul presto ai Carracci. Naturalmente offrirai tu per scusarti.»

Sara non aveva dubbi sul fatto che avrebbe pagato, in tutti i sensi. «Che cosa c'è, zio?»

«Devi raggiungermi immediatamente in Vaticano. A porta Sant'Anna c'è un pass che ti aspetta.»

Guardò l'orologio. «Dovrei raggiungere il generale Rende alla stazione per indagare su un caso...»

«Ho già parlato io col tuo capo e ha acconsentito a lasciarti venire. Anzi starai con me per un'intera settimana.»

«Una settimana?»

«Forse anche di più. Ti spiegherò tutto quando sarai qui.» Poi lo zio le spiegò cosa doveva fare per incontrarsi con lui. Sara voleva fargli ancora qualche domanda, ma lo zio si congedò in fretta.

«Ciao, bambina mia.»

Sara salì in macchina, scuotendo la testa.

Una settimana, forse di più?

A quanto pareva, quando il Vaticano chiedeva, anche l'esercito rispon-

deva. Oltretutto, il generale Rende era un amico di famiglia da due generazioni ed era come un fratello per monsignor Veroni. Non era stato un caso, infatti, che Sara fosse stata presentata all'attenzione del generale e reclutata nell'Arma subito dopo l'università. Lo zio si era preso cura di lei fin dalla morte del padre, avvenuta quindici anni prima per un incidente.

Era diventato il suo tutore e, ogni estate, l'aveva fatta risiedere presso le suore di Santa Brigida, non lontano dalla Pontificia Università Gregoriana, dove lui aveva studiato e ora insegnava; in quelle occasioni la ragazza aveva avuto l'opportunità di esplorare a fondo i musei romani. Lo zio avrebbe voluto che la nipote avesse seguito le sue orme prendendo i voti, ma aveva imparato presto a riconoscere l'indole ribelle della giovane e così aveva finito per incoraggiare le sue spontanee aspirazioni, anziché spingerla verso una vita pia, ma contraria alla sua natura. Durante quelle lunghe estati, l'uomo aveva saputo instillare nella fanciulla l'amore e il rispetto per la storia e per l'arte, la più alta espressione del genio umano, rimasta impressa nel marmo e nel granito, nell'olio e sulle tele, nel vetro e nel bronzo.

In quel momento, Sara pensò che lo zio avesse davvero qualcosa d'importante da comunicarle.

Inforcò un paio di occhiali da sole dalle lenti blu e imboccò via Labicana in direzione del Colosseo. Intorno al monumento il traffico era congestionato, perciò Sara lo evitò, zigzagando nelle viuzze laterali, strette e gremite di automobili parcheggiate; con la perizia di un pilota di rally, la donna sfrecciò tra i vicoli scalando le marce con una rapidità sbalorditiva. Poi arrivò a una rotonda in cui cinque viali trafficati convergevano in un circolo vizioso. I turisti reputavano i guidatori romani collerici, impazienti e dal piede pesante, ma, viceversa, Sara non sopportava la loro flemma.

La sua Mini si fiondò tra un camioncino e un fuoristrada Mercedes come un passero tra due elefanti. Sorpassò il Mercedes e, quando il clacson dell'elefante suonò, il passero se n'era già andato. Sfrecciò via dalla rotonda, immettendosi nel viale che portava al Tevere.

Correndo lungo l'ampia strada, Sara teneva d'occhio il flusso di traffico che le scorreva intorno: per destreggiarsi in sicurezza nel labirinto di strade romane occorreva possedere doti di alto stratega. Forse proprio perché aveva simili doti, Sara si accorse di essere seguita.

Una BMW nera, cinque macchine dietro di lei.

Chi era e perché la stava seguendo?

ore 14.05

Un quarto d'ora dopo, entrando nel parcheggio sotterraneo appena fuori le mura del Vaticano, Sara si guardò alle spalle e si accorse che la BMW era scomparsa nel nulla appena prima di attraversare il Tevere, senza lasciare tracce.

«Grazie, se n'è andata», disse parlando al cellulare.

«È sicura?» le domandò il maresciallo. Era stata lei a chiamarlo, per segnalare il sospetto inseguimento.

«Sembra di sì.»

«Vuole che le mandi una pattuglia?»

«No, grazie. Ci sono alcuni carabinieri di guardia in piazza. Sono tranquilla.»

Parcheggiata l'automobile, scese e inserì l'allarme, avendo cura di tenere in mano il cellulare, anche se avrebbe preferito la sua 9mm.

Salì le scale, uscì dal parcheggio e si diresse verso piazza San Pietro, continuando però a tenere sott'occhio le strade laterali.

Non c'era più traccia della BMW.

Probabilmente era la lussuosa vettura di alcuni turisti intenti a godersi lo spettacolo dei monumenti al fresco dell'aria condizionata, invece che a piedi, sotto la canicola del primo pomeriggio. L'estate era alta stagione e, prima o poi, tutti i turisti finivano per visitare il Vaticano; sì, forse era quella la ragione che l'aveva indotta a pensare di essere seguita. In fondo, non si dice che tutte le strade portano a Roma?

In quel caso, strade molto trafficate.

Recuperata la calma, Sara ripose il cellulare in tasca e attraversò piazza San Pietro.

Come al solito, il suo sguardo fu rapito dalla magnificenza della basilica - edificata sulla tomba del santo martire Pietro -, su cui svettava la cupola michelangiolesca, la più alta di Roma, mentre il colonnato del Bernini incorniciava la spianata antistante. Secondo l'architetto, il colonnato doveva simboleggiare l'abbraccio in cui la Chiesa stringeva il gregge di fedeli. In cima a quelle braccia si ergevano centoquaranta statue di santi con lo sguardo rivolto allo spettacolo sottostante.

E quale spettacolo...

L'antico circo di Nerone continuava a conservare in parte la sua natura.

Si udiva il vociferare in francese, arabo, polacco, ebraico, tedesco, giapponese. Capannelli di turisti gravitavano intorno alle guide, oppure si abbracciavano e, sfoggiando falsi sorrisi, immortalavano la loro visita con

una fotografia. Soltanto pochi fedeli restavano sotto il sole, a recitare preghiere a capo chino. Un esiguo gruppo di coreani con indosso una tunica gialla era in ginocchio sulla pietra, in atteggiamento supplice. In giro per la piazza, i venditori ambulanti tentavano di smerciare monete con l'effigie papale, rosari e crocifissi benedetti.

Finalmente Sara raggiunse l'estremità opposta della piazza e si diresse verso uno dei cinque ingressi del Vaticano: porta Sant'Anna, la più vicina alla sua destinazione.

Si accostò a una guardia svizzera, che indossava l'uniforme blu scuro corredata dal colletto bianco e dal berretto nero tipica dei vigilanti alle entrate. L'uomo le domandò il nome, controllò i suoi documenti e poi scrutò da cima a fondo la sua snella silhouette con aria stranita, come se non credesse che potesse essere un tenente dei carabinieri. Conclusa l'ispezione, la guardia la indirizzò dalla vigilanza vaticana per ritirare il pass.

«Lo tenga sempre con lei», l'ammonì l'impiegato che glielo consegnò.

Aggiudicatasi il pass, Sara seguì la processione di turisti attraverso la porta e lungo via dei Pellegrini.

A parte la basilica, i musei e i giardini, il mezzo chilometro quadrato della Città del Vaticano era per la maggior parte chiuso ai visitatori e occorreva un permesso speciale per poterne varcare i confini.

Un'area in particolare era davvero off-limits.

Il Palazzo Apostolico, la dimora del papa.

Proprio il luogo in cui lei era diretta in quel momento.

Passò tra l'edificio giallo della caserma della Guardia Svizzera e le cupole della chiesa di Sant'Anna, in uno squarcio in cui la pompa dello Stato più santo del mondo lasciava spazio a marciapiedi affollati e automobili in fila: il traffico del Vaticano. Oltrepassate la tipografia vaticana da un lato e la posta centrale dall'altra, attraversò la strada e si trovò di fronte all'ingresso del Palazzo Apostolico.

Avvicinandosi, scrutò la facciata grigia che conferiva all'edificio l'aspetto di un qualsiasi palazzo governativo, non certo della Santa Sede. Ma Sara sapeva che era soltanto un'impressione. Il tetto, per esempio, ospitava in realtà un giardino nascosto, con tanto di fontane, sentieri coronati da pergole con graticci e siepi acconciate alla perfezione. Il tutto, mascherato da una copertura, celava Sua Santità dallo sguardo indiscreto dei passanti e da qualsiasi telescopio tecnologico nelle mani di un ipotetico ficcanaso o terrorista.

Ai suoi occhi quello era, in piccolo, il simbolo del Vaticano: misterioso,

segreto, a volte persino paranoico, ma in fondo un luogo in cui regnava una bellezza semplice e pia.

In un certo senso, si poteva dire lo stesso di lei. Sara era una cattolica non praticante, ormai andava a messa soltanto nelle festività solenni, ma in fondo al suo cuore conservava una fede sincera.

Dopo aver raggiunto il gabbiotto della sicurezza di fronte al palazzo, Sara fu costretta a esibire il suo pass altre tre volte e si chiese se quella pratica non fosse per caso una memoria del triplice rinnegamento di Gesù da parte di Pietro prima del canto del gallo...

Alla fine riuscì a varcare la soglia dell'edificio. Fu accolta da uno studente americano di nome Jacob, un seminarista piuttosto rigido, sui venticinque anni, con capelli biondi già radi, pantaloni neri di lino e camicia bianca con colletto abbottonato.

«Se vuole seguirmi, ho ricevuto istruzioni di condurla da monsignor Veroni.» Dopo un'occhiata distratta al pass della donna, il giovane fissò una seconda volta lo sguardo sul nome - stavolta indugiando con una buffa espressione stupita - e infine balbettò: «Tenente Veroni? Lei... è parente del monsignore?»

«È mio zio.»

Il ragazzo fece un rapido cenno del capo e si ricompose. «Mi scusi, mi avevano solo detto di accogliere un ufficiale dei carabinieri.» Le fece cenno di seguirlo. «Sono uno studente e aiuto monsignor Veroni alla Gregoriana.»

Sara annuì. Lo zio era amato dalla maggior parte dei suoi allievi. Sebbene per ovvie ragioni fosse molto devoto alla Chiesa, il prelato aveva un grandissimo rispetto per la scienza. Sulla porta del suo ufficio era persino riportata l'iscrizione posta all'ingresso dell'Accademia di Platone: NON OLTREPASSI LA SOGLIA CHI È DIGIUNO DI GEOMETRIA.

Seguendo la guida, Sara perse molto presto il senso dell'orientamento. Era entrata in quel palazzo soltanto una volta, quando suo zio era stato promosso a capo dell'Istituto pontificio di archeologia cristiana: in quell'occasione il papa le aveva concesso un'udienza privata. L'edificio gigantesco era dotato di millecinquecento stanze, un migliaio di scale e venti cortili. In quel momento, invece che salire al terzo piano, verso i locali del pontefice, stavano scendendo al piano inferiore.

Non riusciva a capire perché lo zio le avesse chiesto di raggiungerlo lì, invece che al suo ufficio all'università. Se si era verificato un furto, perché non gliene aveva parlato al telefono? Sara, tuttavia, conosceva bene il se-

vero codice del silenzio che vigeva in Vaticano, parte del diritto canonico. La Santa Sede sapeva come tenere nascoste le cose.

Infine giunsero di fronte a una piccola porta anonima.

Jacob la aprì e le fece strada.

Sara entrò in una stanza dall'aspetto singolare, quasi kafkiano: lunga, stretta e alta, era illuminata da una luce sterile e rivestita da cima a fondo da grigi armadi di metallo con cassetti. Contro un muro era appoggiata una scala da biblioteca per accedere agli scaffali più alti. L'ambiente, perfettamente pulito, odorava ciononostante di polvere e di vecchio.

«Sara!» esclamò lo zio, che si trovava in un angolo, dietro una scrivania, in compagnia di un altro prelato. Le fece cenno di avvicinarsi. «Hai fatto in fretta, cara. Già, ricordo bene il tuo stile di guida. Quanti poveretti hai investito?»

La donna si avvicinò sorridendo e notò che lo zio non indossava il solito abbigliamento sportivo - pantaloni di cotone, T-shirt e cardigan - bensì la veste ufficiale corrispondente al suo rango, costituita dalla tonaca nera con bordo e bottoni purpurei. Aveva persino pettinato i suoi riccioli sale e pepe e aggiustato la lunghezza del pizzetto.

«Ti presento padre Torres, il guardiano ufficiale delle ossa», continuò Vittorio.

L'anziano si alzò abbozzando un'ombra di sorriso. Era piccolo e tozzo, vestito dell'abito talare nero col collare bianco. «Preferirei definirmi il 'custode delle *reliquie*'.»

Sara scrutò la mole imponente degli archivi. Aveva già sentito parlare di quel posto - il deposito vaticano delle reliquie -, ma non c'era mai stata prima di allora. Si sforzò di trattenere la repulsione che stava nascendo in lei al pensiero che in quei cassetti e su quegli scaffali fossero conservati e catalogati brandelli di santi e martiri: falangi, ciocche di capelli, ceneri, brandelli di tessuti, pelle mummificata, pezzi di unghie, grumi di sangue. Pochi sapevano che, secondo il diritto canonico, ogni altare cattolico doveva conservare le reliquie di un santo. Il mestiere di quel sacerdote, dunque, consisteva nello spedire pezzi di ossa o altri reperti terreni di santi a tutte le chiese che nascevano ogni giorno nel mondo.

Sara non aveva mai compreso perché la Chiesa fosse tanto ossessionata nei confronti delle reliquie, il cui solo pensiero le dava i brividi. Roma ne era stracolma; proprio in città erano stati rinvenuti alcuni tra i resti più bizzarri e singolari, come il piede di Maria Maddalena, le corde vocali di sant'Antonio, la lingua di san Giovanni Nepomuceno, i calcoli biliari di santa

Chiara. La più bizzarra, però, era conservata in un panno a Calcata: il presunto prepuzio di Gesù Cristo.

Si ricompose e trovò la voce per parlare. «È stato rubato qualcosa?»

Vittorio fece un cenno al suo studente. «Jacob, andresti a prenderci un cappuccino, per favore?»

«Certo, monsignore.»

Quando il giovane fu uscito dalla stanza, lo zio si rivolse alla nipote. «Hai sentito del massacro di Colonia?»

La domanda colse Sara alla sprovvista. La mattinata frenetica non le aveva lasciato neppure il tempo di leggere con attenzione il giornale, ma gli omicidi della notte passata in Germania erano sulla bocca di tutti. I dettagli, però, erano ancora confusi.

«Ho sentito la notizia alla radio», rispose.

L'uomo annuì. «La curia ha ricevuto la notizia ancor prima dei media. Ci sono state ottantaquattro vittime, tra cui l'arcivescovo di Colonia. Al momento, però, i dettagli sulle morti non sono stati rivelati.»

«Che cosa intendi dire?»

«Alcune persone sono state uccise a colpi di arma da fuoco, ma la maggioranza sembra essere morta fulminata.»

«Fulminata?»

«Questo stando alle prime analisi. Si attendono i risultati delle autopsie. All'arrivo delle forze dell'ordine, alcuni cadaveri stavano ancora fumando.»

«Santo cielo, ma che cosa...»

«Dobbiamo aspettare per saperne di più. In questo momento la cattedrale brulica di esperti di ogni sorta: criminologi, agenti investigativi, medici legali, perfino elettricisti. Per non parlare delle squadre della BKA - la polizia criminale tedesca -, degli esperti di terrorismo dell'Interpol e degli agenti dell'Europol. Dal momento che il crimine ha avuto luogo in una chiesa cattolica, però, il Vaticano ha imposto il silenzio stampa.»

«Il codice del silenzio.»

L'uomo rispose con un borbottio d'assenso. «I sacerdoti stanno collaborando con le autorità tedesche, ma nel contempo stanno limitando l'accesso alla cattedrale, per evitare di farla diventare un circo.»

Sara scosse il capo. «Che cos'ha a che fare tutto questo con me? Perché mi hai convocato?»

«Stando agli esiti delle prime indagini, sembrerebbe esserci un unico movente: il reliquiario d'oro è stato forzato.»

«L'hanno rubato?»

«No, hanno lasciato da parte lo scrigno d'oro massiccio - un manufatto d'immenso valore - e hanno portato via il contenuto, le reliquie.»

«Non si tratta di reliquie qualunque, ma delle ossa dei re Magi», intervenne padre Torres.

«Veramente?» domandò Sara, con malcelato stupore. «Hanno preso le ossa e lasciato un reliquiario che di sicuro avrebbe procurato loro un guadagno ben maggiore sul mercato nero...»

Vittorio sospirò. «Sotto richiesta del segretario di Stato, sono venuto qui per verificare la provenienza di quelle reliquie, che hanno un passato illustre. Erano giunte in Europa tramite sant'Elena, la madre di Costantino, che ne era una gran collezionista. Il *figlio*, primo imperatore cristiano, aveva inviato la madre in pellegrinaggio a raccogliere varie reliquie, la più importante delle quali era la Vera Croce.»

Sara aveva visitato la basilica di Santa Croce in Gerusalemme, dove, in una teca di vetro nascosta nel retro, c'erano le reliquie più significative raccolte da sant'Elena, sulla cui autenticità però c'erano molti dubbi: un braccio della Vera Croce, un chiodo usato per la crocifissione e una spina della corona di Gesù.

Lo zio proseguì. «Tuttavia non molti sanno che la regina Elena non si recò soltanto a Gerusalemme, e fece ritorno in circostanze misteriose con un grande sarcofago di pietra, sostenendo di aver trovato i corpi dei Tre Re. Le reliquie furono conservate in una chiesa di Costantinopoli e, dopo la morte di Costantino, furono trasferite a Milano.»

«Credevo si parlasse di Germania.»

Vittorio sollevò un braccio. «Nel XII secolo Federico Barbarossa saccheggiò Milano e trafugò le reliquie. Le notizie al riguardo sono confuse e contraddittorie, ma tutte le versioni si concludono con le reliquie a Colonia.»

«Almeno fino a ieri», precisò Sara.

Lo zio annuì.

Sara chiuse gli occhi e pensò, in un rispettoso silenzio. Udì la porta del deposito aprirsi, ma continuò a tenere gli occhi chiusi per non perdere la concentrazione.

«Perché uccidere?» disse infine. «Perché non limitarsi a rubare le ossa quando la cattedrale era vuota? Senz'altro si tratta di un attacco diretto alla Chiesa. Non è un semplice furto. La violenza esercitata a danno della congregazione di fedeli suggerisce un secondo movente, la vendetta.»

«Molto bene», esordì la persona appena entrata.

Sara aprì gli occhi e riconobbe subito il nuovo arrivato dal suo abbigliamento. La tonaca nera con cappa e l'ampia fascia in vita, scarlatta come lo zucchetto, erano infatti segni inequivocabili del suo status. «Cardinal Spera», disse accennando un inchino col capo.

L'uomo la salutò con un gesto che fece scintillare l'anello d'oro, simbolo cardinalizio. Un dito dell'altra mano, però, ospitava un secondo anello, simile al primo: quello del segretario di Stato del Vaticano. Era siciliano, scuro di capelli e di carnagione, piuttosto giovane rispetto al rango raggiunto, dal momento che non aveva ancora compiuto cinquant'anni.

Il cardinale porse un sorriso sincero. «Vedo, monsignor Veroni, che diceva la verità sul conto di sua nipote.»

«Non ritenevo opportuno mentire a un cardinale, soprattutto al braccio destro del papa.» Lo zio gli si avvicinò e, invece di accostare le labbra a entrambi gli anelli, lo abbracciò. «Come ha preso la notizia il Santo Padre?»

Il cardinale scosse il capo e si fece serio in volto. «Dopo il nostro incontro di stamattina, ho contattato Sua Santità a San Pietroburgo. Tornerà domattina, col primo aereo.»

Incontro... Ecco perché lo zio indossava le vesti ufficiali, si era incontrato col segretario di Stato.

Il cardinal Spera proseguì. «Provvederò a stilare il responso papale insieme col sinodo dei vescovi e col collegio dei cardinali, poi mi preparerò per la funzione religiosa di domani, che si terrà al tramonto.»

Sara fu stupita nel constatare che, sebbene il papa fosse il monarca assoluto del Vaticano, gran parte del potere politico risiedesse nelle mani di quell'uomo. Fu colpita, inoltre, dallo sguardo grave del cardinale e dalle spalle contratte: evidentemente era esausto.

«E le sue ricerche come vanno? Avete scoperto qualcosa?» domandò il segretario di Stato.

«Sì», affermò Vittorio con severità. «I ladri non possiedono tutte le ossa.»

Sara si scosse dalle sue riflessioni. «Ce ne sono altre?»

«Esattamente», replicò lo zio. «La città di Milano, in seguito al saccheggio del Barbarossa, ne ha sempre reclamato il possesso, finché nel 1903, per dirimere la questione in modo definitivo, alcune ossa dei Magi furono restituite e si trovano ora nella basilica di Sant'Eustorgio.»

«Già, è vero», disse il cardinal Spera. «Perciò non sono andate tutte per-

se.»

«Dobbiamo farle portare subito qua, per chiuderle al sicuro nel deposito», intervenne padre Torres.

«Fino a quel momento, farò sorvegliare la basilica dalle forze dell'ordine», disse il cardinale, che poi proseguì rivolgendosi a monsignor Veroni: «Durante il viaggio di ritorno da Colonia, si fermerà a Milano per prelevare le reliquie».

Vittorio annuì.

«Ah, ho predisposto un volo al più presto», riprese il cardinale. «L'elicottero vi porterà tutti e due alla pista fra tre ore.»

Tutti e due?

«Bene.» Vittorio si rivolse a Sara: «A quanto pare faremo arrabbiare tua madre un'altra volta. Niente cena di famiglia».

«Io... Andremo a Colonia insieme?»

«Sì, in qualità di nunzi pontifici.»

Sara cercò di riordinare le idee: i nunzi erano gli ambasciatori del Vaticano all'estero.

«Nunzi di emergenza», precisò il cardinal Spera. «Ricoprirete questo ruolo temporaneamente. Verrete presentati come osservatori neutrali, col compito di rappresentare gli interessi vaticani e riferire la situazione alla Santa Sede. Ho bisogno d'inviare sul posto persone brillanti, che abbiano una profonda conoscenza dell'antichità.» Fece un cenno col capo a Sara. «E qualcuno che sia esperto di furti di reperti archeologici.»

«In ogni caso, è tutta una copertura», spiegò Vittorio.

«Copertura?»

Il cardinal Spera rivolse a Vittorio uno sguardo accigliato e gli parlò in tono di rimprovero. «Monsignore...»

Lo zio intervenne subito a bloccare il segretario di Stato. «Hanno diritto di sapere la verità, credevo che ci fossimo messi d'accordo in proposito.»

«*Lei* ha deciso...»

I due si scambiarono un lungo e intenso sguardo, poi il cardinale sospirò e fece un gesto di rassegnazione.

Il monsignore fornì a Sara ulteriori spiegazioni. «Come ho detto, la carica di nunzio sarà soltanto una copertura.»

«Per cosa?»

Glielo rivelò.

ore 15.35

Sara, ancora un po' confusa, stava aspettando che lo zio finisse di parlare in privato col cardinal Spera e rientrasse nella stanza. Padre Torres, dal canto suo, si stava dando da fare nel riporre sugli scaffali alcuni volumi sparsi sul tavolo.

Infine il monsignore rientrò. «Speravo che potessimo prenderci un caffè insieme, ma il programma ha subito una rapida accelerazione e dobbiamo prepararci a partire. Prendi una borsa col cambio per due giorni e il passaporto, non si sa mai.»

Sara non mollò la presa e insistette sulle ultime informazioni ricevute. «Spie vaticane? Ci recheremo a Colonia come *spie*?»

Vittorio la guardò con aria meravigliata. «Sei davvero sorpresa? In quanto Stato sovrano, il Vaticano ha sempre avuto personale impiegato a tempo pieno nei servizi segreti, agenti infiltrati in gruppi antireligiosi, società segrete, nazioni ostili, ovunque esistesse una minaccia per la Santa Sede: Walter Ciszek, sacerdote operante sotto lo pseudonimo di Vladimir Lipinski, ha giocato al gatto e al topo col KGB a lungo, prima di essere catturato e imprigionato per vent'anni in un carcere sovietico.»

«E noi due siamo appena stati reclutati per un servizio del genere?»

«*Tu* sei stata appena reclutata, io lavoro nei servizi informazioni del Vaticano da ormai quindici anni»

«Che cosa?» esclamò Sara incredula.

«Quale miglior copertura per un agente segreto di un rispettabile archeologo all'umile servizio del papa?» Il monsignore fece cenno alla nipote di seguirlo verso la porta. «Vieni, vediamo di mettere un po' d'ordine in questa faccenda.»

Sara si affrettò dietro lo zio con passo incerto, cercando di vederlo sotto una nuova luce.

«Incontreremo un gruppo di scienziati americani che, come noi, indagheranno in segreto, concentrandosi più sugli omicidi e lasciando approfondire a noi il furto delle reliquie.»

«Non capisco», lo interruppe Sara. «Perché tutti questi sotterfugi?»

Lo zio si fermò ed entrò con lei in una cappella laterale, non più grande di un ripostiglio e impregnata dell'odore stagnante d'incenso.

«Soltanto poche persone sanno che c'è stato un sopravvissuto all'attacco di ieri notte», le spiegò Vittorio. «Si tratta di un ragazzo. È ancora sotto shock, ma si sta riprendendo e ora si trova in un ospedale di Colonia, sotto stretta sorveglianza.»

«Un testimone?»

Lo zio le rispose con un cenno affermativo. «La sua testimonianza sembrerebbe priva di senso, ma non può essere sottovalutata. Il ragazzo sostiene che tutte le morti - almeno quelle avvenute con scariche elettriche - sono sopraggiunte simultaneamente. Il testimone non ha saputo spiegare *come* ciò sia potuto accadere, ma è stato categorico sul *chi*.»

«Chi ha sterminato i fedeli?»

«No, *chi* è rimasto vittima di una morte tanto orribile.»

Sara aspettò un chiarimento.

«I morti fulminati - tanto per usare una definizione provvisoria, in attesa di una spiegazione logica - erano quelli che avevano fatto la comunione.»

«Come?»

«È stata l'ostia a ucciderli.»

La donna fu percorsa da un brivido. Se si fosse venuto a sapere che tante persone erano morte per aver mangiato il corpo di Cristo, si sarebbero verificate pesanti ripercussioni in tutto il mondo: lo stesso sacramento sarebbe stato in pericolo. «Le ostie sono state avvelenate?»

«Non si sa ancora, ma il Vaticano pretende una risposta al più presto e ancor prima il pontefice. Dal momento che ci mancano le risorse per effettuare un'indagine clandestina di questo livello - soprattutto in territorio straniero -, ho fatto ricorso a un amico che ricopre un ruolo di responsabilità all'interno dei servizi segreti militari statunitensi, uno di cui mi fido e che mi deve un favore. Ha predisposto l'invio di una sua squadra sul posto entro stasera stessa.»

Sara si limitò ad annuire, intontita dalla portata delle rivelazioni appena ricevute.

«Credo che tu abbia ragione, tesoro», continuò Vittorio. «La strage di Colonia è stata un attacco diretto alla Chiesa. Temo, però, che questa sia soltanto la mossa di apertura di un gioco molto più complesso. È ora di scoprire di che si tratta.»

Sara annuì. «E che cosa abbiano a che fare le ossa dei Magi con tutto questo.»

«Esatto. Mentre tu ti prepari, io andrò in biblioteca e negli archivi, dove un gruppo di studiosi sta già esaminando tutti i riferimenti ai Magi. Quando saliremo sull'elicottero, avrò con me un intero dossier sull'argomento.» Il monsignore abbracciò forte la nipote e le disse in un orecchio: «Sei ancora in tempo per rifiutare. Non me la prenderò, te l'assicuro».

Sara si allontanò, scuotendo la testa. «*Audentis fortuna iuvat*.»

«Già, la fortuna aiuta gli audaci. E tu lo sei, vero?» Le diede un affettuoso bacio sulla guancia. «Se avessi una figlia come te...»

«Saresti già stato scomunicato.» La donna ricambiò il bacio. «Andiamo, ora.»

Lo zio la condusse fuori del Palazzo Apostolico, dove le loro strade si divisero: lui si diresse verso la biblioteca, lei verso porta Sant'Anna.

In un attimo, senza rendersi conto del passare del tempo, Sara si ritrovò a bordo della sua Mini Cooper. Uscì dal parcheggio sotterraneo a tutta velocità e svoltò l'angolo sgommando per poi immergersi nel flusso di traffico. Passò in rassegna mentalmente tutto ciò di cui poteva aver bisogno, sforzandosi di non pensare troppo alle notizie appena apprese.

Oltrepassato il Tevere, si diresse in centro. La sua mente aveva azionato il pilota automatico, perciò non si rese conto del momento esatto in cui accadde, ma a un certo punto qualcuno cominciò a seguirla.

Il suo battito accelerò di colpo.

La BMW nera si trovava cinque automobili dietro la sua e seguiva ogni suo movimento attraverso la lenta cortina di veicoli e di pedoni. Sara compì un paio di rapide svolte nel suo classico stile sportivo, senza far capire agli inseguitori di essersi accorta di loro. Era un modo per controllare.

Vide ricomparire la BMW.

Ecco la conferma.

Dannazione.

Cercò di farsi largo nei vicoli intasati dal traffico, in un inseguimento al rallentatore.

Si affiancò alla coda di automobili, salì sul marciapiede e svoltò nel primo vicolo... Una zona pedonale. La gente, spaventata, balzò via dalla sua traiettoria, imprecando.

Giunta in uno slargo, scalò in seconda, percorse un isolato a tutta velocità e infine svoltò due volte a destra per infilarsi in un dedalo di viuzze tipico del centro di Roma: in quelle condizioni era quasi impossibile per i suoi inseguitori riuscire a starle dietro.

Alla fine sbucò nei pressi di piazzale Flaminio, si infilò dentro villa Borghese e imboccò via Aldrovandi, costeggiando il giardino zoologico. Guardò lo specchietto retrovisore: nessuno, almeno per ora.

Prese il cellulare e premette il numero automatico per chiamare la stazione Parioli: aveva bisogno di rinforzi.

Mentre il telefono componeva il numero, Sara svoltò di nuovo, tanto per non correre rischi. Chi aveva appena seminato? In quanto membro del

Comando Tutela Patrimonio Culturale, si era fatta molti nemici tra le organizzazioni criminali responsabili del traffico di opere d'arte.

La linea telefonica rimaneva muta. Controllò lo schermo: non c'era campo. I sette colli di Roma non erano il massimo per la ricezione della telefonia mobile.

Premette di nuovo il pulsante della chiamata rapida.

Approfittò dell'intervallo di tempo per votarsi al santo dei telefoni cellulari e per decidere se tornare a casa o no.

Il Vaticano sarebbe stato senz'altro un rifugio sicuro in attesa della partenza per la Germania.

Quando sbucò su via Salaria - antica via del sale nonché arteria principale del traffico romano - riuscì finalmente a connettersi.

«Centralino.»

Prima ancora di aprire bocca, Sara intravide una macchia scura.

La BMW si accostò alla sua Mini Cooper.

Poi un'altra vettura comparve sul fianco opposto.

Era uguale alla prima, ma *bianca.*

Aveva commesso un errore fatale concentrandosi sull'auto nera e non accorgendosi di quella bianca.

Le due automobili le vennero addosso, bloccandola in una morsa d'acciaio. Dai finestrini posteriori sbucarono le canne corte dei mitra.

Sara cercò di divincolarsi, ma la Mini ormai era imprigionata. Non aveva via di scampo.

3
SEGRETI

Washington,
24 luglio, ore 10.25

Doveva andarsene, e in fretta.

Nello spogliatoio della palestra, Grayson Pierce s'infilò un paio di pantaloncini neri e una maglietta da calcio di nylon, poi si sedette sulla panca per allacciarsi le scarpe da ginnastica.

Udì aprirsi la porta dello spogliatoio e, voltandosi, vide entrare Monk Kokkalis con una palla da basket sottobraccio e, in testa, un cappellino da baseball indossato al contrario. Alto appena un metro e sessanta, Monk aveva l'aspetto di un pit bull in tenuta sportiva, ma sapeva dimostrarsi un

giocatore agile e tenace. Molti lo sottovalutavano, ma aveva la capacità straordinaria di capire al volo le intenzioni dell'avversario e i suoi tiri andavano quasi sempre a canestro.

Monk lanciò la palla nel contenitore - anche qui centrandolo al primo tentativo - e si diresse verso il proprio armadietto. Si sfilò la maglietta e, dopo averla appallottolata, la lanciò all'interno.

Infine scrutò Gray e gli si rivolse con aria scettica. «Ti vesti così per incontrare Crowe?»

Gray si alzò. «Vado dai miei.»

«Credevo che dovessimo incontrare il capo al campus.»

«Me ne frego.»

Monk lo guardò sempre più perplesso, inarcando una delle folte sopracciglia che costituivano l'unica riserva di peli su un cranio del tutto rasato, retaggio del look inculcatogli durante il servizio nei Berretti verdi. L'uomo portava ancora diversi segni del suo passato militare, come le tre cicatrici da proiettile su una spalla, su una coscia e sul petto riportate durante un agguato in Afghanistan, in quanto unico sopravvissuto della sua squadra. La Sigma lo aveva reclutato durante il congedo per malattia in ragione del quoziente intellettivo al di sopra della norma e lo aveva avviato alla specializzazione in medicina legale.

«Sei già stato visitato da un medico?» chiese Monk.

«Ho solo qualche contusione e un paio di costole incrinate.» *La ferita più profonda l'ha subita il mio orgoglio*, pensò.

Gray aveva già fatto rapporto sulla missione e la sua deposizione era stata videoregistrata. Aveva messo al sicuro la bomba, ma non era riuscito a catturare la donna coinvolta nel traffico di armi biologiche. Aveva consegnato alla scientifica il pendaglio a forma di drago per rilevare eventuali impronte digitali, pur sapendo che non avrebbero trovato nulla.

Sollevò lo zaino. «Ho con me il cercapersone e sono ad appena un quarto d'ora di metropolitana da qui.»

«Farai aspettare il capo?»

Gray scrollò le spalle. Ne aveva avuto abbastanza: il rapporto sulla missione, l'esame medico approfondito e ora quella misteriosa convocazione da parte di Crowe, che non lasciava presagire nulla di buono. Di certo lo attendeva un bella lavata di capo per essersi recato a Fort Detrick da solo.

Nel frattempo non sarebbe rimasto lì impalato ad aspettare. L'adrenalina gli scorreva ancora nelle vene per la strage sfiorata durante la missione. Il direttore si era recato ad Arlington per una riunione alla DARPA e l'orario

di rientro era incerto. Lui, intanto, aveva bisogno di muoversi, di smaltire un po' la tensione.

S'infilò in spalla il piccolo zaino da ciclista.

«Sai chi altro è stato convocato alla riunione con Crowe?» domandò Monk.

«Chi?»

«Kat Bryant»

«Davvero?»

L'altro annuì.

Il capitano Kathryn Bryant era alla Sigma da appena dieci mesi, ma aveva già completato un programma di addestramento in geologia e girava voce che ne stesse per portare a termine anche uno in ingegneria. A parte Grayson, sarebbe stata l'unico agente in possesso di una doppia qualifica.

«Allora non può trattarsi di una nuova missione», commentò Gray. «Non manderebbero mai sul campo un agente inesperto.»

«Nessuno di noi tre è poi così *inesperto*», precisò Monk, dirigendosi verso la doccia con un asciugamano. «Si dice in giro che la ragazza provenga dai servizi segreti della Marina.»

«In giro si dice un mucchio di stronzate», borbottò Gray sulla soglia.

Benché fosse popolata da persone dall'intelligenza fuori del normale, in quanto a pettegolezzi la Sigma era un'unità come tutte le altre. Anche durante le riunioni di quella mattina gli agenti si erano scambiati molti messaggi e opinioni. Naturalmente ciò dipendeva in parte dall'esito della missione di Gray. La Gilda era tornata ad attaccare un membro della Sigma e il fatto aveva dato adito a innumerevoli speculazioni. Si era verificata un'altra fuga d'informazioni, o l'agguato era stato organizzato grazie ai dati raccolti dal precedente tradimento, prima che l'organizzazione si trasferisse dalla sede della DARPA di Arlington a Washington e tutto il materiale relativo alle operazioni venisse distrutto?

In ogni caso, nei corridoi della Sigma girava anche un'altra voce relativa a una nuova, importante missione, gestita direttamente dai vertici e di portata internazionale. Non si sapeva nient'altro.

Gray si rifiutò di dare ascolto ai pettegolezzi: avrebbe appreso la verità dal comandante in persona. Oltretutto, era improbabile che lo inviassero in missione così presto. Avrebbe scaldato la panchina per un po'.

Così avrebbe potuto adempiere ad altri doveri.

Gray uscì dalla palestra e attraversò l'intrico di corridoi che conduceva al vano ascensori; si sentiva ancora l'odore di cemento e vernice fresca.

La roccaforte sotterranea del comando centrale della Sigma era un ex bunker usato nella seconda guerra mondiale da un importante gruppo di ricercatori, ma da tempo abbandonato. In pochi sapevano della sua esistenza, sepolto sotto la mecca della comunità scientifica di Washington, quel complesso di musei e laboratori noto col nome di Smithsonian Institution.

Ora il sotterraneo aveva nuovi inquilini che, agli occhi del mondo, erano una delle tante associazioni di studiosi: molti membri della Sigma, in effetti, svolgevano ricerche negli istituti dello Smithsonian, sfruttandone poi i risultati. La nuova sede era stata scelta proprio per la sua vicinanza a laboratori di ricerca nelle più svariate discipline, poiché sarebbe costato troppo ricostruire tutte le strutture. Così per la Sigma la Smithsonian Institution era nel contempo una risorsa e una copertura.

Gray appoggiò la mano sullo schermo di sicurezza dell'ascensore: un raggio blu fece la scansione del suo palmo e le porte si aprirono. Entrò e premette il pulsante in alto, quello che conduceva nell'atrio; la cabina cominciò a salire in silenzio i quattro piani sotterranei che lo separavano dalla superficie.

Si accorse dell'impercettibile raggio che stava esaminando il suo corpo in cerca di dati elettronici nascosti. L'esclusivo meccanismo - utile nel prevenire la fuga d'informazioni dal comando centrale - era molto sensibile e a volte faceva scattare falsi allarmi, come quella volta che Monk, arrivato da appena una settimana, era rientrato sovrappensiero dopo una corsa in pausa pranzo, dimenticandosi di avere con sé il lettore digitale di MP3.

Le porte si aprirono su un ambiente ampio, dall'aspetto simile a molte reception, sorvegliato da una donna dietro il bancone e da due uomini armati. Poteva sembrare l'atrio di una banca, ma la quantità di dispositivi di sorveglianza e di contromisure tecnologiche all'avanguardia era pari a quella di Fort Knox. L'ingresso di servizio del bunker, anch'esso sorvegliato come quello ufficiale, era nascosto in un garage a un chilometro di distanza, dove Gray aveva parcheggiato la sua motocicletta. In quel momento, però, lui era diretto alla stazione della metropolitana, dove teneva una mountain bike in caso di emergenza.

«Buongiorno, dottor Pierce», lo salutò la receptionist.

«Ciao, Melody.»

La giovane donna era all'oscuro della vera natura dell'organizzazione sotterranea: credeva si trattasse di una sezione della fondazione chiamata Sigma. Soltanto le guardie, che rivolsero a Gray un cenno di saluto, sapevano la verità.

«Starà fuori tutto il giorno?» domandò Melody.

«No, soltanto per un'oretta», rispose Gray, passando la sua tessera identìficativa olografica nel lettore sul bancone. Poi premette il pollice sullo schermo per confermare la sua uscita dal comando centrale. Aveva sempre ritenuto esagerate le misure di sicurezza in vigore. Ora non più.

La serratura della porta di uscita si sbloccò.

Una guardia aprì la porta a Gray. «Buona giornata, signore.»

In realtà, per ora la giornata non poteva definirsi un granché *buona.*

Di fronte si snodava un lungo corridoio rivestito di pannelli di legno che conduceva all'unica rampa di scale, diretta alle sezioni pubbliche dell'edificio. Gray attraversò la grande hall, passando accanto a un gruppo di turisti giapponesi che, intenti ad ascoltare la traduzione del discorso della guida, non lo degnarono di uno sguardo.

Percorrendo l'atrio piastrellato, ascoltò il discorso della guida turistica, ripetuto in modo meccanico per l'ennesima volta. «Lo Smithsonian Castle fu completato nel 1855 e inaugurato dal presidente James Polk, che ne aveva posto la prima pietra. E la struttura più grande e più antica del complesso. Un tempo ospitava l'originario museo di scienze e i laboratori di ricerca, mentre oggi è la sede amministrativa e informatica dei quindici musei della fondazione, dello zoo nazionale e dei numerosi enti di ricerca e centri di esposizione ivi presenti. Se volete seguirmi...»

Gray raggiunse l'uscita laterale dello Smithsonian Castle. Si riparò gli occhi dal bagliore intenso del sole, ma sollevare il braccio gli causò una dolorosa fitta alle costole: la codeina doveva aver terminato l'effetto.

Raggiunto il fondo del giardino impeccabilmente curato, si voltò a guardare il cuore della Smithsonian Institution, soprannominata «il castello» per le balaustre in mattoni rossi e la struttura turrita decorata da guglie che costituiva uno dei più raffinati esempi di neogotico statunitense. I sotterranei erano stati edificati nel 1866 e poi collegati all'edificio centrale da un tunnel. In quella data, infatti, la torre a sud-ovest era crollata in seguito a un incendio e aveva dovuto essere ricostruita dalle fondamenta. Il labirinto segreto, dunque, era stato progettato in fase di restauro per poi diventare il rifugio sotterraneo volto a proteggere le mentì più brillanti dell'epoca, almeno quelle di Washington.

Adesso ospitava il comando centrale della Sigma Force.

Gray diede un ultimo sguardo alla bandiera degli Stati Uniti che sventolava in cima alla torre più alta e si diresse verso la stazione della metropolitana.

Aveva anche altre responsabilità, oltre alla sicurezza americana.

Responsabilità che trascurava da troppo tempo.

Roma, ore 16.25

Le due BMW continuavano ad affiancare da vicino la Mini Cooper, impedendo a Sara di liberarsi nonostante gli sforzi.

Dai finestrini posteriori erano spuntate le armi.

Prima che gli aggressori sparassero, Sara tirò il freno a mano fermandosi di colpo: l'automobile sobbalzò, producendo un rumore stridulo di lamiera lacerata. La manovra, che mandò in frantumi lo specchietto retrovisore, servì a far perdere la mira agli aggressori, ma non a impedire alla vettura di rimanere intrappolata.

Le BMW continuavano a trascinarla in avanti.

Ormai la Mini era soltanto una carcassa inerte. Sara si tuffò in fondo all'abitacolo, conficcandosi nel fianco la manopola del cambio, ma evitando così la sfilza di proiettili che disintegrò il finestrino del guidatore.

Non avrebbe avuto una seconda chance.

Quando le due berline rallentarono, Sara azionò il dispositivo di apertura della capote. I finestrini si abbassarono e il tettuccio cominciò ad arretrare.

Pregò che l'attimo di distrazione le offrisse il tempo necessario per agire: raccolse le gambe sotto di sé, si diede lo slancio per uscire dall'abitacolo e, appoggiando un piede sulla portiera del passeggero - già priva di finestrino -, saltò attraverso la capote mezza aperta. Atterrò sul tetto della berlina bianca, ancora addosso alla Mini, e si stabilizzò in posizione accovacciata.

Ormai le BMW avevano rallentato fino a raggiungere i trenta chilometri orari.

Da sotto giunsero altri spari.

Si alzò e saltò verso una fila di macchine parcheggiate a bordo strada. Atterrò sul tettuccio di una Jaguar e cadde sul marciapiede.

Rimase immobile, confusa, oltre lo scudo delle vetture in sosta. Le BMW si trovavano ormai a mezzo isolato di distanza, non essendo riuscite a frenare abbastanza in fretta. Invece di tornare indietro, però, accelerarono di colpo e si dileguarono sgommando.

Sara udì il rumore delle sirene in lontananza: era la polizia.

Si voltò supina e cercò il telefono sulla cintura, ma la custodia era vuota; al momento dell'aggressione, infatti, era al telefono.

Oddio...

Si tirò su di colpo. Non temeva il ritorno degli assassini; ormai diverse macchine si stavano fermando, bloccate dalla sua, ferma in mezzo alla strada.

Ciò che la preoccupava era ben più grave. Stavolta aveva notato la targa della BMW nera.

SCV 03681.

Non aveva bisogno di fare una ricerca per risalire alla provenienza di quella sigla.

SCV stava per *Stato della Città del Vaticano.*

Le doleva la testa e si era tagliata un labbro, nulla d'importante. Se i suoi aggressori erano legati al Vaticano, allora...

Si alzò a fatica, col cuore che le batteva all'impazzata. Recuperò le forze sotto l'impulso del terrore. Di sicuro c'era un altro bersaglio in pericolo.

Zio Vittorio...

Takoma Park, Maryland,
ore 11.03

«Gray! Sei tu?»

Grayson Pierce si mise la bicicletta in spalla e salì i gradini che conducevano a casa dei suoi genitori, un edificio a un solo piano con un portico in legno e un grande tetto spiovente.

«Sì, mamma», rispose attraverso la zanzariera.

Appoggiò la bicicletta contro la ringhiera del portico, con un gesto che gli provocò una fitta di dolore alle costole. Aveva telefonato a casa dalla metropolitana per avvisare la madre del suo arrivo.

«Il pranzo è quasi pronto.»

«Come? Stai cucinando?» Aprì la zanzariera, provocando il lamento dei cardini arrugginiti. «Certo che nella vita le sorprese non finiscono mai, eh?»

«Senti un po', giovanotto insolente, sono capacissima di preparare un panino al prosciutto e formaggio.»

Gray attraversò il salotto arredato con mobili artigianali Craftsman in quercia, in un improbabile mix di antico e moderno coperto da un velo di polvere. Sua madre non era mai stata una brava casalinga, dal momento che aveva dedicato la sua vita all'insegnamento, prima in un liceo texano gesuita e poi come responsabile associata del dipartimento di biologia alla George Washington University. Da ormai tre anni i suoi si erano trasferiti

nel tranquillo quartiere storico di Takoma Park, dalle caratteristiche case in stile vittoriano affiancate alle più antiche villette in pietra. Gray viveva in un appartamento a Piney Branch Road, a un paio di chilometri di distanza. Aveva deciso di restare vicino ai suoi per dare una mano nei limiti del possibile.

Soprattutto adesso.

«Dov'è papà?» chiese una volta entrato in cucina, notando l'assenza del padre.

La madre gli rispose chiudendo il frigorifero, con una bottiglia di latte in mano. «È fuori in garage. Sta lavorando all'ennesima gabbietta per uccelli.»

«Un'altra?»

Lei lo guardò con aria risentita. «Gli piace e lo tiene occupato, lontano dai guai. Il terapista dice che è un bene per lui avere un hobby.» Gli si avvicinò con due piatti pieni di panini.

Era appena rientrata dall'università e aveva ancora indosso camicetta bianca e blazer blu, coi capelli biondi, ormai tendenti al bianco, pettinati all'indietro e tenuti in ordine dalle forcine. Nonostante l'aspetto impeccabile e professionale, però, Gray notò lo sguardo stanco e l'aria tesa, consumata. Era più magra.

Gray prese i piatti. «Sono d'accordo che gli faccia bene lavorare il legno, ma perché fa soltanto gabbie per uccelli? Non vorrà mica farne una per tutti i volatili del Maryland!»

La donna sorrise. «Mangia un panino. Vuoi dei sottaceti?»

«No.» Ecco, finiva sempre così fra loro. Piccole domande banali per sviare la conversazione da argomenti più importanti. Ma c'erano discussioni che non si poteva più rimandare. «Dove l'hanno trovato?»

«Sulla 711, verso Cedar. È entrato in stato confusionale e ha finito per perdersi. Per fortuna è stato abbastanza lucido da chiamare John e Suz.»

A quel punto i vicini dovevano aver chiamato sua madre, la quale a sua volta aveva avvertito Gray, in preda al panico e alla preoccupazione, per poi richiamarlo poco dopo per informarlo che il padre era a casa e stava bene. Gray, tuttavia, sapeva che una visita le avrebbe fatto piacere.

«Prende sempre l'Aricept?»

«Certo, mi assicuro che lo faccia tutte le mattine.»

Subito dopo il trasferimento, a suo padre era stato diagnosticato un primo stadio di Alzheimer. Tutto era cominciato con brevi vuoti di memoria: non si ricordava dove aveva messo le chiavi, i numeri di telefono, il nome

dei vicini. Secondo i dottori, lo spostamento dal Texas poteva aver acuito sintomi latenti. La sua mente faceva fatica a catalogare le informazioni apprese dopo il trasloco. L'uomo però, testardo e cocciuto, aveva rifiutato di curarsi e pian piano, accanto ai buchi di memoria, la frustrazione aveva cominciato a generare attacchi d'ira, nei confronti dei quali la sua indole era peraltro naturalmente predisposta.

«Perché non gli porti tu il pranzo?» propose la donna. «Io devo chiamare l'ufficio.»

Gray prese i panini, lasciando che le sue mani si posassero un istante su quelle della madre. «Forse dovremmo parlare dell'infermiera a tempo pieno.»

La donna scosse la testa, non tanto per escludere l'eventualità, quanto per allontanare il più possibile la discussione. Ritirò le mani. Gray aveva già tentato di affrontare l'argomento, ma suo padre non aveva voluto nemmeno sentirne parlare e la madre diceva che toccava a lei prendersi cura del marito. Ma ormai la situazione stava cominciando a pesare sull'intera famiglia.

«Quand'è l'ultima volta che Kenny è venuto a trovarvi?» domandò Gray. Il fratello più giovane, che dirigeva un'azienda informatica appena oltre il confine con la Virginia, aveva seguito le orme del padre ingegnere, specializzandosi però in elettronica, non in petrolchimica.

«Conosci Kenny...» rispose la madre. «Aspetta, prendo un sottaceto per papà.»

Gray scosse la testa. Ultimamente Kenny aveva parlato di un suo trasferimento a Cupertino, in California. Certo, aveva addotto molte scuse alla necessità di partire ma, in fondo, Gray sapeva che il fratello voleva soltanto andarsene, scappare, come aveva fatto lui anni prima, quando si era arruolato nell'Esercito. La tendenza alla fuga doveva essere una caratteristica della famiglia Pierce.

La madre gli porse il barattolo da aprire. «Come va il lavoro al laboratorio?»

«Bene», rispose aprendo il coperchio, poi pescò un cetriolo e lo posò nel piatto.

«Ho letto che la DARPA sta facendo pesanti tagli al bilancio.»

«Il mio posto non è in pericolo», la rassicurò. Nessuno in famiglia sapeva del suo ruolo alla Sigma. Credevano che si occupasse di ricerca ordinaria per l'Esercito. Non aveva avuto l'autorizzazione a raccontare loro la verità per ragioni di sicurezza.

Gray si diresse verso la porta sul retro col piatto in mano.

Sua madre lo guardò. «Sarà felice di vederti.»

Se soltanto potessi dire lo stesso...

Avvicinandosi al garage, udì la musica di una stazione radio country che gli fece tornare in mente i balli al Muleshoes e altri ricordi, ancor meno piacevoli.

Si fermò sulla soglia e vide il padre chino su un pezzo di legno infilato in una morsa, intento a rifinire a mano uno spigolo.

«Ciao, papà.»

L'uomo si drizzò e si voltò verso di lui. Era alto quanto Grayson, ma più robusto, con spalle più ampie. Si era mantenuto al college lavorando nei giacimenti petroliferi ed era riuscito, così, a conseguire una laurea in ingegneria petrolchimica con tanto di esperienza sul campo. La sua carriera era stata tranciata di colpo da un incidente industriale in un pozzo, in cui aveva perso la metà inferiore della gamba sinistra. L'handicap e la relativa pensione d'invalidità lo avevano indotto a smettere di lavorare a quarantasette anni.

Tutto ciò era accaduto quindici anni prima.

La metà brutta della vita di Grayson.

«Gray?» disse il padre, asciugandosi il sudore dalla fronte e cospargendosi di segatura. Poi corrugò la fronte. «Non c'era bisogno di venire qui fuori.»

«Volevo portarti i panini», ribatté lui porgendo il piatto.

«Li ha preparati tua madre?»

«La conosci, ha fatto del suo meglio.»

«Allora sarà meglio che li mangi, non vorrei mai scoraggiare una buona abitudine.»

Si allontanò dal tavolo da lavoro e con passo incerto, causato dalla gamba irrigidita dalla protesi, si diresse verso un piccolo frigorifero sul retro. «Birra?»

«Devo tornare al lavoro fra poco.»

«Una birra non ti ucciderà. Ho quella brodaglia della Sam Adams che ti piace tanto.»

Suo padre era più il tipo da Budweiser e da Coors, ma il fatto che tenesse in frigo una scorta di Sam Adams era per lui come una pacca affettuosa sulla spalla, forse anche un abbraccio.

Non poteva rifiutare.

Gray afferrò la bottiglia e l'aprì con l'aggeggio appositamente montato al

tavolo da lavoro. Il padre arrancò verso uno sgabello, vi si appoggiò con un fianco e sollevò la bottiglia di Budweiser per un brindisi. «Che rottura invecchiare... Meno male che c'è sempre la birra!»

«Vero.» Gray bevve una lunga sorsata. Non era certo di far bene a mischiare alcol e codeina, ma era stata davvero una mattinata lunga e difficile.

Suo padre lo guardò in silenzio, un silenzio che rischiava di diventare imbarazzante.

«E così non riesci più a trovare la strada di casa?» domandò Gray.

«Vaffanculo», rispose con un ghigno e un movimento della mano che rivelavano l'assenza di rabbia. Anzi l'uomo apprezzava la schiettezza o, come diceva lui, *l'andar dritto al sodo.* «Almeno non sono un criminale.»

«Non riesci proprio a fare a meno di parlare della mia esperienza a Leavenworth, vero? *Quello* te lo ricordi bene!»

L'uomo avvicinò la bottiglia a quella del figlio, la fece tintinnare e disse: «Finché ci riesco, puoi scommetterci».

I loro sguardi s'incrociarono e Gray notò in fondo agli occhi paterni un inedito bagliore. Era paura.

Non avevano mai avuto un rapporto facile. Dopo l'incidente, l'uomo si era dato all'alcol ed era sprofondato in una grave depressione. Era difficile per un ingegnere texano passare all'improvviso alla vita casalinga e crescere due ragazzi mentre la moglie andava al lavoro. Per reazione, si era messo a gestire la famiglia come un campo d'arma e Gray, con la sua indole ribelle, aveva sempre sfidato i limiti.

Raggiunti i diciott'anni, infine, Gray aveva preso armi e bagagli nel cuore della notte e si era arruolato. Dopo quel fatto, padre e figlio non si erano più parlati per due anni interi.

Poco per volta, la madre era riuscita a riavvicinarli, anche se la tensione fra loro non si era mai sciolta del tutto. La donna aveva detto: «Voi due siete più simili di quanto crediate». Gray non aveva mai udito parole più inquietanti.

«Questa maledetta birra mi porta via un sacco di soldi...» mormorò il padre, rompendo il silenzio.

«Perché è Budweiser», osservò Gray, sollevando la sua bottiglia. «Per questo bevo soltanto la Sam Adams.»

Il padre gli rispose con un ghigno. «Sei uno stronzetto.»

«Mi hai cresciuto tu.»

«Vuoi dire che hai preso da me?»

«Non ho detto questo.»

L'uomo alzò gli occhi al cielo. «Perché ti disturbi sempre a venirmi a trovare?»

Perché non so per quanto tempo ancora sarai in grado di riconoscermi, pensò Gray, senza trovare il coraggio di pronunciare la frase. In fondo al suo cuore persisteva un nodo duro, un vecchio rancore che non riusciva a scacciare. Voleva dire e sentirsi dire alcune parole... Una parte di sé sapeva che non c'era più molto tempo per farlo.

«Dove hai preso questi panini?» disse il padre, con la bocca piena. «Sono buoni.»

Gray rispose mantenendo un'espressione neutra. «Li ha fatti mamma.»

Un lampo di confusione attraversò gli occhi paterni. «Ah... già.»

I loro sguardi s'incrociarono di nuovo. Stavolta l'espressione del padre divenne di paura e vergogna; quindici anni prima aveva perso parte della sua forza e ora stava per dire addio alla dignità di uomo.

«Papà, io...»

«Bevi la tua birra.» Nell'udire quel tono rabbioso a lui tanto familiare, Gray si adombrò.

Bevve, seduto in silenzio. Nessuno dei due riuscì più a parlare. Forse sua madre aveva ragione: erano *troppo* simili.

Il cercapersone si mise a suonare e Gray lo afferrò all'istante. Era il numero della Sigma. «È l'ufficio... Ho una riunione tra poco.»

Il padre annuì. «Bisogna che anch'io torni a lavorare a questa maledetta gabbia.»

Si strinsero la mano come due nemici che si concedono una tregua.

Gray rientrò in casa a salutare la madre, poi prese la bici e sfrecciò verso la stazione della metropolitana. Il numero di telefono comparso sul cercapersone era seguito da un codice alfanumerico.

Il 911.

Un'emergenza.

Grazie al cielo.

Città del Vaticano, ore 17.03

La ricerca della verità sul conto dei re Magi si era trasformata in un accurato lavoro archeologico, in cui monsignor Veroni e la sua squadra di archivisti - invece di scavare terra e rocce - esploravano a fondo vecchi libri e manoscritti sul punto di sbriciolarsi. Lo staff di studiosi aveva svolto

le faticose ricerche preliminari nella Biblioteca Apostolica Vaticana e ora Vittorio stava setacciando una delle sezioni più sorvegliate di tutta la Santa Sede: l'Archivio Segreto Vaticano, luogo su cui aleggiava una cupa fama.

Vittorio percorse il lungo corridoio sotterraneo. Le luci si accendevano ogni volta che varcava una soglia e si spegnevano quando abbandonava un locale, creando un alone dorato intorno a lui e al suo giovane studente Jacob. Attraversarono la sezione centrale per il deposito dei manoscritti, soprannominata *carbonile*, costruita nel 1980. L'ampia struttura in cemento armato era disposta su due piani separati da una struttura di rete metallica e collegati da ripide scale. Da un lato, chilometri e chilometri di scaffali ospitavano i *registra*, fascicoli rilegati di manoscritti e documenti vari. Sulla parete opposta, invece, c'erano scaffali protetti da porte reticolari, che proteggevano il materiale più delicato e sensibile.

Si diceva che la Santa Sede conservasse troppi segreti, ma non abbastanza. Vittorio rifletté al riguardo, nell'attraversare l'ampia sezione dell'archivio: custodiva troppi segreti, anche a sua insaputa.

Jacob aveva con sé un computer portatile su cui registrava i dati raccolti. «Così i Magi non erano soltanto *tre*?» chiese il giovane, dirigendosi verso l'uscita.

Erano scesi nel sotterraneo per scansionare una fotografia di un vaso del museo Kircher su cui erano dipinti non tre re, bensì *otto.* Anche quel numero, tuttavia, era incerto. Un dipinto nel cimitero di San Pietro ne raffigurava *due* e un altro nella cripta di Santa Domitilla *quattro.*

«I Vangeli non hanno mai specificato quanti fossero i Magi», spiegò Vittorio, avvertendo i sintomi della spossatezza di quella lunga giornata. Credeva fermamente nel metodo socratico, per cui esternava spesso i propri ragionamenti. «Soltanto Matteo vi fa un vago riferimento, ma la consuetudine che li identifica come tre deriva dal numero dei doni offerti a Gesù: oro, incenso e mirra. In realtà non è nemmeno certo che fossero re: il termine 'Magi' deriva dal greco *magoi*, che significa 'mago'.»

«Dunque si trattava di persone dotate di poteri magici?»

«Non come l'intendiamo noi. Il termine *magoi* non implica il riferimento alla stregoneria, bensì alla pratica di una saggezza segreta. Ecco perché spesso ci si riferisce a loro come agli 'uomini sapienti'. Oggi molti biblisti ritengono che si trattasse di astrologi provenienti dalla Persia o da Babilonia, praticanti il culto di Zoroastro. Interpretando le stelle, avrebbero predetto l'avvento di un re a Occidente, annunciato dalla comparsa di un astro celeste.»

«La stella cometa.»

Il monsignore annuì. «Al contrario di com'è raffigurata nei dipinti, però, la comparsa della stella non rappresentò un evento eccezionale. Stando a quanto scritto nella Bibbia, a Gerusalemme nessuno se ne accorse, finché i Magi non giunsero da Erode per sottoporre il fatto alla sua attenzione. Il re rimase sconvolto nell'udire la profezia dei Magi, secondo cui era nato un bambino destinato a diventare re. Chiese ai tre sapienti quando avevano visto sorgere il nuovo astro poi, ricorrendo al libro profetico ebraico, individuò dove il re poteva essere nato e li indirizzò a Betlemme.»

«Quindi fu Erode a dire loro dove andare.»

«Sì, li usò come spie. Secondo Matteo, sulla via di Betlemme la stella sarebbe riapparsa per guidare i saggi dal bambino. In seguito all'apparizione di un angelo, i Magi non rivelarono a Erode dove si trovasse o chi fosse il nuovo nato. Da qui la strage degli innocenti.»

Jacob accelerò per stare al passo col maestro. «Ma Giuseppe, Maria e il bambino erano già scappati in Egitto, anch'essi avvertiti da un angelo. Che cosa ne fu dei Magi?»

«È ciò che sto cercando di scoprire.» Vittorio aveva trascorso l'ultima ora a consultare testi gnostici e apocrifi in cerca di riferimenti ai Magi, a partire dal protovangelo di Giacomo fino al Libro di Seth. Poteva esserci una motivazione più profonda del mero profitto nel furto delle ossa? In tal caso, la loro arma migliore sarebbe stata proprio la conoscenza.

Vittorio guardò l'orologio: doveva andare. Il prefetto degli archivi avrebbe proseguito la ricerca e arricchito il database con Jacob, che avrebbe poi provveduto a spedirgli i risultati via e-mail.

«I loro nomi - Gaspare, Melchiorre e Baldassarre - potrebbero essere rivelatori?» domandò Jacob.

«In proposito ci sono soltanto ipotesi. La prima menzione si trova nell'*Excerpta latina barbari* del VI secolo, poi segue nel tempo tutta una serie di citazioni, a mio parere più legata alla leggenda che alla storia. Ciononostante è bene controllare. Affido il compito a te e al prefetto Alberto.»

«Farò del mio meglio.»

Vittorio era un po' scoraggiato dall'ardua impresa e dubitava circa la sua utilità. Perché rubare le ossa dei Magi?

La risposta gli sfuggiva e cominciava a dubitare di poterla trovare negli ottanta chilometri di scaffali dell'Archivio Segreto. Una cosa era certa: tutti gli indizi concordavano sul fatto che le testimonianze relative ai Magi - vere o no - attingevano a un vasto patrimonio di conoscenze segrete, note

soltanto a una stretta cerchia di sapienti.

Ma chi erano costoro in realtà?

Stregoni, astrologi, sacerdoti?

Vittorio attraversò la stanza delle pergamene, dove aspirò una boccata d'insetticida e fungicida appena spruzzati dai curatori. Alcuni documenti rari di quella sala, in effetti, stavano diventando purpurei a causa dell'infezione di un fungo di colore violaceo che li metteva in serio pericolo.

Ma non erano gli unici documenti a rischio. Là sotto non gravava soltanto la minaccia del fuoco, dei funghi o dell'incuria; soltanto metà del materiale era stata catalogata e ogni anno ne giungeva molto altro dalle ambasciate vaticane, dalle sedi arcivescovili e dalle singole parrocchie.

Era impossibile tenere tutto in perfetto ordine.

Lo stesso Archivio Segreto aveva finito per espandere le sue metastasi come un cancro maligno, invadendo vecchi attici, cripte e torri vuote. Vittorio aveva impiegato sei mesi a recuperare i dossier delle precedenti spie vaticane, agenti che, prima di lui, erano stati collocati in sedi governative sparse in tutto il mondo. Spesso erano scritti in codice e descrivevano intrighi politici risalenti a mille anni prima.

Vittorio sapeva bene che il potere politico del Vaticano era forte quanto quello spirituale e c'erano molti nemici che puntavano a sgretolarlo, anche in quel momento. Erano i prelati come Vittorio che si frapponevano tra il mondo e la Santa Sede, guerrieri segreti che non abbassavano mai la guardia. Sebbene spesso Vittorio non condividesse le azioni compiute dal Vaticano, nel passato come nel presente, la sua fede era salda, come lo Stato stesso.

Era fiero del servizio che prestava al papato.

Gli imperi nascevano e tramontavano, il pensiero dell'uomo mutava nel tempo, ma il Vaticano era sempre presente, resisteva forte e tenace. Nella sua architettura erano conservati la storia, il tempo, la fede.

Persino lì sotto - rinchiusi nei sotterranei, fra gli scaffali, negli armadi o in scrigni di legno - giacevano molti dei più grandi tesori del mondo. In un cassetto c'era la lettera scritta da Maria Stuart la vigilia della sua decapitazione; in un altro la corrispondenza amorosa tra Enrico VIII e Anna Bolena. C'erano documenti legati all'Inquisizione, ai processi contro la stregoneria, alle crociate e lettere dei re di Persia e di un'imperatrice Ming. Il più misterioso di tutti, però, era chiuso a chiave in una scatola di metallo conservata in un apposito caveau: il testo originale del terzo segreto di Fatima, rivelato al mondo in occasione del Giubileo del 2000.

Vittorio, tuttavia, non cercava nulla di così famoso e al contempo misterioso.

Doveva fare soltanto molta strada e salire in alto per controllare un ultimo indizio, prima di partire con Sara alla volta della Germania.

Il monsignore raggiunse il piccolo ascensore che conduceva al piano nobile, dov'erano situati i locali superiori dell'archivio. Aspettò che Jacob fosse entrato, poi premette il bottone. A quel punto la piccola gabbia diede uno strattone e salì.

«Dove stiamo andando?» domandò Jacob.

«Alla Torre dei Venti.»

«Perché?»

«Lassù è conservato un documento molto antico: una copia del *Milione* risalente al XVI secolo.»

«Il libro di Marco Polo?»

L'altro annuì e l'ascensore si fermò, spalancandosi su un lungo corridoio.

«Che cos'hanno a che fare le avventure di Marco Polo coi re Magi?» chiese Jacob.

«In quel volume sono narrati alcuni antichi miti persiani sui Magi e sulla loro storia. Essi s'incentrano tutti su un dono fatto loro da Gesù bambino: una pietra dal grande potere, su cui si suppone che i Magi avessero fondato una confraternita mistica di arcana saggezza. Vorrei leggere quel racconto.»

Il corridoio li condusse alla Torre dei Venti, i cui vuoti locali erano stati incorporati nell'Archivio Segreto. Per sua sfortuna, Vittorio aveva necessità di consultare la stanza più in alto e maledisse per quello la mancanza di un ascensore.

Salendo la ripida spirale della scala buia, risparmiò il fiato e non parlò più all'allievo. Proseguirono la scalata in silenzio finché non giunsero in uno degli ambienti più antichi e straordinari di tutto il Vaticano: la sala della Meridiana.

Jacob rimase incantato dagli affreschi che ornavano il soffitto e le pareti circolari, raffiguranti scene bibliche e cherubini fra le nuvole. Da una piccola apertura tonda nel muro, un singolo fascio di luce penetrava nella stanza, filtrando il pulviscolo dell'aria e piantandosi nel pavimento di marmo, adorno con incisioni di segni zodiacali; su di esso, una linea segnava il taglio della meridiana.

Nel XVI secolo quel locale era stato adibito a osservatorio per stilare il calendario gregoriano, e proprio lì Galileo aveva tentato di dimostrare che

la Terra girava intorno al Sole. Purtroppo non aveva avuto successo, dando il via a un periodo di grande tensione tra la Ghiesa cattolica e la neonata comunità scientifica. Da allora in poi, la Chiesa avrebbe fatto di tutto per tentare di rimediare alla propria miopia.

Vittorio si fermò a riprendere fiato, si tamponò la fronte con un fazzoletto e indirizzò l'allievo verso la stanza attigua, in cui c'era un'enorme libreria, piena di libri e *registra* rilegati.

«Stando al catalogo, il volume che cerchiamo è sul terzo scaffale.»

Jacob si avviò, inciampando nel filo teso sulla soglia.

Vittorio udì il rumore, ma non ebbe il tempo di intervenire.

Il dispositivo incendiario esplose, facendo cadere all'indietro Jacob, addosso a Vittorio.

I due si accasciarono a terra, mentre una lingua di fuoco li travolgeva come l'alito mefitico di un drago.

4
POLVERE ALLA POLVERE

Washington,
24 luglio, ore 12.14

Missione codice rosso, assegnata alla squadra nera, con protocolli di sicurezza argento. Painter Crowe scosse la testa nel vedere tutti quei colori. I burocrati che li avevano stabiliti dovevano essere frequentatori assidui dei negozi di vernici Sherwin-Williams.

Tutti quei segnali, però, comunicavano un unico messaggio: non fallire. Quando si trattava di questioni di sicurezza nazionale, non era consentito arrivare secondi.

Painter era seduto alla sua scrivania a controllare il rapporto del responsabile delle operazioni. Tutto sembrava in ordine. Credenziali comprovate, codici di sicurezza aggiornati, controllo dell'equipaggiamento eseguito, coordinate satellitari regolate e altri mille dettagli perfezionati. Painter scorse anche il preventivo di costo della missione. La settimana seguente lo attendeva una riunione sui fondi col comitato dei capi di stato maggiore.

Si sfregò gli occhi. Ultimamente la sua vita era tutta burocrazia, contabilità e stress. Quella, poi, era stata una giornata snervante; prima l'agguato della Gilda, ora un'operazione internazionale urgente cui dare il via... Eppure, una parte di lui era elettrizzata dalle nuove sfide e responsabilità. Era

subentrato a capo della Sigma dopo che il fondatore, Sean McKnight, era diventato direttore dell'intera DARPA. Non voleva deludere il suo mentore, con cui aveva trascorso la mattinata a discutere dell'agguato a Fort Detrick e della missione imminente, elaborando strategie come ai vecchi tempi. Sean era rimasto sorpreso dalla scelta del caposquadra, ma in fondo l'ultima parola spettava a Painter.

Così la missione era sul punto di partire. Non rimaneva che effettuare il briefing con gli agenti; alle due la squadra sarebbe salita a bordo di un jet privato della Kensington Oil, già pronto a Dulles. Era stato Painter a provvedere alla copertura, ricorrendo a un favore da parte di Lady Kara Kensington. La donna aveva accettato con divertito entusiasmo di aiutare di nuovo la Sigma e aveva ironizzato sulla richiesta: «Voi americani non siete proprio in grado di fare nulla da soli, vero?» L'interfono suonò sulla scrivania. «Sì?»

«Ci sono il dottor Kokkalis e la dottoressa Bryant, signore.»

«Li faccia entrare, grazie.»

Entrò per primo Monk Kokkalis, che tenne aperta la porta a Kathryn Bryant. La donna era trenta centimetri più alta dell'ex Berretto verde - dalla costituzione tarchiata - e il suo incedere aveva quella nota di elegante energia tipica nei felini. I lisci capelli biondo rame, lunghi fino alle spalle, erano intrecciati in un'acconciatura sobria quanto l'abbigliamento: completo blu marine, camicetta bianca e scarpe scollate di pelle. L'unica nota di colore era data dalla spilla a forma di rana attaccata al risvolto, un gioiello d'oro smaltato di smeraldo, in tono coi suoi occhi luminosi.

Painter conosceva il significato di quell'oggetto: era un regalo che la donna aveva ricevuto dalla squadra anfibia cui si era unita durante una ricognizione subacquea per conto dei servizi segreti della Marina militare. Aveva salvato la vita a due uomini, tuttavia un membro della squadra non era mai tornato indietro e lei indossava la spilla in suo ricordo. Painter credeva che la storia nascondesse molti particolari che, però, non erano riportati nei dossier.

«Prego, accomodatevi», li accolse, salutando entrambi con un cenno del capo. «Grayson Pierce?»

Monk si sedette. «Gray... il comandante Pierce ha dovuto assentarsi all'improvviso per urgenti motivi familiari, ma è appena tornato. Salirà tra pochi minuti.»

Lo sta coprendo, pensò Painter. Bene: la complicità fra i due era proprio uno dei motivi per cui aveva scelto Kokkalis per quella missione. Le loro

credenziali si completavano, ma la cosa più importante era che andavano d'accordo dal punto di vista caratteriale. Monk a volte si dimostrava un po' troppo tranquillo e riflessivo, mentre Grayson era più reattivo. Del resto, Gray dava retta a Monk più che a chiunque altro alla Sigma, perché ammorbidiva la sua rigidità: aveva un modo di scherzare con lui, di prenderlo in giro, che si rivelava spesso più convincente di qualsiasi altra discussione. Erano una coppia perfetta.

D'altra parte...

Painter notò la postura rigida di Kat Bryant Non era nervosa, aveva piuttosto l'aria guardinga e un guizzo di entusiasmo negli occhi. Trasudava autostima, fin troppo forse. Aveva deciso di coinvolgerla per la sua esperienza passata in campo di servizi segreti, più che per gli studi d'ingegneria che stava ultimando. Era un'esperta di protocolli europei, dell'area mediterranea in particolare. Era bene informata sui dispositivi di sorveglianza microelettronici e sul controspionaggio, ma, ciò che più contava, era l'unica che conosceva uno degli agenti vaticani corresponsabili di quella missione: monsignor Veroni, con cui aveva lavorato in un'operazione internazionale contro il furto di opere d'arte.

«In attesa che arrivi il comandante Pierce, sbrigheremo alcune pratiche burocratiche.» Painter passò a ciascuno di loro uno spesso dossier nero e ne tenne da parte uno per Pierce.

Monk guardò il Σ argenteo che ornava la copertina.

«Lì dentro troverete una descrizione dettagliata della missione.» Painter toccò con delicatezza il touch screen incastonato sulla sua scrivania e subito i tre televisori Sony a schermo piatto dietro di lui - uno alle sue spalle, uno a sinistra e il terzo a destra - passarono da un'immagine panoramica montana ad alta definizione alla riproduzione dello stesso Σ argenteo dei dossier. «Condurrò io il briefing operativo, al posto del vostro referente.»

«Per restringere il cerchio delle persone informate dei fatti», mormorò Kat, con l'accento del Sud che ammorbidiva l'asprezza delle consonanti. Painter sapeva che, se necessario, la donna era in grado di mascherare perfettamente l'inflessione. «A causa dell'agguato.»

Painter annuì. «Si è deciso di limitare le informazioni in vista di un controllo approfondito ed esteso dei protocolli di sicurezza.»

«Nonostante ciò stiamo per procedere con una nuova missione?» domandò Monk.

«Non abbiamo scelta. Abbiamo ricevuto l'ordine da...»

Il ronzio dell'interfono interruppe il direttore. Painter premette il pulsan-

te.

«Signore, è arrivato il dottor Pierce», annunciò la segretaria.

«Lo faccia entrare.»

La porta si aprì e Grayson Pierce entrò con indosso un paio di Levi's neri, scarpe di pelle in tinta e una camicia bianca inamidata. I capelli, ancora umidi dalla doccia, erano pettinati col gel.

«Chiedo scusa», esordì Grayson, fermandosi in mezzo agli altri due agenti. La durezza del suo sguardo tradiva la reale assenza di qualsiasi dispiacere. Assunse una postura rigida, pronto a ricevere il rimprovero.

Del resto se lo meritava. Data la recente violazione dei sistemi di sicurezza, non era il momento di mancare di rispetto ai superiori. Tuttavia alla Sigma era tollerato un minimo margine d'insubordinazione, in fondo si trattava degli uomini e delle donne migliori in circolazione: non si poteva chiedere loro di agire con intraprendenza sul campo e poi imporgli di piegarsi a un'autorità assoluta. La situazione andava gestita con perizia, per ricorrere a un sottile equilibrio tra le due condotte.

Painter guardò Grayson; la sicurezza, ormai molto scrupolosa, lo aveva avvertito della chiamata urgente che il giovane aveva ricevuto dalla madre e che lo aveva costretto ad assentarsi dal comando. Nello sguardo fisso e fiero dell'agente, il direttore notò un velo di stanchezza: chissà se era dovuta all'agguato o alla situazione familiare? E se non fosse stato in forma per la nuova operazione?

Grayson continuò a reggere lo sguardo e rimase in attesa.

Quell'incontro era più di una riunione preliminare. Era una prova.

Painter gli fece cenno di sedersi. «La famiglia è importante. Vedi solo di fare in modo che il ritardo non diventi un'abitudine.»

«No, signore.» Grayson si sedette, guardando rapidamente il simbolo riprodotto sugli schermi e sulle copertine dei dossier in grembo ai colleghi. Aggrottò le sopracciglia. Il mancato rimprovero lo aveva spiazzato.

Painter gli porse la terza cartellina facendola scivolare sul tavolo. «Stavamo per iniziare il briefing.»

Gray la prese e la scorse con sguardo cauto e perplesso, ma rimase in silenzio.

Painter si appoggiò allo schienale della poltrona e toccò il touch screen sulla scrivania. Sullo schermo di sinistra apparve la facciata di una cattedrale gotica, su quello di destra la veduta dell'interno cosparso di cadaveri. Alle sue spalle, infine, apparve la fotografia di un profilo umano tratteggiato col gesso ai piedi di un altare, ancora macchiato di sangue. Era la sa-

goma di un sacerdote ucciso, padre Georg Breitman.

Painter vide gli agenti esaminare con attenzione il materiale fotografico.

«Il massacro di Colonia», disse infine la Bryant.

Painter annuì. «Ha avuto luogo verso la fine della messa di mezzanotte in celebrazione della festa dei Re Magi. Sono rimaste uccise ottantacinque persone e il movente sembrerebbe essere un semplice furto. Infatti è stato forzato il preziosissimo reliquiario della cattedrale.» Painter guardò di sfuggita altre immagini del sarcofago d'oro e dei frammenti della teca di sicurezza. «È stato rubato soltanto il contenuto dello scrigno, ossia le presunte ossa dei Magi.»

«Ossa?» chiese Monk. «Hanno lasciato uno scrigno d'oro massiccio per prendersi un mucchio d'ossa? Chi può aver fatto una cosa simile?»

«Non si sa ancora. C'è stato un solo sopravvissuto al massacro.» Painter proiettò l'immagine di un ragazzo portato via in barella e poi un'altra dello stesso giovane in un letto d'ospedale, con gli occhi sbarrati, sconvolto dallo shock. «Si tratta di Jason Pendleton, un americano di ventun anni che si è nascosto in un confessionale. Quando lo hanno trovato era in stato confusionale, ma dopo essere stato sedato ha fornito un racconto sommario dell'accaduto. Gli assassini erano vestiti da monaci. Hanno assalito la cattedrale armati di fucili e hanno sparato a diverse persone, tra cui anche il sacerdote e l'arcivescovo.»

Sugli schermi apparvero altre fotografie: fori di pallottole, altre sagome disegnate col gesso, una rete di fili rossi che segnava la traiettoria dei proiettili. Una tipica scena del delitto, insomma, se non fosse stato per l'insolito fondale.

«Che cosa ha a che fare la Sigma con tutto ciò?» domandò Kat Bryant.

«Ci sono state altre, inesplicabili morti. Per infrangere la teca di sicurezza, quei tipi hanno usato un dispositivo che, oltre a provocare la rottura del vetro antiproiettile, pare aver causato anche una serie di misteriose morti tra i fedeli, almeno stando alla testimonianza del sopravvissuto.»

Painter premette un tasto e sui tre schermi apparvero immagini di alcuni cadaveri. Gli agenti le esaminarono con aria impassibile, tutti avevano già visto la loro buona dose di morti. I corpi erano contorti, col capo rivolto all'indietro; uno zoom di un volto rivelava gli occhi spalancati, le cornee opache e neri solchi di lacrime insanguinate asciugatesi agli angoli delle palpebre. Le labbra erano tese verso l'esterno, congelate in una smorfia agonizzante, coi denti scoperti e con le gengive sanguinanti. La lingua, poi, era gonfia e scura ai lati.

Monk, esperto in medicina legale, si sporse e scrutò i dettagli con gli occhi socchiusi. La sua dote migliore era proprio la capacità di osservazione, anche se a volte recitava la parte dell'inguaribile distratto.

«Nei vostri dossier troverete i resoconti dettagliati delle autopsie», li informò Painter. «Da una prima valutazione, i medici legali hanno ipotizzato che le morti siano state provocate da una sorta di attacco epilettico: un evento convulsivo estremo abbinato a una rapida ipertermia che ha provocato un picco improvviso della temperatura corporea e la conseguente liquefazione delle membrane cerebrali esterne. Tutte le vittime avevano il cuore contratto a tal punto che non è stata trovata nemmeno una goccia di sangue nella cavità cardiaca. A un portatore di pacemaker è esploso il torace e una donna che aveva una protesi metallica nel femore è stata rinvenuta con la gamba ancora calda, a ore di distanza dalla morte.»

Gli agenti continuarono a mostrare un volto impassibile, anche se Monk strinse un occhio, Kat impallidì visibilmente e Grayson continuò a fissare le immagini con sguardo attonito.

Gray fu il primo a parlare. «Siamo certi che le morti abbiano a che fare col dispositivo usato dai ladri?»

«Per quanto ne sappiamo, sì. Il testimone ha detto di aver avvertito un rapido aumento di pressione nella testa, all'atto di azionamento del dispositivo. Ha usato la similitudine dell'atterraggio in aereo, dicendo che sentiva le orecchie fischiare. Le morti si sono verificate proprio in quel momento.»

«Eppure è sopravvissuto», osservò Kat sospirando.

«Non è stato l'unico, ma gli altri sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco.»

Monk si scosse. «Quindi alcuni sono morti e altri no, perché? Che cosa accomunava le vittime dell'attacco epilettico?»

«Un unico fattore, portato alla luce da Jason Pendleton: le vittime di quella strana morte avevano tutte fatto la comunione.»

Monk era sbalordito.

«Questa è la ragione per cui il Vaticano si è messo in contatto con le autorità statunitensi, azionando la catena di comando fino a noi.»

«Il Vaticano», ripeté Kat.

Painter notò che la donna aveva finalmente capito perché fosse stata scelta per una missione nel bel mezzo del suo dottorato in ingegneria.

Il direttore proseguì. «Il Vaticano teme la reazione dei fedeli cattolici nel caso fosse reso pubblico il sacrilegio nei confronti dell'eucarestia da parte di un ignoto gruppo di fanatici pronto ad avvelenare le ostie. Vogliono una

risposta il prima possibile, a costo di eludere le procedure internazionali. Voi lavorerete con una coppia di agenti segreti al servizio della Santa Sede che sta indagando sul movente che può aver spinto a uccidere tante persone per rubare le ossa dei Magi. Non si sa se sia stato uno spettacolare atto terroristico o se ci sia sotto qualcosa di più grosso.»

«Qual è il nostro obiettivo?» domandò la Bryant.

«Scoprire chi ha commesso il crimine e quale dispositivo ha usato. Se quell'arma è stata in grado di uccidere in modo così selettivo, dobbiamo assolutamente sapere come funziona e chi la usa.»

Grayson, che era rimasto a osservare in silenzio le lugubri immagini con sguardo professionale, intervenne con una sentenza. «Un veleno che agisce su due fronti.»

Painter incrociò lo sguardo dell'uomo e i loro occhi blu si fissarono.

«Cosa?» chiese Monk.

«Le morti non sono state causate da un singolo evento», spiegò Gray, voltandosi verso il collega. «La causa deve aver agito su due fronti, interno ed esterno: il dispositivo - ossia il fattore esterno - deve aver innescato la scossa di massa; tuttavia soltanto chi aveva fatto la comunione ha reagito alla sollecitazione, per cui deve esserci stato anche un fattore interno ignoto.» Poi si rivolse a Painter: «I fedeli hanno anche bevuto il vino?»

«Soltanto alcuni.» Painter rimase in attesa, sapendo che il cervello dell'agente stava lavorando per formulare ipotesi cui gli esperti sarebbero giunti soltanto dopo lunghe indagini. Non aveva scelto quel giovane soltanto per i muscoli e la prontezza di riflessi.

«Le ostie della comunione *devono* essere state avvelenate», sentenziò Gray. «Non c'è altra spiegazione. Qualcosa è penetrato nel corpo delle vittime con la somministrazione dell'ostia e, una volta contaminate, le persone si sono rivelate suscettibili alla forza generata dal dispositivo.» Si rivolse di nuovo a Painter: «Le ostie sono state esaminate in cerca di un eventuale veleno?»

«Nei cadaveri non è stato rinvenuto un quantitativo sufficiente, ma c'erano ancora ostie non consumate che sono state inviate in diversi laboratori europei.»

«Dunque?» In quel momento il velo di stanchezza scomparve dallo sguardo del giovane, lasciando gli occhi infiammati da un'attenzione penetrante.

Ormai era evidente che fosse adatto a partecipare alla missione. Ma la prova non era ancora finita.

«Non è stato trovato nulla», proseguì Painter. «Tutte le analisi hanno rilevato soltanto farina, acqua e i classici ingredienti di panificazione per le ostie non lievitate.»

Grayson corrugò ancor più la fronte. «È impossibile.»

Painter percepì l'aggressività del tono di voce, sintomo che l'uomo si era intestardito e restava fermamente convinto della propria posizione.

«*Deve* esserci qualcosa», insistette Grayson.

«Sono stati consultati anche i laboratori della DARPA, con lo stesso risultato.»

«Si sono sbagliati.»

Monk allungò una mano verso il collega per calmarlo.

Kat, a braccia conserte, trasse la sua conclusione. «Deve esserci senza dubbio un'altra spiegazione...»

«Stronzate», la interruppe Gray. «I laboratori si sono sbagliati.»

Painter trattenne a stento un sorriso. Ecco il *leader* che stava per venir fuori: acuto, sicuro di sé, disposto ad ascoltare, ma non a cambiare idea tanto facilmente.

«Hai ragione», disse infine Painter.

Monk e Kat spalancarono gli occhi dalla sorpresa, mentre Grayson si limitò ad appoggiarsi allo schienale.

«I nostri laboratori hanno rintracciato qualcosa.»

«Che cosa?»

«Hanno carbonizzato il campione per ridurlo alle sue componenti essenziali, quindi hanno separato le varie sostanze organiche presenti. Gli elementi sono stati man mano messi da parte dopo l'analisi spettrometrica, eppure, al termine del processo, sul vetrino è rimasto ancora un quarto della polvere d'ostia: una polvere biancastra.»

«Non capisco», confessò Monk.

Grayson procedette con la spiegazione: «Il macchinario non era stato in grado d'individuare la polvere restante».

«Era lì sul vetrino, ma l'apparecchiatura non rivelava nessuna presenza agli scienziati.»

«È impossibile», sentenziò Monk. «Possediamo dispositivi di laboratorio all'avanguardia!»

«Eppure non hanno *potuto* individuare la polverina», insistette Painter.

«Perché il composto era del tutto inerte», intervenne Grayson.

Painter annuì. «Gli scienziati, dunque, sono andati avanti con le analisi e hanno portato la polvere al punto di fusione: 626 gradi centigradi. La so-

stanza si è trasformata in un liquido trasparente che poi, con l'abbattimento di temperatura, si è consolidato in una sostanza vitrea color ambra che, se pestata, produceva di nuovo la polvere biancastra. In tutti gli stadi, comunque, il composto è rimasto inerte e invisibile alle più moderne apparecchiature.»

«Com'è possibile?» chiese Kat.

«Si tratta di una sostanza comune, ma che soltanto negli ultimi vent'anni si è scoperto esistere anche sotto una veste inedita.» Painter proiettò l'immagine successiva: un elettrodo di carbonio in una camera di gas inerte. «Uno dei tecnici ha lavorato alla Cornell University, dove è stato sviluppato il test che effettua prima una vaporizzazione frazionata della polvere e poi una spettroscopia a emissione. Tramite una tecnica di galvanoplastica, infine, è possibile riportare la polvere allo stato solido, ossia nel suo aspetto più comune.»

Fece comparire sullo schermo l'ultima fotografia, uno zoom dell'elettrodo nero che, però, non era più *nero*. «Hanno fatto in modo che la sostanza convertita aderisse alla bacchetta di carbonio.»

L'elettrodo scuro, ora metallico, splendeva alla luce della lampada con un bagliore inconfondibile.

Grayson si sporse sulla sedia. «Oro.»

Roma, ore 18.24

Il suono della sirena riempiva le orecchie di Sara, seduta sul sedile del passeggero della gazzella. Era tutta ammaccata e la testa le scoppiava, ma ciò che più la faceva star male era l'inquietante certezza che zio Vittorio fosse morto. Il terrore l'attanagliava in una morsa accecante che la lasciava senza fiato.

Sara ascoltava a malapena la comunicazione radio del carabiniere di pattuglia che era arrivato per primo sulla scena dell'agguato; lei aveva rifiutato l'assistenza medica ed era ricorsa alla sua autorità di tenente per ordinargli di condurla subito in Vaticano.

Quando la vettura raggiunse il Lungotevere, Sara continuò a guardare fissa la sua destinazione e vide la cupola di San Pietro ergersi nel dorato bagliore del sole al tramonto. Ma fu ciò che vide dietro la basilica a farla sobbalzare sul sedile.

Una spirale di fumo nero saliva verso il cielo.

«Zio Vittorio...»

Sara udì l'eco di altre sirene: erano i camion dei vigili del fuoco e delle ambulanze in avvicinamento.

Afferrò il braccio dell'autista. Avrebbe voluto sbatterlo via e guidare lei, se non fosse stata ancora cosi scossa. «Non puoi andare più veloce?»

Il carabiniere, giovane e ancora inesperto, annuì. Sterzò e salì sul marciapiede per aggirare il traffico, che era sempre più intenso a causa della convergenza dei veicoli di soccorso.

«Vai a porta Sant'Anna», ordinò.

Il giovane riuscì a tagliare per un vicolo laterale che li condusse a un centinaio di metri da porta Sant'Anna: ormai era chiara la fonte dell'incendio. Oltre le mura vaticane, la Torre dei Venti era il secondo punto più alto della città: i piani superiori lampeggiavano di fiamme e avevano trasformato la costruzione in un'enorme torcia.

Oh, no...

La torre ospitava una parte dell'Archivio Segreto e lei sapeva che suo zio stava svolgendo una ricerca proprio lì. Dopo quello che le era capitato, certamente l'incendio non era una coincidenza.

L'automobile inchiodò all'improvviso e Sara distolse per un istante lo sguardo dalla torre in fiamme.

Il traffico di fronte a loro era completamente bloccato.

Non potendo più aspettare, aprì la portiera e fece per scendere dalla macchina.

Il carabiniere le afferrò una spalla. «Tenente Veroni, tenga, questa potrebbe servirle.»

Sara guardò la Beretta 92, l'arma d'ordinanza del giovane. La prese e fece un cenno di ringraziamento. «Avverti la centrale e fa' in modo che il generale Rende sappia che sono tornata in Vaticano. Potrà comunicare con me tramite l'ufficio del segretariato.»

«Va bene, ma faccia attenzione, tenente.»

Sara cominciò a correre tra i mezzi di soccorso che giungevano da ogni direzione. Infilò la pistola nella cintura e sfilò la camicia dai pantaloni per coprire l'arma; non era prudente correre in borghese con una pistola in vista verso un luogo in stato d'emergenza.

I marciapiedi erano affollati, per cui Sara fece lo slalom fra le vetture bloccate nel traffico, salendo persino sul tetto di una per poter avanzare. Vide un camion rosso dei pompieri accostarsi a porta Sant'Anna, dove c'era un posto di blocco. Un contingente di guardie svizzere formava una doppia barricata: niente alabarde cerimoniali, ma fucili da assalto in pu-

gno.

«Tenente Veroni dell'Arma dei carabinieri!» gridò con le braccia in alto e il distintivo in mano. «Devo parlare col cardinal Spera!»

Le guardie rimasero impassibili e immobili, a dimostrare che era stato dato loro ordine di bloccare tutte le vie d'accesso alla Santa Sede e di lasciar passare soltanto i veicoli di soccorso. Un tenente dei carabinieri non aveva autorità su di loro.

Tuttavia dalla retroguardia emerse un soldato in uniforme blu, che Sara riconobbe come la guardia cui aveva parlato quella mattina. Questi si fece strada fra i colleghi e le si avvicinò.

«Tenente Veroni, ho avuto ordine di scortarla all'interno, venga.»

Sara corse per stargli dietro, attraversando la porta. «Mio zio... monsignor Veroni...»

«Non ne so nulla. Devo soltanto scortarla all'eliporto.» La condusse verso una vettura elettrica parcheggiata subito dietro l'ingresso. «Ordine del cardinal Spera.»

Mentre Sara saliva sul veicolo, i camion dei pompieri sfrecciarono in direzione dell'ampio cortile di fronte ai Musei Vaticani, a supporto degli altri soccorritori, fra cui due vetture militari dotate di mitragliatrici.

La guardia svoltò a destra per evitare l'ingorgo dei mezzi di soccorso parcheggiati di fronte ai musei. In alto, la torre continuava a bruciare, ma la sommità era lambita da un getto d'acqua proveniente dalla parte opposta. Lingue di fuoco fuoriuscivano dalle finestre degli ultimi tre piani, creando gonfie nuvole di fumo nero. L'edificio - colmo di libri, rotoli e pergamene - si era ormai trasformato in un contenitore di cenere.

Era un disastro di proporzioni inaudite: ciò che il fuoco non aveva distrutto, sarebbe stato rovinato dall'acqua e dal fumo. Un archivio secolare che custodiva il percorso della storia dell'Occidente stava sparendo nel nulla.

Ma tutte le paure di Sara erano rivolte verso un unico pensiero.

Zio Vittorio.

La macchina elettrica superò un garage e proseguì lungo la strada lastricata che passava accanto alle mura leonine, che cingevano il Vaticano; girò intorno al complesso museale e si diresse verso gli ampi giardini che occupavano metà della superficie della città-stato. In lontananza si scorgeva il guizzo delle fontane e le mille tonalità di verde creavano uno scenario bucolico in netto contrasto col panorama infernale che si stavano lasciando alle spalle, tutto fiamme, fumo e sirene.

Proseguirono in silenzio sino al fondo dei giardini.

Infine raggiunsero la loro destinazione: incastonato in una nicchia di pietra, c'era l'eliporto vaticano, un piazzale di cemento non troppo vasto circondato da qualche edificio.

C'era un unico elicottero in attesa, isolato dal tumulto. Le pale cominciarono pian piano a roteare, prendendo velocità, e il motore cominciò a fischiare. Sara lo riconobbe: era l'elicottero privato del papa.

Intravide anche la tonaca nera e la fusciacca porpora del cardinal Spera, che stava di fronte al portellone aperto, col capo leggermente piegato e con una mano a trattenere lo zucchetto scarlatto.

Si voltò verso la vettura elettrica in avvicinamento e fece un cenno di saluto col braccio. Sara non aspettò che la guardia si fermasse e saltò giù dal veicolo, precipitandosi verso il cardinale.

Se c'era qualcuno in grado d'informarla sulla sorte di suo zio, quello era il cardinale.

Tranne, ovviamente...

Dal retro dell'elicottero spuntò una seconda figura, che le corse incontro. Sara lo abbracciò forte al vento prodotto dalle pale.

«Zio!» Dagli occhi le sgorgarono lacrime calde, che sciolsero lo strato di ghiaccio che le aveva attanagliato il cuore.

L'uomo si tirò indietro. «Sei in ritardo, bambina mia.»

«Mi hanno fatto impazzire», rispose lei.

«Ho saputo dal generale Rende della tua aggressione.»

Sara si voltò a guardare la torre in fiamme. I capelli dello zio puzzavano di fumo e le sue sopracciglia erano bruciacchiate. «A quanto pare non sono stata l'unica a subire un agguato. Grazie a Dio stai bene.»

L'uomo si fece scuro in volto e abbassò la voce. «Purtroppo non ci sono stati soltanto feriti.»

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Jacob è rimasto ucciso nell'esplosione. Mi ha fatto scudo col suo corpo, salvandomi la vita.» La nipote percepì il tono affranto anche col rombo dell'elicottero. «Vieni, dobbiamo andare.»

Il cardinal Spera fece un cenno al monsignore e pronunciò un comando enigmatico: «Dobbiamo fermarli».

Sara seguì lo zio a bordo. Chiuso il portellone, si allacciarono le cinture e pochi secondi dopo l'elicottero decollò.

Vittorio si sistemò sul sedile e, a capo chino e a occhi chiusi, mormorò una preghiera. Per Jacob, e forse anche per loro.

Sara aspettò che riaprisse gli occhi e poi, mentre volavano lontano dal Vaticano, seguendo il corso del Tevere, gli rivolse la parola. «Gli aggressori guidavano automobili con la targa vaticana.»

Lo zio annuì, niente affatto sorpreso. «A quanto pare le spie del Vaticano non agiscono soltanto all'estero, ma anche all'interno dei confini di Stato.»

«Chi...»

Il monsignore la zittì con un borbottio e, drizzandosi sul sedile, estrasse di tasca un foglio di carta piegato e glielo porse. «Il sopravvissuto al massacro di Colonia ha descritto questo emblema a un disegnatore: lo ha visto ricamato sul petto di uno degli assassini.»

Sara dispiegò il foglio e vide disegnato con mirabile precisione il profilo di un drago rosso attorcigliato su se stesso, con le ali infuocate distese e la coda ritorta a spirale intorno al proprio collo.

Abbassò il foglio e guardò lo zio.

«Si tratta di un simbolo antico, risalente al XIV secolo», spiegò l'uomo.

«Che cosa significa?»

«È lo stemma dell'Ordo Draconis, ovvero l'Ordine del Drago.»

Sara scosse la testa, quel nome non le diceva nulla.

«È una società segreta di alchimisti nata nel tardo Medioevo, quando la Chiesa consumava lo scisma d'Occidente e i papi si scontravano con gli antipapi.»

Sara conosceva bene la storia degli antipapi, coloro che erano saliti al soglio pontificio grazie a un'elezione in seguito dichiarata illegittima. La loro figura era nata per diverse ragioni, ma la principale era l'usurpazione del titolo di un legittimo papa. Tra il III e il XV secolo si contarono quaranta antipapi, ma senz'altro il periodo più tumultuoso furono la cosiddetta «cattività avignonese» - durante la quale, nel XIV secolo, la sede papale fu spostata da Roma in Francia - e gli anni dello scisma, quando ogni re aveva tentato di porre sotto la propria giurisdizione le istituzioni clericali.

«Che cos'ha a che fare una setta tanto antica con la situazione attuale?» domandò.

«L'Ordo Draconis esiste ancora oggi ed è riconosciuto dall'Unione Europea, alla stregua dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, che gode persino del diritto di presenza alle riunioni delL'ONU. L'Ordo Draconis ha avuto legami coi Cavalieri Templari, coi Rosacroce e più recentemente con l'European Council of Princes, e ammette apertamente di avere membri all'interno della Chiesa cattolica, persino in Vaticano.»

«Sul serio?» Allora era vero che lei e suo zio erano stati presi di mira da qualcuno all'interno del Vaticano.

«Qualche anno fa scoppiò un grosso scandalo», proseguì il monsignore. «Un ex sacerdote gesuita di nome Malachi Martin scrisse dell'esistenza di una Chiesa segreta all'interno della Chiesa ufficiale. Era uno studioso che parlava diciassette lingue, aveva scritto diversi saggi ed era stato uno stretto collaboratore di papa Giovanni XXIII. Aveva lavorato in Vaticano per vent'anni e nel suo ultimo libro, pubblicato poco prima della morte, scrisse di una misteriosa setta interna alla Santa Sede che praticava riti satanici.»

Sara avvertì una sgradevole morsa allo stomaco che non aveva nulla a che fare con l'improvvisa virata dell'elicottero verso l'aeroporto di Fiumicino. «Una Chiesa segreta all'interno della Chiesa ufficiale... Dunque sono costoro i possibili responsabili della strage di Colonia? Perché? Qual è il loro scopo?»

«Perché rubare le reliquie dei Magi? Non ne ho idea.»

Sara lasciò che la rivelazione appena avuta si sedimentasse nella sua mente. Per catturare un criminale bisognava prima conoscerlo e, spesso, l'individuazione del movente si dimostrava assai più determinante di una prova. «Che cos'altro sai a proposito dell'Ordo Draconis?»

«Non molto. Nell'VIII secolo, Carlo Magno conquistò l'attuale Europa in nome della Chiesa e fondò il Sacro Romano Impero, sopprimendo le residue religioni pagane e sostituendole col cattolicesimo.»

Sara annuì, consapevole della brutale tattica carolingia.

«Tuttavia quando i tempi cambiano le tendenze s'invertono», proseguì Vittorio. «Così i rituali dimenticati tornarono in auge. Verso il XII secolo ci fu un ritorno al credo gnostico o mistico, coltivato in segreto proprio da quegli imperatori che un tempo lo avevano perseguitato. Così, mentre la Chiesa si andava organizzando in una veste simile a quella odierna, i reali proseguivano le loro pratiche gnostiche e all'interno del cattolicesimo si creò uno scisma che giunse all'apice alla fine del XIV secolo, al termine della cattività avignonese. Per ricomporre il conflitto, l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo sostenne il Vaticano dal punto di vista politico, giungendo ad abolire i culti gnostici a livello popolare.»

«Soltanto tra il popolo?»

«Sì, l'aristocrazia fu lasciata libera. Mentre sopprimeva il credo mistico fra la gente comune, infatti, l'imperatore creò una società segreta tra le famiglie reali europee dedita a scopi mistico-alchemici: l'Ordo Draconis, appunto. Esiste ancora oggi, suddiviso in vari rami a seconda dei Paesi. Al-

cuni si presentano come confraternite unite da principi caritatevoli e dedite alla pratica di cerimoniali, ma altri sono guidati da persone ambiziose e pericolose. Scommetto che, se è coinvolto l'Ordo Draconis, si tratta proprio di uno di questi sottogruppi fanatici.»

Sara, fedele al principio *conosci il tuo nemico*, voleva saperne di più. «Qual è lo scopo perseguito dalle sette corrotte dell'Ordine?»

«Questi fanatici di origine aristocratica si ritengono prescelti alla guida dell'umanità. Credono di avere diritto al potere assoluto per nascita e per purezza di lignaggio.»

«Come Hitler, che credeva nella supremazia della razza ariana.»

L'uomo annuì. «Loro, però, vogliono molto più del semplice dominio temporale. Ricercano tutte le forme di sapienza antica per perseguire la propria, apocalittica aspirazione al potere.»

«Percorrono un sentiero che persino Hitler ebbe timore d'intraprendere», mormorò Sara.

«Soprattutto hanno conservato un'austera facciata di superiorità e, nascondendosi dietro la segretezza dei loro rituali, hanno manipolato la politica in collaborazione con gruppi come gli Skull and Bones in America o il Bilderberg in Europa. Ora, però, qualche impudente sta mostrando la sua mano insanguinata.»

«Che cosa intendi dire?»

Il monsignore scosse la testa. «Temo che questa setta abbia fatto una scoperta di fondamentale importanza, che l'ha spinta a compiere azioni clamorose.»

«Come il massacro di Colonia?»

«Certo, si è trattato di un avvertimento alla Chiesa. Per non parlare delle nostre due aggressioni. È impossibile che due tentati omicidi simultanei siano una coincidenza. Devono essere stati commissionati dall'Ordo Draconis per fermarci e intimidirci. Stanno scaldando i muscoli, stanno facendo di tutto per intimorire la Chiesa e stanno mutando la strategia che li ha resi invisibili per secoli.»

«Ma a che scopo?»

Vittorio si appoggiò allo schienale e trasse un profondo sospiro. «Lo scopo di tutti i folli.»

Sara continuò a fissarlo.

L'uomo le fornì una risposta concisa e lampante. «Il dominio assoluto sul mondo.»

In volo sull'Atlantico, ore 16.04

Gray scosse il bicchiere, facendo tintinnare il ghiaccio.

Kat Bryant, seduta dall'altra parte della lussuosa cabina del jet, gli rivolse uno sguardo accigliato, senza proferire verbo. Era la seconda volta che provava a concentrarsi sul dossier della missione. Gray, invece, l'aveva già letto tutto da cima a fondo e non vedeva il motivo di sfogliarlo di nuovo. Preferiva ammirare la distesa grigio-blu dell'Atlantico, riflettendo sul perché lo avessero scelto come caposquadra. A tredicimila metri d'altezza, non aveva ancora trovato una risposta.

Si alzò e si diresse verso il bancone di mogano del bar situato in fondo alla cabina. Scosse la testa nel vedere tutto quel lusso: cristallo Waterford, legno di noce levigato, poltrone in pelle. Sembrava un elegante pub inglese.

Almeno conosceva il barista.

«Un'altra Coca?» chiese Monk.

Gray posò il bicchiere sul bancone. «Grazie, ho raggiunto il limite.»

«Novellino», borbottò l'amico.

Gray si voltò e guardò di nuovo la cabina. Una volta suo padre gli aveva detto che per diventare qualcuno era necessario fare sacrifici e prendersi responsabilità. Naturalmente si riferiva a quell'estate in cui, a sedici anni, Gray aveva lavorato in un impianto petrolifero nel caldissimo Texas, ammazzandosi di fatica mentre i suoi compagni se la spassavano sulle spiagge di South Padre Island. Era stato suo padre a procurargli quel lavoro nel suo giacimento e ciò che gli ripeteva sempre continuava a rimbombargli nelle orecchie. *Per diventare un uomo, insogna che cominci a comportarti come tale.*

Forse lo stesso valeva per il ruolo di caposquadra.

«Va bene, ora basta frugare tra i libri», disse, guardando Kat. Poi si rivolse a Monk: «Credo che tu abbia esplorato abbastanza le profondità di questo bar».

Monk scrollò le spalle e si allontanò dal bancone.

«Ci rimangono soltanto quattro ore di volo», disse Gray. Il loro jet, un Citation X fuoriserie che viaggiava quasi alla velocità del suono, li avrebbe portati in Germania entro le due del mattino, ora locale. Nel cuore della notte, dunque. «Propongo di farci tutti una bella dormita, perché una volta giunti a destinazione non la finiremo più di correre.»

Monk sbadigliò. «Non me lo farò ripetere, capo.»

«Prima, però, confrontiamo i nostri appunti. Ci hanno consegnato un sacco di materiale.»

Gray indicò le poltrone. Dopo che Monk si fu accomodato, lui si sedette di fronte a Kat, dall'altra parte del tavolo.

Gray conosceva Monk da quando era alla Sigma, mentre Kathryn Bryant per lui era quasi una sconosciuta. Era talmente presa dai suoi studi, che pochi potevano dire di conoscerla davvero. Di lei si sapeva soltanto che aveva un'ottima reputazione. Un agente l'aveva descritta come un computer ambulante, ma si parlava molto anche del suo vecchio ruolo di agente segreto, di cui però non era trapelato nulla. I trascorsi di Kat erano top secret anche per i suoi più stretti collaboratori della Sigma, il che non faceva che isolarla ancor di più da uomini e donne abituati a lavorare in unità, squadre e plotoni.

Gray, inoltre, diffidava del passato di quella donna, poiché aveva avuto esperienze personali negative con gli agenti segreti militari, abituati ad agire in disparte, lontano dal campo di battaglia, ancor più lontano dei piloti di bombardieri, ma con un impatto più mortale. Gray aveva ancora le mani macchiate di sangue a causa di errori nel passaggio d'informazioni: ed era sangue innocente. Non poteva fare a meno, dunque, di provare un certo disagio.

Guardò gli occhi della donna: erano verdi, glaciali. Tutto il suo corpo era rigido. Cercò di scacciare il pensiero del passato e di vederla soltanto come membro della sua squadra.

Trasse un profondo respiro. Lui era il suo comandante.

Comportati come tale...

Si schiarì la voce. Era il momento di passare al lavoro. «Primo: che cosa sappiamo?»

Monk rispose con un'espressione estremamente seria in volto. «Non molto.»

Kat era impassibile. «Sappiamo che i responsabili sono coinvolti in qualche modo con la società segreta nota col nome di Ordo Draconis.»

«Quand'anche fossero Hare Krishna?» protestò Monk. «Quel gruppo è misterioso, non sappiamo chi ci sia davvero dietro tutto questo.»

Gray annuì. L'informazione era giunta loro via fax durante il volo, insieme con la brutta notizia degli attentati subiti dai loro due colleghi del Vaticano. Anche quelli dovevano essere opera dell'Ordo Draconis. Quali erano le motivazioni? In che sorta di guerra erano coinvolti? Aveva bisogno di risposte.

«Cerchiamo di scomporre il problema, allora», disse Gray, rendendosi conto di parlare come Crowe. Gli altri due lo guardarono pieni di aspettative. Si schiarì la voce e proseguì. «Andiamo alle radici: mezzi, movente e opportunità.»

«Avevano moltissime opzioni», replicò Monk. «Hanno attaccato dopo mezzanotte, quando ormai le strade erano quasi deserte. Ma perché non hanno agito quando la cattedrale era vuota?»

«Volevano mandare un messaggio», rispose Kat. «Si è trattato di un attacco nei confronti della Chiesa cattolica.»

«Non possiamo esserne certi», ribatté Monk. «Considera il problema da una prospettiva più ampia. Forse è stata una messinscena per confondere le idee. Un crimine così sanguinario avrebbe distolto di sicuro l'attenzione dal furto apparentemente insignificante di un mucchio di ossa polverose.»

Kat non aveva l'aria convinta, ma era difficile a dirsi, dal momento che continuava a indossare la sua maschera impenetrabile, come le era stato insegnato.

Gray giunse al punto. «In ogni caso, al momento l'analisi delle opportunità non può darci informazioni utili su chi ha perpetrato il massacro. Concentriamoci sul movente, piuttosto.»

«Perché rubare le reliquie?» si domandò Monk, scuotendo la testa. «Forse intendono chiedere un riscatto alla Chiesa.»

Kat fece cenno di no col capo. «Se fosse stata soltanto una questione di soldi, avrebbero rubato il sarcofago d'oro, perciò deve esserci un'altra ragione. Non abbiamo abbastanza indizi per fare ipotesi, perciò lascerei che siano i nostri colleghi del Vaticano a percorrere questa strada.»

Gray non si sentiva affatto a suo agio a collaborare con un'organizzazione come il Vaticano, fondata sul dogma religioso e sul silenzio. Benché fosse stato educato alla religione cattolica e avesse un legame profondo con la fede, aveva studiato anche altri credo e altre filosofie, come il buddismo, il taoismo e l'ebraismo. Aveva imparato molte cose, ma senza riuscire a rispondere alla domanda fondamentale: che cosa andava cercando?

Gray scosse il capo e proseguì. «Per ora lasciamo aperta anche la questione del movente, da approfondire quando incontreremo gli altri. Dunque non ci rimane che discutere i mezzi.»

«Il che significa risalire al fattore economico», intervenne Monk. «L'intera operazione è stata architettata e gestita da esperti, con strumenti che vanno ben oltre le possibilità di un isolato gruppo di fanatici. Alla base deve esserci stato un cospicuo finanziamento.»

«E anche l'impiego di apparecchiature tecnologiche particolarmente raffinate e a noi per ora sconosciute», precisò Kat.

Monk annuì. «Cosa è la misteriosa polvere d'oro nelle ostie della comunione?»

«Oro in forma monoatomica», mormorò Kat, abbozzando un sorriso.

Gray osservò la fotografia dell'elettrodo rivestito d'oro. Il dossier era colmo di dati su quella strana forma d'oro, elaborati dai migliori laboratori del mondo: il British Aerospace, l'Argonne National Laboratory, i laboratori Boeing di Seattle e l'istituto Niels Bohr di Copenaghen.

La polvere non si presentava nella classica veste d'oro metallico laminato, bensì come un elemento radicalmente nuovo, un nuovo tipo d'oro presente in *stato monoatomico*, ossia non nella sua comune matrice metallica, bensì scomposto nei singoli atomi. Soltanto di recente gli scienziati avevano scoperto che l'oro era in grado di mutare di stato, per via di processi naturali e artificiali, fino a diventare una polvere bianca inerte.

Ma qual era il significato di tutto ciò?

«Va bene, abbiamo letto il dossier», proseguì Gray. «Adesso ciascuno esponga le proprie ipotesi e poi cercheremo di tirare le somme.»

Monk parlò per primo. «Prima di tutto dobbiamo tenere a mente che un comportamento simile non è proprio soltanto dell'oro. Tutti i metalli di transizione della tavola periodica - tra cui platino, rodio e iridio - possono dissolversi in polvere.»

«Non si tratta di dissolvenza», specificò Kat, scorrendo le fotocopie degli articoli tratti da *Platinum Metals Review*, *Scientific American* e persino *Jane's Defense Weekly*, il giornale del ministero della Difesa britannico. Sembrava che non vedesse l'ora di aprire il dossier. «Il termine esatto è *disaggregazione*. Questi metalli a struttura monoatomica si scindono in singoli atomi, ma anche in microgruppi di atomi. Da un punto di vista fisico, quindi, questo stato si crea dalla fusione di elettroni a moto orario con elettroni a moto antiorario intorno al nucleo dell'atomo, facendo sì che ogni atomo perda la sua reattività chimica nei confronti degli altri.»

«Cioè smettono di *attaccarsi* l'uno all'altro?» domandò Monk, con aria leggermente divertita.

«Per dirla in parole povere, sì», sospirò Kat. «È proprio quest'assenza di reattività chimica a far perdere all'elemento il suo aspetto *metallico* e a disaggregarlo in polvere, una polvere invisibile alle normali apparecchiature di laboratorio.»

«Ah...» mormorò Monk.

Gray gli scoccò un'occhiataccia e lui fece spallucce: l'amico aveva capito che stava facendo il finto tonto.

Kat proseguì, ignara dello scambio di gesti tra i due. «Credo che i responsabili del massacro abbiano fatto affidamento sulla mancanza di reattività chimica, a loro ben nota, e si siano così convinti che la polvere d'oro non sarebbe mai stata scoperta, commettendo il secondo errore.»

«Il secondo?» domandò Monk.

«Hanno lasciato in vita un testimone, Jason Pendleton.» Kat cedette alla tentazione e aprì il suo dossier. «Tornando all'oro, che cosa ne dite del documento sulla superconduttività?»

Gray annuì. Doveva darle credito, aveva centrato l'aspetto più intrigante dei metalli a struttura monoatomica. A quel punto anche Monk si dimostrò interessato.

Kat continuò la sua analisi. «Mentre la polvere appare inerte alle apparecchiature di laboratorio, lo stato atomico possiede un'alta carica energetica. È come se ciascun atomo proiettasse al suo interno tutta l'energia usata per reagire nei confronti del vicino. Tale energia deforma il nucleo fino a conferirgli una forma allungata, generando così...» - gettò uno sguardo fra le carte e Gray notò una frase evidenziata in giallo - «... atomi asimmetrici a spin accelerato. Gli scienziati hanno constatato che sono in grado di trasmettersi energia senza disperderla.»

«È la definizione di superconduttività», osservò Monk.

«L'energia che passa attraverso un superconduttore non perde la propria carica: un superconduttore perfetto, dunque, consentirebbe un flusso infinito di energia.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio.

Alla fine intervenne Monk, stirandosi i muscoli. «Bene, abbiamo scomposto il mistero fino all'atomo. Ora però proviamo a fare un passo indietro, e torniamo a una prospettiva più ampia. Cosa c'entra tutto ciò con la strage della cattedrale? Perché avvelenare le ostie con la polvere d'oro e, soprattutto, come ha agito quest'ultima?»

Tutte ottime domande. Kat in risposta chiuse il dossier, ammettendo di non poter trovare aiuto fra i suoi documenti.

Gray cominciava a capire perché gli fossero stati affidati quei due compagni di squadra: al di là delle loro competenze specialistiche, Kat aveva la capacità di concentrarsi sui dettagli e di cogliere sfumature trascurate dagli altri, mentre Monk sfruttava la sua intelligenza altrettanto acuta per valutare il problema in ottica generale e per individuare le linee strategiche

da seguire.

Ma, a quel punto, che cosa potevano concludere?

«A quanto pare abbiamo molte indagini da svolgere», sentenziò.

Monk lo guardò con aria perplessa. «Non a caso avevo detto fin dall'inizio che non avremmo avuto molto di cui discutere, al momento.»

«Ci è stato affidato il compito di risolvere misteri piuttosto complessi», replicò Gray, guardando l'orologio e soffocando uno sbadiglio. «Per poterlo fare, abbiamo bisogno innanzitutto di riposare prima dell'arrivo in Germania.»

Quindi si alzò e si diresse verso un'altra poltrona. Monk prese cuscini e coperte e Kat tirò le tende ai finestrini per far buio nella cabina.

Gray li fissò ancora per un istante.

Erano i suoi compagni di squadra, sotto la sua responsabilità.

Per diventare un uomo, bisogna che cominci a comportarti come tale.

Gray afferrò il cuscino e si sedette senza reclinare lo schienale del sedile. Era esausto, ma sapeva che non sarebbe riuscito a dormire un sonno profondo. Monk spense le luci.

«Buonanotte, comandante», disse Kat, dall'altra parte della cabina.

Gli altri si sistemarono e lui, seduto al buio, si chiese come aveva fatto a finire in una situazione simile. Il tempo passava, scandito dal rombo dei motori. Il sonno lo aveva abbandonato.

Nell'intimità dell'oscurità, Gray sfilò di tasca un rosario e strinse la croce. Era stato un regalo di laurea di suo nonno, morto due mesi dopo. Gray non era riuscito ad andare al funerale, perché si trovava al campo di addestramento. Si appoggiò allo schienale. Dopo il briefing aveva chiamato i suoi genitori e li aveva avvertiti che era in partenza per un viaggio di lavoro urgente.

L'ennesima corsa...

Sgranò il rosario.

Ma senza recitare preghiere.

Losanna, Svizzera, ore 22.24

Château Sauvage si ergeva sul valico delle Alpi savoiarde come un gigante di pietra. Aveva una merlatura spessa tre metri e un'unica, massiccia torre. Vi si poteva accedere soltanto tramite il ponte di pietra che attraversava il passo. Non era il castello più grande del cantone svizzero, ma senz'altro era il più antico. La sua costruzione era stata terminata nel XII seco-

lo, ma le fondamenta erano state gettate molto tempo prima sulle rovine di un accampamento militare romano del I secolo.

Si trattava, inoltre, di una delle proprietà private più antiche del luogo, dal momento che la famiglia de Sauvage lo possedeva dal XV secolo, ossia da quando l'esercito bernese aveva strappato il controllo di Losanna ai vescovi. Dall'alto delle mura si godeva una splendida vista del lago di Ginevra e della ridente cittadina di Losanna, abbarbicata sul fianco di un monte. Nato come borgo di pescatori, il centro era da tempo una vivace città ricca di parchi lacustri, musei, strutture per la villeggiatura, locali e ristoranti.

L'attuale proprietario del castello, il barone Raoul de Sauvage, scese le scale che conducevano nei sotterranei senza degnare di uno sguardo la vista della città illuminata. Era stato convocato. Alle sue spalle, un grosso cagnone peloso lo seguiva col pesante incedere dei suoi settanta chili. Era un bovaro del bernese che strisciava il pelo lungo, nero e marrone, giù per gli antichi scalini di pietra.

Raoul possedeva anche una muta di pit bull da cento chili l'uno, provenienti da Gran Canaria. Quelle belve massicce dal pelo corto e dal collo taurino erano state addestrate a sviluppare soltanto il lato più feroce del loro carattere: a Raoul piaceva allevare raffinati strumenti di morte.

In quel momento, però, aveva questioni ancora più sanguinose da sistemare.

Attraversò i sotterranei del castello. Un'ampia cantina ospitava la sua ricca collezione di vini, organizzata alla perfezione, ma una parte dell'area interrata era stata riportata alle funzioni di un tempo. Quattro locali, infatti, erano stati dotati di cancelli d'acciaio, serrature elettroniche e sistemi di videosorveglianza e, accanto a essi, un'ampia sala ospitava strumenti di tortura, antichi e moderni. Dopo la seconda guerra mondiale la famiglia de Sauvage aveva aiutato molti leader nazisti vicini agli Asburgo a fuggire dall'Austria. Il nonno li aveva tenuti nascosti in quelle celle, ricevendo in cambio una ricompensa, un «tributo», come amava definirlo lui, che aveva aiutato la famiglia a mantenere la proprietà del castello.

Raoul, all'età di trentatré anni, aveva intenzione di superare la reputazione del nonno. Egli - figlio illegittimo, ma unico discendente maschio - aveva ereditato titolo e proprietà a sedici anni, alla morte del padre. Nella famiglia de Sauvage, del resto, i legami genetici avevano la precedenza sui matrimoni: la sua stessa nascita, per esempio, era stata combinata.

Un altro «tributo» del nonno.

Il barone de Sauvage discese sempre più in profondità col cane al seguito, chinandosi per non toccare il soffitto con la testa, lungo un percorso illuminato da una fila di fioche lampadine.

Infine i gradini lo condussero su un terreno roccioso un tempo attraversato dai legionari romani, che scendevano in quegli antri rocciosi per sacrificare tori o capre. Il locale in cui Raoul era appena entrato, infatti, era un antico tempio di Mitra, il dio del Sole, il cui culto, originario dell'Iran, era praticato dai soldati imperiali. Il mitraismo aveva alcune misteriose analogie col cristianesimo, sebbene fosse molto più antico: la celebrazione della nascita divina il 25 dicembre, i riti del battesimo e del banchetto sacro con pane e vino, i dodici discepoli, la santificazione della domenica, la descrizione dell'inferno e del paradiso, la resurrezione del dio a tre giorni dalla morte.

Proprio per tali ragioni, alcuni studiosi ritenevano che il cristianesimo avesse incorporato parte della mitologia mitraica nei propri rituali. Anche là sotto, come nel resto del castello, il nuovo si ergeva sulle vestigia del vecchio e il forte aveva vinto il debole. Raoul non ci vedeva niente di male. Del resto, egli rispettava l'ordine naturale delle cose. Dopo aver sceso gli ultimi gradini, il barone entrò nell'ampia grotta sotterranea, sul cui soffitto erano incise rozze raffigurazioni di stelle e un sole stilizzato. All'estremità dell'antro c'era un antico altare mitraico, dove un tempo erano stati sacrificati giovani animali; dietro di esso scorreva un ruscello che sgorgava da una sorgente gelida e profonda. Raoul s'immaginò i cadaveri delle vittime gettati nella corrente e pensò che anch'egli, quando non ricorreva all'appetito dei cani, si era sbarazzato delle sue in quel modo.

Entrò e si tolse il soprabito di pelle, sotto cui indossava una vecchia maglia di tessuto grezzo su cui era ricamata l'effigie ritorta del drago, simbolo dell'omonimo ordine di cui la sua famiglia faceva parte da generazioni.

«Seduto, Drakko», ordinò al cane.

Il bovaro del bernese eseguì subito il comando. Sapeva di non dover mai disobbedire.

Così come lo sapeva il suo padrone...

Raoul fece un mezzo inchino alla persona presente nel sotterraneo, poi avanzò di qualche passo.

Il Supremo Imperatore dell'Ordine attendeva di fronte all'altare, con indosso un paio di pantaloni di pelle nera da motociclista. L'uomo, vent'anni più vecchio di Raoul, lo uguagliava in altezza e ampiezza di costituzione. L'età non lo aveva segnato, lasciandogli un aspetto robusto e una forte mu-

scolatura. Indossava il casco, con la visiera abbassata.

Era entrato dall'ingresso segreto, in compagnia di un estraneo.

Il Supremo Imperatore non poteva mostrare il proprio volto ai non appartenenti all'Ordine, perciò l'estraneo, come ulteriore precauzione, era stato bendato.

Raoul, poi, notò le cinque guardie del corpo che attendevano in disparte con le armi automatiche in pugno.

Si fece avanti e, portandosi il braccio destro al petto, s'inchinò dinanzi all'Imperatore. Raoul era a capo dell'infame esercito degli *adepti exempti*, i soldati al servizio dell'Ordine, compito che aveva ereditato dai suoi antenati, a partire da Vlad III l'impalatore, meglio noto come Dracula. Tutti s'inchinavano al cospetto dell'Imperatore, ed egli sperava di poter ricoprire quella carica, un giorno.

«Alzati», gli fu ordinato.

Raoul obbedì.

«Gli americani si sono messi in viaggio», disse l'Imperatore, con una voce che, sebbene distorta dal casco, non celava il tono perentorio. «I tuoi uomini sono pronti?»

«Sì, signore. Ne ho scelti dodici. Siamo in attesa di un suo ordine.»

«Molto bene. I nostri alleati ci hanno messo a disposizione uno di loro, una persona che conosce molto bene gli agenti americani.»

Raoul fece una smorfia di disapprovazione. Non aveva bisogno di aiuto.

«La cosa ti crea problemi?»

«No, signore.»

«All'aeroporto di Yverdon c'è un aereo che vi aspetta. Non tollereremo un secondo fallimento.»

Raoul rabbrividì. Aveva diretto lui l'operazione a Colonia, ma la pulizia della cattedrale non era stata completata. Era rimasto un sopravvissuto, che aveva indirizzato le indagini verso di loro. La posizione di Raoul all'interno dell'Ordine aveva subito un brutto colpo.

«Non fallirò», assicurò all'Imperatore. Percepì la severità dello sguardo rivoltogli anche attraverso la visiera.

«Fa' il tuo dovere.»

Raoul fece un cenno affermativo col capo.

L'Imperatore gli passò accanto con la scorta e si diresse verso il castello, dove avrebbe alloggiato fino al termine delle operazioni.

Prima di tutto, però, Raoul doveva rimediare all'errore commesso.

Doveva fare una puntata in Germania.

Aspettò che l'Imperatore uscisse, seguito da Drakko, come se il cane avesse capito chi comandava davvero lì dentro. In verità l'Imperatore si era recato spesso a Château Sauvage negli ultimi dieci anni, ossia da quando l'Ordine era giunto in possesso delle chiavi che aprivano le porte della salvezza e della dannazione.

Tutto grazie a quella casuale scoperta al Museo del Cairo...

Ormai mancava poco.

Quando fu solo, Raoul si voltò a guardare l'estraneo e rimase assai deluso. Non celò il disappunto e notò che soltanto l'abbigliamento nero era appropriato.

E si abbinava bene con quell'unico ornamento.

La donna aveva al collo un ciondolo d'argento a forma di drago.

SECONDO GIORNO

5
FRENESIA

Colonia,
25 luglio, ore 02.14

A Gray non piaceva l'atmosfera inquietante che ammantava le chiese di notte. Quella cattedrale, poi, non aveva pari. Dopo la strage, l'intera struttura gotica trasudava terrore.

Attraversando la piazza coi suoi compagni, Gray esaminò il duomo illuminato da fari che creavano inquietanti effetti di chiaroscuro.

La facciata per la maggior parte era costituita da due torri imponenti che svettavano parallele ai lati del portale maggiore; le guglie gemelle si affusolavano fino al punto culminante, coronato da una piccola croce. Ciascun ordine delle due torri, alte centocinquanta metri, era decorato da minuziosi bassorilievi e percorso, in tutta l'altezza, da finestre ogivali che parevano puntare verso il cielo.

«Sembra che abbiano lasciato le luci accese apposta per noi», scherzò Monk, sistemandosi lo zaino sulle spalle.

Indossavano abiti civili scuri per non dare nell'occhio, ma sotto i vestiti ciascuno di loro portava anche un'armatura liquida attillata. Gli zaini neri Arcteryx erano pieni di attrezzature, tra cui le armi fornite dal contatto CIA che era venuto ad accoglierli all'aeroporto: pistole Glock M-27 compatte

con proiettili a punta cava calibro 40 e dotate di mirino al trizio per la visione notturna.

Monk, inoltre, aveva un fucile Scattergun legato alla coscia destra e nascosto sotto una giacca lunga. L'arma, compatta e a canna corta - perfettamente in tono con la bassa statura e il naso schiacciato di Monk -, era stata progettata apposta per la missione ed era equipaggiata col sistema Ghost Ring, in grado di fornire una precisione assoluta anche in condizioni di scarsa visibilità. Kat, invece, aveva preferito armi meno tecnologiche ed era riuscita a nascondere ben otto pugnali nei vestiti, così da poterne sfilare uno in qualsiasi posizione.

Gray controllò il suo Breitling. Le due e un quarto di notte: erano in perfetto orario.

Mentre camminava, Gray controllava ogni angolo della piazza, anche i più bui, ma tutto gli sembrò a posto. A quell'ora di un giorno feriale il luogo era pressoché deserto, fatta eccezione per qualche nottambulo appena uscito da un locale, che gironzolava barcollando. C'erano però tracce della folla che aveva visitato la piazza fino a poco tempo prima: l'area era disseminata di fiori portati dai parenti delle vittime, sparsi fra le bottìglie di birra abbandonate dai maleducati. C'erano gruppetti di candele radunate intorno a improvvisati altarini funebri, alcuni con le foto delle vittime. Certe fiammelle sparse ardevano ancora, fiochi barlumi nella notte, simbolo di una disperata solitudine.

In una chiesa vicina era in corso la veglia notturna in memoria delle vittime, con tanto d'intervento del papa in videoconferenza. La celebrazione, che sarebbe proseguita per tutta la notte, aveva lo scopo di svuotare la piazza dalla gente.

Gray notò che anche i suoi compagni tenevano sotto controllo la situazione con sguardo attento: non dovevano correre rischi.

Di fronte alla cattedrale era parcheggiato un furgone della polizìa. Era servito come base per i prelievi della scientifica. Poco prima dell'atterraggio, Gray era stato informato da Logan Gregory, loro referente nonché vicedirettore della Sigma, che gli investigatori locali erano stati allontanati poco dopo mezzanotte e sarebbero tornati alle sei in punto. Fino a quell'ora avevano la chiesa a loro totale disposizione.

O quasi...

Quando si avvicinarono a uno degli ingressi laterali, il portale venne aperto e apparve la sagoma scura e sottile stagliata contro la luce che proveniva dall'interno. L'uomo sollevò un braccio.

«Monsignor Veroni», mormorò Kat.

Il prelato si avvicinò al cordone che la polizia aveva posto intorno alla cattedrale e si rivolse a una delle due guardie rimaste ad allontanare i curiosi dal luogo del delitto. Infine, fece loro un cenno.

I tre lo seguirono all'interno.

«Capitano Bryant», disse il monsignore, con un sorriso affettuoso. «È bello rivederla, nonostante le tragiche circostanze.»

«Grazie, professore», rispose Kat, restituendo un sorriso timido, ma altrettanto dolce e sincero.

«Per favore, chiamami Vittorio e diamoci del tu. E la stessa cosa vale anche per i tuoi colleghi, naturalmente.»

Giunti nel vestibolo, il monsignore accostò l'ampio portale e lo chiuse a chiave. Quindi esaminò i due colleghi di Kat.

Gray si sentì in soggezione alla presenza di un uomo tanto carismatico. Il prelato era alto quasi quanto lui, ma più muscoloso; portava i capelli, ricci e brizzolati, pettinati all'indietro e aveva un pizzetto molto curato. Indossava abiti informali, un paio di jeans blu scuro e un maglione nero, da cui emergeva il collare bianco che rivelava il suo status di sacerdote.

La caratteristica che più impressionò Gray, però, fu lo sguardo magnetico: dietro quei modi gentili, dunque, si nascondeva una natura tenace. Anche Monk s'irrigidì, quando incrociò gli occhi del monsignore.

«Entrate», disse Vittorio. «Dobbiamo cominciare subito.»

L'uomo aprì le porte che conducevano alla navata principale e fece cenno al gruppo di seguirlo.

Due cose colpirono Gray quando si ritrovò nel cuore della cattedrale. Primo, l'odore: oltre al profumo d'incenso, infatti, si percepiva una vaga puzza di bruciato. Poi vide la donna che si alzò da dietro un banco per salutarli. Sembrava Audrey Hepburn da giovane: aveva l'incarnato candido come la neve, i capelli corti castani raccolti dietro le orecchie e gli occhi color caramello. Senza sorridere, li guardò uno per uno, indugiando un istante su di lui.

Gray colse la somiglianza col monsignore, non tanto nei tratti somatici quanto nell'intensità dello sguardo.

«Questa è mia nipote, il tenente Sara Veroni», disse Vittorio.

Si presentarono in fretta, ma i due gruppetti restarono ben separati. Sara si curò di mantenersi a distanza e sembrava pronta a impugnare la pistola, se necessario. Gray aveva notato la Beretta 9mm infilata nella fondina, sotto la giacca aperta.

«Dobbiamo cominciare», ripeté Vittorio. «Il Vaticano ha espresso l'intenzione di benedire la chiesa e, così facendo, ci ha procurato un po' di tempo e tranquillità.» Poi fece strada lungo la navata centrale.

Gray notò che fra i banchi erano state delimitate col nastro alcune aree contrassegnate dal nome della vittima. Camminò fra le sagome dei cadaveri, tracciate col gesso. Le macchie di sangue per lo più erano state rimosse, ma in certi punti la pietra le aveva assorbite. La posizione dei bossoli, ormai già in mano alla scientifica, era indicata da segnalatori di plastica gialla.

Guardandosi intorno, pensò alla scena impressionante che dovevano aver trovato i primi soccorritori entrati dopo la strage: i cadaveri sparsi ovunque e l'odore di sangue bruciato, ancora più intenso di quello che percepiva lui. Gli sembrò di sentire ancora l'eco del dolore, intrappolata nella pietra come quel puzzo orribile, e rabbrividì. La sua fede cattolica era ancora abbastanza forte da suscitare in lui indignazione non soltanto per la violenza perpetrata, ma anche perché quell'atto era stato un oltraggio a Dio. Era stata opera di Satana.

Forse il sacrilegio era uno dei moventi: trasformare il rito eucaristico in una messa nera...

Il monsignore riprese a parlare, distraendolo dai suoi pensieri. «Quello laggiù è il nascondiglio in cui è stato trovato il ragazzo», spiegò, indicando un confessionale situato lungo la parete nord, a metà della navata.

Jason Pendleton, l'unico sopravvissuto.

Il fatto che ci fosse un testimone trasmetteva a Gray una certa, cupa soddisfazione. Gli assassini avevano commesso un errore, e ciò significava che non erano perfetti, e che avevano dei punti deboli. Si concentrò su quell'ultima considerazione. Si trattava di un atto demoniaco compiuto dalla mano dell'uomo. Certo, il demonio assumeva spesso varie forme... Ma gli esseri umani potevano essere catturati e puniti.

Raggiunsero la zona dell'altare e della *cathedra*, l'alto scanno del vescovo. Vittorio e la nipote si fecero il segno della croce, poi l'uomo li condusse nel presbiterio, oltre la balaustra. Anche l'altare era stato segnato col gesso e il travertino era macchiato di sangue. La polizia aveva isolato col nastro l'area più a destra.

Per terra, capovolto su un fianco, si trovava il sarcofago d'oro che, cadendo, aveva spezzato una piastrella di pietra. Due gradini più sotto, c'era il coperchio.

Gray si tolse lo zaino di spalla e si chinò su un ginocchio.

Il reliquiario d'oro riproduceva, nella sua interezza, una chiesa in miniatura, con tanto di finestre ad arco e bassorilievi ornati di oro, rubini e smeraldi, raffiguranti scene della vita di Cristo, dall'adorazione dei Magi alla flagellazione, fino alla morte in croce.

Gray s'infilò un paio di guanti di lattice. «Le ossa erano contenute qui?»

Vittorio annui. «Sin dal XIII secolo.»

«Vedo che hanno già rilevato le impronte digitali», disse Kat, indicando il sottile strato di polvere bianca che era penetrato nelle cavità dei bassorilievi.

«Purtroppo non hanno trovato niente», osservò Sara.

Monk guardò in giro per la cattedrale. «Hanno rubato qualcos'altro?»

«È stato eseguito un inventario completo», proseguì Sara. «Abbiamo già interrogato tutti, compresi i sacerdoti.»

«Forse dovrei parlare con loro personalmente», mormorò Gray, ancora intento a esaminare il sarcofago.

«Gli alloggi si trovano nel chiostro», ribatté Sara, stizzita. «Nessuno ha visto né sentito niente, ma, se ha piacere di perdere tempo, si accomodi.»

Gray alzò lo sguardo verso di lei. «Ho detto solo *forse*.»

La donna resse il suo sguardo. «Credevo che dovessimo svolgere un lavoro di squadra. Se ognuno di noi si mette a ricontrollare le operazioni degli altri, non arriveremo da nessuna parte.»

Gray respirò per calmarsi. Stava indagando da dieci minuti e aveva già pestato i piedi a qualcuno. Avrebbe dovuto interpretare meglio l'atteggiamento della donna già al momento dell'incontro: doveva essere più diplomatico.

Vittorio posò una mano sulla spalla della nipote. «Vi assicuro che gli interrogatori sono stati eseguiti con scrupolo. Tra l'altro conosco l'importanza del silenzio nell'ambiente clericale e non credo che i miei colleghi sarebbero disposti a fornire ulteriori informazioni a un laico.»

«Bene, ora vi dispiace prestarmi attenzione?» intervenne Monk. Tutti si voltarono a guardare il suo mezzo sorriso. «Ho chiesto se è stato rubato qualcos'altro, potreste rispondermi?»

Gray si sentì sgravato dal peso dell'imbarazzo generale. Monk gli aveva coperto le spalle ancora una volta.

«Come ho già detto, non è stato...» iniziò Sara.

«Sì, grazie, tenente. Volevo sapere, però, se la cattedrale conserva altre reliquie che *non* sono state rubate.»

Sara assunse un'espressione tra il confuso e l'accigliato.

«Credo di aver capito», proseguì Monk, «che, in questa indagine, gli oggetti trascurati dai ladri possono avere la stessa importanza di quelli rubati.»

Sara fu immediatamente interessata a quel nuovo aspetto delle indagini e, come per magia, l'aggressività sparì dal suo volto.

Monk stupiva Gray ogni volta di più: ma come diavolo faceva?

Fu il monsignore a rispondere alla domanda. «La stanza del tesoro, situata in fondo alla navata, conserva le reliquie della chiesa romanica originale: il bastone e la catena di san Pietro, insieme con qualche frammento della Vera Croce, un pastorale gotico del XIV secolo e una spada del principe elettore del XV secolo.»

«E non è stato rubato niente?»

«Abbiamo inventariato tutto», rispose Sara, con aria concentrata. «Non hanno toccato nulla.»

Kat si chinò accanto a Gray, continuando a guardare gli altri. «Quindi hanno portato via soltanto le ossa. Perché?»

Gray tornò a esaminare il sarcofago, stavolta usando una penna luminosa presa dallo zaino. L'interno, anch'esso d'oro, non era foderato. Notò un po' di polvere bianca sparsa sul fondo. Che fosse un residuo delle ossa?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Estrasse dallo zaino il kit per la raccolta delle prove e prelevò un po' di polvere con un piccolo aspiratore a batterie, che la inserì direttamente in una provetta sterile.

«Cosa sta facendo?» chiese Sara.

«Se questa è polvere d'ossa, potrebbe fornirci la risposta a molte domande.»

«Tipo?»

Gray tornò a sedersi ed esaminò la provetta, che conteneva non più di due grammi di polvere. «Potremmo essere in grado di effettuare una datazione e scoprire se le ossa rubate appartenevano a una persona vissuta ai tempi di Cristo o no. Forse il movente consisteva nel recuperare le ossa di un antico membro dell'Ordo Draconis, un principe forse.»

Gray sigillò la provetta e la ripose nello zaino. «Vorrei recuperare anche un campione del vetro rotto. Dobbiamo capire il meccanismo con cui il dispositivo è riuscito a infrangere la teca antiproiettile. I nostri laboratori sono in grado di esaminare la microstruttura cristallina e individuare il modo in cui è avvenuta la frattura.»

«Me ne occupo io», disse Monk, sfilandosi lo zaino.

«Cos'è successo alla pietra e agli altri materiali di cui è fatta la chiesa, allora?» domandò Sara.

«Che cosa intende dire?» chiese Gray.

«Qualunque dispositivo abbia provocato la morte dei fedeli potrebbe aver danneggiato anche la pietra, il marmo, il legno e la plastica, magari in maniera non visibile a occhio nudo.»

Non ci aveva pensato, ma avrebbe dovuto farlo. Monk incontrò il suo sguardo e alzò le sopracciglia. Il tenente dei carabinieri si stava rivelando una ragazza molto brillante, oltre che bella.

Gray si voltò verso Kat per organizzare la raccolta delle prove, ma la vide intenta in altre operazioni Con la coda dell'occhio, aveva notato l'interesse della donna per il reliquiario e l'aveva vista sbirciare all'interno. Adesso era inginocchiata, all'opera.

«Kat?»

La collega sollevò un piccolo pennello. «Un attimo.» Nell'altra mano teneva una fiamma al butano. Premette il grilletto e accese una fiammella blu con cui bruciò un mucchietto di polvere, prelevata col pennello dal reliquiario.

Dopo un paio di secondi, la polvere si sciolse, ribollì e si trasformò in un liquido ambrato trasparente. Infine si dilatò sul pavimento di marmo, per poi solidificarsi in una sostanza dallo splendore inconfondibile, soprattutto in contrasto col marmo bianco.

«Oro», osservò Monk.

Kat si sedette di nuovo e spense la fiamma. «La polvere residua contenuta nel reliquiario è la stessa trovata nelle ostie contaminate: oro a struttura monoatomica.»

Gray si ricordò che Crowe, riferendosi alle analisi di laboratorio, aveva spiegato che la polvere si solidificava in una sorta di sostanza vitrea composta d'oro puro.

«Quello è proprio oro?» domandò Sara.

La Sigma aveva fornito al Vaticano alcune informazioni a proposito delle ostie contaminate. I due agenti erano stati informati, ma evidentemente avevano qualche dubbio.

«Ne siete sicuri?» chiese ancora Sara.

Kat si era già messa all'opera per dimostrare la sua tesi e stava versando una sostanza liquida sulla lastra vitrea con un contagocce. Si trattava di un composto di cianuro, usato per anni dai minatori per sciogliere l'oro dagli scarti con un processo noto come lisciviazione.

Il vetro si sciolse a contatto col liquido, come per effetto di un acido, ma, invece che smerigliarsi, la superficie cominciò a generare rivoli d'oro. Non ci furono più dubbi sulla natura del metallo.

Monsignor Veroni assistette all'esperimento con sguardo fisso e, portandosi una mano al collare, mormorò: «*E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente*».

Gray rivolse al prelato uno sguardo interrogativo.

Vittorio scosse la testa. «È l'Apocalisse... non badate a me.»

Gray percepì la tendenza dell'uomo a immergersi in riflessioni profonde. Possedeva più informazioni di loro? No, Gray aveva la sensazione che Vittorio non stesse nascondendo nulla; aveva soltanto bisogno di un po' di tempo per pensare.

«Oltre all'oro intravedo frammenti d'argento», intervenne Kat, che aveva esaminato il campione con la lente d'ingrandimento e la lampada a luce ultravioletta.

Gray le si avvicinò e guardò attraverso la lente. Era vero, le venature d'oro sembravano macchiate d'argento.

«In realtà potrebbe essere platino», puntualizzò Kat. «Ricorda che la struttura monoatomica non è presente soltanto nell'oro, ma in tutti i metalli di transizione della tavola periodica, fra cui il platino.»

Gray annuì. «La polvere potrebbe essere costituita non da oro puro, ma da una miscela di metalli affini al platino, tutti a struttura monoatomica.»

Sara continuò a fissare il vetro sbrecciato. «È possibile che la polvere derivi dal logoramento del sarcofago nel corso dei secoli? Che il tempo lo abbia sgretolato, intendo?»

Gray scosse il capo. «La trasformazione dell'oro classico in un metallo a struttura monoatomica è complicata, non basta il trascorrere del tempo.»

«Forse il tenente ha in parte ragione», commentò Kat. «Forse il dispositivo misterioso, entrando in azione, ha provocato la trasformazione dell'oro di cui è fatto il sarcofago. Non sappiamo ancora che tipo di meccanismo...»

«Forse io ho un'idea», la interruppe Monk. Si trovava accanto alla teca, di cui aveva raccolto i frantumi. Poi si avvicinò a una grossa croce di ferro appesa lì accanto.

«A quanto pare un agente della scientìfica ha dimenticato una cosa», disse, chinandosi e afferrando un proiettile conficcato ai piedi del crocifisso. Quindi fece un passo indietro e lasciò cadere il bossolo, che si attaccò alla croce con un *ping* metallico. «È magnetizzato», concluse Monk.

Poi si udì un secondo *ping*, stavolta più forte e intenso.

Per un istante Gray non capì che cosa stesse succedendo.

Monk si tuffò verso l'altare. «Giù!»

Si udirono altri rumori: spari.

Gray avvertì un urto alle spalle che lo stordì, ma l'armatura liquida lo protesse da una ferita più seria. Sara lo afferrò per un braccio, trascinandolo fra i banchi. I proiettili scheggiarono il legno e rimbalzarono sul marmo e sulla pietra.

Kat si abbassò con Vittorio, facendogli scudo col suo stesso corpo. Fu colpita di striscio alla coscia e per poco non svenne, ma riuscì a ripararsi dietro l'altare con Monk.

Gray aveva fatto in tempo a dare una rapida occhiata agli aggressori.

Uomini incappucciati.

Si udì un forte schiocco e, sporgendosi da dietro il banco, Gray vide un oggetto nero, grande quanto un pugno, descrivere un arco in aria.

«Una granata!» urlò.

Raccolse il suo zaino, afferrò Sara per il braccio e la trascinò via carponi.

ore 03.20

Nell'udire il grido di monito, Monk fece appena in tempo ad afferrare Kat e il monsignore e ad abbassarsi dietro l'altare.

La granata esplose con immenso fragore: una cascata di marmo e pietra si riversò nei dintorni, ricoprendo i banchi di legno e generando una densa nube di fumo.

Monk, mezzo sordo per l'esplosione, aiutò Kat e Vittorio a rialzarsi. «Seguitemi!»

Restare dov'erano equivaleva a una condanna a morte. Una bomba gettata dietro l'altare li avrebbe fatti a pezzi. Dovevano cercarsi un rifugio più sicuro.

Monk si precipitò verso l'ala nord, in mezzo a una pioggia di proiettili. Gray stava correndo in direzione opposta. Tanto meglio: una volta nascosti, avrebbero sparato a fuoco incrociato al centro della cattedrale.

Allontanandosi dall'altare, Monk individuò una porta di legno. Gli aggressori si accorsero della loro fuga e spararono una raffica di proiettili che rimbalzarono sulle colonne e si conficcarono nei banchi di legno. Ora gli spari arrivavano da ogni parte. I nemici si erano dispiegati all'interno della

chiesa e avevano bloccato le vie d'uscita, circondandoli.

Avevano bisogno di un riparo. Monk sfilò il fucile - la sua unica arma - e, sempre correndo, premette il grilletto. Subito dopo aver sparato, udì un urlo di dolore: gli Scattergun non richiedevano una mira perfetta.

Si precipitò verso la porta e mirò alla maniglia. Non osava sperare che quella fosse un'uscita, ma almeno si sarebbero messi momentaneamente al riparo.

Vittorio tentò di fermarlo, ma Monk non si fece distrarre e sparò a pochi passi dalla porta. Il colpo fece un buco nel legno delle dimensioni di un pugno e nell'esplosione saltarono via la maniglia e la serratura. Senza rallentare, Monk si scagliò contro la porta, che si spalancò. I tre entrarono e Kat, zoppicando, chiuse subito il battente alle loro spalle.

«No!» esclamò il prelato.

A quel punto Monk comprese le ragioni della protesta di prima.

Perlustrando la piccola stanza, vide le teche contenenti antiche vesti, insegne papali, frammenti scultorei. Alcune conservavano oggetti d'oro.

Era la stanza del tesoro della cattedrale.

Priva di uscite.

Una trappola.

Kat si appostò di fronte alla porta con la Glock in pugno. «Stanno arrivando.»

ore 03.22

Sara raggiunse il fondo del banco, senza fiato e col cuore in gola. Era investita da una pioggia di proiettili provenienti da ogni direzione, che continuavano a scheggiare il legno dei banchi vicini.

Le orecchie ancora le fischiavano per l'esplosione della granata. Di certo i sacerdoti in canonica, sentendo il fragore, avevano chiamato la polizia.

Il fuoco diminuì per qualche secondo, mentre i nemici mascherati si riposizionavano per bloccare la navata centrale.

«Corri verso quel muro», le disse Gray. «Nasconditi là dietro, ti coprirò io.»

Sara individuò un gruppo di tre colonne; di certo era un riparo migliore di una fila di banchi di legno. Si voltò a guardare l'americano.

«Al mio segnale», disse lui abbassandosi. Quando i loro sguardi s'incontrarono, lui le fece un cenno di assenso col capo, poi si posizionò accanto a lei e gridò: «Vai!»

Sara si tuffò oltre il banco proprio nell'istante in cui uno sparo lo colpì.

Rotolò sul pavimento di marmo e si alzò di scatto per appostarsi dietro la colonna più grande. Poi vide Gray che camminava indietro verso di lei, facendo fuoco con due pistole contemporaneamente.

Un uomo incappucciato, nascosto dietro una panca, venne colpito e cadde in avanti, mentre un altro, nella navata centrale, gridò e si portò una mano al collo. Anche gli altri si erano abbassati per ripararsi dai colpi dell'americano. Sara vide cinque o sei uomini dirigersi verso la stanza del tesoro, sparando all'impazzata.

Quando Gray la raggiunse ansimando, lei si spostò per controllare il lato opposto del pilastro, sbirciando lungo il muro. Per ora nessuno li aveva circondati, ma lo avrebbero fatto presto.

«Ora che facciamo?» domandò, estraendo dalla fondina la Beretta che le aveva dato il giovane carabiniere a Roma.

«Questa fila di colonne corre parallela al muro. Teniamoci attaccati ai pilastri e spariamo a qualsiasi cosa che si muove.»

«Dove ci dirigiamo?»

«Fuori da questa trappola mortale.»

Sara non era convinta: che cosa ne sarebbe stato degli altri?

L'americano notò il suo sguardo preoccupato. «Usciremo in strada. Togli di mezzo più bastardi che puoi.»

La donna annuì. Avrebbero fatto da specchietto per le allodole. «Andiamo.»

Avanzarono rapidamente, abbassati, tra i pilastri che distavano soltanto un paio di metri l'uno dall'altro e approfittarono dell'ulteriore protezione fornita dai banchi vicini. Pierce sparava in alto, mentre Sara teneva lontani gli aggressori dal corridoio fra le colonne e il muro, sparando a qualsiasi cosa si muovesse.

Il piano sembrava funzionare. Il fuoco si concentrò tutto verso di loro, rallentando tuttavia la fuga ed esponendoli a un secondo attacco con una granata. A metà della navata divenne impossibile saltare da una colonna all'altra.

Gray fu colpito alla schiena e cadde a terra, ma si rialzò subito.

Sara si addossò al muro e puntò la pistola un po' a destra un po' a sinistra. Assorta nella frenesia della manovra, commise lo stesso errore fatto dagli aggressori la notte precedente.

Si spalancò la porta del confessionale alle sue spalle e, prima che lei potesse provare a muoversi, un braccio le cinse il collo. La pistola le cadde di

mano e sentì la fredda canna di metallo di un'arma premere contro la nuca.

«Non si muova», ordinò una voce bassa e profonda, quando Gray si voltò.

Il braccio, rigido come un tronco, stava soffocando Sara e la mole imponente dell'uomo la costrinse ad alzarsi in punta di piedi. «Giù le armi.»

Il fuoco cessò. Ora era chiaro perché non fosse stata lanciata una seconda bomba. I due credevano di stare scappando, ma gli spari li avevano spinti nella tana del lupo.

«Vi consiglio di obbedire», disse una seconda voce, più vellutata, proveniente dalla parte del confessionale di solito occupata dal penitente. La porta si aprì e uscì una seconda figura, vestita di pelle nera.

Era una donna.

Puntò una Sig-Sauer nera contro Gray. «Come va, comandante Pierce?»

ore 03.26

La porta era un problema. Senza serratura, infatti, un solo colpo di proiettile rischiava di farla spalancare e nessuno di loro aveva intenzione di tenerla chiusa con la schiena. Alcuni spari furono schermati dalle tavole di legno, ma altri riuscirono a penetrare, trasformando la porta in una fetta di gniviera.

Monk appoggiò un piede contro il telaio, in modo da tenerla chiusa col tallone pur restando coperto dallo stipite.

«Andate là dietro!» gridò.

Puntò il fucile in un buco della porta e sparò alla cieca. Il bossolo fumante sparato fuori dal caricatore dell'arma rimbalzò contro una delle grandi teche di vetro. La scarica dello Scattergun tenne buoni gli aggressori per un po', facendoli arretrare. Sembrava sapessero che i tre erano in trappola.

Ma allora che cosa stavano aspettando?

Monk era convinto che prima o poi avrebbero lanciato una granata. Sperava soltanto che lo spesso muro di pietra lo proteggesse, salvandogli la vita. Eppure, una volta saltata via la porta, non avrebbero più avuto nessuna possibilità di sopravvivenza.

Erano poche anche le speranze di ricevere soccorso. Monk aveva sentito Gray sparare e aveva capito che si stava dirigendo verso l'ingresso principale per allontanare gli aggressori dal loro nascondiglio. Del resto, quella era l'unica ragione per cui erano ancora in vita.

Ora, però, Gray aveva smesso di sparare.

Erano rimasti soli.

Una nuova scarica colpì la porta dall'esterno, facendo vacillare l'intelaiatura e il ginocchio di Monk, che tremava dallo sforzo. «Ora o mai più, ragazzi!»

Udendo un tintinnio di chiavi, l'uomo si voltò e vide monsignor Veroni impegnato a cercare una chiave nel mazzo consegnatogli dal custode. Voleva aprire una teca antiproiettile. Alla fine riuscì a trovare la chiave giusta.

Kat si sporse accanto a lui ed estrasse una lunga spada del XV secolo con l'elsa d'oro incastonata di pietre preziose e novanta centimetri di lama d'acciaio. La sfoderò e si appostò accanto alla porta, così da difendere l'ingresso.

Monk tirò via la gamba, sfregandosi il ginocchio indolenzito. «Appena in tempo.» Infilò di nuovo il fucile nella porta e riprese a sparare, più per rabbia che per la speranza di colpire qualcuno.

Poi si arrischiò a dare un'occhiata fuori: un finto monaco era disteso a terra in una pozza di sangue.

Ora, però, niente più spari alla cieca. Gli aggressori stavano per contrattaccare.

Una piccola pigna nera descrisse un arco in aria, diretta verso la porta.

Monk si schiacciò con le spalle al muro. «Una bomba!»

ore 03.28

La forte detonazione attirò l'attenzione di tutti, tranne quella di Gray. Ormai non poteva più fare nulla per gli altri.

Sul volto del gigante comparve un ghigno sinistro. «Pare che i vostri amici...»

Sara approfittò dell'attimo di distrazione dell'uomo, che lo aveva spinto ad allentare la presa - forse sottovalutando la sua costituzione minuta -, per dargli una testata con la nuca. Colpì la mandibola dell'uomo abbastanza forte da sentire i denti battere tra loro.

Con movimenti incredibilmente rapidi, la donna colpì il braccio dell'aggressore con una mano e nel contempo si abbassò. Poi, liberatasi dalla presa, gli diede una gomitata e, voltandosi, lo colpì con un pugno all'inguine.

Gray provò a sollevare la pistola contro Dragon Lady, ma l'altra fu più veloce e gli puntò l'arma a un centimetro dagli occhi.

Il gigante si accasciò in ginocchio, e Sara diede un calcio alla pistola.

«Scappa!» gridò Gray, continuando a fissare DragonLady.

L'agente della Gilda lo guardò e poi fece una mossa del tutto inaspettata: indicò l'uscita con la canna della pistola e gli fece cenno di andare.

Lo stava facendo scappare.

Gray indietreggiò. Lei lo teneva ancora sotto tiro, pronta a difendersi da un eventuale contrattacco.

Senza pensarci troppo, Gray corse via ed eliminò i due monaci più vicini, che, distratti dall'esplosione, non avevano colto il fulmineo capovolgimento della situazione.

Gray, dunque, afferrò Sara per un braccio e si precipitò verso l'uscita.

Udì dietro di sé uno sparo che lo colpì di striscio a un avambraccio. Incespicò, si voltò in fretta e vide la pistola di Dragon Lady che fumava. Gli aveva sparato prima di aiutare il gigante ad alzarsi e si era inflitta una ferita al volto per fingere una colluttazione. Lo aveva mancato volutamente.

Sara lo aiutò a tirarsi in piedi, poi si ripararono dietro l'ultima colonna. Di fronte a loro, la porta che conduceva al vestibolo esterno era libera.

Gray indugiò un istante per guardare in direzione degli spari, in fondo alla cattedrale. Vide la porta divelta e il fumo che usciva. Un manipolo di uomini sparava all'interno per assicurarsi che non ci fossero sopravvissuti. Infine, uno di loro lanciò dentro un'altra granata.

I compagni si abbassarono per ripararsi dall'esplosione.

Altro fumo, altra pioggia di detriti.

Gray si voltò. Anche Sara aveva assistito alla scena e aveva gli occhi colmi di lacrime. Lei vacillò e per un attimo si appoggiò a lui. Nel vederla soffrire, provò un profondo dolore; quanto a lui, aveva visto morire molti suoi compagni ed era addestrato a posticipare il cordoglio.

Lei, però, aveva perso uno zio.

«Muoviamoci», disse Gray, in tono perentorio. Non poteva far altro che trarla in salvo.

Lei si girò e sembrò trarre forza dal suo sguardo duro. In quel momento aveva bisogno di forza, non di compassione. Si raddrizzò.

Lui le strinse il braccio.

Sara annuì. Era pronta.

Corsero insieme fuori della navata principale.

Nel vestibolo incontrarono due uomini di guardia, chini accanto ai cadaveri dei due sorveglianti tedeschi in uniforme. I due finti monaci non furono colti di sorpresa e fecero subito fuoco, costringendoli a scansarsi di lato.

L'uscita era bloccata, ma videro un'altra porta alla loro sinistra.

L'aprirono, poiché non avevano scelta. Uno dei due monaci aprì il fuoco: aveva un lanciafiamme. Gray richiuse in fretta la porta, ma la serratura non aveva la chiave.

Si voltò e vide una scala a chiocciola.

«Porta in cima alla guglia», disse Sara.

La porta fu crivellata da altri proiettili.

«Vai!» urlò Gray.

Spinse Sara in avanti e la seguì nella rapida corsa lungo la spirale di gradini. Nel frattempo la porta sottostante venne aperta e udirono una voce ormai nota parlare in tedesco. «Prendete quei bastardi e bruciateli vivi!»

Aveva parlato il gigante, il capo dei finti monaci.

I due inseguitori cominciarono la salita con passo pesante.

La struttura della scala non permetteva di avere una traiettoria sgombra per sparare, il che avvantaggiava gli inseguitori. Gray e Sara furono lambiti da un'ondata di fiamme che, provenendo da dietro, saliva la scala come una voluta infuocata.

Non si fermarono e, più salivano, più i gradini si stringevano e la sezione della torre, a tronco di cono, diminuiva. Nella parete si aprivano alte finestre istoriate, ma erano poco più larghe di feritoie e, dunque, troppo strette per passarci attraverso.

Infine raggiunsero il campanile vero e proprio dove, protetta da una grata di ferro inserita nelle pareti della torre, videro un'enorme campana, cui si poteva girare intorno seguendo un apposito percorso.

Lì, almeno, le aperture erano abbastanza ampie da passarci, però erano sbarrate.

«È il punto panoramico», osservò Sara, puntando verso le scale la pistola che le aveva dato Gray.

L'americano esaminò in fretta il luogo, ma non trovò via di scampo. Il panorama della città si aprì di fronte a lui: il Reno, attraversato dal ponte arcuato Hohenzollern, rifletteva le luci della città; il Museum Ludwig si distingueva per l'intensa illuminazione, così come le vele blu del Musical Dome. Non c'era modo di scendere lungo la torre.

Udì le sirene della polizia in lontananza, un'eco desolata e tristemente estranea.

Gray alzò lo sguardo e valutò la situazione.

Sara gridò: dalle scale era emersa una lingua di fuoco che l'aveva spinta a indietreggiare in direzione del collega.

Il loro tempo era scaduto.

ore 03.34

Sotto, nella cattedrale, Yaeger Grell entrò con la pistola in pugno nella stanza in cui si era verificata l'esplosione. Aveva aspettato che si disperdesse il fumo, mentre i suoi due colleghi erano andati ad aiutare gli altri a piazzare le ultime bombe incendiarie vicino all'ingresso.

Lui li avrebbe raggiunti subito, ma prima voleva vedere coi suoi occhi il danno inferto ai responsabili della morte di Renard, il suo compagno. Entrò, preparandosi a essere investito dall'odore di carne bruciata.

I resti della porta divelta rendevano il cammino insidioso. Si fece strada con la pistola puntata e, all'improvviso, sentì uno strano colpo al braccio. Indietreggiò di un passo e, confuso, si guardò il polso: un moncherino insanguinato. Non provava dolore.

Alzò lo sguardo appena in tempo per vedere una spada volteggiare in aria... Ancor prima che l'espressione di stupore potesse svanire dal suo volto, la lama colpì il collo.

Poi si sentì precipitare... E tutto si fece buio.

ore 03.35

Kat fece un passo indietro, abbassò la preziosissima spada e afferrò il cadavere per un braccio per trascinarlo via. Le orecchie le ronzavano ancora per lo scoppio della granata.

«Aiuta Vittorio», sussurrò a Monk, o almeno sperò di farlo, dal momento che non riusciva nemmeno a sentire quel che diceva.

Monk spostò lo sguardo dal cadavere decapitato alla lama grondante di sangue; rimase senza fiato, stupito dall'invidiabile prontezza della collega. Si avvicinò a una teca del tesoro e aiutò il prelato a uscirne. Dopo la prima esplosione, infatti, ognuno si era riparato in una teca antiproiettile, aspettandosi un secondo attacco.

E così era stato.

Sebbene la granata fosse esplosa all'interno della stanza, le teche di sicurezza avevano retto, proteggendo il tesoro di maggior valore: le loro vite.

Era stata un'idea di Kat.

La donna, subito dopo la detonazione, era sgusciata fuori del nascondiglio e aveva raccolto la preziosa spada dal pavimento, giudicandola un'ar-

ma molto più discreta della pistola. Non voleva sparare, per non far capire ai nemici che erano ancora vivi.

Ma, brandendo l'elsa, le sue mani avevano tremato. Non poteva dimenticare l'ultimo scontro di spada che aveva affrontato e, soprattutto, le conseguenze. Tuttavia aveva stretto forte l'impugnatura, come per trarre forza dal duro metallo.

Dietro di lei, monsignor Veroni si rimise in piedi e si guardò gli arti con aria meravigliata, come stupito di trovarli ancora al loro posto.

Kat tornò ad appostarsi all'ingresso. A parte il tizio appena ucciso, nessuno sembrava prestare loro attenzione; si erano tutti ammassati all'ingresso.

«Dobbiamo muoverci», disse agli altri due, con un cenno del capo.

Uscirono tenendosi radenti al muro e lei li guidò lontano dal portale maggiore. Raggiunta l'intersezione fra la navata centrale e il transetto, svoltarono l'angolo.

Non appena usciti dalla traiettoria visiva del nemico, Vittorio indicò un punto in fondo al transetto. «Da quella parte.»

S'intravedevano altre porte, un'altra uscita non sorvegliata.

Kat fece strada con la spada stretta in pugno. Erano salvi.

Ma che cosa ne era degli altri?

ore 03.38

Sara sparò verso le scale, contando i proiettili del secondo caricatore da nove colpi. Avevano una scorta di munizioni, ma non il tempo per ricaricare. Gray era troppo occupato.

Non avendo altra scelta, Sara si limitò a sparare alla cieca, poco alla volta, così da tenere a bada gli aggressori, facendo attenzione a evitare le fiamme che continuavano a protendersi verso di lei come la lingua di un drago.

Non avrebbe resistito a lungo.

«Gray!» gridò, come se lo conoscesse da una vita.

«Ancora un istante», rispose lui dall'altra parte della campana.

Quando le fiamme la lambirono di nuovo, Sara prese la mira e premette il grilletto. Il proiettile colpì il muro di pietra e rimbalzò giù dalle scale.

Mail carrello dell'arma rimase aperto.

Non aveva più colpi.

Si voltò e si allontanò dai gradini.

Dopo aver divaricato due sbarre di ferro con un cric, creando così un'apertura in cui passare, Gray aveva legato una corda alla grata e l'altra estremità intorno alla propria vita.

«Tienila», disse.

Sara prese i cinque metri di corda di nylon, mentre alle sue spalle una fiammata testimoniava l'ennesimo tentativo di risalita del nemico.

Gray s'infilò nell'apertura. Quando si trovò sul parapetto esterno, si voltò indietro verso Sara. «La corda.»

Lei gliela passò. «Stai attento.»

«Ormai è tardi per la prudenza.» Non era un tentativo facile: più di cento metri di altezza avrebbero fatto tremare le ginocchia a chiunque... Ma in quel momento le sue gambe avrebbero dovuto essere più salde che mai.

Poi Gray guardò avanti. A poco più di quattro metri di distanza, si ergeva la guglia gemella. Le finestre della torre, chiusa al pubblico, erano prive di grate, ma non era possibile saltare da una torre all'altra restando in piedi. Gray voleva tuffarsi, nella speranza di afferrare un qualsiasi appiglio sulla facciata decorata della torre opposta.

Il rischio era alto, ma non avevano alternative.

Dovevano scappare.

Quando Gray piegò le gambe, Sara trattenne il respiro.

Senza esitare oltre, l'uomo saltò, con la corda che si srotolava dietro di lui. Un istante prima di toccare la torre, riuscì miracolosamente ad afferrare il bordo del cornicione di pietra. Tuttavia l'impatto del resto del corpo lo spinse all'indietro e le presa delle mani non resse.

Iniziò lentamente a scivolare.

«Aiutati coi piedi!» gridò lei.

Lui la sentì e il suo piede sinistro, che stava sfregando la facciata, incontrò il doccione dal volto diabolico situato nell'ordine inferiore.

Si fermò, riuscì ad afferrare di nuovo il cornicione superiore e trovò un altra protuberanza su cui posare il piede destro. Quindi trasse un respiro profondo, recuperò l'equilibrio e si arrampicò.

Sara si abbassò sotto la campana per dare un'occhiata indietro. Nessuna fiammata: evidentemente i nemici avevano capito la ragione per cui lei aveva smesso di sparare.

Non poteva più aspettare. S'infilò tra le sbarre di ferro e venne investita dall'impeto delle minacciose raffiche di vento.

Gray, al di là del vuoto, aveva assicurato la corda, che formava un ponte. «Non avere paura, ti prendo io!»

Nel suo sguardo lei percepì una sicurezza che le infuse fiducia.

«Ti prendo!» ripeté lui.

Lei deglutì e allungò un braccio.

Non guardare in basso, si ripeté.

Afferrò la corda, una mano sopra l'altra.

Si sporse, con le dita strette intorno alla corda e i piedi ancora sul cornicione. Udì un tocco di campana dietro di sé. Si girò spaventata e vide un lungo cilindro argenteo rimbalzare sul passaggio di pietra che girava intorno alla campana.

Non sapeva che cosa fosse, ma non presagiva nulla di buono.

Sara non ebbe bisogno di altre scuse. Sempre attaccata alla corda, si lasciò andare e cominciò a procedere lungo il ponte spostando le mani e dandosi lo slancio con le gambe, finché Gray non l'afferrò intorno al torace.

«Una bomba», disse lei ansimando, indicando con la testa la torre opposta.

«Cosa?»

L'esplosione troncò ogni parola. L'onda d'urto la travolse da dietro, gettandola addosso a Gray attraverso l'apertura. I due caddero aggrovigliati sul pavimento della torre campanaria e videro passare sopra di loro una fiammata bluastra e caldissima.

Gray strinse a sé Sara, proteggendola col proprio corpo.

Ma le fiamme, entrate dalla finestra, si dispersero subito nel vento impetuoso.

Sara si alzò, si girò e vide la guglia avvolta dalle fiamme, con lingue di fuoco che fuoriuscivano dalle quattro finestre. La campana risuonò al fragore dello scoppio.

Gray la raggiunse accanto alla finestra e recuperò la corda che si era staccata dall'estremità opposta, poiché il nodo era stato bruciato.

«Era un dispositivo incendiario», spiegò.

Guardando le fiamme ondeggiare al vento come una candela alla brezza notturna, un ultimo pensiero andò alle vittime innocenti della notte passata e alle persone morte quella sera. Sara immaginò la lugubre smorfia sul volto dello zio morto e fu assalita dal dolore... oltre che da un sentimento più intenso e cocente. Barcollò, ma Gray la sostenne.

Sentirono l'eco delle sirene della polizia.

«Dobbiamo andare», la sollecitò lui.

Lei annuì.

«Approfittiamo del fatto che ci credono morti.»

Sara si lasciò accompagnare fino all'imbocco della scala e poi corse dietro di lui giù per la spirale di pietra. Udirono di nuovo le sirene, ma stavolta erano più vicine. Sentirono anche il rumore di due macchine messe in moto.

Gray guardò fuori della finestra. «Stanno scappando.»

Anche Sara si sporse e vide, tre metri più sotto, una coppia di furgoni neri sfrecciare via attraverso la piazza.

«Andiamo, la cosa non mi piace per niente», disse Gray.

L'uomo scese i gradini due alla volta, seguito da Sara, che correva anche lei a perdifiato.

Sbucarono nel vestibolo, dove da una porta socchiusa si intravedeva l'interno della cattedrale. Sara voleva dare un'ultima occhiata al luogo in cui lo zio era stato ucciso. Qualcosa sul pavimento della navata, però, attirò il suo sguardo.

Piccoli cilindri argentei.

Più di una dozzina, legati l'un l'altro da fili rossi.

«Corri!» gridò.

I due spalancarono il portone principale e uscirono all'aperto.

Senza dire una parola, raggiunsero il furgone della polizia tedesca parcheggiato lì accanto e si ripararono dietro di esso.

Come in uno spettacolo pirotecnico, le bombe esplosero in successione l'una dopo l'altra.

Si udì il rumore di una vetrata in frantumi, così forte da poter essere sentito anche durante la detonazione. Sara alzò gli occhi e vide il rosone medievale, collocato sopra il portale maggiore, esplodere in una pioggia scintillante e infuocata di vetri smerigliati.

Poi si sentì un forte urto dall'altra parte del veicolo e Sara, sporgendosi oltre le ruote, vide una delle imponenti porte lignee della cattedrale in fiamme in mezzo alla strada.

Infine giunse un suono diverso, come di un tenue vociare proveniente da *dentro* il furgone. Sara si voltò verso Gray, il quale sfoderò un coltello.

Girarono intorno al furgone.

Prima di riuscire a toccare la maniglia, la portiera si apri

Sara guardò con aria incredula il tozzo collega di Gray scendere dal veicolo, seguito da Kat, che teneva una lunga spada in mano. Infine, comparve un volto familiare.

«Zio Vittorio!» Sara lo avvolse in un forte abbraccio.

«Non so perché, ma sembra che qui vogliano farmi saltare in aria a tutti i costi», commentò il prelato.

ore 04.45

Un'ora dopo, Gray percorreva la stanza d'albergo a grandi falcate, teso e coi nervi a fior di pelle. Avevano preso una camera sotto falso nome, anche perché volevano lasciare Colonia il prima possibile. Si erano nascosti all'Hotel Cristall, a meno di un chilometro dalla cattedrale, per riorganizzarsi e stabilire un nuovo piano.

Prima, però, avevano bisogno di più informazioni.

Una chiave s'infilò nella serratura e Gray portò d'istinto la mano alla pistola: non voleva correre rischi. Ma era soltanto monsignor Veroni che tornava dalla ricognizione. Aveva un'espressione seria e dispiaciuta.

«Cos'è successo?»

«Il ragazzo è morto», rispose Vittorio. «L'ha appena annunciato la BBC. Jason Pendleton, il sopravvissuto alla strage, è stato trovato morto nella sua stanza d'ospedale. La causa della morte è ancora ignota, ma si sospetta l'omicidio, soprattutto per la coincidenza con le bombe alla cattedrale.»

Sara scosse il capo con aria sconsolata.

Poco prima, Gray si era sentito sollevato nel vedere tutti sani e salvi - a parte qualche lieve ferita - e non gli era venuto in mente che anche nel primo massacro c'era stato un sopravvissuto. Ora questo pensiero gli dava i brividi... Naruralmente l'assalto alla cattedrale era stato un'operazione di pulizia volta a sgombrare il campo da ogni ostacolo residuo; era ovvio che prevedesse anche l'eliminazione dell'unico testimone.

«Hai saputo nient'altro?» chiese Gray.

Dopo essersi sistemati in albergo, l'americano aveva chiesto al monsignore di scendere nella hall a raccogliere informazioni sullo stato della cattedrale. Vittorio era il più adatto a quel compito, dati la sua buona padronanza della lingua e il collare da sacerdote, che lo poneva al di sopra di ogni sospetto.

In quello stesso momento si udiva l'eco dei clacson e delle sirene provenire da tutta la città in direzione del duomo, ben visibile dalla finestra della loro camera. Uno sciame di luci rosse e blu dei camion dei pompieri e di altre vetture di soccorso si era radunato di fronte alla chiesa; il cielo notturno era saturo di fumo e le strade erano gremite di curiosi e di furgoni delle emittenti televisive.

«Niente più di quel che sappiamo già», rispose Vittorio. «L'interno della cattedrale è ancora in fiamme, ma l'incendio non si è esteso. Secondo quanto riportato da un sacerdote in un'intervista, non ci sono feriti, ma tutti si dicono molto preoccupati per la sorte di Sara e della mia.»

«Bene», commentò Gray, incrociando lo sguardo di Sara. «Come ho già detto, per il momento credono di averci eliminato e noi dobbiamo prolungare questa situazione il più a lungo possibile. Finché non sanno che siamo vivi, abbasseranno il livello di guardia.»

«E, soprattutto, eviteranno di spararci addosso», osservò Monk.

Kat stava lavorando su un computer portatile collegato a una macchina fotografica digitale. «Ho finito di scaricare le foto.»

Gray si avvicinò alla scrivania. Era rimasto colpito dalla prontezza con cui Monk e gli altri, dopo essersi rifugiati nel furgone, avevano approfittato del nascondiglio per scattare alcune fotografie degli aggressori.

Lo schermo si riempì di immagini in bianco e nero grandi quanto un francobollo.

«Eccolo», disse Sara, indicando una foto. «Quello è l'uomo che mi ha bloccato.»

«È il capo», osservò Gray.

Kat ingrandì la foto: ritraeva l'uomo nell'atto di uscire dalla cattedrale. Aveva i capelli scuri, lunghi quasi fino alle spalle, ed era sbarbato, col naso aquilino. I lineamenti spigolosi del viso erano del tutto inespressivi e anche in fotografia aveva un'aria altezzosa.

«Guarda com'è soddisfatto, il bastardo. Sembra il gatto che si è appena pappato il canarino», commentò Monk.

«Qualcuno di voi lo riconosce?» domandò Gray.

Tutti scossero la testa.

«Posso inviare il file alla Sigma e farlo inserire nel software di riconoscimento facciale», propose Kat.

«Non ancora», ribatté Gray, ricevendo un'occhiata stupita dalla collega. «Non dobbiamo comunicare con nessuno per restare nell'anonimato.»

Si guardò intorno. Di solito preferiva svolgere le missioni da solo, senza il Grande Fratello alle calcagna, ma non poteva fare il lupo solitario. Ora non rischiava più soltanto la sua pelle, ma quella dell'intera squadra; anzi anche quella di Vittorio e Sara. Tutti lo guardarono in attesa di un ordine ed egli avvertì sulle sue spalle il peso della responsabilità. Avrebbe voluto tornare subito alla Sigma, andare da Crowe e rinunciare all'incarico.

Ma non poteva farlo. Non ancora, almeno.

Così Gray radunò le idee e si schiarì la voce. «Sapevano che eravamo soli nella cattedrale, perciò delle due una: o stavano già tenendo d'occhio il luogo, oppure sono stati precedentemente informati.»

«Una fuga di notizie?» rifletté Vittorio, fregandosi il pizzetto.

«Può darsi, ma non so dove possa aver avuto origine», rispose Gray. «Se dal nostro ambiente o dal vostro, intendo.»

Vittorio sospirò e annuì. «Temo che il mio non sia del tutto pulito. L'Ordo Draconis ha sempre affermato di avere membri all'interno del Vaticano e, se sommiamo l'agguato in cattedrale alle aggressioni che Sara e io abbiamo subito a Roma, non posso escludere che la talpa sia nella Santa Sede.»

«Non è detto», ribatté Gray, poi indicò un'altra immagine sullo schermo del computer. «Ingrandisci quella.»

Kat fece doppio clic e apparve il ritratto di una donna che saliva su un furgone. Il volto era di profilo.

Gray guardò gli altri. «La conoscete?»

Ancora una volta, tutti fecero cenno di no con la testa.

Monk si avvicinò al monitor. «Non mi dispiacerebbe, però.»

«Quella è la donna che mi voleva uccidere a Fort Detrick.»

Monk arretrò, trovando all'improvviso la donna meno attraente. «L'agente della Gilda?»

Vittorio e Sara non sapevano di cosa stessero parlando, perciò Gray fornì loro una rapida descrizione della Gilda: l'organizzazione terroristica, i suoi legami con la mafia russa e la sua abilità nel procurarsi armi tecnologiche.

Quando ebbe finito, intervenne Kat. «Dunque credi che la fonte del problema potrebbe essere alla Sigma?»

«Dopo quanto successo a Fort Detrick...» Gray corrugò la fronte. «Chi può dire dove stia la falla nel sistema di sicurezza? Tuttavia non posso fare a meno di pensare che l'Ordo Draconis si sia alleato con la Gilda a causa del nostro intervento nelle indagini. Credo, però, che non stiano collaborando ad armi pari.»

«Come fai a dirlo?» chiese Sara.

Gray indicò lo schermo del computer. «Dragon Lady mi ha lasciato fuggire.»

Gli altri rimasero a bocca aperta.

«Sei sicuro?» domandò Monk.

«Sì, assolutamente.» Gray si toccò la ferita sull'avambraccio, infertagli

da uno sparo della donna durante la fuga.

«Perché avrebbe dovuto farlo?» s'interrogò Sara.

«Per fregare l'Ordo Draconis. Come ho detto, credo che l'unica ragione del coinvolgimento della Gilda sia legata alla presenza della Sigma. L'Ordine ha richiesto il loro aiuto per catturarci o eliminarci.»

Kat annuì. «Se fossimo morti tutti, l'Ordine non avrebbe più avuto bisogno di loro e, una volta conclusa la collaborazione, la Gilda non sarebbe mai venuta a sapere i segreti dell'Ordo Draconis.»

«Ora, però, l'Ordine ci crede morti», obiettò Sara.

«Esatto, ecco perché è importante rimanere nell'ombra il più a lungo possibile. L'Ordine taglierà i ponti con la Gilda.»

«Un avversario in meno», concluse Monk.

Gray annuì.

«Ora che facciamo?» chiese Kat.

Bel mistero. Non avevano tracce da seguire. Tranne una. Gray guardò il suo zaino. «La polvere raccolta nel reliquiario dev'essere una chiave importante, ma non ho idea di quali serrature possa aprire. Oltretutto, non potendo inviarla ai laboratori della Sigma...»

«Hai ragione, la risposta è nella polvere», intervenne Vittorio. «Ma una domanda migliore di *che cos'è*...» Il monsignore si fermò di colpo, socchiuse gli occhi e si portò una mano alla fronte. «*Che cos'è?*» mormorò fra sé.

«Zio?» disse Sara, preoccupata.

«Mi è venuta in mente una cosa...»

Gray si ricordò di aver già visto quell'espressione profondamente concentrata, quando Vittorio aveva citato un versetto dell'Apocalisse.

Il prelato strinse il pugno. «Non riesco a fare chiarezza, mi sembra di dare la caccia alle bolle di sapone. Forse sono troppo stanco.»

Gray ebbe la sensazione che Vittorio fosse sostanzialmente sincero, ma anche che fosse tentato di non dire subito tutto, o per lo meno qualcosa nascosto dietro quel *che cos'è*. Per un istante gli parve persino di vedere un barlume di paura in quello sguardo confuso.

«Qual è questa domanda migliore, dunque?» chiese Monk, riprendendo il filo del ragionamento. «Hai appena accennato a una domanda migliore da porsi, rispetto all'ipotesi sulla natura della polvere.»

Vittorio annuì, recuperando la concentrazione. «Già, forse dovremmo chiederci *come ha fatto* la polvere a trovarsi dov'era. Ogni due o tre anni le ossa vengono estratte dal reliquiario, il quale viene poi pulito. Sono certo

che l'interno viene sempre spolverato e lavato.»

Kat si drizzò sulla sedia. «Prima dell'attentato ci stavamo chiedendo se per caso il dispositivo misterioso non avesse alterato il rivestimento d'oro del sarcofago, producendo la polvere bianca.»

«Ciò spiegherebbe la presenza della polvere nel sarcofago?» chiese Sara.

«Può darsi», intervenne Monk. «Ricordate la croce magnetizzata nella cattedrale? Si è innescato uno strano meccanismo che ha condizionato il comportamento dei metalli, e avrebbe potuto condizionare anche quello dell'oro, perché no?»

«No», sbottò Kat. «Tenete a mente che la polvere non era oro puro. Abbiamo trovato tracce di altri elementi, forse platino o qualche altro metallo di transizione in grado di disaggregarsi sotto forma di polvere a struttura monoatomica.»

Gray annuì, ricordando le macchie argentee comparse sull'oro fuso.

«Non credo che la polvere abbia origine dal sarcofago», affermò Kat.

Monk non era convinto. «Allora da dove proviene?»

Gray capì dove voleva arrivare la collega. «Dalle *ossa*.»

«Esatto, non c'è altra spiegazione», concordò Kat.

«Facile a dirsi, le ossa le hanno tutte loro», obiettò Monk, scuotendo il capo.

Sara e Vittorio si lanciarono un fugace sguardo d'intesa.

Gray notò l'ammiccamento. «Cosa...»

Sara lo fissò e lui lesse l'entusiasmo nei suoi occhi. «Non le hanno tutte loro.»

L'americano era confuso. «Dove...»

Fu Vittorio a fugare ogni dubbio. «A Milano.»

6
IL DUBBIO DI TOMMASO

Como,
25 luglio, ore 10.14

Gray e gli altri scesero dalla Mercedes in piazza Duomo.

Kat sbadigliò, si stiracchiò e guardò l'orologio. «Tre Paesi in quattro ore.»

Avevano guidato tutta la notte: dalla Germania alla Svizzera, e poi in Italia attraverso le Alpi. Avevano preferito noleggiare un'automobile, piut-

tosto che viaggiare in treno o in aereo, così da mantenere l'anonimato, attraversando i confini sotto falso nome. Non volevano far sapere a nessuno di essere sopravvissuti al secondo attentato di Colonia.

Gray aveva programmato di chiamare il comando della Sigma soltanto dopo aver prelevato le ossa dalla basilica milanese e aver raggiunto il Vaticano. Una volta al sicuro a Roma, ciascuno dei due gruppi si sarebbe messo in contatto coi rispettivi superiori per elaborare un nuovo piano. Nonostante l'alto rischio di una fuga di notizie, Gray avrebbe comunque dovuto riferire a Washington gli eventi di Colonia, così da potersi avvalere dell'aiuto dei suoi colleghi.

Avevano deciso di darsi il cambio alla guida nel tragitto da Colonia a Milano, di modo che tutti avessero la possibilità di riposarsi almeno un po'. Ma così non era stato.

Non appena sceso dall'automobile, in un angolo della piazza, Monk appoggiò le mani sulle ginocchia, con in volto un colorito verdastro.

«Lo so, è la sua guida», disse Vittorio, consolandolo con una pacca sulla spalla. «Va un po' veloce.»

«Ho pilotato i caccia militari facendo le manovre più assurde, ma ti assicuro che non è niente in confronto...» borbottò Monk.

Sara scese dalla berlina presa a nolo. Aveva guidato a rotta di collo per l'intero tragitto, sfrecciando per l'Autobahn tedesca e affrontando i tornanti alpini alla velocità della luce.

Alzò sulla fronte gli occhiali da sole dalle lenti blu. «Hai soltanto bisogno di mangiare un boccone. Conosco un bel ristorantino in piazza Cavour.»

Gray aveva messo da parte i suoi timori e aveva acconsentito a fermarsi per pranzare. Avevano bisogno di fare benzina e quello era un luogo appartato. Oltretutto l'attentato di Colonia aveva avuto luogo soltanto sei ore prima, e la città era ancora in pieno subbuglio: prima che fossero riusciti a capire che i loro corpi non erano nella cattedrale, loro sarebbero già arrivati a Roma. Ancora poche ore e avrebbero potuto ritornare nel mondo dei vivi.

Per il momento, erano tutti affamati e stanchi del viaggio.

Sara li guidò attraverso la piazza verso il lungolago. Aveva guidato tutta la mattina, ma non mostrava il minimo cenno di stanchezza, anzi sembrava che la corsa sulle Alpi l'avesse rinvigorita. Forse era il suo modo di rilassarsi. Chilometro dopo chilometro, l'inquietudine impressa nei suoi occhi da una notte di terrore era svanita.

La capacità di recupero della donna rassicurava Gray, ma nel contempo creava in lui una strana sensazione. Gli sembrava ancora di vederla mentre gli stringeva la mano durante la fuga o mentre lo fissava impaurita dal cornicione della torre, bisognosa d'aiuto.

Quella ragazza terrorizzata era svanita nel nulla.

Di fronte a lui si spalancò la vista del lago: un gioiello incastonato fra le aspre alture alpine, che si riflettevano nelle acque placide.

Passeggiando accanto a Gray, Vittorio commentò il panorama. «Virgilio descrisse il lago di Como come il più grande d'Italia.»

Raggiunsero il lungolago, adorno di camelie, azalee, rododendri, magnolie e contornato da castagni, cipressi e allori. Qualche piccola barca a vela solcava le acque trasportata dalla leggera brezza mattutina e le montagne ospitavano gruppi di casette abbarbicate sui crinali, che rilucevano nelle tonalità color crema, oro e terracotta.

Gray notò che la bellezza del luogo e l'aria fresca avevano restituito a Monk il suo colorito. Pure Kat era rapita dalla vista.

«Ecco l'Imbarcadero», disse Sara, indicando un ristorante dall'altra parte rispetto alla piazza.

«Andava bene anche un panino al volo», osservò Gray, guardando l'orologio.

«Forse per te», ribatté Monk.

Vittorio gli si avvicinò. «Non siamo in ritardo, ci vuole meno di un'ora per raggiungere Milano.»

«Ma le ossa...»

Vittorio lo interruppe con severità. «Grayson, il Vaticano è ben consapevole del pericolo che grava sulle reliquie conservate nella basilica di Sant'Eustorgio, infatti mi era già stato ordinato di prelevarle. Nel frattempo, la Santa Sede ha provveduto a mettere al sicuro le ossa. La basilica è stata chiusa al pubblico ed è sorvegliata dalla polizia.»

«Non è detto che ciò fermi l'Ordo Draconis», rimarcò Gray.

«Dubito che colpiscano in pieno giorno. Finora hanno agito con l'oscurità. Noi saremo a Milano entro mezzogiorno.»

«Non tarderemo molto», aggiunse Kat. «Giusto il tempo di ordinare un piatto e poi saremo di nuovo in viaggio.»

Gray, sebbene non ancora convinto, finì per cedere. La squadra aveva bisogno di una pausa.

Giunti di fronte al ristorante, Sara fece strada verso la terrazza sul lago, adorna di buganvillee. «Questo è uno dei migliori ristoranti della zona. Vi

consiglio il pesce persico.»

«Sì, è squisito», commentò Vittorio. «I filetti vengono impanati con farina ed erbette, leggermente fritti e serviti ben croccanti.»

Sara si rivolse a un anziano in grembiule, che era uscito ad accoglierli. Fece due chiacchiere con lui, poi sorrise, si voltò verso di loro e indicò i posti a sedere. «Se preferite un po' di verdura provate i fiori di zucca ripieni, ma vi consiglio di non perdervi i ravioli.»

«Eh, già, i ravioli di melanzane e mozzarella di bufala», intervenne ancora Vittorio.

«Così avete già pranzato qui», dedusse Monk, abbandonandosi pesantemente su una sedia e adocchiando Gray.

Avevano fatto tanto per rimanere nell'anonimato...

Vittorio gli diede una pacca sulla spalla. «I proprietari sono amici di famiglia. Sanno essere discreti.» Poi fece cenno a un cameriere. «Ciao, Mario! Un bianco, per favore.»

«Subito, padre. Ho un ottimo chiaretto di Bellagio arrivato ieri sera.»

«Va bene. Allora portaci una bottiglia mentre aspettiamo.»

«Niente antipasto?»

«Ovviamente sì!»

Mario tornò con un vassoio grande quanto il tavolo, pieno di sottaceti, affettati e formaggio, accompagnati da una bottiglia di vino bianco e da una di rosso.

«Buon appetito!» augurò a voce alta.

A Gray sembrò che gli italiani trasformassero ogni pranzo in una festa: in alto i calici, vino a fiumi e delizie a non finire.

Monk si piegò in avanti, tentando invano di soffocare un rutto. «Scusate, ho passato il limite.»

Anche Kat aveva mangiato con abbondanza e adesso era intenta a esaminare la carta dei dolci con la stessa attenzione che aveva dedicato al dossier della missione.

«Signorina?» chiese Mario, notando il suo interesse.

Kat indicò il menu. «Macedonia.»

Monk commentò con un borbottio.

«È solo frutta!» ribatté la donna, guardando gli altri con espressione innocente.

Gray si appoggiò allo schienale della sedia, soddisfatto. Sentiva che tutti avevano bisogno di quel momento di svago. Del resto, li attendeva una giornata frenetica: una volta rimessi in marcia, dovevano arrivare a Mila-

no, prendere le reliquie e salire sul primo Eurostar per Roma, così da raggiungere la capitale entro sera.

Inoltre, Gray aveva approfittato della pausa per studiare monsignor Veroni, il quale, nonostante il clima festoso, sembrava di nuovo assorto nei suoi pensieri.

All'improvviso Vittorio incrociò il suo sguardo e fece per alzarsi. «Grayson, potrei scambiare due parole con te in privato?»

Gray si alzò e ricambiò lo sguardo incuriosito dei compagni, facendo loro cenno di restare seduti.

Vittorio gli fece strada verso il lungolago. «Vorrei discutere di un certo argomento e conoscere la tua opinione in proposito.»

«Certo.»

Percorsero pochi metri, poi Vittorio si diresse verso un parapetto di pietra che dava su un molo deserto. Lì sarebbero rimasti tranquilli.

Continuando a guardare il lago, il monsignore batté un pugno sul parapetto. «Mi rendo conto che il ruolo del Vaticano in questa vicenda è limitato al furto delle reliquie e temo che una volta tornati a Roma voi taglierete i ponti con noi e darete la caccia all'Ordo Draconis da soli.»

In un primo momento Gray pensò di temporeggiare, poi decise che l'uomo meritava una risposta sincera. Non poteva rischiare di mettere di nuovo in pericolo la sua vita e quella della nipote. «In effetti, credo sia meglio così. E sono certo che entrambi i nostri superiori concordino con me.»

«Ma io no», ribatté Vittorio, con ardore.

Gray lo guardò con aria accigliata.

«Se avete ragione riguardo al fatto che le ossa sono l'origine della strana miscela polverosa, allora le nostre missioni sono indissolubili.»

«Non vedo in che modo.»

Vittorio lo fissò di nuovo con quello sguardo intenso che sembrava essere un tratto distintivo della famiglia Veroni. «Proverò a convincerti. Prima di tutto sappiamo che l'Ordo Draconis è una confraternita di rango aristocratico coinvolta nella ricerca di una conoscenza segreta o andata perduta. Hanno studiato gli antichi scritti gnostici e altre fonti misteriose.»

«Diavolerie esoteriche.»

Vittorio lo guardò, piegando la testa di lato. «Grayson, so che hai studiato diverse religioni e filosofie, dal taoismo ad alcuni culti hindi.»

Gray arrossì. Aveva dimenticato troppo facilmente che il monsignore era un esperto agente dei servizi segreti vaticani; era ovvio che si fosse procu-

rato un dossier sul suo conto.

«La ricerca della verità spirituale non è mai sbagliata, qualsiasi percorso intraprenda», proseguì il prelato. «In effetti, la definizione di *gnosis* è 'cercare la verità, trovare Dio'. Non posso nemmeno incolpare l'Ordo Draconis per un simile proposito. Lo gnosticismo è stato parte integrante del cattolicesimo fin dalle origini, anzi forse è persino più antico.»

«Va bene», replicò Gray, senza celare un velo d'irritazione nella voce. «Che cos'ha a che fare tutto ciò col massacro di Colonia?»

«Per certi versi l'attentato di oggi ha origini lontane, che si possono far risalire al conflitto fra due apostoli, Tommaso e Giovanni.»

Gray scosse la testa. «Di cosa stai parlando?»

«In origine il culto cristiano era bandito dalla legge, perché era una religione del tutto inedita per il periodo. A differenza di altri culti, per cui il fedele era tenuto a versare una tassa di contributo, il cristianesimo degli albori concepiva l'offerta economica come un atto volontario e la usava per prendersi cura degli orfani, dare conforto ai malati, donare una bara ai poveri. Fu proprio il sostegno nei confronti degli oppressi ad attirare un gran numero di adepti, nonostante il rischio di aderire a una religione fuorilegge.»

«D'accordo, ma cosa c'entra...»

Vittorio sollevò una mano per interromperlo. «Se mi lasci continuare, forse capirai.»

Gray si trattenne a stento, ma rimase in silenzio. Oltre a essere una spia vaticana, Vittorio era anche un docente universitario ed era normale che non amasse le interruzioni.

«La segretezza era una caratteristica fondamentale del cristianesimo delle origini e i riti clandestini si svolgevano all'interno di grotte e cripte. Tale situazione creò lo smembramento in piccoli gruppi, soprattutto a causa della distanza, poiché le comunità maggiori si trovavano ad Alessandria, Antiochia e Roma. Proprio a causa dell'isolamento, dunque, le singole pratiche cominciarono a differire l'una rispetto all'altra e a dare origine a diverse interpretazioni della figura del Cristo. Ovunque si scrivevano vangeli: oltre a quelli raccolti nel Nuovo Testamento - Matteo, Marco, Luca e Giovanni -, si annoverano il vangelo degli Ebrei, il vangelo di Tommaso, il vangelo di Maria Maddalena, il vangelo di Filippo, il vangelo della Verità, l'Apocalisse di Pietro e molti altri ancora. Intorno a questi scritti, sorsero numerose sette e la giovane Chiesa cominciò a smembrarsi.»

Gray annuì. Aveva sentito parlare dei vangeli apocrifi.

«Nel II secolo, tuttavia, sant'Ireneo, vescovo di Lione, scrisse i cinque volumi dell'*Adversus haereses*, ossia *Contro le eresie.* Il titolo originario dell'opera greca era *Confutazione e distruzione della falsa gnosi.* Fu in quel momento che lo gnosticismo venne escluso dalla religione cristiana e fu creato il canone dei quattro vangeli biblici, limitati a Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Tutti gli altri furono giudicati eretici. Per parafrasare Ireneo, così come c'erano quattro sfere dell'universo e quattro venti, la Chiesa aveva bisogno soltanto di quattro pilastri.»

«Perché furono scelti proprio quei quattro?»

«Questo è il problema.»

Sebbene non amasse essere trattato da scolaretto, Gray non poteva negare il proprio interesse per gli argomenti sviscerati in quella inattesa lezione universitaria all'aperto.

Vittorio tornò a guardare il lago. «Tre vangeli - Matteo, Marco e Luca - sono molto simili tra loro, mentre quello di Giovanni ha caratteristiche diverse e persino gli eventi della vita di Cristo in esso narrati non seguono la stessa cronologia degli altri. Ci fu una ragione più importante per cui l'opera di Giovanni fu inclusa nel canone biblico.»

«Quale?»

«Il suo legame con l'apostolo Tommaso.»

«Colui che dubitò?» Gray conosceva bene la storia dell'apostolo che si era rifiutato di credere nella resurrezione di Gesù, finché non vide coi propri occhi il Cristo risorto.

Vittorio annuì. «Lo sai che *soltanto* il vangelo di Giovanni racconta questo episodio legato a Tommaso? Solo lì è ritratto come un discepolo ottuso e di poca fede. Gli altri vangeli lo onorano. Sai perché Giovanni offre una descrizione così sprezzante?»

Gray scosse il capo. In tutti quegli anni di pratica cattolica, non aveva mai notato quella divergenza tra i vangeli.

«Giovanni mirava a screditare Tommaso e, più specificamente, i suoi discepoli, che all'epoca erano molto numerosi. Ancora oggi, in India, esiste una corrente piuttosto salda di cristiani tommasei, ma nel cristianesimo delle origini si era creata un'insanabile frattura tra i fedeli intorno ai vangeli di Tommaso e di Giovanni, e soltanto uno di essi poteva sopravvivere nella Chiesa ufficiale.»

«Perché, erano tanto diversi?»

«La differenza di base è riconducibile all'inizio del libro della Genesi, dove è scritto che Dio disse: *Sia la luce!* Giovanni e Tommaso identificano

Gesù con questa luce primordiale, la luce della creazione, ma, a partire da questo assunto, le loro interpretazioni divergono. Secondo Tommaso, infatti, non soltanto la luce ha dato origine all'universo, ma permea ogni essere, soprattutto l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio. La luce alberga all'interno di ogni uomo, nell'attesa di essere scoperta.»

«Giovanni, invece?»

«Giovanni aveva assunto una posizione diametralmente opposta: credeva anch'egli, come Tommaso, che Cristo incarnasse la luce primordiale, ma riteneva che *soltanto* Cristo contenesse in sé la luce. Il resto del mondo, esseri umani inclusi, restava eternamente nell'oscurità e il cammino verso la luce, verso la salvezza e verso Dio poteva essere intrapreso soltanto con la fede nel Cristo.»

«Un punto di vista assai più limitato.»

«Più pragmatico per la Chiesa delle origini. Giovanni offrì un metodo per raggiungere la salvezza, la luce: l'adorazione di Cristo. Furono proprio la semplicità e l'immediatezza di Giovanni a conquistare i Padri della Chiesa in quell'epoca caotica. Al contrario, Tommaso suggeriva che tutti hanno la capacità innata di trovare Dio guardando dentro di sé, senza bisogno di praticare culti di adorazione.»

«Quella tesi, dunque, doveva essere eliminata.»

Vittorio scrollò le spalle.

«Quale delle due posizioni è autentica?»

Il monsignore abbozzò un ghigno. «Chi lo sa? Io non possiedo tutte le risposte. Come disse Gesù: *Cercate e troverete.*»

Gray sorrise. A suo parere, quell'esortazione aveva un'impronta gnostica. Si girò verso il lago è ammirò le barche che veleggiavano al riflesso del sole. *Cercate e troverete.* Forse era proprio quella la strada che egli aveva seguito nello studio di tante religioni e filosofie, ma, se così era, aveva ottenuto scarsi risultati e nessuna risposta.

A proposito di risposte...

Resosi conto di quanto si fossero allontanati dalla questione fondamentale, Gray si rivolse di nuovo a Vittorio. «Cos'ha a che fare tutto ciò col massacro di Colonia?»

«Giusto.» Il prelato sollevò l'indice e proseguì. «Primo. Credo che l'attentato risalga all'annoso conflitto fra la fede ortodossa giovannea e l'antica tradizione gnostica di Tommaso.»

«Con la Chiesa cattolica da un lato e l'Ordo Draconis dall'altro?»

«Non proprio. Ci ho pensato tutta la notte e ho concluso che l'Ordo Dra-

conis, anche se ricerca la conoscenza tramite i misteri gnostici, in realtà non ricerca Dio, ma il potere. Vogliono sovvertire l'ordine globale, tornare al feudalesimo e guidare il mondo, convinti di essere geneticamente superiori. Perciò no, non credo che l'Ordo Draconis rappresenti il lato gnostico di quell'antico conflitto. Credo, invece, che l'abbia alterato, snaturando il messaggio originale con la sua sete di potere. Le sue radici, però, risalgono senz'altro a quella tradizione.»

Gray concordò a stento col monsignore, senza essere del tutto convinto.

Vittorio se ne accorse e sollevò un altro dito. «Secondo. Nel vangelo di Tommaso è narrato un episodio secondo cui un giorno Gesù avrebbe preso da parte Tommaso e gli avrebbe rivelato tre parole segrete. Quando gli altri apostoli gli chiesero che cosa avesse appreso, Tommaso rispose: *Se vi dico una sola delle parole che egli mi ha detto, voi prenderete delle pietre e me le scagnerete, e un fuoco uscirà dalle pietre e vi brucerà.*»

Vittorio aspettò che Gray replicasse, come se lo stesse mettendo alla prova.

L'americano avanzò la soluzione. «Un incendio scaturito da pietre che bruciano: ricorda ciò che è accaduto ai fedeli nella cattedrale.»

Il monsignore annuì. «Ho pensato a questa citazione fin dal primo istante in cui ho appreso degli omicidi.»

«È un legame molto sottile», obiettò Gray, non convinto.

«Lo sarebbe se non avessi un terzo punto», replicò Vittorio, sollevando un altro dito. «Secondo alcune testimonianze storiche, Tommaso si recò a evangelizzare l'Oriente, giungendo fino in India. Battezzò migliaia di persone, costruì chiese, diffuse la fede e poi morì, in India appunto. In quella regione, però, rimase famoso per un atto in particolare, un battesimo.»

Gray attese di sentire il resto.

Vittorio concluse con grande enfasi. «Tommaso battezzò i re Magi.»

Gray spalancò gli occhi e la sua mente fu rapita da un turbinio di pensieri: san Tommaso e la tradizione gnostica, i segreti rivelati da Cristo, un fuoco mortale generato dalle pietre... e i re Magi. Ripensò alle fotografie dei morti nella strage di Colonia, a quei corpi sfatti, e al referto del medico legale che rivelava la liquefazione delle membrane cerebrali esterne. Si ricordò anche dell'odore di carne bruciata che aveva sentito nella cattedrale.

Le ossa erano legate in qualche modo a quelle morti.

Ma come?

Se esisteva un percorso storico in grado di condurre alla scoperta di qualche indizio, di certo era al di fuori della sua portata. Lo ammise con se

stesso e guardò il monsignore.

Vittorio parlò, sicuro della propria posizione. «Come ti ho detto fin dall'inizio, credo che dietro queste morti ci sia molto più di un'arma tecnologica, e sono sicuro che l'accaduto sia legato intimamente con la Chiesa cattolica delle origini, se non anche con un periodo precedente. Sono sicuro che il mio contributo sia essenziale per il proseguimento delle indagini.»

Gray abbassò la testa pensieroso: ormai stava per cedere.

«Ma non quello di mia nipote», concluse Vittorio, svelando finalmente il motivo di quella chiacchierata privata. Gli porse la mano. «Una volta giunti a Roma, la rimanderò dai carabinieri. Non voglio metterla di nuovo in pericolo.»

Gray strinse la mano al monsignore.

Finalmente un punto d'accordo.

ore 10.45

Sara udì un rumore di passi alle sue spalle e pensò che fosse Mario, il cameriere. Quando alzò lo sguardo, invece, le venne quasi un colpo a vedere la donna anziana appoggiata a un bastone e vestita con pantaloni blu e camicetta estiva azzurra. Aveva i capelli bianchi ricci e lo sguardo divertito.

Mario era accanto alla donna, con un ampio sorriso dipinto in volto. «Sorpresa!»

Sara si alzò di scatto. «Nonna! Che cosa ci fai qui?»

L'anziana signora diede un buffetto sulla guancia della nipote. «Quella matta di tua madre! Prende, parte per venirti a trovare a Roma e mi lascia da sola con quel Barbari che puzza sempre di formaggio. Come se avessi bisogno di un badante.»

«Nonna...»

Sara fu zittita da un cenno della mano. «Così ho preso il treno e sono venuta qui, alla villa di famiglia. Nel frattempo Mario mi ha chiamato per avvertirmi della vostra presenza, tua e di Vittorio. Sono stata io a dirgli di fare una sorpresa.»

«È o no una bella sorpresa?» ripeté Mario, fiero ed entusiasta.

«Chi sono i tuoi amici?» chiese la nonna.

Sara fece le debite presentazioni.

La signora strinse la mano a tutti. «Chiamatemi pure Camilla.» Scrutò Monk dalla testa ai piedi. «Perché si taglia tutti i capelli? È un peccato. Pe-

rò ha dei begli occhi. È di origini italiane?»

«No, greche.»

La nonna annuì con aria sapiente. «Va bene lo stesso.» Si rivolse a Kat. «Il signor Monk è il suo fidanzato?»

Kat alzò un sopracciglio con aria sorpresa. «No, certo che no», rispose con un po' troppa esitazione.

«Ehi!» obiettò Monk.

«Fareste una bella coppia», asserì nonna Camilla con autorità. Poi si voltò verso Mario. «Per favore, vorrei un bicchiere di quel meraviglioso chiaretto.»

L'uomo rientrò in fretta, ancora raggiante.

Sara si rimise a sedere e vide Gray e lo zio che tornavano dalla chiacchierata in privato. Notò che Gray evitava il suo sguardo. Sapeva perché lo zio aveva voluto parlargli in privato e dall'atteggiamento schivo dell'americano poteva facilmente intuire il seguito.

Perse improvvisamente interesse nel vino che aveva di fronte.

Vittorio si accorse dell'ospite seduta al tavolo e sul suo volto apparve un'espressione attonita.

Seguirono di nuovo le spiegazioni e le ultime presentazioni.

Stringendo la mano a Gray Pierce, la nonna guardò di sottecchi la nipote con aria maliziosa e poi fissò lo sguardo sull'americano. Era ovvio che apprezzasse quel che vedeva: barba corta e scura, occhi blu come il mare e capelli lisci corvini. Sara sapeva bene che sua nonna non riusciva a trattenersi quando incontrava uomini di bell'aspetto.

La signora si accostò alla nipote. «Vedo già bellissimi bambini», mormorò, continuando a guardare Gray.

«Nonna!» protestò lei.

L'anziana alzò le spalle e la voce insieme. «Le piace l'Italia, signor Pierce?»

«Be', per quel che ho visto fino a ora, direi proprio di sì.»

«Le piacerebbe venirci più spesso? Mia nipote...»

«Nonna, non abbiamo tempo. Dobbiamo partire per Milano», la interruppe Sara, guardando l'orologio.

La signora s'illuminò. «Si tratta di una missione per i carabinieri? Un furto d'opere d'arte?» Poi guardò Vittorio. «Hanno rubato qualcosa in chiesa?»

«Più o meno, mamma. Non possiamo parlare di un'indagine in corso.»

La donna si fece il segno della croce. «Che orrore, un sacrilegio... Ho

letto della strage in Germania, terribile.» Scrutò i volti degli stranieri e assunse un'espressione leggermente ironica nel guardare la nipote.

Sara capì subito che la nonna si era resa conto della situazione. Nonostante quell'aria ingenua, non le sfuggiva niente. Del resto, il furto delle reliquie dei Magi era su tutti i giornali e sua nipote si trovava al confine con la Svizzera, in viaggio con un gruppo di americani verso Roma... Aveva capito tutto?

«Terribile», ripeté l'anziana.

Infine arrivò un cameriere che distribuì alcuni contenitori pieni di cibo. Monk si alzò e li prese con un gran sorriso.

Vittorio si sporse per baciare la signora sulle guance. «Mamma, ci vediamo a Castel Gandolfo fra qualche giorno, quando avremo risolto la questione.»

Quando Gray le passò accanto, nonna Camilla gli prese una mano e lo tirò a sé. «Protegga mia nipote.»

L'americano spostò lo sguardo verso Sara. «Lo farò, anche se credo sia perfettamente in grado di badare a se stessa.»

Nell'incrociare lo sguardo di Gray, Sara si sentì arrossire e abbassò gli occhi, imbarazzata. Insomma, non era più una bambina!

La nonna diede uno schiaffetto sulla guancia a Gray. «Noi donne Veroni badiamo sempre a noi stesse, se lo ricordi.»

Gray sorrise. «D'accordo.»

Gli diede una pacca sulla spalla, mentre si allontanava. «Bravo ragazzo.»

Quando gli altri uscirono dal locale, la nonna fece cenno a Sara di restare, dopodiché allungò un braccio, scostò la camicetta della nipote e vide la fondina vuota. «Hai perso qualcosa?»

Sara aveva dimenticato di avere ancora in spalla la fondina, sebbene avesse lasciato nella cattedrale la Beretta che le era stata prestata.

«Una donna non dovrebbe mai uscire di casa poco coperta», disse l'anziana, frugando nella borsa. Alla fine estrasse la sua preziosa Luger P-08, appartenuta a un membro della Gestapo. «Prendi la mia.»

«Nonna! Non dovresti andare in giro con quella!»

Un cenno della mano zittì il rimprovero. «Il treno non è un posto sicuro per una donna sola, è pieno di brutta gente. Comunque credo che tu ora ne abbia più bisogno di me.»

Lo sguardo della nonna indugiò con serietà sulla nipote, per far intendere che aveva compreso la pericolosità della missione.

Sara si affrettò a chiudere la borsa. «Grazie, nonna. Me la caverò anche

senza.»

L'anziana scrollò le spalle. «In Germania stanno succedendo cose orribili. È bene che tu sia prudente.»

«Lo sarò», affermò Sara, voltandosi verso l'uscita. Ma la nonna l'afferrò per un polso.

«Tu piaci al signor Pierce.»

«Nonna...»

«Fareste bellissimi bambini insieme.»

Sara sospirò: persino di fronte alla minaccia del pericolo, la nonna aveva sempre il chiodo fisso dei bambini. Del resto, i nipoti sono il tesoro di ogni nonna del mondo.

Per fortuna la salvò Mario, in arrivo col conto. Sara gli andò incontro e pagò in contanti, lasciando abbastanza resto da coprire il pranzo della nonna. Poi raccolse le sue cose, baciò l'anziana signora e uscì a raggiungere gli altri in piazza.

Ripensò all'energia di Camilla. Era proprio vero, le donne Veroni erano forti e sapevano come badare a se stesse. Era anche per quello che aveva deciso di tenere il cognome della madre... e della nonna. Trovò gli altri di fronte all'automobile, quindi lanciò a Gray la più velenosa delle occhiatacce. «Se credi di tagliarmi fuori dalle indagini, puoi andare a Roma a piedi.»

Chiavi in mano, girò intorno alla vettura soddisfatta dello sguardo stupito che Gray aveva rivolto a Vittorio.

Dopo aver affrontato agguati, spari e bombe, non aveva nessuna intenzione di essere messa da parte.

Salì in macchina e fece scattare la chiusura centralizzata. «Il discorso vale anche per te, zio.»

«Sara...»

La donna mise in moto.

«Sara!» protestò Vittorio, bussando al finestrino.

La donna ingranò la marcia.

«Va bene!» gridò l'uomo, cercando di sovrastare il frastuono del motore. «Andremo avanti insieme.»

«Giura», ribatté lei, con la mano sul cambio.

«Dio mio...» esclamò l'altro con gli occhi al cielo. «E mi chiedi perché mi sono fatto prete...»

Sara diede di nuovo gas.

Vittorio premette un palmo contro il finestrino. «Ti do la mia parola,

promesso. Non avrei mai dovuto mettermi contro una Veroni.»

Sara si voltò verso Gray, che era rimasto in silenzio e impassibile. Aveva l'aria di essere pronto a rubare una macchina e a proseguire per conto suo. Forse aveva esagerato? Non importava, sentiva di dover puntare i piedi.

Gli occhi blu di Gray si spostarono piano da Vittorio a Sara, conservando una freddezza glaciale. In quel momento, nel ritrovarsi faccia a faccia con lui, Sara sentì un desiderio profondo e disperato di restare in gioco. Forse lui percepì quella ferrea volontà e annuì, in modo quasi impercettibile.

Era un permesso più che sufficiente.

Tolse la sicura alle portiere e gli altri salirono.

Monk fu l'ultimo. «Io avrei preferito andare a piedi.»

ore 11.05

Gray osservava Sara dal sedile posteriore.

Gli occhiali da sole con le lenti blu mascheravano l'espressione del suo sguardo. Le labbra serrate e i muscoli del collo contratti, però, rivelavano nervosismo, forse dovuto all'ingorgo del traffico, ma soprattutto all'arrabbiatura.

Come aveva fatto a capire cosa si erano detti lui e suo zio? Possedeva un intuito impressionante e aveva un atteggiamento oltremodo diretto. Ricordava ancora la vulnerabilità che aveva lasciato trasparire sulla torre della cattedrale, a Colonia. Eppure, persino in quella situazione, tra le pallottole e le fiamme, non aveva ceduto.

Per un istante carpì lo sguardo di lei attraverso lo specchietto retrovisore: sapeva di essere anch'egli oggetto di studio. Guardò altrove, consapevole dell'esame in corso.

Strinse i pugni per istinto.

Nessuna donna aveva mai creato in lui tanta confusione. Certo aveva avuto molte ragazze, ma la relazione più lunga era durata sei mesi, ai tempi del liceo. Da ragazzo era troppo impulsivo e, in seguito, la carriera militare, prima nell'Esercito, poi nei Rangers, lo aveva completamente assorbito. Non potendosi fermare in nessun posto per più di qualche mese, si era abituato a confinare le avventure sentimentali nei pochi giorni di licenza. In tutti quei flirt, però, non aveva mai conosciuto una donna così affascinante, in grado di ridere apertamente in compagnia, ma anche di diventare dura

come un diamante.

Si appoggiò allo schienale e guardò il paesaggio scorrere fuori del finestrino. Mancava poco, Milano si trovava soltanto a quaranta minuti di macchina.

Gray conosceva abbastanza se stesso da capire in parte la natura della sua attrazione nei confronti di Sara. Non gli erano mai piaciute le vie di mezzo, le banalità, le incertezze, ma neppure gli estremi, come l'impeto o la mancanza di equilibrio. Preferiva la complicità tra gli opposti, in cui si otteneva l'armonia senza sacrificare l'unicità.

In pratica, condivideva la visione taoista del cosmo, la teoria dello yin e dello yang.

Persino la sua carriera aveva seguito quella filosofia: soldato e scienziato, esperto in una disciplina mista di fisica e biologia. Una volta aveva spiegato la sua scelta a Painter Crowe. «Chimica, biologia e matematica si possono tutte ricondurre al dualismo fondamentale del positivo e del negativo, dello zero e dell'uno, della luce e del buio.»

La sua attenzione si spostò di nuovo su Sara, che rappresentava l'incarnazione della sua filosofia di vita.

La vide massaggiarsi il collo con una mano e dischiudere la bocca nel sentire la tensione che si scioglieva. Chissà che sapore avevano quelle labbra.

Prima che potesse spingersi oltre con quei pensieri, Sara condusse la Mercedes in una curva stretta, scaraventando Gray contro il finestrino. Abbassò la mano, scalò la marcia, diede gas e affrontò la svolta a tutta velocità.

Gray afferrò la maniglia di sicurezza. Monk grugnì.

Sara si limitò ad abbozzare un sorriso.

Chi non sarebbe rimasto affascinato da una donna così?

Washington, ore 06.07

Non una sola parola in otto ore.

Painter misurava il suo ufficio ad ampie falcate. Era rimasto lì dalle dieci della sera precedente, quando aveva appreso la notizia dell'esplosione nella cattedrale di Colonia. Da quel momento in poi, le informazioni erano state sporadiche e frammentarie.

Troppo scarse.

La causa dell'incendio: bombe riempite di polvere da sparo nera, fosforo

bianco e olio incendiario LA-60. C'erano volute tre ore per domare le fiamme e poter entrare. L'interno era saturo di un fumo tossico e tutto era carbonizzato. Erano rimasti soltanto pavimenti e muri di pietra. Erano stati scoperti alcuni scheletri bruciati.

La sua squadra?

Erano trascorse altre due ore, prima di sapere che, insieme con due cadaveri, erano stati rinvenuti i resti liquefatti di varie armi: fucili da assalto non identificati. Non erano quelli dei suoi uomini, per cui c'era la speranza che almeno alcuni dei cadaveri fossero degli aggressori.

Ma i suoi uomini?

Il controllo col satellite NRO si era rivelato inutile; a quell'ora nessun occhio vigilava dal cielo sulla zona. Per quanto riguardava la sorveglianza a terra, nessuna telecamera a circuito chiuso era stata installata nella chiesa e i testimoni oculari erano pochi. Un senzatetto che dormiva nei pressi del duomo aveva riferito di aver visto un gruppo di persone scappare dalla chiesa in fiamme. Il suo livello di alcol nel sangue, però, si era rivelato ben al di sopra della norma: era ubriaco fradicio.

Per il resto, calma piatta. Nessun membro della squadra aveva varcato la soglia del rifugio di Colonia. E fino a quel momento non erano giunte comunicazioni.

Il nulla.

Painter non poté fare a meno di temere il peggio.

All'improvviso udì qualcuno bussare alla porta socchiusa del suo ufficio.

Si voltò e vide Logan Gregory; gli fece cenno di entrare. Il suo vice aveva pile di documenti sottobraccio e lo sguardo segnato da occhiaie scure. Logan si era rifiutato di tornare a casa ed era rimasto al suo fianco tutta la notte. Painter lo guardò con l'aria di chi sperava di ricevere buone notizie.

Logan scosse il capo. «Ancora nessuna traccia dei loro pseudonimi.» Avevano controllato ora dopo ora aeroporti, stazioni ferroviarie e di autobus.

«Hanno attraversato il confine?»

«Non si sa. Le frontiere dell'Unione Europea sono aperte, perciò sarebbero potuti uscire dalla Germania in qualsiasi modo.»

«Non hanno contattato neppure il Vaticano?»

«No, ho parlato col cardinal Spera dieci minuti fa.»

Il computer emise un segnale. Painter corse dietro la scrivania, premette il tasto della videoconferenza e guardò lo schermo al plasma sulla parete di sinistra, dove comparve l'immagine digitale del suo capo, il direttore della

DARPA.

Il dottor Sean McKnight, nel suo ufficio di Arlington, si era tolto la giacca e la cravatta e aveva le maniche della camicia arrotolate. Si passò la mano fra i capelli, rossi tendenti al grigio, con un gesto ben noto a Painter: era segnale di stanchezza.

«Ho ricevuto la tua richiesta.»

Painter si posizionò accanto alla scrivania e Logan arretrò verso la porta, così da uscire dalla visuale della telecamera, ma Painter gli fece cenno di restare. La richiesta non riguardava misure di sicurezza.

Sean scosse il capo. «Non posso concederti l'autorizzazione.»

Painter aveva richiesto un permesso di emergenza per recarsi sul posto di persona ed essere a disposizione delle indagini in corso in Germania; forse esistevano indizi di cui nessuno si era ancora accorto. Strinse il pugno per la frustrazione. «Logan potrebbe sovrintendere le operazioni da qui e io mi terrei in costante contatto col comando.»

«Painter, ora ci sei *tu* al comando.»

«Ma...»

«Non sei più un agente operativo.»

Painter aveva la sofferenza dipinta in volto.

«Sai quante volte me ne sono rimasto seduto nel mio ufficio in attesa che ti mettessi in contatto?» sospirò Sean. «Pensa alla tua ultima missione in Oman: ti credevo morto.»

Guardando la scrivania sepolta da cumuli di carte e documenti, Painter non si sentì affatto sollevato e scosse la testa; non aveva mai pensato quanto quel lavoro potesse essere angosciante.

«C'è un solo modo per affrontare simili situazioni, che sono molto frequenti, credimi», proseguì Sean. «Devi fidarti dei tuoi agenti. Tu li mandi sul campo, ma, una volta che li hai lasciati andare, devi avere fiducia in loro. Hai scelto tu il caposquadra e gli altri elementi del gruppo, li ritieni in grado di affrontare una situazione avversa?»

Painter pensò a Grayson Pierce, a Monk Kokkalis e a Kat Bryant: erano fra gli agenti migliori e più brillanti della Sigma. Se c'era qualcuno capace di sopravvivere...

Painter annuì. Si fidava di loro.

«Allora lascia che siano loro a condurre la corsa, come ho fatto io con te in passato. Meno si usano le redini, meglio corre il cavallo. Ora non puoi fare altro che aspettare che ti contattino, questa è la tua unica responsabilità nei loro confronti. Resta lì e preparati a rispondere.»

«Ho capito», disse Painter. In realtà le parole del capo non alleviarono affatto il bruciore alla bocca dello stomaco.

«Hai ricevuto il pacco che ti ho mandato la settimana scorsa?»

Painter alzò lo sguardo con un mezzo sorriso sulle labbra. Il direttore gK aveva spedito una cassa di antiacido Tums. Aveva pensato che si trattasse di uno scherzo, ma ora non era più tanto sicuro.

Sean si appoggiò allo schienale della poltrona. «È l'unico sollievo che avrai in questo mestiere.»

Ecco qual era la vera punizione da scontare per sedere ai posti di comando.

«È più semplice essere un agente operativo», mormorò Painter.

«Non sempre», gli rammentò Sean. «Non sempre.»

Milano, ore 12.10

«Chiusa», disse Monk. «Proprio come aveva detto Vittorio.»

Tutto stava filando liscio, secondo i piani. Gray non vedeva l'ora di entrare subito in chiesa, prendere le ossa e andare via.

Si trovavano in un vicolo ombreggiato, di fronte a un'entrata laterale della basilica di Sant'Eustorgio. La piazzetta assolata su cui si affacciava la chiesa in quel momento era vuota.

Qualche minuto prima, un'automobile della polizia municipale aveva girato piano intorno alla chiesa per controllare che tutto fosse a posto e se n'era andata tranquillamente.

Seguendo la raccomandazione di Kat, avevano effettuato la ricognizione dei dintorni da una distanza di sicurezza. Gray aveva usato anche una serie di lenti telescopiche per guardare dentro alcune finestre: le cinque cappelle laterali e la navata centrale sembravano deserte.

Il sole bruciava l'asfalto, faceva molto caldo.

Gray, però, si sentiva ancora freddo, insicuro. Forse, se fosse stato solo, avrebbe preso meno precauzioni.

«Forza, andiamo», disse infine.

Vittorio si avvicinò e allungò un braccio verso il grosso batacchio di ferro, un anello con una croce all'interno.

Gray gli bloccò la mano. «No, continuiamo a rimanere nascosti e in silenzio.» Quindi si voltò verso Kat, indicando la serratura. «Riesci ad aprirla?»

Kat s'inginocchiò, mentre Monk e Gray la coprivano coi loro corpi. La

donna esaminò la serratura, pescando con una mano nel set da scasso, poi si mise al lavoro con precisione chirurgica.

Vittorio avanzò un'obiezione. «Violare una chiesa...»

«Se il Vaticano l'ha invitata a entrare non si tratta di violazione.»

La serratura scattò, ponendo fine al dibattito. La porta si aprì di qualche centimetro.

Kat si alzò e rimise lo zaino in spalla.

Gray fece cenno agli altri di stare indietro. «Entreremo solo Monk e io, voi state di guardia», disse assicurando un auricolare al bavero. «In caso di pericolo vi contatteremo via radio. Kat, resta qui con Sara e Vittorio.»

Vittorio si fece avanti. «Come ho già detto, i sacerdoti preferiscono parlare con un prelato. Vengo con voi.»

Gray esitò un istante, ma il monsignore aveva ragione. «Però stai sempre dietro di noi.»

Kat era pronta a eseguire gli ordini senza protestare, mentre Sara aveva gli occhi accesi d'ira.

«Abbiamo bisogno che ci copriate le spalle nell'eventualità che qualcosa vada storto», le spiegò Gray.

La donna strinse i denti, ma annuì.

Sistemata la questione, Gray si voltò e aprì la porta giusto il necessario per entrare. Il vestibolo era buio e fresco, le porte verso la navata principale erano chiuse. Tutto gli sembrò a posto, avvolto in un silenzio assoluto che dava l'impressione di stare sott'acqua.

Monk chiuse la porta e scostò il soprabito per tenere una mano sul fucile. Vittorio obbedì alle istruzioni e restò alle spalle di Monk.

Gray si accostò alla porta, della navata centrale e l'aprì con una mano, mentre con l'altra impugnava la Glock.

La navata era molto più luminosa del vestibolo, inondata dalla luce naturale che penetrava dalle finestre e che si rifletteva sul lucido pavimento di marmo, facendolo sembrare quasi umido. La basilica era assai più piccola della cattedrale di Colonia e, invece dell'impianto a croce, aveva tre navate con l'altare al fondo.

Gray si fermò e rimase immobile per captare rumori sospetti. Benché l'ambiente fosse luminoso, infatti, era pieno di nascondigli, come la fila di colonne che sosteneva il soffitto a volta o le cinque cappelle nella parete di destra, che ospitavano le tombe dei martiri.

Tutto era immobile e si udiva soltanto il rumore del traffico in lontananza, che giungeva come da un'altra dimensione.

Gray avanzò lungo la navata con la pistola in pugno.

Monk lo seguiva ad ampie falcate, appostandosi in modo da tenere sotto controllo l'intero ambiente. Attraversarono la chiesa in tutta la sua lunghezza, senza vedere traccia dei sacerdoti.

«Forse sono usciti per pranzo», mormorò Monk al suo microfono.

«Kat, mi senti?» chiese Gray.

«Forte e chiaro.»

Giunti al fondo della navata, Vittorio indicò la cappella di destra più vicina all'altare.

In un angolo, videro un enorme sarcofago in penombra. Come il reliquiario di Colonia, era a forma di chiesa, ma non era fatto d'oro e di pietre preziose, bensì di un unico blocco di marmo proconnesio.

Gray vi si avvicinò per primo.

Il blocco di pietra misurava più di tre metri d'altezza, quasi due di profondità e tre e mezzo di lunghezza. L'unica apertura era una piccola grata in basso nella parete frontale.

«*Finestra confessionis*», mormorò Vittorio. «Si possono osservare le reliquie stando in ginocchio.»

Gray si avvicinò e Monk rimase di guardia. Continuava ad avere una brutta sensazione. Si chinò a guardare attraverso la piccola apertura: dietro il vetro vide una cavità rivestita di seta bianca.

Le ossa erano state portate via, come anticipato da monsignor Veroni. Il Vaticano non voleva correre rischi, e nemmeno lui.

«La canonica si trova a sinistra», disse Vittorio, a voce un po' troppo alta. «Gli uffici e gli appartamenti sono lì, oltre la sacrestia.» E indicò il luogo, dalla parte opposta della navata.

Come in risposta al suo gesto, una porta si spalancò proprio in quel punto. Gray si abbassò, Monk spinse il monsignore dietro una colonna e sollevò il fucile.

Entrò un giovane sacerdote vestito di nero, ignaro degli intrusi. Era solo. Cominciò ad accendere una serie di candele accanto all'altare.

Gray aspettò che si avvicinasse a meno di due metri di distanza, poi si alzò e uscì lentamente allo scoperto.

Nel vederlo, il prete si paralizzò, restando col braccio alzato per accendere una candela. Quando vide la pistola, sul suo volto comparve il panico. «Chi è lei?»

Gray esitò a rispondere.

Vittorio si fece avanti, uscendo allo scoperto. «Padre...»

Il sacerdote fece un salto e si voltò verso il monsignore, notando subito il collare e passando rapidamente dal terrore alla confusione.

«Sono monsignor Veroni. Non abbia paura.»

«Monsignor Veroni?» L'uomo assunse un'aria preoccupata e indietreggiò di un passo.

«Che cos'ha?» gli chiese Gray in italiano.

Il prete scosse la testa. «Lui non può essere monsignor Veroni.»

Vittorio si fece avanti per mostrargli il passaporto vaticano.

L'uomo esaminò il documento, poi alzò lo sguardo per studiare il volto di Vittorio.

«Ma... Stamattina presto, poco dopo l'alba, è venuto qui un uomo alto, molto alto, e ha detto di essere monsignor Veroni. Mi ha mostrato documenti autenticati dai sigilli vaticani e si è preso le reliquie.»

Gray e Vittorio si guardarono. Erano stati giocati. L'Ordo Draconis aveva messo da parte la violenza per agire con metodi più scaltri. Era ovvio, dato l'incremento delle misure di sicurezza. Dando per morto monsignor Veroni, il capo dell'Ordine aveva assunto la sua identità. Qualcuno doveva averlo informato delle reliquie di Milano e così lui aveva recuperato le ultime ossa alla luce del sole, eludendo il cordone della polizia.

Gray scosse il capo: continuavano a restare un passo indietro.

«Dannazione», esclamò Monk.

Il prete gli lanciò un'occhiataccia. Evidentemente conosceva abbastanza l'inglese da capire l'affronto di una imprecazione nella casa del Signore.

«Scusi», replicò l'altro in italiano.

Gray condivideva la frustrazione di Monk. Si erano mossi troppo lentamente, con eccessiva cautela.

Ricevette un segnale radio.

Kat doveva aver sentito la discussione. «Tutto a posto, Gray?»

«Sì, ma siamo arrivati in ritardo.»

Kat e Sara li raggiunsero e Vittorio presentò al prete il resto della squadra.

«Così hanno portato via le ossa», constatò Sara.

Il prete annuì. «Monsignore, se vuole vedere i documenti, sono al sicuro in sacrestia. Forse possono esserle utili.»

«Potremmo prendere le impronte digitali», disse Sara, ormai esausta. «Forse non hanno fatto attenzione e ne hanno lasciata qualcuna, non aspettandosi di averci alle costole. Potrebbe venir fuori il nome della talpa in Vaticano e, comunque, al momento è il nostro unico indizio.»

«Forza, andiamo a prenderli e vediamo cosa riusciamo a scoprire», acconsentì Gray.

Sara e Vittorio seguirono il prete attraverso la navata.

Gray si voltò e si avvicinò al sarcofago.

«Qualche idea?» gli chiese Monk.

«Abbiamo ancora la polvere raccolta nel reliquiario d'oro. Una volta che saremo a Roma, informeremo i piani alti di quel che sta accadendo ed esamineremo per bene la polvere.»

Quando la porta della sacrestia si chiuse, Gray s'inginocchiò di fronte alla piccola apertura, domandandosi se una preghiera avrebbe potuto essere d'aiuto. «Dovremmo aspirare l'interno», disse, sforzandosi di rimanere lucido. «Vediamo se possiamo confermare la presenza della miscela polverosa anche qui.»

Si avvicinò piegando la testa di lato, incerto su che cosa stesse cercando. Ma lo trovò. Un segno sulla seta bianca: un emblema rosso con l'effigie di un drago. L'inchiostro sembrava fresco... anche troppo.

Ma non era inchiostro.

Era sangue.

Un monito di Dragon Lady.

Gray si alzò. Aveva capito.

7
L'AMALGAMA MISTERIOSO

Milano,
25 luglio, ore 12.38

Una volta entrati, il prete chiuse la porta della sacrestia, la stanza in cui i sacerdoti e i chierichetti si vestivano prima della messa.

Sara udì la chiave girare nella serratura alle sue spalle.

Quando fece per voltarsi, si ritrovò una pistola puntata contro il petto. La impugnava il prete, il cui sguardo era ora gelido e duro come il marmo.

«Non muoverti», ordinò.

Sara indietreggiò di un passo e Vittorio alzò lentamente le mani in alto.

Da entrambi i lati c'erano armadi contenenti vesti e paramenti sacerdotali indossati per celebrare le funzioni quotidiane, insieme coi calici d'argento disposti in fila su un tavolo. In un angolo c'era un grande crocifisso d'argento montato su un palo di ferro battuto per le processioni.

Si aprì la porta sul retro della sacrestia.

Entrò un uomo gigantesco, dall'aspetto familiare: era l'uomo che aveva immobilizzato Sara a Colonia. Aveva in mano un lungo pugnale insanguinato. Entrò e usò un drappo immacolato per pulire la lama.

Sara sentì accanto a sé lo zio trasalire.

Il sangue, i sacerdoti spariti...

Il gigante non era più mascherato da monaco e indossava abiti informali: pantaloni di stoffa nerofumo, T-shirt nera e giacca scura. Aveva una pistola nella fondina sotto la giacca e indossava un microfono con auricolare.

«Così siete sopravvissuti entrambi» disse, scrutando Sara dall'alto in basso come se valutasse il costo di un vitello a una fiera agricola. «Meglio così, ora ci conosceremo meglio.»

Toccò il microfono e disse: «Ripulite la chiesa».

Sara udì le porte della navata spalancarsi. Gray e gli altri sarebbero stati colti di sorpresa. Rimase in attesa di rumore di spari o dello scoppio di una granata, ma sentì soltanto il rumore dei passi sul marmo; per il resto la chiesa era avvolta nel silenzio.

Anche il gigante doveva averlo notato. «Rapporto.»

Sara non riuscì a udire la risposta, ma da come il nemico si fece scuro in volto dedusse che non era nulla di buono per lui.

Avanzò in fretta, passando accanto a lei e allo zio.

«Tienili d'occhio», grugnì rivolto al falso prete. Un secondo uomo armato si appostò di fronte alla porta sul retro della sacrestia.

Il gigante aprì la porta e vide dirigersi verso di lui un tizio che teneva sotto tiro una donna, puntandole una Sig-Sauer al fianco.

«Qui non c'è nessuno», disse l'uomo.

Sara notò altri nemici armati pattugliare le navate e le cappelle laterali.

«Avete sorvegliato tutte le uscite?»

«Sì, signore.»

«Costantemente?»

«Sì, signore.»

Il capo fissò la donna, che scrollò le spalle. «Forse sono usciti da una finestra.»

Il gigante si lasciò scappare un grugnito d'irritazione, diede un'ultima occhiata alla basilica e infine si voltò di scatto, facendo frusciare la giacca. «Continuate a cercare. Voglio tre uomini a setacciare i dintorni, non possono essere andati lontano.»

Quando il gigante si voltò di nuovo, Sara fece la sua mossa. Afferrò il

palo col crocifisso e colpì col manico il plesso solare del nemico, il quale rovinò addosso al prete; poi ritrasse il bastone, facendolo passare sotto il gomito, e col crocifisso colpì in faccia l'uomo armato.

Quest'ultimo sparò, ma mancò il bersaglio perché ormai stava cadendo all'indietro, fuori della porta.

Sara lo scavalcò e uscì dalla sacrestia su uno stretto corridoio, seguita dallo zio. Richiuse la porta alle sue spalle e la puntellò, incastrando il bastone contro la parete opposta del corridoio.

Intanto lo zio calpestò una mano dell'uomo col tallone, fratturandogli le ossa, e con un calcio in faccia gli fece perdere i sensi.

Sara si chinò a raccogliere la pistola e perlustrò con lo sguardo il buio corridoio in entrambe le direzioni: non sembravano esserci altri uomini di guardia. I rinforzi dovevano essere stati piazzati tutti alle costole di Gray e della sua squadra. All'improvviso si udì uno schianto contro la porta: il gigante stava tentando di sfondarla.

Sara si distese a terra e guardò il gioco di luci e ombre sotto la soglia. Puntò un corpo scuro e sparò.

Il proiettile colpì il pavimento, ma la donna fu soddisfatta di udire un urlo di sorpresa.

Si tirò su in fretta e vide che lo zio si stava dirigendo verso il fondo del corridoio.

«Sento dei lamenti», mormorò. «Laggiù.»

«Non c'è tempo.»

Vittorio la ignorò e Sara fu costretta a seguirlo: in fondo, senza punti di riferimento, una direzione era uguale all'altra. Raggiunsero una porta, da cui proveniva un lamento.

Sara l'aprì con una spallata, la pistola in pugno.

Il locale, che doveva essere una sala da pranzo, era stato ridotto a un macello. Un sacerdote era disteso a terra a faccia in giù, immerso in una pozza di sangue e col cranio sfondato. Un'altra figura vestita di nero era stata scaraventata su un tavolo a braccia e gambe divaricate, con le estremità legate alle gambe di legno. Era un prete più anziano: gli avevano lacerato le vesti fino in vita e il suo torace era un lago di sangue; gli mancavano le orecchie e si sentiva anche odore di carne bruciata.

Li avevano torturati a morte.

Si udì un singhiozzo provenire da sinistra. Sul pavimento c'era un giovane in mutande, imbavagliato e con le mani e i piedi legati. Aveva un occhio nero e gli sanguinava il naso.

Vittorio gli si avvicinò aggirando il tavolo, e l'altro trasalì, sbarrando gli occhi dal terrore e mordendo il fazzoletto che aveva sulla bocca.

Sara indietreggiò.

«Va tutto bene», lo rassicurò Vittorio.

L'uomo fissò lo sguardo sul collare del prelato e smise di agitarsi, ma continuò a singhiozzare. Vittorio gli tolse il bavaglio e il giovane parlò sputacchiando. Aveva le guance rigate di lacrime.

«Grazie...» sussurrò, con la voce rotta dal pianto.

Vittorio tagliò il filo di plastica con un coltello.

Mentre lo zio liberava il giovane prete, Sara chiuse a chiave la porta d'ingresso della sala da pranzo, infilando una sedia sotto la maniglia per maggior sicurezza. La stanza era priva di finestre, c'era soltanto un'altra porta che dava sulla canonica. Tenendo la pistola puntata in quella direzione, Sara si diresse verso il telefono appeso al muro: muto. Avevano tagliato le linee telefoniche.

Prese il telefono cellulare di Gray e compose il 112, il numero d'emergenza dei carabinieri. Senza dire il proprio nome, si presentò al centralino come un tenente e richiese un intervento immediato e un soccorso medico.

Non poteva fare altro.

Per se stessa... e per gli altri.

ore 12.45

Dal suo nascondiglio, Gray udì dei passi in avvicinamento. Rimase immobile e trattenne il respiro. I passi si fermarono lì accanto, e lui ascoltò l'uomo parlare.

Era una voce nota, rabbiosa: il capo dei finti monaci. «Hanno chiamato la polizia.»

Non ci fu risposta, ma Gray era certo che fossero in due.

«Seichan? Mi hai sentito?» incalzò l'uomo.

Rispose una voce annoiata, ma anch'essa familiare. Ora Dragon Lady aveva un nome: *Seichan.*

«Devono essere usciti da una finestra, Raoul», replicò la donna, rivelando così il nome dell'interlocutore. «Ti avevo avvertito, la Sigma è sleale. Ora che abbiamo messo al sicuro le ultime ossa, andiamocene prima che ritornino coi rinforzi.»

«Ma quella puttana...»

«La sistemerai più tardi.»

I due si allontanarono, e uno dei due sembrava zoppicare.

Le parole di Dragon Lady, però, gli rimbombarono in testa. *La sistemerai più tardi.*

Allora Sara era riuscita a scappare? Gray si stupì di quanto fosse sollevato all'idea.

Una porta sbatté in fondo alla chiesa. Gray tese le orecchie, ma, a parte l'eco del rumore, non udì più né passi né voci.

Attese ancora un minuto, per precauzione. Quando il silenzio fu assoluto, toccò col gomito Monk, che era accovacciato di fianco a lui. Kat, a sua volta, si era rannicchiata accanto a Monk. Si spostarono, causando un lugubre scricchiolio di schegge d'ossa e spinsero in alto il coperchio di pietra del sepolcro.

La luce penetrò all'interno del loro funereo nascondiglio improvvisato.

Quando aveva visto il segnale di sangue lasciato da Dragon Lady, Gray aveva capito di essere in trappola: tutte le uscite erano state bloccate e ormai ci sarebbe stato poco da fare per soccorrere Sara e lo zio, chiusi nella sacrestia. Gray, perciò, aveva condotto i compagni nella cappella adiacente, che ospitava un imponente sepolcro gotico di marmo poggiato su colonne tortili. Avevano sollevato il coperchio quanto bastava per entrare e lo avevano richiuso sulle loro teste proprio al momento dell'irruzione.

Monk uscì dal nascondiglio col fucile in mano e si scosse di dosso la polvere d'ossa con un brontolio di disgusto. «Non facciamolo mai più.»

A due passi di distanza dal sepolcro, Gray notò un oggetto sul pavimento: una moneta di rame. La prese e vide che si trattava di un *fen* cinese.

«Che cos'è?» chiese Monk.

Gray chiuse il pugno e mise la moneta in tasca. «Niente, andiamo.»

Attraversò la navata in direzione della sacrestia, ma si voltò a guardare la cappella. Seichan sapeva che erano lì.

ore 12.48

Sara rimase di guardia, mentre Vittorio aiutava il giovane prete ad alzarsi.

«Ha... hanno ucciso tutti», disse, aggrappandosi alle braccia di Vittorio per tirarsi su e distogliendo lo sguardo dal corpo insanguinato sul tavolo. Si coprì gli occhi. «Padre Onofrio...»

«Cos'è successo?» domandò Vittorio.

«Sono arrivati un'ora fa, presentandosi con documenti bollati dal sigillo

papale. Padre Onofrio, però, aveva ricevuto la foto via fax dal Vaticano.» Il prete spalancò gli occhi. «La *sua* foto. Quindi capì subito l'inganno. Ma non c'è stato niente da fare: in un attimo quegli assassini erano già tutti qui... avevano tagliato le linee telefoniche, ci avevano chiuso dentro. Volevano la combinazione del deposito di sicurezza.»

L'uomo tornò a guardare la sagoma insanguinata, ma subito si voltò, sentendosi colpevole. «Lo hanno torturato, ma lui non voleva parlare. Allora loro si sono messi a fare cose sempre peggiori, sempre più orribili. Mi hanno obbligato a guardare.» Il giovane strinse il braccio del monsignore. «Non potevo lasciare che continuassero... Io... Io gliel'ho detto.»

«Hanno preso le ossa?»

Il prete annuì.

«Allora tutto è perduto», disse Vittorio.

«Però volevano essere sicuri», continuò il giovane, come sordo. Guardò il cadavere torturato, consapevole che avrebbe fatto la stessa fine. «Poi siete arrivati voi e loro mi hanno legato e imbavagliato.»

Sara ripensò al finto prete travestito con la tonaca del giovane: il sotterfugio era stato architettato per attirarli nella sacrestia.

Il prete si avvicinò barcollando al corpo di padre Onofrio e sollevò la veste sul volto del morto, come per coprire la sua stessa vergogna. Poi infilò una mano nella tasca della veste insanguinata ed estrasse un pacchetto di sigarette: a quanto pare il padre conservava qualche vizietto... e anche il giovane.

Con la mano tremante, questi estrasse il contenuto del pacchetto: sei sigarette... e un pezzo di gesso. Il giovane, però, lasciò cadere le sigarette e porse a Vittorio il frammento giallastro.

Non era gesso, era un osso.

«Padre Onofrio non voleva dar via tutte le reliquie», spiegò il giovane prete. «Aveva paura che potesse succedere qualcosa, così ne aveva tenuto con sé un frammento per la chiesa.»

Sara si domandò quanto quella scelta fosse dipesa dalla volontà disinteressata di salvare le reliquie e quanto, invece, dall'orgoglio di conservare quel prezioso tesoro, già in passato sottratto alla città di Milano per essere portato a Colonia. Gran parte della fama di quella basilica, infatti, derivava da quelle poche ossa. In ogni caso, col suo sacrificio, padre Onofrio si era guadagnato il diritto di essere considerato un martire.

Uno scoppio improvviso li fece trasalire.

Il prete si buttò a terra.

Sara riconobbe il rumore dell'arma. «È il fucile di Monk...»

ore 12.50

Monk rimise il fucile in spalla. «Donerò un mese di stipendio per le riparazioni.»

Gray si diresse verso la porta della sacrestia, avvolta dal fumo dell'esplosione. Allontanò il bastone che ostruiva il cammino e aprì la porta. Dopo lo sparo, non c'era più bisogno di cautela.

«Sara! Vittorio!» gridò, entrando nell'atrio della canonica.

In fondo al corridoio si udì rumore di passi, poi una porta si aprì e spuntò fuori Sara con la pistola in mano. «Siamo qui!» esclamò.

Vittorio aiutò un uomo mezzo nudo a uscire nel corridoio: era pallido e terrorizzato, ma sembrò rinvigorirsi alla loro vista. O forse al suono delle sirene in avvicinamento.

«Padre Antonio Mennelli», lo presentò Vittorio.

Fecero subito il punto della situazione.

«E così abbiamo un frammento delle ossa», concluse Gray, stupefatto.

«Io dico di portare le reliquie a Roma il prima possibile», suggerì Vittorio. «Il Vaticano non sa che ne siamo in possesso e inoltre vorrei varcare le mura leonine prima di loro.»

«Ci penserà padre Mennelli a fornire alle autorità il resoconto dell'accaduto», intervenne Sara. «Naturalmente omettendo il dettaglio della nostra presenza e del fatto che siamo in possesso dell'osso.»

Vittorio guardò l'orologio. «C'è un treno in partenza per Roma tra mezz'ora. Saremo nella capitale alle sei in punto.»

Gray annuì. «Andiamo.»

Padre Mennelli li fece uscire da una porta laterale, vicina a dove avevano parcheggiato l'automobile. Come al solito fu Sara a mettersi al volante, sfrecciando via all'arrivo delle pattuglie.

Sistematosi sul sedile posteriore, Gray estrasse la moneta cinese dalla tasca. Sentiva che gli mancava un anello di congiunzione...

Un anello importante.

Ma quale?

ore 15.39

Sara uscì dalla toilette dell'ETR 500. Kat aveva atteso fuori della porta,

mentre lei si era rinfrescata il viso, lavata i denti e pettinata i capelli. Era stato deciso che nessuno dovesse più restare da solo.

Dopo gli orrori visti a Milano, però, Sara aveva sentito la necessità di un momento di privacy. Era rimasta più di un minuto a guardarsi allo specchio, divisa tra un sentimento di rabbia furiosa e un disperato bisogno di piangere. Nessuno dei due aveva preso il sopravvento, così aveva posto fine al dilemma lavandosi la faccia.

Non poteva fare altro.

Quel gesto, una sorta di assoluzione privata, la fece stare meglio.

«Allora, cosa mi dici del tuo comandante?» chiese Sara a Kat, approfittando di quell'istante d'intimità tra donne per distogliere la conversazione da reliquie e omicidi.

«In che senso?» ribatté Kat, senza nemmeno alzare gli occhi.

«Ha una relazione, negli Stati Uniti? Una fidanzata?»

A quella domanda, Kat sollevò lo sguardo. «Non vedo come la sua vita privata...»

«Tu e Monk, allora?» la interruppe Sara, per mascherare l'azzardo. «Con tutto quello che avete da fare, riuscite a trovare il tempo per voi? Che mi dici dei rischi?»

Sara era curiosa di sapere come facesse quella gente a combinare una vita normale con tutta quell'adrenalina. Lei stessa aveva fatto molta fatica a trovare un uomo che accettasse il suo ruolo di tenente dei carabinieri.

«Meglio non farsi coinvolgere troppo», rispose Kate, sospirando. Le sue dita accarezzarono la spilla a forma di ranocchia pinzata al bavero e il tono di voce si fece più duro, come in segno di difesa. «Puoi riuscire a stringere qualche amicizia, ma è meglio non spingersi oltre. È più semplice.»

Più semplice per chi? si domandò Sara.

L'argomento si esaurì quando giunsero al loro scompartimento. Siccome erano in cinque, avevano prenotato anche i due posti dall'altra parte del corridoio. Adesso però si dovevano tutti radunare intorno al tavolo dello scompartimento. Sara si sedette accanto allo zio, e Kat fece stringere i suoi compagni di squadra.

Gray aveva disposto ordinatamente sul tavolo l'apparecchiatura per analizzare i campioni, collegandola al computer portatile. Al centro, su un vassoio d'acciaio, c'era la reliquia di uno dei Magi.

«È stata una vera fortuna che quel pezzo di falange non sia stato rubato», osservò Monk.

«La fortuna non c'entra affatto», ribatté Sara stizzita. «È stato un atto di

eroismo che è costato la vita a persone innocenti. Se non fossimo arrivati in tempo, credo proprio che avremmo perso anche quest'ultimo frammento.»

«Fortuna o no, ora abbiamo il campione», intervenne Gray. «Vediamo se è in grado di far luce su qualche mistero.»

Indossò un paio di occhiali dotati di un monocolo da gioielliere e un paio di guanti di lattice. Con un piccolo trapano praticò un foro nella reliquia, prelevò un campione dal centro dell'osso e lo ridusse in polvere con pestello e mortaio.

Sara osservava il lavoro meticoloso dello scienziato, ammirando il movimento aggraziato delle dita e lo sguardo concentrato sull'oggetto di studio. La fronte era solcata da due rughe parallele che non si distendevano mai e il respiro del naso era regolare.

Ripensando al soldato che saltava fra due torri in fiamme, Sara non riusciva a concepire come Gray potesse avere anche un lato simile. Avvertì l'impulso irrefrenabile di sollevargli il mento e catturare il suo sguardo intenso e concentrato. Chissà cos'avrebbe provato? Pensò al blu dei suoi occhi e si ricordò di come le sue mani l'avessero afferrata con forza e tenerezza insieme.

All'improvviso si sentì calda, le guance in fiamme, e dovette distogliere lo sguardo. Kat la stava fissando impassibile, e riuscì a farla sentire in colpa. Le parole di prima le echeggiavano ancora in mente. *Meglio non spingersi oltre. È più semplice.*

Forse aveva ragione...

«Con questo spettrometro di massa», disse Gray, attirando di nuovo la sua attenzione, «possiamo stabilire se nelle ossa sono presenti tracce di metallo a struttura monoatomica e quindi provare, o escludere, che le reliquie dei Magi siano la fonte della polvere trovata nel sarcofago d'oro.»

Gray miscelò la polvere con acqua distillata, prelevò con una siringa un campione della miscela ottenuta e lo infilò in una provetta, per poi inserire quest'ultima nello spettrometro. Riempì poi una seconda provetta con acqua distillata e la sollevò.

«Con questa calibreremo un livello standard», spiegò, inserendo anche quel tubicino nello spettrometro. Infine premette un tasto verde e girò lo schermo del computer, affinché tutti potessero vedere. Apparve un grafico segnato da una linea orizzontale, mossa da lievissime increspature. «Questa è l'acqua che, sebbene distillata, non è pura al cento per cento e perciò fa comparire quelle tracce intermittenti che vedete.»

Quindi girò una manopola, passò a esaminare il campione con la polvere e premette di nuovo il pulsante verde. «Questa è l'analisi della polvere d'ossa.»

Il grafico sembrava identico al precedente.

«È uguale», disse Sara.

Gray ripeté il test, estraendo prima la provetta per scuoterla. Ma il risultato non cambiò: una linea piatta.

«Continua a vederla come se fosse acqua distillata», osservò Kat.

«Be', non ha molto senso», ribatté Monk. «Anche se i Magi avessero sofferto di osteoporosi, un minimo di calcio dovrebbe essere presente. Per non parlare del carbonio e di altri elementi.»

Gray annuì. «Hai ragione. Kat, hai ancora un po' di quella soluzione al cianuro?»

La donna frugò nel suo zaino ed estrasse una boccetta di vetro.

Gray prese il campione d'ossa e lo strofinò con un batuffolo di cotone imbevuto di cianuro, come si fa per pulire l'argento.

Ma non si trattava d'argento.

Nei punti in cui era stato sfregato, l'osso aveva perso il suo colorito giallo brunastro.

Gray alzò lo sguardo verso gli altri. «Non è un osso.»

Sara non riuscì a trattenere lo stupore. «È oro puro!»

ore 17.12

Gray trascorse quasi tutto il viaggio a confutare l'affermazione di Sara: quel finto osso era più dell'oro puro. Inoltre non si trattava di oro metallico, ma di nuovo di quella strana miscela vitrea. Tentò perfino di ricostruire a ritroso la composizione esatta.

Nel frattempo, però, non riusciva a togliersi dalla mente Milano e quel che era accaduto nella basilica: non poteva fare a meno di pensare di aver fatto cadere in trappola la sua squadra. Un conto era l'agguato di Colonia, che li aveva colti di sorpresa; nessuno avrebbe mai potuto prevedere un attacco così selvaggio in una cattedrale.

Ma l'imboscata di Milano era tutta un'altra questione. Erano entrati nella basilica preparati e consapevoli del pericolo. Eppure si erano di nuovo trovati sul punto di perdere tutto, compresa la vita.

Dove aveva sbagliato?

Gray conosceva la risposta: non aveva avuto abbastanza polso. Non a-

vrebbe mai dovuto fermarsi a mangiare a Como, né lasciarsi convincere da Kat a perlustrare la basilica e i dintorni. Aveva perso troppo tempo, consentendo al nemico d'individuarli e di preparare l'agguato.

Non era colpa di Kat, le precauzioni facevano parte del lavoro d'intelligence, ma quando si era in campo bisognava anche essere veloci e determinati. Guai a esitare.

Lui, poi, era il capo.

Fino a quel momento, Gray aveva seguito le regole e preso mille precauzioni, comportandosi come il leader che tutti si aspettavano. Forse l'errore stava proprio lì. La titubanza e la riflessività non facevano parte del DNA dei Pierce: né lui né suo padre agivano in quel modo. Ma allora dov'era il confine fra esitazione e temerarietà? Chissà se avrebbe mai raggiunto la condizione ideale di equilibrio.

Il successo della missione - e forse la loro stessa sopravvivenza - dipendeva proprio da quell'equilibrio.

Terminate le analisi, Gray si appoggiò allo schienale. Si era bruciato il pollice e buona parte della carrozza puzzava di alcol metilico.

«Non è oro puro», sentenziò. «Quello che credevamo un osso in realtà è un insieme di elementi affini al platino. Chiunque l'abbia creato ha miscelato polvere di vari metalli di transizione e poi ha fuso l'amalgama dando origine a una sostanza dalla consistenza del vetro. Quindi, in fase di raffreddamento, ha plasmato l'oggetto e ha trattato la superficie esterna in modo da darle l'aspetto grezzo e il colore di un osso.» Gray cominciò a mettere a posto gli strumenti. «Nella composizione predomina l'oro, ma c'è anche un'ampia percentuale di platino e tracce di iridio, rodio, osmio e palladio.»

«Un vero pot-pourri», disse Monk, sbadigliando.

«La cui esatta ricetta, però, potrebbe restare ignota per sempre», ribatté Gray, guardando l'osso bistrattato con aria accigliata. Aveva mantenuto intatto il campione per tre quarti e aveva sottoposto il restante quarto alle prove. «Data l'assoluta mancanza di reattività della polvere a struttura monoatomica, non credo esista un'apparecchiatura in grado di rivelarne l'esatta composizione. Perfino le stesse analisi alterano la struttura del campione.»

«Come dice il principio d'indeterminazione di Heisenberg», commentò Kat, seduta dall'altra parte del corridoio con le gambe distese e il computer portatile in grembo. Mentre parlava, continuava a digitare sulla tastiera. «L'atto stesso di osservare modifica la realtà dell'oggetto studiato.»

«Quindi, se non può essere analizzato sino in fondo...» Monk s'interruppe per un altro enorme sbadiglio.

Gray gli diede una pacca sulla spalla. «Saremo a Roma fra meno di un'ora. Perché non ti trovi un posto libero e non ti riposi un po'?»

«No, sto bene così», rispose, soffocando l'ennesimo sbadiglio.

«È un ordine.»

Monk si alzò, stiracchiandosi. «Be', se è un ordine...» disse, sfregandosi gli occhi e uscendo. Si fermò sulla soglia e si voltò a guardarli con gli occhi a mezz'asta. «Sentite, forse si sono sbagliati. Forse la storia ha male interpretato l'espressione 'le ossa dei Magi', riferendola ai resti mortali di quegli uomini, mentre invece andava associata a una loro invenzione. Le ossa dei Magi.»

Tutti lo guardarono.

Imbarazzato dall'essere al centro dell'attenzione, Monk scrollò le spalle. «Ehi, ma che ne so? Mi reggo a malapena in piedi», concluse, allontanandosi.

«Il vostro collega potrebbe non avere tutti i torti.», osservò Vittorio, tra il silenzio generale.

Sara si raddrizzò sul sedile e Gray alzò lo sguardo. Fino a quel momento, la donna aveva dormito appoggiata sulla spalla dello zio. Gray l'aveva guardata con la coda dell'occhio, sentendo il suo respiro regolare e ammirando l'azione del sonno che le distendeva i lineamenti, facendola sembrare una bambina.

«Che cosa vuoi dire?» chiese Sara, stiracchiandosi.

Vittorio stava lavorando al computer di Monk, usufruendo, come Kat, della connessione DSL disponibile sulle carrozze di prima classe di quel nuovissimo treno. Entrambi stavano facendo delle ricerche: Kat sulle scoperte scientifiche riguardanti l'oro bianco, Vittorio sui legami storici fra i re Magi e l'amalgama misterioso.

Il monsignore parlò con gli occhi fissi sullo schermo. «Qualcuno ha creato quelle finte ossa, qualcuno in possesso di una tecnica quasi impossibile da riprodurre al giorno d'oggi. Ma chi è stato? E perché le ha nascoste nel cuore di una cattedrale?»

«Potrebbe trattarsi di qualcuno legato all'Ordo Draconis», tentò Sara. «Quell'organizzazione risale al Medioevo.»

«O forse di qualcuno all'interno della stessa Chiesa cattolica», incalzò Kat.

«No», asserì Vittorio, con decisione. «Credo che sia coinvolto un terzo

gruppo, una confraternita ancora più antica.»

«Come fai a dirlo?» chiese Gray.

«Nel 1982 furono analizzati i tessuti presenti nelle tombe dei Magi, che risultarono del II secolo dopo Cristo, molto tempo prima della fondazione dell'Ordo Draconis e prima ancora che la regina Elena, madre dell'imperatore Costantino, trovasse le ossa in Oriente.»

«E nessuno ha mai esaminato le ossa?»

Vittorio guardò Gray. «La Chiesa lo proibì.»

«Perché?»

«Per analizzare i reperti ossei è necessaria una speciale dispensa papale, soprattutto se si tratta di reliquie. Le reliquie dei Magi, poi, avrebbero richiesto un'autorizzazione straordinaria.»

«La Chiesa non vuole che i suoi tesori più preziosi rischino di essere falsificati», spiegò Sara.

Vittorio scoccò un'occhiataccia alla nipote. «La Chiesa predilige la fede e i credenti farebbero bene a ricorrervi di più.»

La donna alzò le spalle, chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale.

«Ma allora, se non è stato né l'Ordine né la Chiesa, chi ha fabbricato le ossa?» domandò Gray.

«Credo che il tuo amico Monk abbia ragione: dev'essere stata un'antica confraternita di magi, forse risalente all'epoca precristiana, magari egizia.»

«Egizia?»

Vittorio aprì un file sul computer. «Sentite qua: nel 1450 avanti Cristo, il faraone Thutmosi III riunì i suoi trentanove artigiani più abili nella Grande Fratellanza Bianca, un gruppo così chiamato perché dedito allo studio di una misteriosa polvere *bianca.* La polvere era descritta come un derivato dell'oro, poi plasmato in pani piramidali noti come 'pane bianco' e raffigurati nel tempio di Karnak proprio sotto forma di piccole piramidi, le quali a volte irradiano luce.»

«Come li usavano?» domandò Gray.

«Venivano preparati soltanto per i faraoni e si credeva che mangiarli aumentasse le facoltà percettive.»

Kat si drizzò di colpo, tirando giù i piedi dal sedile di fronte.

Gray la guardò. «Che cos'hai?»

«Ho letto di alcune proprietà dei metalli con atomi a spin accelerato, oro e platino in particolare. L'ingestione di tali elementi può stimolare il sistema endocrino, incrementando il livello di reazione. Ricordi gli articoli sulla superconduttività?»

Gray annuì. Gli atomi a spin accelerato agivano come superconduttori ideali.

«Il centro ricerche della Marina statunitense ha confermato che la comunicazione fra le cellule cerebrali non può essere spiegata con un semplice scambio chimico tra sinapsi, perché è troppo veloce. Gli studiosi hanno concluso che si tratta di un meccanismo collegato alla superconduttività, attualmente in fase di studio.»

Gray durante il dottorato aveva studiato la superconduttività e sapeva che i fisici più famosi la ritenevano in grado di spalancare nuove frontiere nella tecnologia globale e nei campi più disparati. I suoi studi di biologia, poi, lo avevano istruito a proposito delle teorie correnti sui processi del pensiero, della memoria e del funzionamento organico del cervello. Ma che cos'aveva a che fare tutto dò con l'oro bianco?

Kat apri un altro file. «Ecco qua. Ho indagato sui vari usi dei metalli affini al platino e ho trovato un articolo che descrive un esperimento eseguito su cervelli di maiali e vitelli. L'analisi del cervello dei mammiferi ha rivelato che il quattro-cinque per cento dei metalli presenti è costituito da rodio e iridio.» La donna indicò con un cenno il campione sul tavolo. «Rodio e iridio a struttura monoatomica.»

«Credi dunque che quei metalli possano essere la fonte della superconduttività nel cervello? Il veicolo per la comunicazione accelerata dei segnali? I faraoni che ingerivano quelle polveri, quindi, pensavano più velocemente?»

Kat alzò le spalle. «Difficile a dirsi, lo studio della superconduttività è ancora agli albori.»

«Eppure gli egizi la conoscevano già», replicò Gray, facendo il gesto di chi mangia.

«No», ribatté Vittorio. «Ma forse ci sono incappati per sbaglio o per tentativi. Comunque sia, l'interesse e lo studio di queste polveri bianche d'oro sono presenti nel corso dei secoli, tramandati di generazione in generazione, con sempre maggiore entusiasmo.»

«Fino a quando?»

«Fino a oggi», sentenziò Vittorio, indicando il campione sul tavolo.

«Cosa intendi?»

«Come ho detto prima, si parte dall'Egitto», rispose Vittorio. «La polvere bianca veniva chiamata in molti modi: 'pane bianco', come abbiamo visto prima, 'nutrimento bianco' o *mfkzt*. Il nome più antico, tuttavia, si trova nel *Libro dei morti* egizio, in cui la sostanza è citata centinaia di volte e lo-

data per le sue mirabili proprietà. In quel libro viene identificata semplicemente con la domanda: 'Che cos'è?'»

Gray si ricordò all'improvviso di aver sentito il monsignore ripetere fra sé quella domanda la prima volta che avevano trasformato la polvere in vetro.

«In ebraico», proseguì il prelato, «quella domanda si traduce con le parole *man ha*.»

«Manna!» esclamò Kat.

Vittorio annuì. «Il pane sacro degli israeliti che, secondo l'Antico Testamento, piovve dal cielo per nutrire il popolo affamato in fuga dall'Egitto sotto la guida di Mosè.» Il monsignore si fermò un istante, in modo da lasciar a tutti il tempo di elaborare quelle informazioni. «In Egitto, Mosè dimostrò una tale saggezza da essere considerato il potenziale successore al trono del faraone. In tal caso, egli avrebbe avuto accesso ai più profondi misteri mistici della tradizione egizia.»

«Stai dicendo che Mosè ha rubato il segreto per la fabbricazione della polvere? Del pane bianco egizio?»

«Nella Bibbia ha molti nomi: manna, pane celestiale, pane dell'offerta, pane della presenza. Era ritenuto così prezioso da essere riposto nell'Arca dell'Alleanza, accanto alle tavole dei dieci comandamenti. All'interno di un contenitore *d'oro*.»

Gray ovviamente colse l'allusione con cui il monsignore intendeva riferirsi al sarcofago di Colonia. «Mi sembra una forzatura. Il nome 'manna' potrebbe essere una coincidenza.»

«Quand'è l'ultima volta che hai letto la Bibbia?»

Gray non si prese il disturbo di rispondere.

«Ci sono molti punti che hanno generato la perplessità di storici e teologi a proposito della manna. La Bibbia racconta come Mosè, dopo aver bruciato il vitello d'oro, non lo vide fondersi, bensì trasformarsi in polvere... E con quella polvere nutrì gli israeliti.»

Proprio come il pane bianco dei faraoni, pensò Gray.

«Inoltre, a chi Mosè chiese di preparare il pane della presentazione, la manna del cielo? Non a un fornaio, ma a Bezaleel.»

Gray attese una spiegazione, quel nome non gli diceva nulla.

«Bezaleel era l'artigiano *orafo* degli israeliti, colui che costruì l'Arca dell'Alleanza. Per quale ragione chiedere a un orafo di preparare il pane, se non perché era fatto d'oro?»

Gray era confuso: se fosse stato vero?

«Anche la Qabbalah ebraica parla di una polvere bianca d'oro, dotata di un'aura magica, che poteva essere usata a fin di bene o a fin di male.»

«Che cosa ne è stato di questa conoscenza, dunque?» chiese Gray.

«Secondo molte fonti bibliche sarebbe andata perduta quando Nabucodonosor distrusse il tempio di Salomone, nel VI secolo avanti Cristo.»

«Che cosa ne fu in seguito?»

«Se ne trovano tracce due secoli dopo, in riferimento a un altro importante personaggio storico che trascorse gran parte della sua vita a Babilonia, studiando con mistici e alchimisti.» Vittorio si fermò un istante, per conferire maggior enfasi all'annuncio. «Alessandro Magno.»

Gray si drizzò sul sedile. «Veramente?»

«Alessandro conquistò l'Egitto nel 332 avanti Cristo, insieme con gran parte del mondo allora noto. S'interessava di esoterismo e inviava ad Aristotele ogni sorta di oggetti di natura alchemica raccolti durante le campagne di conquista. Fra i vari reperti collezionò anche una serie di rotoli di Heliopoli che contenevano segreti e magie dell'antico Egitto. Il successore, Tolomeo I, li raccolse nella Biblioteca di Alessandria dopo la sua morte. Un testo alessandrino, tuttavia, narra di una certa 'pietra paradisiaca', dotata di proprietà mistiche: era capace di pesare più del suo equivalente in oro, ma se ridotta in polvere era più leggera di una piuma e poteva rimanere sospesa.»

«Levitazione», intervenne Kat. «È una proprietà documentata dei superconduttori. In presenza di forti campi magnetici, infatti, tali materiali levitano e restano sospesi in aria. Anche le polveri monoatomiche hanno dimostrato una simile caratteristica. Nel 1984, test di laboratorio condotti in Arizona e in Texas hanno dimostrato che il raffreddamento rapido delle polveri monoatomiche ne aumenta il peso, mentre il riscaldamento successivo lo fa calare sotto quota zero.»

«Cosa intendi per sotto zero?»

«Il panetto pesava di più *senza* sostanza, come se levitasse.»

«La pietra paradisiaca», dichiarò Vittorio.

Gray cominciò a percepire la verità: una conoscenza segreta tramandata di generazione in generazione. «Dove conduce, poi, il percorso della polvere nella storia?»

«All'epoca di Cristo», rispose Vittorio. «Nel Nuovo Testamento continuano a comparire cenni all'oro misterioso. Nel secondo capitolo dell'Apocalisse è scritto: *Al vincitore darò la manna nascosta e una pietruzza bianca.* E ancora, sempre nell'Apocalisse, le case della città di Gerusalemme

sono descritte come costruite *di oro puro, come cristallo trasparente.*»

Gray ricordò di aver sentito il prelato ripetere quell'ultima citazione quando avevano fuso la polvere nella cattedrale di Colonia.

«Ditemi», proseguì Vittorio, «quand'è che l'oro ha l'aspetto del vetro? Mai, l'idea è priva di senso. A meno che non si consideri l'oro a struttura monoatomica... Quell'oro *più puro dell'oro* di cui parla la Bibbia.»

Poi indicò il tavolo. «Il che ci riporta di nuovo ai Magi, in particolare a un racconto allegorico - ma non per questo meno importante - in cui Marco Polo, di ritorno dalla Persia, narra del dono offerto ai tre saggi da Gesù bambino: una pietra bianchissima. Secondo il racconto, la pietra rappresentava un invito al consolidamento della fede dei Magi i quali, nel viaggio di ritorno, videro la pietra infiammarsi e bruciare di una fiamma inestinguibile, simbolo dell'illuminazione.» Notando lo sguardo confuso di Gray, Vittorio continuò: «In Mesopotamia, terra in cui nacque questa leggenda, l'espressione tradotta 'sublime pietra del fuoco' si diceva *shemanna*, o, più brevemente, 'pietra di fuoco'... *manna*».

Gray annuì lentamente. «Così siamo tornati al punto di partenza, alla manna e ai re Magi.»

«All'epoca in cui furono fabbricate le ossa», precisò Vittorio.

«La storia finisce qui?» domandò Gray.

Vittorio scosse il capo. «Dovrei approfondire le ricerche, ma credo che prosegua oltre. Sono convinto che queste non siano episodiche apparizioni della polvere, ma tappe di una ricerca condotta da una confraternita segreta di alchimisti che ha raffinato il processo nel corso dei secoli. Credo che la comunità scientifica ufficiale, invece, lo stia scoprendo per la prima volta soltanto adesso.»

Gray si voltò verso Kat.

«Vittorio ha ragione», ammise la donna. «Sono state fatte scoperte incredibili a proposito dei metalli a struttura monoatomica: dalla levitazione alla possibilità dello spostamento transdimensionale. Al momento, tuttavia, sono in corso applicazioni più pratiche, come l'uso del cisplatino e del carboplatino nella cura dei tumori dei testicoli e delle ovaie. Di sicuro Monk, con la sua preparazione in campo medico, sarà in grado di approfondire l'argomento. Negli ultimi anni, comunque, sono state fatte scoperte ancor più affascinanti.»

Gray le fece cenno di continuare.

«La Brystol-Myers Squibb ha annunciato che gli atomi di rutenio sono in grado di correggere le malformazioni cellulari a tendenza cancerogena.

Secondo la *Platinum Metals Review*, inoltre, anche gli atomi di platino e iridio si comportano in modo analogo, spingendo l'elica di DNA a correggersi da sola, senza bisogno di chemioterapia o radiazioni. È stato dimostrato che l'iridio è in grado di stimolare la ghiandola pineale, rivitalizzando il DNA 'invecchiato', aumentando l'aspettativa di vita e riattivando le cellule cerebrali degenerate con l'età.» Kat si sporse in avanti. «Questo articolo dell'agosto 2004 riferisce del successo ottenuto dalla Purdue University nel combattere i virus tramite il rodio illuminato all'interno di un organismo; persino la virosi West Nile.»

«Illuminato?» domandò Vittorio.

Kat annuì. «Molti articoli trattano dell'azione combinata di luce e metalli monoatomici: parrebbe in grado di trasformare l'elica di DNA in superconduttore, di accelerare la comunicazione tra le cellule, di attingere alle correnti energetiche di lancio.»

Infine intervenne Sara, che era rimasta ad ascoltare in silenzio, con gli occhi chiusi. «Chissà...»

«Cosa?» chiese Gray guardandola.

La donna riaprì lentamente gli occhi, vivi e luminosi. «Gli scienziati parlano di acutizzazione delle capacità intellettive, levitazione, trasmutazioni, cure miracolose e antinvecchiamento. Sembrerebbe un elenco dei prodigi raccontati nella Bibbia. Chissà perché a quell'epoca si verificavano così tanti miracoli e oggi no. Negli ultimi secoli, è già tanto riuscire a vedere l'immagine della Vergine Maria su un toast, com'è accaduto in America. Eppure adesso *la scienza* sta riscoprendo questi veri, grandi miracoli, la maggior parte dei quali si collega a una polvere bianca meglio nota nell'antichità di quanto non lo sia oggi. È possibile che questa conoscenza segreta sia stata la causa dei numerosi miracoli dei tempi biblici?»

«Supponendo che quell'antica confraternita di magi sapesse più di quanto sappiamo noi oggi», replicò Gray, guardando Sara negli occhi, «che uso ha fatto di quella saggezza e fino a che punto l'ha raffinata?»

«Forse è proprio questo ciò che l'Ordo Draconis sta cercando di scoprire!» rispose Sara. «Forse hanno trovato un indizio, legato alle ossa, in grado di svelare l'essenza di questo prodotto puro, la scoperta finale dei Magi.»

«Nel frattempo l'Ordine ha capito come usare la polvere per uccidere: mi riferisco al terribile dispositivo usato nella strage di Colonia.» Gray ripensò a quando il monsignore aveva citato la Qabbalah, in cui era detto che la polvere bianca poteva essere usata sia per fare il bene sia per perpetrare il

male.

Sara si fece scura in volto. «Se dovessero ottenere un potere ancora maggiore e avere accesso all'intimo segreto degli antichi saggi, potrebbero cambiare il mondo e plasmarlo a loro immagine.»

Gray guardò Vittorio, che sembrava assorto nei suoi pensieri. «Che cosa ne dici?»

«Dobbiamo fermarli. Ma per farlo dobbiamo prima trovare indizi che ci conducano a quegli antichi alchimisti: dobbiamo seguire le orme dell'Ordo Draconis.»

Gray scosse la testa. «Sono stufo di seguire quei bastardi. Dobbiamo *sorpassarli* e fargli mangiare la polvere per almeno un giro.»

«Da dove cominciamo?» chiese Sara.

Il dialogo fu interrotto dall'annuncio del capotreno. «*Si informano i gentili viaggiatori, che tra pochi minuti arriveremo nella stazione di Roma Termini.*»

Gray guardò l'orologio, poi alzò lo sguardo e Sara gli disse: «Benvenuto a Roma! E adesso vediamo che succede...»

Gray abbozzò un sorriso. Sembrava che quella donna gli leggesse nel pensiero.

ore 18.05

Seichan s'infilò un paio di occhiali da sole neri di Versace, con la montatura color argento.

Scese dall'autobus a piazza Pia con indosso un fresco abito bianco estivo e un paio di stivaletti col tacco alto e con le fibbie argentate, in tono col ciondolo al collo.

Alle sue spalle, il traffico scorreva lento verso via della Conciliazione. Guardò a destra e, in fondo alla strada, vide il profilo della basilica di San Pietro stagliarsi contro il cielo e la cupola brillare come oro.

Senza provare la minima emozione, Seichan voltò le spalle alla Città del Vaticano.

Non era lì che doveva andare.

Di fronte a lei si ergeva un'imponente struttura circolare, una fortezza sul Tevere che pareva sfidare la grande basilica: Castel Sant'Angelo. In cima all'edificio trionfava l'enorme statua bronzea dell'arcangelo Michele con la spada sguainata, lambita anch'essa dal bagliore del sole pomeridiano. La struttura di pietra sottostante, annerita, era solcata da rivoli scuri simili a

cupe lacrime.

Analogia perfetta, pensò Seichan.

L'edificio era stato eretto nel II secolo e, in origine, era il mausoleo in onore dell'imperatore Adriano. Poi, nel corso dei secoli, aveva subito notevoli modifiche sino a diventare una fortezza e il papato se ne era impossessato nel Medioevo. Era un castello dai trascorsi illustri, ma anche infami: il Vaticano lo aveva usato come rifugio fortificato, prigione e biblioteca, ma anche come bordello. Era lì, infatti, che alcuni celebri pontefici s'incontravano di nascosto con le loro concubine, spesso prigioniere fra quelle mura.

Seichan colse l'ironia della scelta di quel luogo per l'appuntamento. Oltrepassò le mura spesse sei metri e si diresse al primo piano. Dentro era buio e fresco e, a quell'ora, i turisti facevano la coda per uscire. Lei, invece, entrò e salì la scala dai larghi gradini curvi in stile romano.

In cima alla scalinata principale, il castello si apriva in un labirinto di sale e corridoi in cui molti visitatori si perdevano.

Seichan aveva appuntamento sulla terrazza affacciata sul Tevere. Dopo Colonia, infatti, il suo contatto aveva ritenuto troppo rischioso incontrarsi in Vaticano: preferiva attraversare il Passetto, il passaggio in cima all'antico acquedotto che collegava il Palazzo Apostolico con la fortezza. Il collegamento segreto era stato costruito nel XIII secolo come via di fuga per i papi, ma nel corso degli anni era stato usato spesso per gli incontri amorosi.

In quel caso, però, l'incontro non aveva nulla di romantico.

Seichan, salite le scale, seguì le indicazioni per il caffè della terrazza. Guardò l'orologio: era dieci minuti in anticipo. Tanto meglio, aveva una telefonata da fare.

Tirò fuori il cellulare, attivò lo scrambler digitale per proteggere le chiamate e premette il codice rapido per la chiamata protetta. Quindi restò in attesa della connessione telefonica internazionale, con la mano su un fianco e il telefono all'orecchio.

Infine la linea suonò libera e rispose una voce chiara e diretta.

«Buongiorno, risponde il comando della Sigma.»

8
CRITTOGRAFIA

Roma,
25 luglio, ore 18.23

«Carta e penna, presto», disse Gray, col telefono satellitare in mano.

Il gruppo si trovava in un bar di fronte alla stazione Termini, in attesa dell'arrivo di due vetture di scorta che Sara aveva richiesto ai carabinieri per recarsi in Vaticano. Nel frattempo, Gray aveva deciso di rompere il silenzio col comando centrale: era stato subito messo in comunicazione con Crowe.

Dopo il sintetico rapporto di Gray sugli eventi di Colonia e Milano, anche il direttore aveva la sua buona dose di notizie da dare.

«Perché ti ha chiamato?» chiese Gray al direttore, mentre Monk frugava nello zaino in cerca di un blocco e di una penna.

«Seichan sta mettendo i due schieramenti l'uno contro l'altro per un proprio tornaconto», rispose Painter. «Ha sottratto l'informazione che mi ha dato all'Ordo Draconis, in particolare a un uomo di nome Raoul.»

Gray si fece scuro in volto, ripensando al lavoretto fatto da quell'uomo a Milano.

«Credo che, non essendo in grado di decifrare il dato da sola, ce l'abbia rivelato sia per ottenere la risposta sia per metterci sulla strada giusta», proseguì Painter. «È tutt'altro che stupida. Del resto, se è stata scelta dalla Gilda per questa missione, deve avere notevoli doti di manipolatrice. Inoltre, voi due avete un passato. Non fidarti di lei, anche se ti ha aiutato a Colonia e a Milano; alla fine ti si rivolterà contro e pareggerà i conti.»

Gray sentì il peso della moneta in tasca. Non c'era bisogno dell'avvertimento: quella era una donna di ferro e di ghiaccio.

«Va bene», disse alla fine, con carta e penna in mano. «Ci sono.»

Painter riferì il messaggio e Gray lo trascrisse.

«È diviso in strofe, come una poesia?» domandò.

«Esatto.» Il direttore continuò a recitare i versi, diligentemente annotati da Gray.

Una volta terminato, Painter disse: «Ho inviato il codice da decifrare agli esperti interni e all'Agenzia per la sicurezza nazionale. Ci stanno lavorando».

Gray rilesse gli appunti. «Magari con le risorse del Vaticano riusciamo a fare qualche progresso.»

«Nel frattempo, muovetevi in punta di piedi», lo ammonì Painter. «Questa Seichan rischia di essere più pericolosa di tutto l'Ordo Draconis messo insieme.»

Gray concordò con l'ultima affermazione, mise in chiaro ancora un paio

di cose e, congedatosi, chiuse la comunicazione. Gli altri lo guardavano incuriositi.

«Di che cosa si tratta?» chiese Monk.

«Dragon Lady si è messa in contatto con la Sigma e ha comunicato un enigma da risolvere. A quanto pare ignora la prossima mossa dell'Ordine, ma, nell'attesa, vuole che noi gli stiamo alle calcagna. Così ha spifferato questi versi arcaici, scoperti in Egitto dall'Ordo Draconis due mesi fa. Qualsiasi cosa significhino, sono stati il principio dell'operazione in corso.»

Vittorio si alzò e, con una tazzina di caffè in mano, si avvicinò a Gray, sporgendosi per leggere i versi con gli altri.

Quando la luna piena si unisce col sole,
nasce il primogenito.
Che cos'è?

Lì dove sprofonda,
galleggia nell'oscurità e guarda il re disperso.
Che cos'è?

Il Gemello anela all'acqua,
ma sarà bruciato fino all'osso da un osso sull'altare.
Che cos'è?

«Oh, adesso sì che è tutto più chiaro!» protestò Monk

Kat scosse la testa. «Cos'ha a che fare tutto questo con l'Ordo Draconis, i metalli a spin accelerato e un'antica confraternita di alchimisti?»

«Forse gli studiosi vaticani ci saranno d'aiuto», disse Sara, guardando la strada. «Il cardinal Spera ci ha offerto tutto il suo aiuto.»

Gray si accorse che Vittorio aveva dato una rapida occhiata al testo e poi aveva distolto lo sguardo. Ora sorseggiava il suo espresso.

Ne aveva abbastanza del religioso silenzio di quell'uomo. Se Vittorio voleva far parte della sua squadra, era ora che cominciasse a comportarsi come tale.

«Tu sai qualcosa», insinuò infine Gray.

Gli altri si voltarono a guardarli.

«Anche tu dovresti», ribatté il monsignore.

«Che cosa intendi dire?»

«Ne ho già parlato in treno», rispose Vittorio, voltandosi e toccando il taccuino con l'indice. «Il ritmo di questi versi dovrebbe suonarti familiare. Ho accennato a un libro con una struttura testuale simile, basata sulla ripetizione dell'interrogativo 'che cos'è'.»

Kat si ricordò subito. «È il *Libro dei morti* egizio.»

«Il Papiro di Ani, per la precisione», proseguì Vittorio. «È formato da versi criptici intercalati dalla ripetizione costante della domanda 'che cos'è'.»

«O, in ebraico, *manna*», terminò Gray.

Monk si strofinò la testa rasata. «Se questo passaggio è estratto da un libro egizio noto da tempo, perché avrebbe dovuto stimolare proprio adesso l'interesse dell'Ordo Draconis?»

«Quei versi non appartengono al *Libro dei morti*», rispose Vittorio. «Conosco abbastanza bene il Papiro di Ani per affermare che non si trovano fra le sue pagine.»

«Ma allora da dove vengono?» domandò Sara.

Vittorio si voltò verso Gray. «Ha detto che l'Ordo Draconis li ha scoperti in Egitto soltanto pochi mesi fa, vero?»

«Esatto.»

Lo zio tornò a rivolgersi alla nipote. «In quanto tenente del Comando Tutela Patrimonio Culturale, avrai sentito che di recente al Museo Egizio del Cairo è successo il finimondo. Hanno allertato anche l'Interpol.»

Sara annuì e spiegò agli altri la vicenda. «Nel 2004, il Consiglio supremo delle antichità egiziano ha dato inizio a una scrupolosa operazione d'inventario dei sotterranei del Museo Egizio in vista del restauro. Ma, scendendo in quel labirinto di corridoi, hanno scoperto un giacimento dimenticato di centinaia di migliaia di manufatti faraonici, una specie di discarica archeologica.»

«Secondo le prime ipotesi, ci vorranno cinque anni per catalogare tutti i reperti», intervenne Vittorio. «In quanto professore di Archeologia, però, sono venuto a conoscenza di alcune anticipazioni sui ritrovamenti. C'è un'intera stanza piena di pergamene deteriorate che gli studiosi ritengono provenienti dall'antica Biblioteca di Alessandria, uno dei centri più importanti degli studi gnostici»

Gray si ricordò della discussione intorno allo gnosticismo e alla ricerca di una conoscenza segreta. «Una scoperta simile avrà senz'altro destato l'attenzione dell'Ordo Draconis.»

«Come la fiamma per la falena», aggiunse Sara.

Vittorio proseguì la spiegazione. «Uno degli oggetti catalogati proveniva dalla collezione di Abd el-Latif, celebre medico ed esploratore egiziano del XV secolo vissuto al Cairo. La sua collezione, racchiusa in una cassa di bronzo, includeva una copia miniata del *Libro dei morti* risalente al XIV secolo: una riproduzione completa del Papiro di Ani.» Vittorio guardò Gray negli occhi. «L'hanno rubata quattro mesi fa.»

Gray sentì il polso accelerare. «È stato l'Ordo Draconis.»

«O un loro complice. Hanno contatti ovunque.»

«Ma, se la pergamena è soltanto una copia dell'originale, che valore può avere?» chiese Monk.

«Il Papiro di Ani è composto da centinaia di versi. Scommetto che chi ha steso la copia ha nascosto *quelle* strofe in particolare.» Vittorio indicò il taccuino. «Sono fra le più antiche.»

«I nostri alchimisti», disse Kat.

«Hanno nascosto un ago nel pagliaio», commentò Monk.

Gray annuì. «Finché uno studioso appartenente all'Ordo Draconis non è stato così scaltro da estrapolarle, decifrare il codice nascosto ed entrare in azione. Ma dove ci porta tutto ciò?»

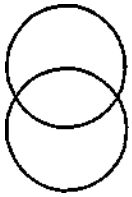
Vittorio guardò verso la strada. «In treno mi hai detto di voler dare un colpo di coda per sorpassare il nemico. Ebbene, questo è il momento giusto.»

«Come facciamo?»

«Decifriamo l'enigma.»

«Potrebbero volerci settimane.»

«Non se io l'ho già risolto.» Vittorio fece cenno di passargli carta e penna e girò un foglio bianco. «Vi faccio vedere.» Poi fece una cosa bizzarra: intinse un dito nel caffè e lo passò intorno al fondo della tazzina, quindi premette la tazzina sul foglio, imprimendo un cerchio marrone sulla carta bianca. Infine ripeté l'operazione, creando due cerchi in intersezione l'uno sopra l'altro.



«La luna piena che si unisce al sole.»

«Che cosa prova, questo?» chiese Gray.

«*Vesica piscis*», sentenziò Sara.

Vittorio le sorrise. «Vi ho mai detto quanto sono fiero di mia nipote?»

ore 19.02

A Sara non piaceva l'idea di rinunciare alla scorta dei carabinieri, ma comprendeva l'entusiasmo dello zio, che aveva insistito per prendere un mezzo di trasporto alternativo e indagare la nuova pista.

Così aveva chiamato la stazione per far rientrare le pattuglie. Gray le aveva suggerito di lasciare al generale Rende un messaggio criptico: avevano una commissione da fare. Meglio non rendere nota la loro destinazione. Meno gente sapeva della loro scoperta, meglio era.

Così presero un mezzo pubblico.

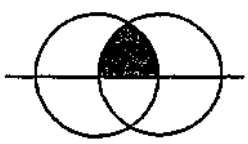
Sara si sedette accanto a Gray in fondo all'autobus, di fronte agli altri tre. Kat sembrava particolarmente risentita. Anche lei aveva proposto di raggiungere il Vaticano con la scorta, ma Gray si era opposto e l'aveva richiamata all'ordine.

Sara guardò l'americano: la sua espressione, rinvigorita e più decisa, le fece tornare in mente il comportamento eroico sulla torre in fiamme a Colonia. Il suo sguardo era di nuovo illuminato dalla determinazione scomparsa dopo l'agguato a Milano: adesso era tornata, e la cosa la spaventava un po', le faceva battere forte il cuore.

L'autobus accelerò nel traffico.

«D'accordo, facciamo questa escursione fuori programma», disse Gray. «Ma non sarebbe il caso di chiarire meglio il ragionamento di prima?»

«Se avessi indugiato nei particolari, avremmo perso l'autobus», scherzò Vittorio. Poi si fece serio e riaprì il taccuino. «Il simbolo dei due cerchi in intersezione è molto frequente nella cristianità: è raffigurato nelle chiese, nelle cattedrali e nelle basiliche di tutto il mondo. Da questa forma ha origine tutta la geometria.» Girò il foglio in orizzontale, annerì parte dell'intersezione e la indicò. «Qui, per esempio, vedete l'ogiva, presente in quasi tutte le finestre e le arcate gotiche.»



Sara aveva già sentito quella spiegazione da bambina. Non si poteva essere imparentati con un archeologo vaticano e non sapere l'importanza di

quei due cerchi uniti.

«A me sembra più un incidente fra due ciambelle», scherzò Monk.

Vittorio riportò il blocco in posizione verticale.

«Oppure l'unione di sole e luna», ribatté il monsignore, citando la prima strofa dell'enigmatico poema. «Più ripeto quei versi, più mi vengono in mente pensieri stratificati come la buccia di una cipolla.»

«Che cosa intendi?» chiese Gray.

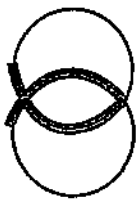
«Il codice è stato sepolto nel *Libro dei morti*, il primo vero testo a parlare di *manna.* I testi egizi successivi parlano già di 'pane bianco' e cose simili. Sembrerebbe che per trovare l'indizio nascosto dagli alchimisti occorra risalire alle origini. In effetti, anche l'interpretazione della prima strofa si riferisce agli albori del cristianesimo: il concetto di moltiplicazione dell'inizio. La stessa soluzione implica lo sdoppiamento dell'uno.»

Sara colse il riferimento dello zio. «La moltiplicazione dei pani e dei pesci.»

Vittorio annui.

«Qualcuno si prenderebbe il disturbo di spiegare a noi poveri ignoranti?» chiese Monk.

«Questi cerchi congiunti si chiamano *vesica piscis*, o 'mandorla mistica'.» Vittorio ripassò con la penna il perimetro dell'intersezione per evidenziare il profilo del pesce.



Gray si sporse per vedere più da vicino. «Il pesce è simbolo della cristianità.»

«Il *primo* simbolo», precisò Vittorio. «*Quando la luna piena si unisce col sole, nasce il primogenito.* Gli studiosi sostengono che derivi dall'acronimo della parola greca che sta per pesce: ΙΧΘΥΣ, Iesus Christos Theou Uios Soter. Ossia: 'Gesù Cristo Figlio di Dio, Salvatore'. La verità sta proprio qui, fra questi due cerchi, nella geometria sacralizzata. Spesso, nella pittura della prima era cristiana, si trovano i cerchi sovrapposti con l'effigie di Gesù bambino al centro. Se girate il pesce in verticale, otterrete la stilizzazione dei genitali femminili e del ventre materno in cui è dipinto, appunto, il bambino.

«Questo è il motivo per cui il pesce è anche simbolo di fertilità, perché è fecondo e si moltiplica.» Vittorio guardò l'uditorio. «Come ho già detto, ci sono diversi strati di significato.»

Gray si appoggiò allo schienale. «Ma dove ci porta tutto ciò?»

Anche Sara era curiosa di saperlo. «Roma è piena di simboli di pesci»

«Sì, ma il secondo verso recita: *nasce il primogenito*», chiarì Vittorio. «Il che ci conduce alla più antica rappresentazione del pesce: nella cripta di Lucina, all'interno delle catacombe di Callisto.»

«È lì che siamo diretti?» chiese Monk.

Vittorio annuì.

Gray non era ancora convinto. «E se ti stessi sbagliando?»

«No, una volta risolto l'enigma della *vesica piscis*, acquistano significato anche le altre strofe: *Lì dove sprofonda, galleggia nell'oscurità.* Un pesce non può sprofondare in acqua, ma nella terra sì. Anche il riferimento all'oscurità, infine, conduce a un sotterraneo.»

«Ma Roma è disseminata di cripte e catacombe.»

«Non tutte, però, hanno due pesci *gemelli*», puntualizzò Vittorio.

Gray spalancò gli occhi, colpito. «L'indizio dell'ultima strofa: *Il Gemello anela all'acqua.*»

Vittorio fece un cenno d'assenso. «Tutte le strofe indicano un luogo: le catacombe di Callisto.»

Monk si rilassò. «Almeno stavolta non è una chiesa. Sono stufo di scansare proiettili.»

ore 19.32

Vittorio sentiva di essere sulla pista giusta. Finalmente.

Guidò il gruppo oltre porta San Sebastiano, una delle più belle della città, un tempo limite della campagna intorno all'Appia Antica. Subito oltre la porta, tuttavia, incontrarono una serie di fatiscenti officine meccaniche.

Vittorio distolse l'attenzione da quello squallido panorama svoltando a un bivio su cui si affacciava una piccola chiesa. «È la cappella di *Quo Vadis.*»

Solo Kat, che gli camminava al fianco, lo stava a sentire. La donna sembrava avercela ancora con Gray, il quale stava qualche passo indietro, insieme con gli altri. Vittorio, da parte sua, era contento di poter trascorrere un po' di tempo con Kat. Erano già passati tre anni da quando i due avevano collaborato per raccogliere prove contro un criminale di guerra nazista; si trattava di un uomo che risiedeva nelle campagne vicino a New York e trafficava opere d'arte rubate via Bruxelles. Era stata un'indagine complessa, che aveva costretto entrambi a elaborare intricati sotterfugi. Vittorio era rimasto particolarmente colpito dall'abilità con cui la donna si calava nei ruoli più disparati, come se si cambiasse un paio di scarpe.

Inoltre era stato informato che Kat aveva sofferto molto di recente. Era una brava attrice e sapeva mascherare i propri sentimenti, ma Vittorio aveva trascorso troppo tempo a servire il suo gregge in qualità di sacerdote, confessore e consigliere per non accorgersi di una piaga ancora aperta. Kat aveva perso una persona molto vicina al suo cuore e non si era ancora ripresa del tutto.

Vittorio indicò la chiesa di pietra, sapendo che quelle mura contenevano un messaggio per Kat. «Questa cappella è stata costruita nel luogo in cui san Pietro, fuggendo dalle persecuzioni di Nerone, ebbe una visione di Gesù che si recava a Roma, la città da cui egli stava scappando. Il santo, allora, gli chiese dove stesse andando, con la celebre domanda: *Domine, quo vadis?* Cristo gli rispose che si stava recando a Roma per essere crocifisso una seconda volta, allora Pietro tornò indietro, pronto al martirio.»

«Storielle», ribatté Kat senza malizia. «Avrebbe dovuto continuare a correre.»

«Sei sempre molto pragmatica, Kat. Ma quelli come te dovrebbero capire che a volte la propria vita è meno importante di una causa giusta. Tutti noi siamo destinati a vivere la fine, nessuno può sfuggire la morte: ma, come le opere buone celebrano il nostro passaggio su questo mondo, così anche la morte. Una vita di sacrifici va onorata e ricordata.»

Kat era abbastanza intelligente da capire dove il prelato volesse andare a parare.

«Il sacrificio è il dono finale che noi mortali possiamo offrire in vita», proseguì Vittorio. «Non dovremmo sciuparlo con la miseria, ma ravvivarlo con la gratitudine e il rispetto, godendo di una vita vissuta appieno, sino alla fine.»

Kat trasse un respiro profondo e, nel passare di fronte alla piccola chiesa, la studiò con sguardo attento.

Eppure Vittorio sentiva che la stessa attenzione era rivolta dentro se stessa. «Anche le storielle, a volte, possono insegnare qualcosa.»

La strada era ricoperta di ciottoli vulcanici che, pur non essendo quelli originali dell'antica via romana che giungeva fino a Brindisi, erano comunque una romantica imitazione. Un passo dopo l'altro, il paesaggio si aprì dinanzi a loro: gli scorci collinari divennero verdi parchi disseminati di sparute pecorelle al pascolo e di conifere. Le distese erbose erano solcate qua e là dalla geometria lineare dei muretti diroccati o da qualche tomba.

A quell'ora la maggior parte dei siti era già chiusa, per cui, tranne che per qualche passante e alcuni ciclisti, avevano la via Appia Antica tutta per loro.

Vittorio notò anche la presenza di alcune donne dall'abbigliamento succinto che passeggiavano ai lati della strada, ognuna in un punto preciso. Di sera l'Appia Antica brulicava di prostitute e della loro cerchia di frequentazioni, diventando pericolosa per l'ignaro turista. Come nell'antichità, per quella strada si aggiravano ancora ladri e briganti.

«Non manca molto», garantì Vittorio.

Si diressero verso i vigneti, nella zona in cui i dolci declivi erano solcati dai filari delle viti. Infine si trovarono nel cortile antistante l'ingresso delle catacombe di San Callisto.

«Gray, non dovremmo perlustrare i dintorni, prima di entrare?» chiese Kat.

«Limitatevi a tenere gli occhi ben aperti. Niente più indugi.»

Vittorio colse la fermezza della risposta: il comandante si dimostrava disponibile all'ascolto, ma non cedeva mai sulle sue posizioni. Chissà se era un bene o un male.

Gray fece cenno di procedere.

Il cimitero sotterraneo chiudeva al pubblico alle cinque, ma Vittorio aveva telefonato al custode per combinare una «visita» speciale. Un omino dalla candida criniera con indosso una tuta grigia uscì da una porta nascosta, zoppicando appoggiato al suo bastone da pastore. Vittorio lo conosceva bene, perché la sua famiglia risiedeva lì, insieme con le pecore, da generazioni.

«Monsignor Veroni, come sta?» esordì l'omino, tenendo una pipa stretta fra i denti.

«Bene, grazie, e lei, Giuseppe?»

«Non c'è male, grazie.» Il vecchio indicò la casupola in cui viveva, ac-

canto alle catacombe di cui era il sorvegliante. «Ho una bottiglia di grappa, so quanto le piace, è fatta con l'uva di queste colline.»

«Un'altra volta, Giuseppe. Si sta facendo tardi e dobbiamo metterci subito al lavoro, mi dispiace.»

L'omino guardò il resto del gruppo come per incolparlo di tutta quella fretta, quando il suo sguardo capitò su Sara. «No, non può essere, la piccola Sara? Non è più tanto piccola!»

La ragazza gli sorrise. In effetti non era più tornata in quel posto con lo zio da quando aveva nove anni. Abbracciò il vecchio e lo baciò sulle guance. «Ciao, Giuseppe.»

«Non vogliamo fare un brindisi alla piccola Sara?»

«Magari dopo che avremo finito di lavorare, d'accordo?» insistette Vittorio, sapendo che il pover uomo, sempre solo nella sua casupola, voleva soltanto un po' di compagnia.

«Sì, va bene.» L'omino indicò la porta col bastone. «È aperta, entrate, poi chiuderò a chiave. Quando avete finito, bussate e io vi sentirò.»

Vittorio li guidò verso l'ingresso delle catacombe e fece cenno agli altri di entrare. Si accorse che fortunatamente Giuseppe aveva lasciato accese le luci. Di fronte a loro, si apriva una scala che conduceva in profondità.

Entrando, Monk si rivolse a Sara guardando il custode. «Dovresti presentarlo a tua nonna, scommetto che formerebbero una bella coppia.»

Sara sorrise e seguì il massiccio collega all'interno.

Vittorio richiuse la porta dietro di sé e tornò in testa alla squadra, guidandola nella discesa. «Queste catacombe sono fra le più antiche di Roma. Nate come cimitero privato di una famiglia cristiana, si ampliarono molto dal momento in cui alcuni papi cominciarono a sceglierle come luogo di sepoltura. Si estendono per oltre trenta ettari e hanno quattro piani sotterranei.»

Vittorio sentì che la porta alle loro spalle veniva chiusa a chiave. L'umidità aumentava con la discesa e l'aria era impregnata dell'odore dell'acqua piovana che filtrava nel terreno argilloso. In fondo alle scale incontrarono un vestibolo coi loculi a muro, una serie di nicchie ricavate nella parete per ospitare i corpi dei defunti. Le numerose incisioni nella pietra non erano opera di qualche vandalo incivile, ma iscrizioni funerarie antichissime: preghiere, lamenti, ricordi.

«Quanto dobbiamo scendere ancora?» chiese Gray affiancando Vittorio e guardando il soffitto basso. Di lì in poi il passaggio si faceva più stretto, lasciando a malapena spazio per due persone.

Non era necessario soffrire di claustrofobia per avvertire un profondo disagio nel percorrere quella cadente necropoli sotterranea. Specie se vuota e deserta, come in quel momento.

«La cripta di Lucina si trova ancora più giù, nell'area più antica del sito.»

Nell'intrico di gallerie che gli si aprì dinanzi, Vittorio si diresse verso destra senza esitazione: conosceva la strada. «Statemi vicino, è facile perdersi quaggiù.»

Il percorso continuava a stringersi sempre di più.

Gray si voltò. «Monk, stai dieci passi indietro e guardaci le spalle. Fa' attenzione.»

«Non temere», rispose l'altro, estraendo il fucile.

Poi si aprì una stanza che ospitava loculi più grandi ed elaborati *arcosolia*, tombe dall'apertura arcuata.

«Questa è la cripta dei papi, dove furono sepolti sedici pontefici, da Eutichiano a Zefirino», spiegò Vittorio.

«Dalla E alla Z», mormorò Gray.

«I corpi però sono stati rimossi», proseguì Vittorio, attraversando la cripta di Santa Cecilia. «Dal V secolo in poi i dintorni di Roma furono oggetto di una serie di razzie legate alla calata dei goti, dei vandali e dei longobardi. Per questo motivo i cadaveri di molti personaggi importanti qui sepolti furono trasportati in chiese e cappelle dentro le mura della città. Lo svuotamento delle catacombe fu tale che verso il XII secolo esse vennero completamente dimenticate e restarono avvolte nell'oblio per circa quattro secoli, quando furono riscoperte.»

Gray tossì. «Sembrerebbero esserci alcuni incroci cronologici.»

Vittorio si voltò a guardarlo.

«Nel XII secolo le ossa dei Magi furono trafugate dall'Italia in Germania», si spiegò Gray. «Ed è proprio in quel periodo che hai collocato la rinascita del credo gnostico, alla base della scissione fra impero e papato.»

Vittorio annuì lentamente, valutando quel punto di vista. «Fu un'epoca tumultuosa, che causò l'allontanamento del papato da Roma all'inizio del XIV secolo. Forse gli alchimisti cercavano di proteggere la propria conoscenza: la minaccia dell'estinzione del credo potrebbe averli costretti a nascondere il proprio sapere, lasciando dietro di sé qualche indizio per i futuri gnostici.»

«Come la setta dell'Ordo Draconis.»

«Non credo immaginassero che un gruppo di persone tanto corrotte po-

tesse raggiungere un livello così alto di conoscenza, ma purtroppo hanno fatto male i calcoli. Però hai ragione. La data in cui furono lasciati gli indizi, direi nel XII secolo, all'apice del conflitto, corrisponde. A quell'epoca pochi sapevano dell'esistenza delle catacombe. Quale nascondiglio migliore per i segreti di una confraternita?»

Vittorio continuò a condurli attraverso un'altra serie di gallerie e cripte. «Non è lontana, subito oltre i cubicoli dei sacramenti.» Indicò un corridoio con sei stanze, dove affreschi sbiaditi e scrostati illustravano alternativamente complicate scene bibliche e illustrazioni dei sacramenti del battesimo e dell'eucarestia. Un vero tesoro dell'arte cristiana.

Dopo aver attraversato ancora alcune gallerie, si ritrovarono dinanzi a una cripta modesta, sul cui soffitto era dipinto il tipico motivo cristiano del buon pastore, che raffigurava Cristo con un agnello sulle spalle.

Vittorio distolse lo sguardo dal soffitto e si voltò a indicare due pareti. «È lì.»

ore 20.10

Gray si avvicinò a una delle due pareti e vide l'affresco, su sfondo verde, di un pesce con sopra una cesta di pane, quasi appoggiata sul dorso. Sulla parete accanto, c'era un affresco gemello con una sola variante: la cesta conteneva anche una bottiglia di vino.

«Queste pitture rappresentano simbolicamente il primo rito eucaristico», spiegò Vittorio. «Pesce, pane e vino simboleggiano anche il miracolo dei pani e dei pesci, quando Cristo moltiplicò due pesci e cinque pani per nutrire una moltitudine di seguaci venuti ad ascoltare la sua parola.»

«Ecco che ritorna il simbolismo della moltiplicazione», osservò Kat. «Come la geometria della *vesica piscis*.»

«Dove ci conduce tutto ciò?» chiese Monk, col fucile in spalla, sorvegliando l'ingresso della cripta.

«Seguiamo l'enigma», rispose Gray. «La seconda strofa recita: *Lì dove sprofonda, galleggia nell'oscurità e guarda il re disperso.* Abbiamo scoperto dove galleggia, adesso dobbiamo seguire il suo sguardo.» E indicò la direzione in cui era rivolto il primo pesce.

Un'altra galleria.

Gray si avviò da quella parte, guardandosi intorno. Non gli ci volle molto prima di scoprire un dipinto di re: l'adorazione dei Magi. L'affresco era schiarito, ma i dettagli erano abbastanza evidenti. La Vergine Maria sede-

va su un trono con Gesù bambino in grembo e, di fronte a lei, c'erano tre figure intente a offrire doni.

«I Tre Re», disse Kat. «Di nuovo i Magi.»

«Continuiamo a imbatterci in quei tre», ribatté Monk, dal corridoio.

Sara guardò il dipinto con aria concentrata. «Che cosa significa? Perché condurci qui? Che cos'è venuto a sapere l'Ordo Draconis?»

Gray richiamò alla memoria tutti gli eventi degli ultimi giorni, senza un obiettivo preciso. Nella sua testa si formavano e si dissolvevano connessioni. «La vera domanda è perché gli alchimisti. ci hanno voluto condurre qui, di fronte a questo dipinto? Come ha detto Monk, non puoi girare un angolo a Roma senza incontrare un dipinto sacro o raffigurazioni dei Magi. Dunque, che cos'ha di particolare questo affresco?»

Nessuno seppe rispondere.

«L'Ordo Draconis cercava le ossa dei Magi, forse dovremmo considerare il problema da quel punto di vista», propose Sara.

Aveva ragione, non dovevano inventarsi nulla: l'Ordo Draconis aveva già risolto l'enigma, perciò non dovevano far altro che andare a ritroso. Riflettendo su ciò, Gray trovò una possibile soluzione. «Forse il pesce sta guardando quei re perché sono sepolti, sepolti in un cimitero sotto terra, dove un pesce morirebbe. L'indizio non è nei Magi viventi, ma in quelli sepolti, in una cripta che un tempo conteneva *le ossa*.»

«L'Ordo Draconis cercava le ossa», ripeté Sara.

«Credo che in realtà sapesse che non erano ossa», ribatté Gray. «Hanno seguito queste tracce per secoli, dovevano saperlo. Guardate che cos'è successo nella cattedrale: hanno usato in qualche modo la polvere d'oro per uccidere. Sono loro che conducono il gioco.»

«E vogliono acquistare ancora più potere», replicò Sara. «Impadronendosi della scoperta dei Magi.»

Vittorio socchiuse gli occhi, immerso nella riflessione. «Se è come dici tu, Gray - riguardo il significato del trasferimento delle ossa da Milano a Colonia -, allora il passaggio di consegna non è avvenuto come racconta la storia: non è stato un furto, ma un comune accordo. Per salvaguardare l'amalgama.»

Gray annuì. «L'Ordo Draconis le ha lasciate a Colonia, al sicuro di fronte agli occhi di tutti. Sapeva quale fosse il loro valore, ma non sapeva come utilizzarlo.»

«Finora», commentò Monk, da una certa distanza.

«Ma alla fin fine», proseguì Gray, «che cosa ci rivelano tutti questi indi-

zi? Per ora ci indicano le reliquie in una chiesa, senza precisare a che cosa servano.»

Intervenne Kat, che fino a quel momento era rimasta a osservare l'affresco in silenzio. «Non dimentichiamo che la strofa si riferisce a *il re disperso*, non a molti. Qui, invece, ci sono tre re. Credo che abbiamo saltato un passaggio, forse un simbolo nascosto.» Si voltò verso gli altri. «A quale re disperso si riferiscono i versi?»

Gray avrebbe voluto rispondere, ma quelle parole nascondevano più di un significato enigmatico.

«C'è un affresco, nella vicina catacomba di Domitilla, che non raffigura tre re, ma *quattro*», disse Vittorio. «La Bibbia, infatti, non specifica il numero di Magi e i primi artisti cristiani assecondavano varie interpretazioni. Il re disperso potrebbe riferirsi a questa quarta figura, che qui manca.»

«Un quarto Mago?» chiese Gray.

«Un simbolo della saggezza perduta degli alchimisti.» Vittorio sollevò la testa, convinto. «La seconda strofa rivela che le ossa dei Magi possono essere usate per ritrovare il quarto re disperso. Chiunque esso sia.»

Sara scosse il capo, catturando l'attenzione di Vittorio e di Gray. «Non dimenticate che l'indizio è sepolto in una cripta. Scommetto che non dobbiamo trovare il quarto re, ma la sua *tomba.* Una serie di reliquie che conduce a un'altra: forse un altro deposito nascosto di polvere...»

«O magari qualcosa di più importante ancora. L'Ordo Draconis troverebbe questa considerazione molto interessante.»

«Ma come possono le ossa dei Magi aiutarci a trovare questa tomba dispersa?» chiese Monk.

Gray tornò nella cripta di Lucina. «La risposta dev'essere nella *terza* strofa.»

Washington, ore 14.22

Qualcuno bussò alla porta, svegliando di soprassalto Painter Crowe, che si era addormentato sulla poltrona del suo ufficio. L'uomo si schiarì la voce. «Avanti.»

Entrò Logan Gregory, coi capelli umidi e con gli abiti puliti: sembrava che fosse appena arrivato al lavoro. «Sono stato in palestra a fare una corsa e tengo un abito di ricambio nell'armadietto», quasi si scusò, passandosi una mano sulla camicia inamidata.

Painter era senza parole. Non era neanche sicuro di riuscire ad alzarsi,

figuriamoci a correre per qualche chilometro. In realtà, Logan aveva soltanto cinque anni meno di lui, perciò l'età non c'entrava un bel niente: era stato lo stress a ridurlo uno straccio.

«Signore», proseguì Logan, «ho ricevuto un messaggio del generale Rende, il nostro contatto coi carabinieri di Roma. Il comandante Pierce e gli altri sono spariti di nuovo.»

Painter si drizzò sulla sedia. «Un altro agguato? A quest'ora dovrebbero essere in Vaticano.»

«No, signore. Dopo aver parlato con lei, hanno revocato la richiesta di scorta e se ne sono andati da soli. Il generale Rende vuole sapere che cos'è stato detto loro: il tenente Veroni gli ha riferito di aver appreso da lei alcune informazioni e lui non è affatto contento di essere rimasto all'oscuro.»

«Tu cosa gli hai risposto?»

«Niente, signore. Come sempre, noi non sappiamo nulla.»

Painter sorrise. A volte era davvero così.

«Che cosa vuole fare col comandante Pierce, signore? Dobbiamo dare l'allarme?»

Painter si ricordò del monito di Sean McKnight: fidati dei tuoi agenti. «Aspetteremo che sia lui a chiamare. Non sappiamo con certezza se siano caduti in trappola o no, perciò gli lasceremo un po' di libertà d'azione.»

Logan non sembrò soddisfatto della risposta. «Che cosa vuole che faccia, allora?»

«Ti consiglio di riposare un po', Logan. Quando il comandante Pierce si metterà in moto, dormiremo tutti molto poco, qui.»

«Sì, signore», replicò, e uscì dall'ufficio.

Painter si appoggiò allo schienale, coprendosi gli occhi con un braccio. Com'era comoda, quella poltrona... Si distrasse per un momento, ma subito qualcosa lo turbò. Un'insinuazione di Gray sul non fidarsi della Sigma... Una fuga di notizie.

Possibile?

Finora, a parte lui, c'era una sola persona a conoscenza di ogni fase dell'operazione. Nemmeno Sean McKnight sapeva tutto. Si raddrizzò pian piano sulla sedia, con gli occhi aperti.

No, non poteva essere.

Roma, ore 20.22

Gray stava studiando gli affreschi nella cripta di Lucina. Dovevano ri-

solvere l'enigma della terza strofa.

Monk pose un quesito interessante. «Perché l'Ordo Draconis non ha fatto saltare in aria le catacombe? Perché lasciarle a disposizione di altri?»

«Con la copia del *Libro dei morti* in suo possesso, che cos'ha da temere?» replicò Sara, che si trovava accanto a lui. «Se Seichan non ci avesse rivelato quei versi, nessuno avrebbe potuto arrivare fin qui.»

«Forse l'Ordine non è poi così sicuro di aver dato una corretta interpretazione dell'enigma», intervenne Kat. «E così ha preferito non distruggere gli unici indizi a sua disposizione.»

Gray era preoccupato, perché stavano perdendo troppo tempo. «Allora vediamo di capire cos'hanno scoperto. Nella terza strofa un pesce anela all'acqua. Come per il primo pesce, credo che dovremmo seguire la direzione in cui è rivolto.» E indicò un'altra galleria che si dipanava dalla cripta.

Vittorio, invece, continuò a guardare le due immagini, l'una di fronte all'altra, speculari. «Gemelli...»

«Come?»

«Chi ha composto quei versi enigmatici, ha usato vari simbolismi», rispose Vittorio. «Ha scelto due pesci in apparenza identici, perciò il riferimento al secondo come 'gemello' non può essere casuale.»

«Non vedo il nesso», disse Gray.

«È perché non conosci il greco.»

«In greco gemello si dice *didymus*», intervenne Monk, fra lo stupore generale, dimostrando che le sue origini greche avevano lasciato tracce ben più profonde dell'amore per l'ouzo.

«Molto bene», ribatté Vittorio. «E in ebraico *thomas*. Come Didimo Tommaso, uno dei dodici apostoli.»

Gray si ricordò della discussione avuta col monsignore a Como. «Tommaso era l'apostolo in conflitto con Giovanni.»

«E anche colui che battezzò i Magi», aggiunse Vittorio. «Tommaso rappresenta lo gnosticismo, perciò credo che l'uso della parola 'gemello' nella terza strofa sia un riferimento al vangelo di Tommaso. Mi chiedo allora se gli alchimisti non fossero gnostici anch'essi... Forse la fedeltà alla Chiesa di Roma era una facciata, e praticavano i riti gnostici in segreto. Da sempre corrono voci dell'esistenza di una Chiesa segreta tommasea all'interno della Chiesa ufficiale. Questa potrebbe esserne la prova.» La voce di Vittorio lasciava trasparire un sempre maggiore entusiasmo. «Forse quest'antica fratellanza di alchimisti, risalente all'epoca di Mosè e dei faraoni, si è fusa con la Chiesa cattolica e nel corso dei secoli ha continuato a indossare la

croce, inginocchiandosi di fronte all'autorità, ma in realtà rimanendo una seguace segreta del vangelo di Tommaso.»

«Nascondendosi alla luce del sole», osservò Monk.

Vittorio annuì.

Anche a Gray sarebbe piaciuto continuare a discutere, ma avevano un enigma da risolvere. Indicò la galleria. «Chi ci ha lasciato gli indizi, ci ha anche lanciato una terza sfida.»

Il Gemello anela all'acqua...

Gray percorse la nuova galleria e individuò vari affreschi che rappresentavano scene bibliche, ma senza nemmeno una traccia d'acqua. C'era una famiglia riunita intorno a un tavolo, ma nei bicchieri sembrava esserci vino; accanto, poi, si vedevano quattro figure maschili con le braccia tese al cielo, ma dell'acqua nemmeno l'ombra.

Al richiamo di Vittorio, tornò indietro verso gli altri, radunati di fronte a una nicchia a esaminare un affresco che aveva già scartato: raffigurava un uomo in tunica intento a colpire una roccia con un bastone. Niente acqua.

«Quello è Mosè nel deserto», spiegò Vittorio. «La Bibbia narra di come il profeta avesse fatto scaturire una sorgente d'acqua fresca da una roccia per placare la sete degli ebrei in fuga. I quali anelavano all'acqua.»

«Come il nostro caro pesciolino», commentò Monk.

«Dev'essere questo il dipinto cui si riferisce la strofa», concluse Vittorio. «Ricordate? Mosè conosceva la manna e i poteri miracolosi della polvere bianca. Il riferimento a lui è più che appropriato.»

«Che cosa ci rivela questo affresco, allora?» domandò Gray.

«*Il Gemello anela all'acqua, ma sarà bruciato fino all'osso da un osso sull'altare.* Pensiamo a ritroso, come ha suggerito prima Sara. Che cos'ha fatto l'Ordo Draconis a Colonia? In qualche modo i fedeli sono bruciati, il loro cervello è stato investito da una massiccia ondata di elettricità. In qualche modo tutto ciò è legato all'oro bianco e forse all'amalgama contenuto nelle reliquie dei Magi.»

«Dunque è quello il messaggio?» chiese Sara, turbata. «Uccidere? Macchiare un altare di un delitto sanguinoso, come quello di Colonia?»

«No», rispose Gray. «Sembra che in realtà l'Ordo Draconis non abbia acquisito nuove informazioni con quel massacro. Anche dopo ha continuato a seguire la stessa pista. Forse quello era un tentativo preliminare, forse non erano poi così sicuri della loro interpretazione dell'enigma, come ha detto Kat. In ogni caso, erano consapevoli di alcuni poteri della polvere bianca. Col loro misterioso dispositivo, hanno dimostrato di poter attivare

e manipolare per scopi malvagi l'energia di quei superconduttori a spin accelerato e l'hanno usata per uccidere. Non credo, però, che fosse questo lo scopo originario degli alchimisti. La conclusione è questa: se l'Ordo Draconis è riuscito a interpretare i versi, ci riusciremo anche noi.»

«Loro, però, hanno avuto mesi interi a disposizione, dopo aver rubato il testo al Cairo», replicò Monk. «E sono molto più informati di noi a proposito di queste cose.»

Quella verità inconfutabile calmò gli animi. La mancanza di sonno e le corse affannose avevano fatto venire i nervi a fior di pelle un po' a tutti. Quell'enigma, poi, stava spremendo le ultime riserve di energia mentale, facendo incombere su di loro l'oscura minaccia della sconfitta.

Gray, però, si rifiutò di cedere e chiuse gli occhi, per passare al vaglio con attenzione ogni singolo particolare appreso. L'amalgama era composto da diversi metalli affini al platino, di cui però era impossibile determinare l'esatta percentuale. Tale miscela era stata plasmata a forma di ossa e messa al sicuro nella cattedrale.

Perché? Davvero gli alchimisti erano appartenuti a una Chiesa segreta interna alla Chiesa ufficiale? Era in quel modo che erano riusciti a nascondere quel segreto in un'epoca tumultuosa, un'epoca di antipapi e di scismi?

Storia a parte, Gray era certo che il dispositivo dell'Ordo Draconis fosse riuscito in qualche modo ad attivare il potere dell'amalgama a struttura monoatomica, anche se forse l'avvelenamento delle ostie era stato soltanto un modo per testare l'efficacia di tale potere. Ma quale era lo scopo originario di quel macchinario? Era stato concepito come uno strumento o come un'arma?

Gray rifletté sull'indecifrabile codice chimico rimasto nascosto per secoli, lasciato sotto forma d'indizi per raggiungere un fantomatico potere arcano.

Un codice indecifrabile...

Proprio quando fu sul punto di mollare, la risposta gli balenò in mente, improvvisa e fulminea come un lampo.

Non si trattava di un codice.

«È una *chiave*», esclamò, guardando gli altri, sicuro della soluzione trovata. «L'amalgama è un codice chimico indecifrabile, ossia una chiave impossibile da duplicare. La sua composizione unica dà il potere di accedere al luogo in cui è sepolto il quarto re magio.» Vittorio fece per intervenire, ma Gray alzò una mano. «L'Ordo Draconis sa come innescare il potere, come usare la chiave. Non sa, però, che cosa aprire. Di sicuro la porta non

è a Colonia, là l'Ordine ha fallito. Temo, però, che vogliano fare un secondo tentativo. La risposta è qui, in questo affresco.»

Guardò i membri del gruppo, uno per uno.

«Dobbiamo risolvere l'enigma, subito», proseguì, voltandosi e indicando il dipinto. «Mosè sta colpendo una roccia. Di solito gli altari sono fatti di pietra, ciò può voler dire qualcosa? Dovremmo recarci nel deserto del Sinai e cercare la pietra di Mosè?»

«No», rispose Vittorio. «Ricordate la stratificazione del simbolismo: questa non è la pietra di Mosè, o almeno non è soltanto sua. L'affresco, infatti, ritrae 'Mosè-Pietro che colpisce la roccia'.»

Gray corrugò la fronte. «Perché ha due nomi, Mosè e Pietro?»

«Nelle catacombe, l'effigie di Mosè fu spesso sostituita da quella di san Pietro. Era un modo per rendere gloria all'apostolo.»

Sara guardò il volto dipinto da vicino. «Se questa è la roccia di san Pietro...»

«In greco roccia si dice *petros*», riprese Vittorio. «L'apostolo Simon bar-Jona prese il nome di Pietro quando Gesù pronunciò la famosa frase: *Tu sei Pietro e su questa pietra io costruirò la mia Chiesa.*»

Gray cercò di mettere insieme i pezzi. «Stai suggerendo che l'altare citato nei versi sia l'altare della basilica di San Pietro?»

Sara si voltò di scatto. «No. Ricordate il simbolismo. Nella strofa c'è la parola 'altare', ma il dipinto la sostituisce con una roccia: dunque è questa che dobbiamo cercare.»

«Ottimo», commentò Monk. «Adesso sì che il cerchio si restringe.»

«È così», ribatté Sara. «Mio zio ha citato il passaggio biblico più significativo che lega san Pietro a una pietra, quella su cui sarà edificata la Chiesa. Tenete a mente dove ci troviamo ora, in una cripta.» Toccò la pietra dell'affresco. «Una roccia sotto terra.» Sara li guardò con occhi entusiasti, che quasi scintillavano al buio. «Su quale sito è stata edificata la basilica di San Pietro? Quale *roccia* è sepolta sotto le sue fondamenta?»

«La tomba di san Pietro!» esclamò Gray.

«La pietra della Chiesa, la sua roccia», lo chiosò Vittorio.

Gray sentì di essere vicino alla verità: le ossa erano la chiave, la tomba di san Pietro era la porta.

Sara annuì. «L'Ordo Draconis dev'essere diretto proprio lì. Dobbiamo avvertire subito il cardinal Spera.»

«Oh, no...» disse Vittorio, preoccupato.

«Che cosa c'è?» domandò Gray.

«Stasera... al tramonto...» Il monsignore guardò l'orologio e impallidì, poi si voltò verso l'uscita. «Presto, muoviamoci.»

Gray lo seguì, insieme con gli altri. «Cosa ti preoccupa?»

«È in programma una messa in ricordo della strage di Colonia. Parteciperanno migliaia di persone, incluso il papa.»

Gray condivise subito il timore di Vittorio. In occasione della cerimonia, la necropoli sotterranea in cui era conservata la tomba di san Pietro sarebbe stata trascurata dalla sicurezza: infatti tutte le attenzioni sarebbero state rivolte alla celebrazione.

La pietra su cui è edificata la Chiesa...

Se l'Ordo Draconis avesse usato i poteri delle ossa...

S'immaginò l'ammasso di gente stipata all'interno della basilica e sulla piazza.

9
NECROPOLI

Roma,
25 luglio, ore 20.55

Era una lunga giornata estiva.

Il sole aveva appena cominciato a tramontare sull'Appia Antica, quando Gray uscì dalle catacombe. Si riparò gli occhi con una mano: dopo aver vagato nell'oscurità delle cripte, anche i deboli raggi crepuscolari risultavano abbaglianti.

Giuseppe, il custode, tenne la porta aperta e, quando il gruppo fu uscito, la richiuse a chiave. «Tutto bene, monsignore?» Il vecchio doveva aver notato l'aria tesa sul volto di tutti.

Vittorio fece cenno di sì col capo. «Dovrei fare una telefonata.»

Gray gli diede il suo telefono satellitare. Dovevano avvertire il Vaticano, e il monsignore era l'unico a potersi mettere rapidamente in contatto con un'autorità della Santa Sede.

Un passo più in là, Sara stava già digitando il numero della stazione dei carabinieri sul suo cellulare.

Uno sparo li bloccò. Il proiettile colpì il selciato del cortile, con una scintilla ben visibile all'ombra del tramonto.

«Via!» gridò Gray, indicando la casa del custode che si trovava sull'altro lato. Giuseppe aveva lasciato la porta aperta e tutti si precipitarono verso il

rifugio, mentre Gray e Sara aiutarono l'anziano nella corsa.

Prima che riuscissero a raggiungere la casa, però, ci fu un'esplosione e le fiamme li respinsero indietro. Gray si accasciò a terra col vecchio e Sara, mentre i resti della porta divelta si spargevano per terra, insieme con una miriade di frammenti di vetro.

Gray si inginocchiò e puntò la pistola contro un bersaglio ignoto. Non si vedeva nessuno.

I vigneti e i pini circostanti tornarono a immergersi nell'ombra, in perfetto silenzio.

«Monk», chiamò Gray.

Il collega aveva già sfoderato il fucile e stava guardando attraverso il mirino per la visione notturna.

«Non vedo niente di strano», rispose Monk.

Un telefono squillò e tutti guardarono Vittorio, che lo teneva in mano. Un secondo squillo.

Gray gli fece cenno di rispondere.

Vittorio obbedì. «Pronto.» Il monsignore ascoltò la risposta, poi porse l'apparecchio a Gray. «È per te.»

Gray sapeva che non avevano più sparato perché l'obiettivo non era ucciderli, ma bloccarli lì. Ma a quale scopo? Prese il telefono.

Non fece neppure in tempo a rispondere che una voce lo salutò. «Buonasera, comandante Pierce.»

«Seichan.»

«Vedo che hai ricevuto il mio messaggio dalla Sigma.» Seichan li aveva seguiti fin lì e aveva preparato l'agguato.

«L'enigma...»

«Dalla rapidità con cui tu e i tuoi amici siete usciti dalle catacombe, deduco abbiate risolto il mistero.» Gray non replicò. «Neanche Raoul voleva condividere le informazioni di cui era in possesso», proseguì placidamente Seichan. «A quanto pare, l'Ordo Draconis vorrebbe tenere all'oscuro la Gilda. Non sarà così. Perciò, se volessi essere così gentile da mettermi al corrente di quel che hai scoperto, non vi ucciderò.»

Gray coprì il ricevitore. «Monk?»

«Ancora niente, capo», bisbigliò l'altro.

Seichan aveva occupato una posizione da cecchino: evidentemente aveva una chiara visuale del cortile, pur essendo nascosta da filari, alberi e crinali ombreggiati. Doveva essere sbucata fuori mentre loro erano nelle catacombe e aver imbottito la casa di esplosivo per costringerli a restare al-

l'aperto.

Li aveva in pugno.

«Dalla fretta con cui siete usciti, deduco che il fattore tempo sia determinante», proseguì Seichan. «Io, invece, posso stare qui tutta la notte a farvi fuori l'uno dopo l'altro, finché qualcuno non parlerà.» Per sottolineare le buone intenzioni, la donna sparò un colpo accanto al suo piede. «Perciò fai il bravo ragazzo.»

Monk gli parlò a bassa voce. «Il suo fucile deve avere un dispositivo di soppressione dei gas, perché non ho visto nemmeno una scintilla.»

Era in trappola, doveva negoziare. «Che cosa vuoi sapere?»

«Stasera l'Ordo Draconis è diretto verso un obiettivo che credo tu abbia individuato. Dimmelo e vi lascerò liberi.»

«Come faccio a sapere che manterrai la tua parola?»

«Oh, non puoi. Ma non hai molta scelta, comunque. Credevo fosse scontato, Gray. Posso chiamarti Gray?» continuò imperterrita. «Finché mi servirai, ti risparmierò. Certo, non ho bisogno di tutti voi. Se mi costringi, ti darò un esempio sparando a uno dei tuoi compagni.»

Gray non ebbe più scelta. «D'accordo. Sì, abbiamo risolto quel maledetto enigma.»

«Dove colpirà l'Ordo Draconis?»

«In una chiesa.» Decise di tentare il bluff. «Vicino al Colosseo c'è...»

Il suo orecchio sinistro percepì un fischio e in quel momento il custode gridò. Gray si voltò e vide il vecchio che si teneva la spalla con la mano insanguinata. Sara lo soccorse immediatamente.

«Monk, aiutali», disse Gray.

Il suo collega aveva gli strumenti e la preparazione necessari per prestare soccorso, ma esitò un istante, col fucile in pugno, perché prima voleva individuare il cecchino.

Gray gli fece un cenno d'ordine perentorio. Seichan non avrebbe mai commesso l'errore di esporsi. Monk abbassò il fucile e corse ad aiutare il custode.

«Ti sei giocato il bonus», gli disse Seichan al microfono. «Mentimi ancora una volta e ci sarà più di uno schizzo di sangue.» Gray strinse con forza il telefono. «Io possiedo una parte delle informazioni, perciò so valutare se le tue sono vere o no.»

Gray si sforzò di pensare a un modo per depistarla, ma i lamenti, di Giuseppe gli impedivano di concentrarsi. Non c'era più tempo e non aveva alternative: doveva dirle la verità. Finora lei gli aveva permesso di restare in

ballo e adesso lui doveva restituirle il favore. Che gli piacesse o no, loro e la Gilda giocavano allo stesso gioco. Avrebbero sistemato la questione un'altra volta, ma, per farlo, dovevano restare in vita entrambi.

«Non so se sei ancora in tempo», disse Gray, alla fine. «Ma stasera l'Ordo Draconis assalterà il Vaticano.»

«Dove?»

«Sotto la basilica, la tomba di san Retro.»

«Ben fatto», replicò la donna. «Sapevo che valeva la pena di non farti ammazzare. Ora, sareste così gentili da liberarvi di tutti i telefoni? Gettateli nel rogo della casa e non fate stupidaggini. So esattamente quanti ne avete.»

Gray obbedì. Kat raccolse i telefoni e li mostrò a uno a uno, prima di buttarli tra le fiamme.

Rimaneva soltanto quello con cui stava parlando Gray.

«Arrivederci, per ora, mio caro comandante.»

All'improvviso l'apparecchio gli esplose tra le mani. Lo sparo lo intontì e gli procurò una ferita al collo.

Gray s'irrigidì, aspettandosi un altro proiettile. Invece udì il rumore di un motore, poi la motocicletta si allontanò, restando coperta dietro le alture. Dragon Lady stava scappando con le informazioni che le servivano.

Nel frattempo, Monk aveva bendato la spalla del custode. «Per fortuna l'ha colpito solo di striscio.»

Gray sapeva che la fortuna non c'entrava affatto in tutta quella storia. La donna avrebbe potuto centrare gli occhi di ciascuno di loro.

«Come va il tuo orecchio?» gli chiese Monk.

Gray scosse la testa, furioso.

Monk gli si avvicinò comunque e, senza particolare tatto, gli ispezionò la ferita. «C'è soltanto un'abrasione, stai fermo.» Tamponò il sangue e spruzzò qualcosa con una bomboletta.

Bruciava da pazzi.

«È un cerotto spray», spiegò Monk. «Si asciuga in un istante. Potrei soffiarci sopra, ma non voglio farti eccitare.»

Dietro di loro, Sara e Vittorio stavano aiutando il custode ad alzarsi e Kat aveva recuperato il bastone. Il vecchio guardava la sua casupola, con le fiamme che ormai fuoriuscivano dalle finestre.

Vittorio gli posò una mano sulla spalla. «Mi dispiace...»

L'anziano gli rispose con voce sorprendentemente ferma. «Ho sempre le mie pecore, la casa si può ricostruire.»

«Dobbiamo raggiungere un telefono», disse piano Sara a Gray. «Dobbiamo avvisare il Vaticano e il generale Rende.»

Gray sapeva che tagliare i loro contatti era stato un semplice diversivo per assicurare il vantaggio all'Ordine e, quindi, alla Gilda. Guardò il cielo. Il sole era tramontato, lasciando soltanto un alone rosso come ricordo.

Di sicuro l'Ordo Draconis era già entrato in azione.

«Giuseppe, ha un'automobile?» chiese Gray.

L'anziano annuì lentamente. «Sul retro.» Li guidò a un garage in muratura esterno all'abitazione, più simile a una capanna senza porta. All'interno intravidero una sagoma coperta da un telo.

«Le chiavi sono dentro. Ho fatto il pieno la settimana scorsa.»

Monk e Kat entrarono per primi e scoprirono la vettura: era una Maserati Sebring del '66, nera come l'ossidiana.

Vittorio guardò stupito Giuseppe.

Il vecchio alzò le spalle. «La macchina di mio zio... Non la prendo quasi mai.»

Salirono tutti rapidamente. Giuseppe invece rimase ad aspettare i pompieri, per poter anche sorvegliare le catacombe.

Sara si mise alla guida: chi conosceva le strade di Roma meglio di lei? Non tutti, però, furono contenti della scelta.

«Monk?» fece Sara, avviando il motore.

«Dimmi.»

«Forse è meglio che chiudi gli occhi.»

ore 21.22

Dopo una breve sosta a una cabina telefonica, Sara si allontanò in fretta dal marciapiede, prendendosi una strombazzata di clacson da un automobilista irascibile. Ma che diavolo voleva? Cera una voragine tra lei e la FIAT che le stava dietro. Ci passava un camion...

I fari della Maserati fendevano il buio incipiente. Di fronte, una coda luminosa di luci di posizione. Sara aggirava le macchine che le erano di ostacolo, spesso buttandosi nella corsia opposta. Come perdersi l'occasione di riempire lo spazio vuoto qualche metro più avanti?

Giunse un verso di protesta dal sedile posteriore.

Lei accelerò.

Nessuno ebbe il coraggio di formulare un'obiezione vera e propria.

Sara e lo zio avevano cercato di contattare per telefono rispettivamente il

generale Rende e il cardinal Spera, ma il tentativo era andato a vuoto. Entrambi, infatti, stavano partecipando alla celebrazione in ricordo delle vittime di Colonia, che era già in corso. Il generale aveva assunto personalmente il comando dei carabinieri di stanza in piazza San Pietro, mentre il cardinale stava concelebrando la funzione. Sara e lo zio avevano comunque lasciato il messaggio e dato l'allarme, ma non sapevano se erano ancora in tempo.

La messa si svolgeva a pochi passi dal luogo in cui l'Ordo Draconis stava per colpire. La folla era una copertura perfetta.

«Quanto manca?» chiese Gray, frugando nello zaino. Sara, troppo presa dal traffico, non riuscì a vedere che cosa stesse facendo l'americano.

«Poco», rispose Sara, mentre sfrecciavano lungo via dei Fori Imperiali.

«Non credo che riusciremo a entrare dall'ingresso principale», disse Vittorio. «Prendi l'Aurelia, così entriamo da dietro.»

Sara annuì. Il traffico stava già aumentando, man mano che si avvicinavano al Lungotevere.

«Che cosa mi dici degli scavi sotto la basilica, ci sono altri ingressi?» chiese Gray.

«No», rispose Vittorio. «La zona degli scavi è isolata. Dalla basilica si accede al primo livello sotterraneo, dove ci sono le Grotte vaticane, il luogo in cui sono sepolti i papi. Nel 1939, però, alcuni operai intenti a scavare la tomba di Pio XI scoprirono l'esistenza di un secondo livello sotto le grotte: un'ampia necropoli con mausolei risalenti al I secolo, che chiamarono semplicemente 'gli scavi'.»

«Quanto è ampia l'area e com'è disposta?»

«Hai mai visitato i sotterranei di Seattle?» chiese Vittorio. «Io ci sono stato in occasione di un convegno di archeologia. Sotto la moderna Seattle c'è il suo passato: una città fantasma del vecchio West con negozi, lampioni, marciapiedi di legno. Tutto perfettamente intatto. Bene, la necropoli è un antico cimitero romano sepolto sotto le grotte, con tanto di tombe, templi e strade lastricate.»

Sara raggiunse finalmente il ponte e attraversò il Tevere. Poi abbandonò il flusso principale di traffico e si allontanò da piazza San Pietro, svoltando a sinistra.

Dopo una serie di tornanti, si ritrovò a costeggiare le imponenti mura leonine del Vaticano. Era buio, c'erano pochi lampioni

«Sempre dritto», disse Vittorio.

I binari ferroviari attraversavano la strada su un ponte, collegando la sta-

zione vaticana con le ferrovie romane.

«Gira prima del ponte», ordinò Vittorio.

Rischiando di saltare l'incrocio a causa del buio, Sara sterzò all'improvviso e, sbandando, sfrecciò verso una ripida stradina di ghiaia, che s'interruppe di fronte ai binari.

«Da quella parte!» disse Vittorio, indicando a destra.

Non c'erano strade, ma soltanto una stretta striscia di pietre ed erbacce che costeggiava i binari. Sara svoltò, abbandonando con un balzo la stradina di servizio e imboccando il percorso accidentato.

Scalò marcia e si diresse verso l'arco delle mura leonine, con la luce dei fari che rimbalzava su e giù. All'altezza dell'ingresso, si trovarono di fronte la fiancata di un furgone della Guardia Svizzera che bloccava il passaggio. Una coppia di guardie in uniforme blu si avvicinò coi fucili puntati contro gli intrusi.

Sara frenò, mostrando subito il distintivo dei carabinieri. «Tenente Sara Veroni, con me c'è monsignor Veroni! È un'emergenza!»

Le fecero cenno di aspettare, e una delle due guardie continuò a puntare il fucile contro Sara.

Allora lo zio mostrò i documenti vaticani. «Devo parlare col cardinal Spera.»

Una guardia perlustrò con una torcia l'interno della macchina e i suoi occupanti. Per fortuna avevano nascosto le armi: non c'era tempo di spiegare.

«Garantisco io per loro e lo farà anche il cardinal Spera», assicurò Vittorio, in tono severo.

Il furgone fu spostato, liberando l'accesso alla Città del Vaticano.

«Siete stati avvertiti di un possibile attentato?» chiese Vittorio.

La guardia sgranò gli occhi e scosse il capo. «No, monsignore.»

Sara e Gray si scambiarono un'occhiata preoccupata. Come temevano, la confusione che circondava la messa solenne rallentava il flusso d'informazioni fra i centri di comando. La Chiesa non era certo famosa per le sue reazioni rapide... nei confronti dei cambiamenti come delle emergenze.

«Chiudete quest'ingresso e non lasciate entrare nessun altro», ordinò Vittorio alle guardie. Poi si girò verso la nipote. «Prendi la prima a destra dopo la stazione.»

Sara non aveva bisogno che le dicessero di correre: attraversò alla velocità della luce il piccolo parcheggio antistante il pittoresco edificio a due piani della stazione e imboccò la prima via a destra. Passò davanti allo Studio vaticano del mosaico - praticamente l'unica industria della città-

stato - e poi sfrecciò fra il tribunale e palazzo San Carlo. Gli edifici in quel punto erano piuttosto vicini, poiché la basilica occupava quasi tutta la superficie della Santa Sede.

«Parcheggia all'Ospizio di Santa Marta», le ordinò lo zio.

Sara accostò l'automobile al marciapiede. Alla sua sinistra, c'era la sacrestia di San Pietro, collegata all'enorme basilica. La ragazza spense il motore: di lì in poi, avrebbero proseguito a piedi.

L'ingresso della necropoli si trovava dalla parte opposta della sacrestia.

Scendendo, udirono l'eco del coro pontificio che cantava l'Ave Maria. La messa era in corso.

«Seguitemi.» Vittorio li condusse attraverso un passaggio coperto che si apriva sul cortile.

Non c'era anima viva. Sara aveva già assistito a cerimonie solenni, e sapeva che in quelle occasioni la città-stato si svuotava.

Giunti al fondo della sacrestia, udirono un rumore sordo unirsi al canto corale: veniva dalla zona dell'arco delle Campane, che conduceva in piazza San Pietro. Era il bisbiglio delle migliaia di persone radunate in piazza. Attraverso l'arco, Sara colse il bagliore di mille candele tra la folla.

«Da questa parte», disse Vittorio, estraendo un mazzo di chiavi. Si fermò di fronte a un'anonima porta d'acciaio a lato del piccolo cortile. «È l'ingresso agli scavi.»

«Non ci sono guardie», osservò Gray.

C'erano soltanto due guardie svizzere appostate all'arco delle Campane, che controllavano i movimenti della folla. Non si erano nemmeno accorte dei nuovi arrivati.

«Almeno è chiusa a chiave», notò Vittorio. «Forse li abbiamo battuti sul tempo.»

«Non ci spererei troppo», ribatté Gray. «Sappiamo che hanno contatti all'interno del Vaticano, forse avevano anche loro le chiavi.»

«Solo poche persone hanno queste chiavi, io le ho in quanto direttore dell'Istituto archeologico pontificio.» Si voltò verso Sara e le porse altre due chiavi. «Queste aprono la porta di sotto, e la tomba di san Pietro.»

Sara non voleva prenderle. «Ma cosa...»

«Conosci gli scavi meglio di chiunque altro. Io devo parlare col cardinal Spera. Bisogna allontanare il papa ed evacuare la basilica senza creare panico.»

Sara annuì e prese le chiavi. Soltanto uno del rango di suo zio poteva ottenere subito un'udienza dal cardinale, soprattutto durante una messa so-

lenne. Probabilmente era per quel motivo che non era ancora stato avvertito del pericolo. Neppure il generale Rende aveva giurisdizione sul suolo vaticano.

Prima di andarsene, Vittorio lanciò a Gray un'occhiata fulminante, che Sara interpretò. *Proteggi mia nipote.*

Sara strinse forte le chiavi. Era già tanto che suo zio non l'avesse costretta a starsene al sicuro. Il rischio era grande e migliaia di vite erano in pericolo.

Vittorio si diresse verso l'ingresso principale della sacrestia: era quella la via più rapida per raggiungere la basilica.

Gray si assicurò che tutti i componenti della squadra avessero con sé la ricetrasmittente, ne procurò una in più per Sara e provò egli stesso il microfono, spiegandole che poteva parlare anche a bassissima voce ed essere sentita. Usò il termine «subvocale», un aggettivo avvolto da un alone inquietante, per indicare una comunicazione silenziosa ma perfettamente udibile.

Monk aprì la porta. Le scale erano avvolte nell'oscurità.

«C'è un interruttore», mormorò Sara, rimanendo sorpresa del volume con cui ascoltò la propria voce nella cuffia.

«Scenderemo al buio», disse Gray.

Monk e Kat annuirono. Tutti s'infilarono gli occhiali per la visione notturna, compresa Sara, la quale li aveva già usati durante l'addestramento militare.

Gray si mise in testa, seguito dalle due donne, mentre Monk chiuse la porta in silenzio. La visuale non era buona: il dispositivo aveva comunque bisogno di un po' di chiarore. Gray accese una torcia che inondò di luce l'ambiente e l'appese al polso, sotto la pistola.

Sara sollevò gli occhiali e vide che in realtà il buio era assoluto. La torcia di Gray emetteva luce ultravioletta, visibile soltanto coi visori.

Quel bagliore ultraterreno illuminò un'anticamera in cui c'era una serie di bacheche e modellini, tra cui la riproduzione della prima chiesa voluta da Costantino, costruita nel 324, e il modello di un'edicola funeraria a mo' di piccolo tempietto su due piani. Il mausoleo di san Pietro doveva essere molto simile: secondo gli storici, Costantino aveva fatto edificare un cubo di marmo e porfido - una pietra rara importata dall'Egitto - per racchiudere la tomba del santo e costruirci intorno la basilica originaria.

All'inizio degli scavi della necropoli venne subito rinvenuto il cubo costantiniano, situato esattamente sotto l'altare della basilica. Era rimasta una

parete dell'originale monumento funebre, su cui erano incise le parole greche *Petros eni*, «Pietro è qui».

In effetti, dentro una cavità retrostante la parete coi graffiti, furono trovati pezzi di tessuto e le ossa corrispondenti a un uomo dell'età e della statura di san Pietro. Adesso le reliquie erano sistemate in una cavità del muro, protette da una teca di plexiglas antiproiettile fabbricata, stranamente, dal dipartimento della Difesa statunitense.

Ed era proprio quello che volevano trovare.

«Da questa parte», mormorò Sara, indicando una ripida scala a chiocciola.

Gray si mise in testa al gruppo.

Scesero oltre il seminterrato.

Sara fu percorsa da un brivido e le sembrò quasi di essere nuda. Gli occhiali, poi, restringevano il suo campo visivo, creandole una sgradevole sensazione di claustrofobia.

In fondo alle scale incontrarono una porta. Prima di sfilare la chiave e sbloccare la serratura, Sara si schiacciò contro Gray e percepì il suo profumo muschiato.

Lui le prese la mano, impedendole di aprire l'uscio e, con un tocco deciso ma delicato, si pose di fronte a lei. Poi socchiuse la porta di qualche centimetro, sbirciando all'interno. Sara e gli altri restarono in attesa.

«Via libera», disse Gray. «Qui dentro è buio pesto, sembra di stare in una tomba.»

«Molto divertente...» commentò Monk.

Gray spalancò la porta.

Sara si preparò a un'esplosione, a uno sparo, a un attacco di qualunque sorta, ma nulla. Il silenzio era assoluto.

Quando tutti furono entrati, Gray disse: «Forse Vittorio aveva ragione: per una volta siamo arrivati prima dell'Ordo Draconis. Ora tocca a *noi* passare all'attacco».

«Cos'hai in mente?» chiese Monk.

«Niente rischi. Tendiamo la trappola e ce ne andiamo alla velocità della luce.» Gray indicò la porta. «Monk, tu stai di guardia qui e guardaci le spalle.»

«Nessun problema.»

Gray porse quindi a Kat due specie di cartoni per le uova. «Granate soniche e bombe illuminanti. Immagino scenderanno al buio, come abbiamo fatto noi. Vediamo se riusciamo a renderli ciechi e sordi. Distribuiscile

man mano che avanziamo verso la tomba.»

Kat annuì.

Infine Gray si rivolse a Sara. «Mostrami la tomba di san Pietro.»

La donna si inoltrò nella buia necropoli lungo un'antica strada romana. Ai lati del percorso c'erano tombe di famiglia e mausolei di sei metri quadrati ciascuno. I muri erano fatti di sottili mattoni, un materiale molto comune nell'edilizia romana del I secolo. Gli occhiali per la visione notturna non consentivano di distinguere gli affreschi e i mosaici che ornavano molte tombe, ma permisero loro di scorgere alcuni resti di statue, che sembravano quasi muoversi in quel fantasmatico alone luminoso. La morte tornava in vita.

Sara seguì il percorso che conduceva al cuore della necropoli. Infine raggiunsero una piattaforma con una vetrata rettangolare.

«Ecco la tomba di san Pietro», annunciò Sara.

ore 21.40

Gray puntò la pistola e illuminò il sepolcro con un raggio ultravioletto.

Tre metri oltre la vetrata si ergeva un muro di mattoni accanto a un imponente cubo di marmo. Gray si piegò, mirò a un'apertura alla base del muro e vide una scatola trasparente che conteneva un ammasso di materiale calcareo bianco.

Ossa.

Le ossa di san Pietro.

Gray fu percorso da un brivido di soggezione e timore: gli sembrava di essere un archeologo intento a scavare in un antro buio in qualche continente sperduto, e invece era esattamente sotto il centro della Chiesa cattolica. Anzi il vero centro era lì, davanti a lui.

«Gray?» chiamò Kat, che li aveva raggiunti dopo aver piazzato le cariche.

«Possiamo avvicinarci?» chiese lui a Sara.

La donna sfilò la seconda chiave che le aveva dato lo zio e aprì la porta che conduceva al cuore del santuario.

«Dobbiamo fare in fretta», disse Gray, avvertendo un'insolita inquietudine, forse immotivata. Probabilmente l'Ordo Draconis avrebbe colpito dopo mezzanotte, come a Colonia. In ogni caso, era meglio non correre rischi.

Tirò fuori la minuscola telecamera che aveva preparato in macchina e la

infilò in una fessura di un mausoleo vicino, puntandola verso la tomba di san Pietro. Quindi prese una seconda telecamera e la posizionò dalla parte opposta, assicurandosi che riprendesse anche la vetrata, così da registrare ogni movimento.

«Cosa stai facendo?» chiese Sara.

Una volta finito con le telecamere, Gray fece loro cenno di uscire dal sepolcro. «Non voglio far scattare la trappola con troppo anticipo. È meglio che prima facciano il loro lavoro. Solo allora entreremo in azione. Non lascerò che azionino il misterioso dispositivo che interagisce con le ossa dei Magi.»

Uscirono e Sara richiuse la porta a chiave.

«Come va, Monk?» domandò Gray, via radio.

«Tutto tranquillo.»

Allora il comandante entrò in un mausoleo poco più in là, accese il suo computer portatile e coEegò un alimentatore portatile alla porta USB. La lucina verde indicò che la connessione era avvenuta. Infine oscurò lo schermo, in modo che da fuori non si vedesse nessuna luce.

Gray uscì e spiegò il suo piano agli altri. «Le telecamere non hanno una potenza di trasmissione sufficiente. Il portatile capterà il segnale e lo ritrasmetterà in superficie, dove noi lo riceveremo con un altro computer. Non appena l'Ordine sarà quaggiù, in trappola, lo stordiremo con le granate soniche e le bombe illuminanti, poi scenderemo a catturarli con un'intera caserma di guardie svizzere.»

«Ben fatto», commentò Kat. «Se avessimo indugiato alle catacombe, non avremmo avuto quest'occasione.»

Gray annuì. Finalmente avevano avuto un po' di fortuna. Avevano rischiato e adesso...

Le esplosioni troncarono il suo pensiero: non furono violentissime e sembravano provenire da sott'acqua. Un rombo echeggiò per la necropoli e parte del terreno franò.

Gray si abbassò quando notò tanti piccoli buchi sul soffitto: caddero pietre e terra sui mausolei e sulle cripte lì intorno. Sotto la pioggia di detriti, videro uomini calarsi giù dai buchi con le corde, l'uno dopo l'altro.

Un'intera squadra d'assalto. Scendevano nella necropoli e sparivano.

Gray capì subito che cosa stava accadendo: l'Ordo Draconis stava entrando dalle Grotte vaticane, cui si accedeva dalla basilica. Dovevano essere andati alla funzione e poi, grazie al loro contatto interno alla Santa Sede, aver raggiunto la cripta. Evidentemente avevano trovato il modo d'intro-

durre furtivamente l'attrezzatura nell'arco di un paio di giorni, nascondendola nelle tombe vaticane, quindi l'avevano recuperata quella sera stessa, approfittando della confusione della messa, e con le cariche esplosive appositamente ideate si erano calati silenziosamente là sotto.

La squadra d'assalto sarebbe uscita nello stesso modo, confondendosi tra le migliaia di fedeli riuniti.

No, non doveva accadere.

«Kat», mormorò Gray. «Corri, porta Sara da Monk e uscite ad avvisare le guardie svizzere.»

Kat afferrò Sara per il gomito. «E tu che farai?»

Lui si stava già dirigendo verso la tomba di san Pietro. «Io starò qui e terrò d'occhio la situazione dal computer. Li intratterrò, se necessario, e vi segnalerò via radio quando sarà scattata la trappola.»

Forse non tutto era ancora perduto.

Monk parlò via radio con voce debole, non solo per il segnale subvocale. «Non venite qui. Hanno fatto esplodere una bomba e hanno aperto un buco proprio sopra l'uscita. Per poco un masso non mi è caduto in testa. I bastardi stanno inchiodando la porta.»

Gray udì l'eco delle scariche di una pistola ad aria compressa provenire dal fondo della necropoli.

«Nessuno può più né entrare né uscire di qui», concluse Monk.

«Kat?»

«Ricevuto.»

«State giù e aspettate il mio segnale», ordinò Gray. Poi si abbassò e si allontanò.

Erano soli, adesso.

ore 21.44

Vittorio entrò scortato da due guardie svizzere nella basilica di San Pietro attraverso la sacrestia. Aveva dovuto mostrare i documenti tre volte per poter accedere alla chiesa. Forse l'ordine che aveva impartito per telefono venti minuti prima avrebbe dovuto essere più perentorio; aveva fatto capire di non sapere per certo quando l'Ordo Draconis avrebbe assaltato la tomba.

Ora, però, la situazione si stava sbloccando.

Vittorio passò accanto al monumento dedicato a Pio VII e si diresse verso il centro della chiesa, che in quel momento era piena di gente, stipata in tutti i banchi disponibili, compresi quelli nel transetto. L'ambiente era il-

luminato dal bagliore di mille candele e di ottocento lampadari. Il coro pontificio stava intonando l'*Exaudi Deus*, perfetto per una cerimonia di suffragio.

Vittorio accelerò il passo, sforzandosi di non correre. Non bisognava assolutamente scatenare il panico tra la folla. Fece cenno alle due guardie svizzere di dividersi una a destra e una a sinistra per avvisare i colleghi.

Vittorio doveva innanzitutto far allontanare il papa, poi avvertire il clero celebrante di congedare con calma i fedeli. Dalla navata aveva una chiara panoramica dell'altare. Da una parte c'erano il papa e il cardinal Spera, seduti sotto il baldacchino del Bernini. Il colossale capolavoro, alto ventinove metri, era sostenuto da quattro enormi colonne tortili decorate da rami dorati d'ulivo e di alloro, mentre la copertura era sormontata da una sfera d'oro con una croce sopra.

Vittorio si fece avanti con cautela; non avendo avuto tempo di mettersi gli abiti adatti, indossava ancora i vestiti informali. Alcuni fedeli lo squadrarono dall'alto in basso e, anche dopo aver notato il collare, mantennero un'espressione di sdegno. Dovevano aver pensato che fosse un umile prete, attratto dallo spettacolo.

Raggiunse l'altare e lo aggirò dal lato sinistro per avvicinarsi al cardinale.

Quando superò la statua di san Longino, una mano sbucò da una porta nell'ombra e gli afferrò un braccio. Vittorio si voltò di scatto e vide un uomo smunto, all'incirca della sua età, coi capelli grigi; era Alberto, il prefetto degli archivi.

«Vittorio?» disse il prefetto. «Ho sentito...»

Le ultime parole furono coperte da un acuto del coro.

Vittorio gli si avvicinò, entrando nel vestibolo antistante l'ingresso delle Grotte vaticane. «Scusa, come hai detto?»

La mano di Alberto gli strinse più forte il braccio e una pistola con silenziatore premette contro le sue costole.

«Non aggiungere una sola parola», lo ammonì Alberto.

ore 21.52

Gray era nascosto nella piccola edicola funeraria, supino, con la pistola accanto al computer. Il monitor dello schermo era sempre oscurato, ma trasmetteva le immagini in ultravioletto. Era diviso in due sezioni, una delle quali riproduceva le riprese della telecamera rivolta verso la tomba di san

Pietro, l'altra quelle della telecamera puntata verso la necropoli.

La squadra d'assalto si era divisa in due: una parte pattugliava la necropoli al buio, mentre l'altra aveva acceso le torce per lavorare più in fretta nella tomba. Ciascun membro svolgeva la propria mansione rapidamente e alla perfezione. Avevano aperto la porta che conduceva al sepolcro e ora due di loro erano inginocchiati e stavano posizionando due lastre metalliche circolari ai lati del celebre mausoleo.

Il terzo uomo era riconoscibilissimo dalla mole.

Raoul.

Aveva in mano una valigetta di metallo. L'aprì e prese un cilindro di plastica trasparente pieno di una familiare polvere grigiastra: l'amalgama. Avevano polverizzato le ossa. Raoul infilò il cilindro nell'apertura in basso della tomba di san Pietro.

Stava inserendo la batteria...

Ormai tutto era pronto, Gray non poteva più aspettare. Soltanto azionando la trappola avrebbe potuto sperare di sventare l'attacco dell'Ordo Draconis e magari costringerli ad abbandonare lì il dispositivo misterioso.

«Pronti al blackout», mormorò Gray. «Eliminatene il più possibile mentre sono storditi, ma non correte rischi inutili. Muovetevi con cautela, senza farvi vedere.»

Monk era nascosto accanto alla porta, Kat e Sara in un'altra cripta. La squadra d'assalto non li aveva ancora visti.

Gray guardò i tre uomini uscire dalla tomba, portandosi dietro alcuni fili collegati al dispositivo. Raoul richiuse la porta, per ripararsi. Salì sulla piattaforma di metallo e si portò una mano all'orecchio: stava per dare l'autorizzazione a procedere.

«Blackout fra cinque secondi», sussurrò Gray. «Infilate i tappi nelle orecchie e disattivate gli occhiali. Via.» Contò nella sua testa: *cinque, quattro, tre...* Rimase al buio, con una mano alla pistola e l'altra sul computer. *Due, uno, zero.*

Premette il tasto sul computer.

Percepì la vibrazione della scarica sonica sotto lo sterno. Contò fino a tre e poi fece esplodere anche le bombe illuminanti. Quindi riaccese il dispositivo per la visione notturna e si tolse i tappi. Udì degli spari nella necropoli e si precipitò fuori del suo riparo.

La piattaforma metallica davanti a lui era vuota. Raoul e i suoi due uomini se n'erano andati.

Dove?

L'eco dei colpi d'arma da fuoco s'intensificò: c'era una sparatoria in corso da qualche parte. Gray si ricordò che Raoul aveva parlato al suo microfono una frazione di secondo prima che avesse innescato le bombe. Forse qualcuno lo aveva avvertito... Chi?

Gray si guardò intorno con circospezione e salì sulla piattaforma. Era un rischio, ma doveva disattivare l'amalgama e il dispositivo.

All'improvviso vide una luce oltre la vetrata e scorse Raoul a pochi passi dalla tomba. Al momento dell'attacco, l'uomo doveva aver attraversato di nuovo la porta. Guardò Gray negli occhi e alzò le mani in alto, le mani in cui aveva l'interruttore di azionamento del dispositivo misterioso.

Troppo tardi.

Stupidamente, Gray fece fuoco.

Ma il vetro antiproiettile respinse la pallottola.

Raoul sorrise e azionò il dispositivo.

10
TOMB RAIDER

Città del Vaticano,
25 luglio, ore 21.54

La prima scossa fece cadere Vittorio.

Grida di terrore si levarono all'interno della basilica.

Vittorio si rialzò prontamente e rifilò una gomitata sul naso a quel traditore di Alberto, che si era sbilanciato ai primi tremori. Quindi si voltò di scatto e gli sferrò un pugno sul pomo d'Adamo.

L'uomo cadde all'indietro, lasciando andare la pistola. Vittorio l'afferrò nel momento in cui si verificava la seconda scossa. Crollò a terra, fra le urla disperate della gente. La sensazione era che avessero battuto una campana grossa come San Pietro, con loro intrappolati dentro.

Vittorio ripensò al racconto del testimone di Colonia: una pressione fortissima, in cui sembrava che i muri dovessero schiacciarli. Era proprio quello che sentiva lui in quel momento. Tutti i rumori - le grida, i lamenti, le preghiere - si distinguevano chiaramente, pur rimanendo attutiti.

Si alzò, mentre il pavimento continuava a tremare. La superficie di marmo lucido sembrava quasi vibrare e increspersi, come se fosse stata acqua.

Infilò la pistola nella cintura.

Fece per voltarsi e correre in aiuto del papa e del cardinal Spera.

Al primo passo la sentì: un'altra vibrazione, ancora più intensa, assordante, opprimente. Poi più nulla. Le quattro colonne tortili del baldacchino furono percorse da impressionanti scariche elettriche scintillanti.

Le scariche salirono lungo le colonne convergendo in corrispondenza del globo dorato. Poi scoppiò un rombo di tuono, il terreno vibrò di nuovo e il marmo si spaccò. Dal globo salì un doppio fulmine abbagliante che colpì la cupola della basilica, rimbalzando in vari punti. Il pavimento vibrò ancora con maggior violenza.

La cupola si crepò e piovve una cascata di detriti.

Stava per crollare tutto.

ore 21.57

Monk si rialzò: aveva un occhio insanguinato. Era caduto di faccia e aveva sbattuto contro uno spigolo. Gli occhiali si erano rotti, lacerando il sopracciglio.

Adesso era al buio. Si chinò a cercare il fucile: il mirino a visione notturna lo avrebbe aiutato a vedere meglio.

Toccando il terreno, sentì che vibrava. Gli spari erano cessati dopo la prima scossa.

Tese le braccia, tastando il pavimento. L'arma non poteva essere caduta molto più in là.

Toccò un oggetto duro.

Grazie a Dio.

Quando lo strinse si rese conto dell'errore. Non era il calcio del suo fucile, ma la punta di uno stivale.

Sentì la canna di un'arma premere contro la sua nuca.

Merda...

ore 21.58

Gray sentì una scarica di fucile dall'altra parte della necropoli. Era il primo sparo dall'inizio delle scosse. Era caduto dalla piattaforma e si era ritrovato accanto al mausoleo in cui aveva nascosto il suo computer. Nella caduta era riuscito a non rompere gli occhiali e a non lasciarsi sfuggire la pistola, ma aveva perso il microfono.

Durante la prima scossa la vetrata era esplosa e adesso il terreno era ri-

coperto di schegge.

Guardandosi intorno, Gray vide che dalla tomba proveniva un fascio di luce che illuminava i gradini della piattaforma. Doveva assolutamente capire che cosa stesse succedendo là dentro, ma non poteva partire all'assalto da solo.

Si assicurò, quindi, che nessuno lo stesse osservando e rientrò nel mausoleo: le telecamere nascoste dovevano essere ancora in funzione. Si sdraiò supino e, mentre con una mano puntava la pistola verso l'entrata, con l'altra attivò il computer. Sul monitor comparve l'immagine bipartita. La telecamera rivolta verso la necropoli riprendeva soltanto il buio, un buio immerso nel silenzio assoluto.

Che cos'era successo agli altri?

Ma Gray non poteva rispondere a quella domanda, così si concentrò sulle immagini rimandate dall'altra telecamera. Sembrava che non fosse cambiato nulla. Gray vide i due aiutanti di Raoul che puntavano il fucile verso la porta della tomba, ma del gigante neanche l'ombra. Il sepolcro non sembrava mutato, eppure l'immagine sullo schermo pulsava leggermente, insieme con le vibrazioni del pavimento. Le telecamere forse erano investite dal campo energetico emesso dal dispositivo.

Dov'era Raoul?

Gray aprì il file della registrazione delle telecamere, mandando indietro le immagini di un minuto, ovvero al momento in cui si vedeva Raoul accanto alla tomba che azionava il dispositivo. Le due lastre fissate alle estremità della tomba rifulgevano di una luce verdognola.

Poi un movimento catturò la sua attenzione; con lo zoom si avvicinò alla piccola apertura in basso. Il cilindro contenente l'amalgama polveroso si era alzato da terra...

Stava levitando.

Gray cominciò a capire. Si ricordò di quando Kat aveva descritto la proprietà delle polveri a struttura monoatomica, in grado di levitare in presenza di un forte campo magnetico e di agire, così, da superconduttori. A Colonia, poi, Monk aveva scoperto un crocifisso magnetizzato. Le lastre dovevano essere magneti, dunque. Il dispositivo dell'Ordo Draconis, allora, non faceva altro che generare intorno all'amalgama un forte campo magnetico, in modo da attivare il superconduttore monoatomico.

Ora sapeva come veniva generata l'energia che pulsava verso l'esterno.

Ecco che cos'aveva ucciso i fedeli riuniti nella cattedrale tedesca.

Oddio...

In occasione della prima scossa l'immagine era svanita, per poi ricomparire leggermente obliqua, a causa dello spostamento delle telecamere. Sul monitor vide Raoul allontanarsi dalla tomba.

Gray non capì il perché, sembrava che non fosse successo nulla.

Poi, seminascosto dal bagliore delle torce, vide di che cosa si trattava: una parte del pavimento di pietra ai piedi della tomba si era lentamente abbassata, scoprendo una rampa che conduceva sotto il sepolcro. Dal basso era emersa una luce blu cobalto. Raoul aveva coperto la visuale con la schiena per un attimo, poi era sceso lungo la rampa, lasciando sole le due guardie nella tomba.

Ecco dov'era sparito.

Gray mandò avanti veloce la registrazione, riportandola al presente. Vide emergere dal basso alcuni flash luminosi, accecanti e bianchissimi. Raoul stava fotografando la scoperta fatta nel sottosuolo.

Dopo alcuni secondi, l'uomo tornò in superficie.

Il bastardo aveva un'espressione soddisfatta stampata sul muso.

Aveva vinto.

ore 21.59

Appostata sul tetto del mausoleo, Kat era riuscita a far fuori l'uomo che teneva Monk sotto tiro. Un'altra scossa, però, aveva deviato il suo secondo colpo, avvantaggiando l'altro avversario, che aveva avuto modo di localizzarla.

Il nemico si buttò su Monk, lo colpì con l'impugnatura metallica del suo pugnale e lo tirò a sé come scudo, premendo la lama contro la sua giugulare.

«Vieni fuori!» gridò con un forte accento, forse tedesco. «Oppure gli taglio la testa.»

Kat chiuse gli occhi. Le sembrò di essere di nuovo a Kabul. Lei e il capitano Marshall erano andati a salvare due soldati catturati dal nemico. I rapitori avevano minacciato di decapitarli e loro non avevano scelta. Sebbene fossero in svantaggio numerico, avevano deciso di agire in silenzio, usando soltanto i pugnali. Lei, però, non si era accorta di una guardia nascosta e il capitano Marshall era stato colpito da uno sparo di fucile. Lei aveva immediatamente eliminato l'ultimo nemico lanciando il pugnale, ma ormai era troppo tardi per il capitano. Lo aveva tenuto tra le braccia e aveva ascoltato il suo ultimo respiro stravolto dal dolore; lui le aveva piantato ad-

dosso uno sguardo supplice, consapevole e incredulo nel contempo... Poi più nulla. Gli occhi si erano fatti vitrei e quell'uomo se n'era andato per sempre come una nube di fumo si dissolve nell'aria.

«Vieni fuori, subito!» ripeté il nemico nella necropoli.

«Kat?» sussurrò Sara nel microfono. Il tenente dei carabinieri era distesa accanto a lei sul tetto.

«Stai nascosta», le rispose Kat. «Cerca di raggiungere una delle corde con cui si sono calati e scappa via di qui.» Il loro piano in origine era quello: saltare da un tetto all'altro e sfruttare le corde che ancora penzolavano dal piano superiore, così da dare l'allarme e chiamare i rinforzi. Non potevano fallire e Sara ne era consapevole.

Kat saltò giù dal tetto del mausoleo e si allontanò in silenzio, così da dare modo a Sara di scappare. Poi uscì allo scoperto, fermandosi a una decina di metri dall'uomo che teneva prigioniero Monk.

Buttò via la pistola e posò le mani sulla testa. «Mi arrendo.»

Monk, sbalordito, tentò di divincolarsi, ma il nemico non gli permetteva di muoversi e lo tenne in ginocchio, col pugnale puntato al collo. Kat guardò Monk negli occhi, mentre avanzava di tre passi.

Il nemico si rilassò un attimo e scostò la lama dalla giugulare.

Ottimo.

Kat si piegò in avanti, estrasse il coltello dalla guaina intorno al polso e lo lanciò, centrando l'occhio dell'avversario.

Poi si voltò, afferrò il pugnale dal suo stivale e si lanciò con uno scatto nella direzione segnalata da Monk, cogliendo un movimento nell'ombra. C'era un terzo uomo. Seguì un grido strozzato e il nemico cadde a terra con una lama nel collo.

Monk cercò a tentoni il coltello del suo aggressore. Lo trovò, ma aveva perso i suoi occhiali e Kat, non potendo dargliene un paio di riserva, dovette guidarlo.

«Starami vicino», mormorò.

Si voltò nel momento in cui giunse dall'alto la luce di una torcia. Il bagliore improvviso, amplificato dagli occhiali per la visione notturna, la accecò.

Un altro uomo.

Non lo aveva visto.

Di nuovo...

ore 22.02

Sullo schermo del computer Gray aveva visto il lampo di luce provenire dalla parte opposta della necropoli. Non era un buon segno e, infatti, sul monitor bipartito vide Raoul parlare alla ricetrasmittente e sorridere: l'altra schermata mostrava Kat e Monk che avanzavano con le pistole puntate alle tempie e le mani legate dietro la schiena con un filo di plastica. I due furono fatti salire sulla piattaforma.

Raoul rimase accanto alla tomba, mentre il terreno continuava a tremare. Una guardia stava accanto al capo, l'altra era scesa giù dalla rampa.

«Comandante Pierce! Tenente Veroni! Venite fuori o i vostri amici moriranno!» urlò Raoul.

Gray non si mosse. Non poteva forzare la situazione da solo e non osava sperare nei soccorsi. Obbedendo all'ordine, poi, avrebbe semplicemente consegnato la sua vita al nemico. Raoul li avrebbe uccisi tutti. Chiuse gli occhi, consapevole di aver appena condannato a morte i suoi compagni di squadra.

Ma una voce lo costrinse a riaprirli.

«Eccomi!» Sara comparve nel campo di ripresa della seconda telecamera, con le mani in alto.

Gray vide Kat scuotere la testa: anche lei aveva capito quanto fosse folle il gesto del tenente.

Due uomini armati afferrarono Sara e la trascinarono dagli altri.

Raoul puntò una grossa pistola contro la spalla di Sara e le sbraitò nell'orecchio: «Questa è una calibro 56, comandante Pierce! Le staccherà il braccio con un colpo solo! Vieni fuori, o comincerò a sparare tra cinque secondi!»

Gray notò il lampo di terrore nello sguardo di Sara.

Poteva restare lì e lasciare che i suoi compagni venissero brutalmente torturati? Che cosa aveva da perdere? In ogni caso, Raoul e i suoi avrebbero distrutto tutti gli indizi utili, e gli altri sarebbero morti per niente.

«Cinque...»

Gray guardò il computer, Sara...

Non aveva altra scelta.

Soffocando un ruggito, prese un oggetto dalla tasca interna dello zaino e lo nascose nel palmo della mano.

«Quattro...»

Oscurò lo schermo e chiuse il computer, sperando che, nel caso fosse morto, sarebbe servito come prova dell'accaduto.

«Tre...»

Strisciò fuori dal mausoleo e si allontanò in circolo, per non permettere l'individuazione del suo rifugio.

«Due...»

Si fermò e si mise accovacciato. «Uno...»

Si alzò con le mani in alto e si fece avanti. «Eccomi, non sparare!»

ore 22.04

Sara vide Gray avanzare verso di loro.

Dallo sguardo severo dell'uomo capì di aver fatto uno sbaglio. Aveva pensato che, facendosi catturare, gli avrebbe dato il tempo necessario per escogitare un piano per salvarli o almeno per scappare. Non sopportava l'idea di assistere alla morte degli altri ed essere l'unica sopravvissuta. Aveva agito d'istinto, confidando unicamente nelle capacità di Gray.

Raoul andò incontro a Gray che saliva sulla piattaforma, poi sollevò l'enorme pistola e gliela puntò al torace.

«Mi hai causato una montagna di problemi. Nessuna armatura liquida potrà mai fermare questo proiettile.»

Gray lo ignorò.

I suoi occhi si posarono su Monk, su Kat e, infine, su Sara.

Aprì una mano, mostrando un uovo nerissimo. «Blackout.»

ore 22.05

Al momento dell'esplosione della bomba luminosa, Gray aveva chiuso gli occhi, tuttavia vedeva ancora proiettata sulle palpebre una luce stroboscopica rossa.

D'istinto, si buttò a terra. Udì il fortissimo scoppio degli spari di Raoul.

Gray estrasse dal proprio stivale la sua Glock calibro 40.

Riaprì gli occhi: i lampi erano svaniti.

Uno degli uomini dell'Ordine giaceva ai piedi della piattaforma con un buco nel torace grande quanto un pugno: si era beccato il proiettile destinato a Gray.

Raoul si dimenava e sparava alla cieca verso la piattaforma.

«Giù!» gridò Gray.

Proiettili di grosso calibro perforarono l'acciaio.

Gli altri s'inginocchiarono in fretta, ma Kat e Monk avevano ancora le

mani legate dietro la schiena.

Gray colpì alla caviglia un uomo armato - ancora intontito -, facendolo cadere dalla pedana, e sparò a un altro che si trovava in fondo ai gradini.

Cercò Raoul: per essere cosi grosso, si muoveva in fretta. Il gigante era saltato dalla piattaforma, ma continuava a sparare perforando la pedana di metallo.

Gray non aveva idea di quanto sarebbe durato l'effetto della bomba illuminante, perciò doveva sbrigarsi. «Indietro! Attraverso la porta!» Sparò per coprire la fuga dei compagni e poi li seguì.

Raoul stava ricaricando l'arma, ma avrebbe presto ripreso a scagliare la sua furia contro di loro.

Dal fondo della necropoli si levarono le grida di altri uomini armati, che stavano giungendo in aiuto dei compagni in difficoltà.

E ora? Aveva soltanto un caricatore di riserva.

Qualcuno urlò. Voltandosi, Gray vide Sara dimenarsi, sbilanciata all'indietro. Ancora mezza intontita dalla bomba illuminante, non aveva visto la botola di fronte alla tomba e stava cadendo di sotto. Afferrò il gomito di Kat, sperando di recuperare l'equilibrio. Ma anche lei fu presa alla sprovvista e le due donne rotolarono insieme giù dalla rampa.

Monk e Gray si guardarono. «Merda.»

«Andiamo», disse Gray. Era il loro unico rifugio e, inoltre, l'Ordo Draconis non aveva ancora preso ciò che era nascosto in profondità.

Monk scese per primo, barcollando, con le mani dietro la schiena.

Gray lo seguì quando riprese il fuoco nemico. La superficie della tomba si scheggiò in più punti. Raoul aveva ricaricato l'arma e intendeva sbarazzarsi di loro.

Voltandosi, Gray vide il bagliore verde di una delle due lastre metalliche a lato del sepolcro: il dispositivo era ancora attivo. Prese la mira e sparò.

Il proiettile colpì il groviglio di fili sulla lastra e la luce verde scomparve.

Gray si precipitò lungo la rampa, notando che la terra aveva smesso di vibrare. Anche le orecchie si stapparono: la pressione era diminuita.

Poi il terreno sembrò muoversi sotto i suoi piedi.

Gray si lanciò in avanti e atterrò in una piccola cavità naturale, mentre, alle sue spalle, la rampa si stava richiudendo.

Si alzò di scatto, con la pistola puntata verso l'apertura. Proprio come aveva sperato: disattivando il dispositivo, la tomba si chiudeva. Fuori, Raoul stava continuando a sparare, colpendo la nuda roccia.

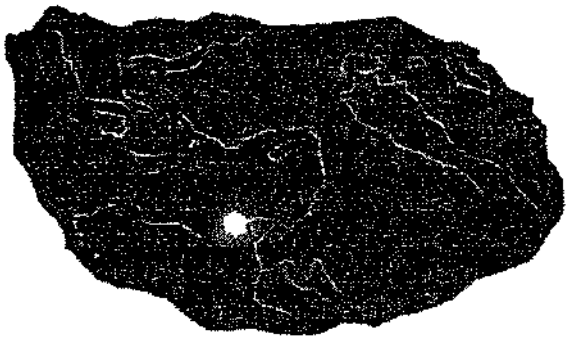
Troppo tardi, pensò Gray, con soddisfazione.

Furono avvolti dall'oscurità, ma stavolta non era un buio assoluto.

Gray si voltò e notò che gli altri si erano radunati intorno a una lastra nera. Sulla sua superficie ardeva una piccola fiammella blu, simile a metano.

Gray si avvicinò. I quattro riuscivano a malapena a circondarla, dato lo spazio esiguo.

«Ematite. È un ossido di ferro», disse Kat; poi si chinò a esaminare l'incisione argentea vergata sulla pietra, una sorta di fiume sottile su fondo nero.



La fiammella diminuì d'intensità fino a divenire una semplice scintilla e poi spegnersi.

«Di qua», disse Monk, che aveva individuato un altro oggetto luminoso.

Gray lo raggiunse. In un angolo dell'antro buio c'era un cilindro argenteo. Era una granata incendiaria. Un timer lampeggiava al buio.

04:28

04:27

«A quanto pare volevano distruggere tutto», osservò Monk, inginocchiandosi per esaminare l'ordigno. «Dannati esplosivi.»

Gray si guardò intorno. Forse gli spari di Raoul non intendevano ucciderli, ma farli cadere in trappola.

Dopo che la fiammella sull'ematite si era spenta, l'unica fonte luminosa nella caverna era il timer a cristalli liquidi del dispositivo incendiario.

04:04

04:03

04:02

ore 22.06

Vittorio aveva percepito l'improvviso calo di pressione e le scariche di

elettricità che avevano crepato la superficie della cupola erano svanite.

Tuttavia il panico serpeggiava ancora nella basilica. Solo alcuni si accorsero che l'inquietante spettacolo pirotecnico era finito. Una buona metà dei fedeli era riuscita a mettersi in salvo, ma l'ingorgo all'entrata aveva ostacolato la fuga. Le guardie svizzere e la polizia vaticana stavano facendo del loro meglio per facilitare il deflusso della gente.

Alcuni si erano nascosti sotto i banchi, ma dozzine di altri fedeli erano state colpite da frammenti di marmo piovuti dal soffitto e ora se ne stavano sedute con le dita insanguinate premute contro le ferite in testa.

Le guardie svizzere erano accorse in aiuto del papa, il quale, però, si era rifiutato di abbandonare la chiesa. Il cardinal Spera era rimasto al suo fianco. I due si erano allontanati dal baldacchino infuocato, rifugiandosi nella cappella clementina.

Vittorio si mosse per raggiungerli, voltandosi di tanto in tanto a esaminare la situazione nella basilica, che ormai sembrava sotto controllo. Alzò gli occhi verso la cupola: chissà se aveva retto per intervento divino o per il genio architettonico di Michelangelo?

Vedendo Vittorio avvicinarsi, il cardinal Spera oltrepassò il cordone delle guardie svizzere e gli andò incontro. «È finito?»

«Non lo so...» ammise il monsignore.

Era evidente che l'Ordo Draconis avesse attivato quel maledetto dispositivo.

Ma che ne era stato di Sara e degli altri?

Vittorio notò un uomo dalle spalle larghe e dai capelli grigi dirigersi verso di lui in uniforme, col cappello sottobraccio: era il generale Rende, il suo vecchio amico di famiglia e superiore di Sara. Era stato anche grazie all'intervento dei carabinieri che l'ordine era stato ristabilito in fretta.

«Che cosa ci fa Sua Santità ancora qui?» domandò Rende a Vittorio, accennando col capo al papa, circondato da un gruppo di cardinali.

Vittorio non aveva tempo di spiegare, perciò afferrò il generale per il braccio. «Dobbiamo scendere negli scavi.»

«Allora è vero...» replicò Rende. «Ho appena sentito la stazione. Sara ha lasciato detto che c'è stata una specie di furto là sotto.»

Vittorio era così teso che avrebbe voluto urlare per la frustrazione, ma parlò con voce calma e decisa. «Raduna il maggior numero di uomini possibile. Dobbiamo scendere adesso!»

Il generale non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni e, dopo pochi secondi, un gruppo di carabinieri era già a loro disposizione.

«Da questa parte!» gridò Vittorio, correndo verso la porta della sacrestia. L'ingresso agli scavi si trovava lì accanto, non lontano. Gli sembrava di non correre abbastanza veloce.

Sara...

ore 22.07

Gray aveva slegato i polsi ai due compagni, usando uno dei coltelli di Kat, e Monk aveva preso in prestito i suoi visori per lavorare meglio.

«Sei sicuro di non poterla disinnescare?» chiese Gray.

«Se avessi più tempo, attrezzi migliori e un po' di luce vera...»

Gray guardò il timer.

02:22

02:21

Gray si avvicinò a Kat, che stava studiando il funzionamento della rampa.

«Funziona come il meccanismo di un disco condotto», spiegò la donna. «Sfrutta il peso per tener chiusa la rampa. Ma, se si elimina il peso, la rampa si apre per effetto della gravità e per il meccanismo di leva. In questo caso, però, non ha molto senso.»

«Che cosa intendi?»

«Be', a quanto pare la botola sta sotto la tomba.»

«E allora?»

Kat indicò un punto di lato. «Il blocco di sicurezza è stato messo laggiù, successivamente è stata posata la tomba. Perciò l'unico modo per aprire la rampa sarebbe *spostare* la tomba di san Pietro. Ma non è così che l'Ordo Draconis ha azionato il dispositivo.»

«Forse sì, invece...» Gray ripensò al cilindro contenente l'amalgama che levitava. «Kat, ricordi la tua descrizione dell'esperimento condotto in Arizona? Quello sulle polveri monoatomiche che, se caricate, potevano arrivare a pesare *meno* di zero?»

La donna annuì. «Perché la polvere levitava nel panetto in cui era contenuta.»

«Credo sia proprio quel che è successo qui. Quando hanno attivato il dispositivo, ho visto il cilindro con la polvere levitare. Può darsi che il campo magnetico creatosi intorno all'amalgama abbia condizionato anche la tomba, come il panetto dell'esperimento. Forse non avrà di fatto sollevato la struttura, ma può aver ridotto il peso della pietra.»

Kat spalancò gli occhi. «Facendo scattare il meccanismo!»
«Esatto. Ora hai idea di come riaprire la tomba?»
«Temo di no, dovremmo riuscire a spostare la tomba.»
Gray guardò il timer.
01:44

ore 22.08

Vittorio si precipitò giù dalle scale a chiocciola che conducevano agli scavi e raggiunse la porta d'ingresso.
«Aspetta!» esclamò alle sue spalle il generale Rende. «Manda avanti uno dei miei uomini, prima. Nel caso ci fossero nemici in agguato...»
Vittorio non lo ascoltò e girò la maniglia. Fortunatamente non era chiusa a chiave, ma la porta non si apriva.
Il prelato diede una spallata per forzarla, ma c'era qualcosa che la bloccava da dentro.
Vittorio guardò il generale. «Qualcosa non va.»

ore 22.08

Sara fissava il timer, che scese sotto il minuto. «Deve esserci un'altra via d'uscita.»
Gray scosse il capo, sconsolato.
Eppure Sara si rifiutava di mollare: era vero, non era un ingegnere né un artificiere, ma conosceva la storia romana. «Non ci sono ossa.»
Gray la guardò come se fosse matta.
«Kat», riprese Sara, «hai appena detto che chi ha chiuso il meccanismo la prima volta deve averlo bloccato con un gancio di sicurezza, giusto?»
«Esatto.»
«Allora dovrebbe essere rimasto intrappolato qui, ma perché non vedo le sue ossa?»
«C'è un'altra via d'uscita», affermò Gray.
«È quello che ho appena detto.» Sara estrasse una scatola di cerini dalla tasca e ne accese uno. «Dobbiamo trovare un'apertura, un tunnel segreto.»
«Dammene uno», disse Monk.
In un attimo, ciascuno di loro aveva in mano un fiammifero acceso in cerca di uno spiffero, di un segnale che rivelasse un'uscita nascosta.
Nel frattempo Sara rifletteva a voce alta, in tono nervoso. «Il colle Vati-

cano prende il nome dagli indovini che erano soliti riunirsi qui. In latino *vates* significa 'coloro che vedono il futuro'. Secondo le fonti, era in questa zona che compivano i loro riti propiziatori.»

Fece passare la fiamma accanto al muro.

Non tremolava.

Si sforzò di non guardare il timer, ma non vi riuscì.

00:22

«Forse è chiusa bene e non passa l'aria», mormorò Monk.

Sara accese un altro cerino. «Naturalmente molti indovini erano dei ciarlatani. Come accadeva nelle sedute spiritiche d'inizio secolo, molto spesso il divinatore aveva un complice nascosto in una nicchia o in un tunnel segreto.»

«Oppure sotto il tavolo», disse Gray, accovacciato accanto alla lastra di ematite. La fiamma del suo cerino vibrava, proiettando ombre tremule sul muro. «Presto!»

00:15

Monk aiutò Gray a sollevare la lastra.

Kat si era accovacciata e stava guardando l'apertura col suo fiammifero. «C'è un tunnel.»

«Dentro!» ordinò Gray.

Sara s'infilò nel buco, scoprendo che si trattava di un pozzo di pietra, quindi si lasciò scivolare lungo il ripido canale. Fu il turno di Kat.

Sara contava a mente lo scadere dei quattro secondi.

Monk tenne sollevata la lastra di pietra con la schiena e Gray s'infilò con la testa tra le gambe ben piantate del collega.

«Ora, Monk!»

«D'accordo.»

Monk mise le gambe nel buco e lasciò che il peso della pietra lo spingesse dentro.

«Giù! Giù!» incalzò Gray. «Fai più in fre...»

L'esplosione troncò le parole.

Sara vide la pietra avvolta in un'ondata di fiamme gialle.

Monk imprecò.

Senza nessuna cautela, Sara si lasciò scivolare nel pozzo, via via sempre più profondo, prendendo velocità come un bobbista privo di controllo.

In lontananza si udì un nuovo rumore.

Acqua...

ore 22.25

Gray issò Sara sulla riva e la fece sedere accanto a sé, mentre Monk e Kat cercavano di levarsi la melma di dosso.

«Cerchiamo di muoverci», disse Kat. «Dobbiamo farci una doccia il prima possibile, il Tevere non è certo famoso per la sua pulizia.»

Gray si alzò e fece qualche passo lungo l'argine. Dove si trovavano? Il pozzo era terminato in un torrente sotterraneo: al buio, non avevano avuto altra scelta che aggrapparsi l'uno alla cintura dell'altro e lasciarsi trasportare dalla corrente, nella speranza di sfociare in un luogo sicuro.

Gray, allungando il braccio per evitare gli ostacoli, aveva toccato un'opera in muratura e aveva capito che quella forse era un'antica fognatura o un canale di scolo, che poi si era aperto in un labirinto di canali più piccoli. Avevano continuato a seguire il flusso sotterraneo, fino a giungere in una pozza illuminata da luci che provenivano da oltre il tunnel. Poi Gray aveva scoperto un breve passaggio in pietra che conduceva al Tevere e alla fine erano usciti all'aperto, con la luna piena che si rifletteva sulle acque del fiume. Ce l'avevano fatta.

«Se esisteva una via di fuga, e quindi anche d'entrata, perché hanno fatto tutto quel casino con le ossa dei Magi?» chiese Monk, strizzando le maniche della camicia.

«Nessuno avrebbe mai potuto trovare quel percorso per caso», rispose Gray. «Credo che io stesso non riuscirei a tornare indietro in quel labirinto di canali. Gli antichi alchimisti hanno nascosto gli indizi in modo che il cercatore debba non soltanto risolvere un enigma, ma possedere anche una conoscenza di base dell'amalgama e delle sue proprietà.»

«Era una prova», osservò Sara. «Una prova di passaggio, prima di poter procedere oltre.»

«Io avrei preferito un test a risposta multipla», commentò acidamente Monk.

Risalirono la riva e, una volta giunti in cima, si ritrovarono sul ciglio di una strada che passava di fronte a un parco. In lontananza, la cupola di San Pietro brillava di una luce dorata contro il cielo notturno. Là intorno, si udivano le sirene e si vedevano i lampeggianti blu e rossi dei veicoli di soccorso.

«Vediamo di scoprire cos'è successo», disse Gray.

«Poi *io* scoprirò un bagno caldo», borbottò Monk.

ore 23.38

Un'ora più tardi, Sara sedeva avvolta da una coperta asciutta, sebbene avesse ancora indosso gli abiti bagnati.

Si trovavano al sicuro in un ufficio della segreteria di Stato della Santa Sede. La stanza era ornata di affreschi e arredata con lussuose poltrone e due lunghi divani, messi l'uno di fronte all'altro. C'erano il cardinal Spera, il generale Rende e monsignor Veroni, quest'ultimo molto sollevato.

Sara sedeva accanto allo zio e lo teneva per mano. L'uomo non aveva lasciato la presa da quando avevano oltrepassato il cordone di polizia ed erano entrati in quel luogo protetto.

Si erano raccontati l'accaduto per sommi capi.

«Cosi gli uomini dell'Ordo Draconis sono riusciti a fuggire?» chiese Gray.

«Non c'è traccia neppure dei cadaveri», rispose Vittorio. «Abbiamo impiegato dieci minuti per forzare la porta e, una volta entrati, abbiamo trovato soltanto qualche arma abbandonata. Devono essere usciti da dov'erano entrati: il soffitto.»

Gray annui

«Almeno le reliquie di san Pietro sono al sicuro», disse il cardinal Spera. «I danni alla basilica e alla necropoli possono sempre essere riparati, ma se avessimo perso le reliquie...» L'uomo scosse il capo. «Vi siamo debitori.»

«E per fortuna nessuno è morto nella ressa in basilica», disse Sara.

«Soltanto qualche ferito lieve», assicurò il generale Rende.

Il cardinal Spera, senza rendersene conto, cominciò a girare nervosamente gli anelli d'oro che indicavano il suo rango, uno per mano. «Che cos'avete trovato nella caverna sotto la tomba?»

«C'era...» iniziò Sara.

«Era troppo buio, non abbiamo visto bene», la interruppe Gray, guardandola poi con aria dispiaciuta, ma decisa. «C'era una lastra di pietra con un'incisione, ma temo che l'esplosione l'abbia danneggiata. Non sapremo mai che cosa c'era scritto sopra.»

Sara sapeva perché l'americano era così prudente e circospetto. Il prefetto degli archivi era svanito nella confusione, insieme con la squadra dell'Ordo Draconis. Ormai tutti erano certi che fosse coinvolto nel complotto. Il cardinale aveva promesso di far perquisire i suoi appartamenti e sequestrare le sue carte. Forse avrebbero trovato qualche indizio.

Nel frattempo, però, era meglio mantenere la riservatezza.

Gray si schiarì la voce. «Se per adesso abbiamo finito, le sarei molto grato se il Vaticano ci offrisse una stanza per riposarci.»

«Certo», disse il cardinal Spera alzandosi. «Vi farò accompagnare.»

«Vorrei anche dare un'occhiata agli scavi di persona. Magari abbiamo trascurato qualche particolare.»

Il generale Rende annuì. «Posso mandarvi con uno dei miei uomini.»

Gray si voltò verso Monk e Kat. «Ci vediamo in stanza.» Con gli occhi indicò anche Sara e Vittorio.

Sara annuì, accettando l'ordine implicito: *non parlate con nessuno.*

Avrebbero discusso fra loro più tardi, in privato.

ore 23.43

Gray individuò il mausoleo dove aveva piazzato la sua attrezzatura e ritrovò lo zaino, intatto.

Accanto a lui c'era un giovane carabiniere impettito nell'uniforme, con le strisce rosse sui fianchi dritte come filo a piombo e la fascia bianca che formava una diagonale perfetta sul torace. Guardò lo zaino come se Gray lo stesse rubando.

L'americano non aveva voglia di dare spiegazioni, aveva troppe cose per la testa. Il computer, infatti, era sparito. Soltanto una persona poteva rubare il computer e lasciare lo zaino, una persona di cui aveva notato l'assenza, durante gli eventi di quella sera.

Seichan.

Furioso, Gray lasciò la necropoli e non ispezionò né cortili né corridoi, ma raggiunse immediatamente l'appartamento che era stato assegnato alla sua squadra. Entrò, lasciando la scorta fuori della porta.

Il salotto principale era fastoso, arredato con mobili cesellati e ricche tappezzerie. Un enorme lampadario scendeva dal soffitto sfarzosamente affrescato.

Kat e Vittorio stavano conversando seduti sul divano; erano avvolti in spessi accappatoi bianchi, come se fossero stati in una suite del Ritz.

«Monk sta facendo il bagno», disse Kat, accennando alla stanza attigua.

«Anche Sara», aggiunse Vittorio, indicando la camera opposta. Tutte le stanze si affacciavano su quell'ambiente comune.

Kat notò lo zaino. «Hai ritrovato la nostra attrezzatura?»

«Manca il computer. Credo l'abbia rubato Seichan.» Gray, sentendosi troppo sporco per sedersi in una di quelle poltrone, camminava nervosa-

mente avanti e indietro. «Vittorio, domattina puoi farci uscire di qui senza che nessuno ci veda?»

«Sì, se necessario. Ma perché?»

«Dobbiamo far perdere le nostre tracce il prima possibile. Meno sanno di noi, meglio è.»

«Si va da qualche parte?» chiese Monk, che era appena entrato nella stanza. Aveva un cerotto a farfalla sul taglio accanto all'occhio ed era anch'egli avvolto in un accappatoio bianco aperto, per fortuna corredato da un asciugamano in vita.

Prima che Gray potesse rispondere, la porta dalla parte opposta si aprì e uscì Sara, a piedi nudi e con l'accappatoio comodamente legato che, camminando, lasdava scoperto il polpacdo e il ginocchio. Aveva i capelli ancora bagnati e spettinati. Gray restò come fulminato...

«Comandante?» ripeté Monk, abbandonandosi pesantemente su una poltrona e accavallando le gambe, ma avendo cura di sistemare l'asciugamano.

Gray mandò giù un bel po' di saliva. *Che cosa stavo dicendo?*

«Dove andiamo?» gli suggerì Kat.

«A cercare il prossimo indizio», rispose Gray, schiarendosi la voce e recuperando il tono fermo. «Dopo quel che abbiamo visto stasera, vogliamo che l'Ordo Draconis vinca questa caccia al tesoro?»

Nessuno ebbe da obiettare.

Monk si toccò la ferita. «Che cosa diavolo è successo, stasera?»

«Credo di essermene fatto un'idea», replicò Gray, catturando l'attenzione di tutti. «Qualcuno ha dimestichezza coi campi di Meissner?»

Kat alzò timidamente la mano. «Ho sentito usare quel termine in rapporto ai superconduttori.»

Gray annuì. «Quando un superconduttore in carica è esposto a un forte campo magnetico, si sviluppa un campo di Meissner, la cui forza è proporzionale all'intensità magnetica e alla carica del superconduttore. Sono i campi di Meissner che permettono ai superconduttori di levitare in un campo magnetico. Tuttavia, nello studio della superconduttività, sono emersi altri strani comportamenti legati ai campi di Meissner: inspiegabili scariche energetiche, forze antigravità, persino distorsioni dello spazio.»

«Ed è questo ciò che è accaduto nella basilica?» chiese Vittorio.

«L'attivazione dell'amalgama, qui come a Colonia, è stata prodotta tramite semplici lastre elettromagnetiche.»

«Grossi magneti?» domandò Monk.

«La cui carica energetica specifica ha stimolato la potenza latente nel superconduttore a struttura monoatomica.»

«Quindi l'energia rilasciata - il campo di Meissner - ha fatto levitare la tomba... o quantomeno l'ha alleggerita», intervenne Kat. «Ma allora che cos'ha provocato la tempesta elettrica nella basilica?»

«La mia è solo un'ipotesi, ma credo che sia stato il baldacchino di bronzo, che si trova proprio sopra la tomba di san Pietro. Le colonne metalliche possono aver agito come enormi parafulmine, veicolando verso l'alto parte dell'energia liberata nel sottosuolo.»

«Perché quegli antichi alchimisti avrebbero voluto danneggiare la basilica?» chiese Sara.

«Non volevano», rispose lo zio. «Ricordati che, se abbiamo ragione, quegli indizi sono stati lasciati nel XIII secolo.» Vittorio si fermò un istante, poi proseguì, fregandosi la barba. «In effetti deve essere stato facile costruire la camera segreta in quel periodo, durante il quale il Vaticano era praticamente deserto; esso divenne la sede pontificia soltanto dopo il 1377, al termine dell'esilio del papa ad Avignone, in Francia. In precedenza il pontefice risiedeva sul Laterano, per cui il Vaticano, considerato di poca importanza, rimase disabitato nel XIII secolo.» Vittorio si voltò verso Sara. «La tempesta elettrica, poi, non può essere imputata agli alchimisti, perché il baldacchino fu costruito dal Bernini soltanto nel Seicento, ossia secoli dopo. La tempesta è stata uno sfortunato incidente.»

«A differenza di quanto accaduto a Colonia», ribatté Gray. «L'Ordo Draconis ha avvelenato deliberatamente le ostie della comunione con la polvere monoatomica. Credo che abbiano usato i fedeli come cavie per il loro primo test sul *campo*, eseguito per valutare la forza dell'amalgama, per comprovare le proprie teorie. La polvere monoatomica ingerita ha funzionato come il baldacchino di bronzo: ha assorbito l'energia del campo di Meissner, fulminando i fedeli dall'interno.»

«Quindi tutti quei morti sono stati...» fece Sara.

«Un orribile esperimento.»

«Dobbiamo fermarli», asserì Vittorio, con la voce rotta.

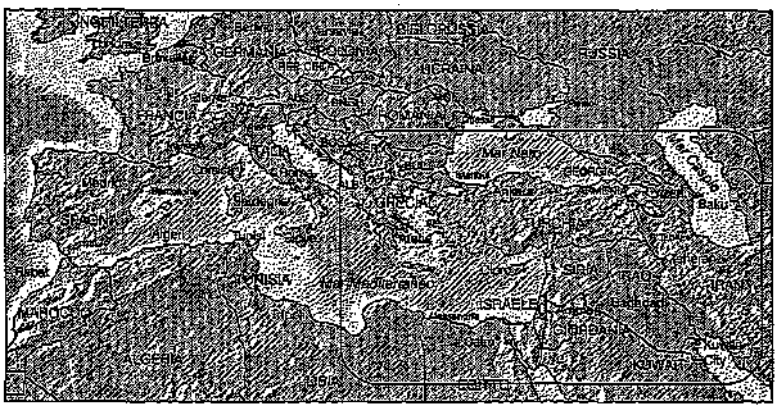
«Prima, però, dobbiamo capire dove bisogna andare», replicò Gray. «Ho memorizzato l'incisione, ora la disegno.»

Sara guardò prima lui, poi lo zio.

«Che cosa c'è?» chiese Gray.

Vittorio gli porse un foglio di carta piegato e lui lo aprì sul tavolo. Era una mappa dell'Europa.

«Ho riconosciuto il disegno inciso sulla pietra», spiegò Sara. «Il delta del fiume è inconfondibile, soprattutto per chi vive nel Mediterraneo. Guarda.» Fece un quadrato con le dita - come se facesse finta di scattare una fotografia - e lo posò sulla sezione orientale della mappa.



La sezione racchiusa nel quadrato corrispondeva in linea di massima all'incisione sulla lastra di ematite.

«Era una mappa», disse Gray.

«E la stella luminosa...» iniziò Sara, guardandolo negli occhi.

«Nella lastra doveva esserci un piccolo deposito di oro monoatomico che si è illuminato assorbendo l'energia del campo di Meissner.»

«Segnando un luogo preciso sulla mappa.» Sara indicò un punto sul foglio.

Gray si avvicinò e vide che il suo dito indicava una città sul delta del Nilo. «Alessandria d'Egitto.»

Sollevò lo sguardo a un centimetro dal viso di Sara e i due rimasero come ipnotizzati l'uno dall'altra, col cuore in gola. Lei dischiuse leggermente le labbra per dire qualcosa, ma non trovò le parole.

«La roccaforte dello gnosticismo», intervenne Vittorio, rompendo l'incantesimo. «Un tempo sede della famosa biblioteca, immenso deposito di antico sapere, fondata da Alessandro Magno.»

«Tu hai detto che Alessandro era a conoscenza della polvere bianca d'oro», osservò Gray.

Vittorio annuì, con gli occhi pieni di entusiasmo.

«Un altro Mago...» concluse Gray. «E se fosse il *quarto* Mago che stiamo cercando?»

«Può darsi, ma non ne sono sicuro», rispose Vittorio.

«Io sì», ribatté Sara, convinta. «Il verso dell'enigma si riferisce specificamente a un *re disperso*.»

Gray richiamò alla mente la misteriosa poesia: *Lì dove sprofonda, galleggia nell'oscurità e guarda il re disperso.*

«E se quel verso non fosse un'allegoria, ma un'affermazione da prendere alla lettera?» insistette Sara.

Gray non capì, ma Vittorio sì. «Ma certo! Avrei dovuto pensarci prima.»

«A che cosa?» chiese Monk.

Sara svelò l'arcano. «Alessandro Magno morì giovane, a trentatré anni, e i documenti storici riportano una descrizione dettagliata del funerale e della sepoltura. Il cadavere fu esposto in una camera ardente ad Alessandria, solo che...»

Vittorio non riuscì a trattenersi dal terminare la frase al posto suo. «La tomba è scomparsa.»

«Così è diventato il re *disperso*», mormorò Gray. «Bene, adesso sappiamo dove dobbiamo andare.»

ore 23.56

Sullo schermo del computer portatile comparve di nuovo l'immagine senza audio. Dall'arrivo dell'Ordo Draconis alla fuga della Sigma: continuavano a non esserci risposte. Qualunque cosa ci fosse sotto la tomba di san Pietro, restava un mistero.

Deluso, richiuse il computer e si allontanò dalla scrivania.

Durante il rapporto, il comandante Pierce si era dimostrato poco disponibile: si vedeva lontano un miglio che aveva mentito. Aveva scoperto qualcosa nella tomba.

Ma che cosa? Fino a che punto sapeva?

Il cardinal Spera si appoggiò allo schienale della poltrona, rigirando l'anello d'oro nel dito.

Era ora di finirla.

TERZO GIORNO

11
ALESSANDRIA

In volo sul Mediterraneo,
26 luglio, ore 07.05

A bordo del jet privato, Gray passò in rassegna il suo zaino. Painter Crowe era riuscito a fornire loro altre armi e munizioni, e nuovi computer portatili.

Gray guardò l'orologio: essendo decollati mezz'ora prima, al gruppo rimanevano soltanto due ore per elaborare un piano, prima di atterrare ad Alessandria. Per lo meno, il breve soggiorno in Vaticano aveva permesso ai membri della squadra di recuperare un po' di energie.

Avevano lasciato il loro appartamento prima dell'alba, senza avvertire nessuno della partenza. Da parte sua, Crowe aveva incrementato le misure di sicurezza, combinando un finto viaggio per il Marocco. Quindi era ricorso ai contatti con l'NRO per cambiare i loro nominativi durante il volo verso l'Egitto. Non potevano fare di meglio per coprire le proprie tracce.

Rimaneva soltanto una questione da appianare.

Una volta arrivati ad Alessandria, dove dovevano andare?

Per risolvere il problema, la cabina del Citation X si trasformò in un istituto di ricerca: mentre Kat, Sara e Vittorio erano chini sulle proprie postazioni di lavoro, Monk, in cabina di pilotaggio, coordinava le operazioni di logistica in Egitto. Aveva già avuto modo di studiare il suo nuovo Scattergun. «Mi sentirei nudo senza», aveva detto. «E, credetemi, lo spettacolo non vi piacerebbe.»

Nel frattempo, Gray voleva approfondire la ricerca su quei misteriosi superconduttori a struttura monoatomica.

Ma prima...

Si alzò e si diresse verso i tre compagni. «Avete fatto progressi?»

Fu Kat a rispondere. «Ci siamo divisi il compito di scandagliare tutti i documenti relativi ad Alessandro Magno, da prima della sua nascita fino alla scomparsa della tomba.»

Vittorio si sfregò gli occhi; aveva dormito meno di tutti. Aveva preferito frugare tra gli scaffali degli archivi vaticani, convinto che Alberto Menardi - il prefetto traditore, responsabile delle biblioteche - fosse il cervello che aveva risolto l'enigma per l'Ordo Draconis. Vittorio aveva sperato di poter seguire a ritroso il percorso del prefetto e acquisire qualche informazione in più. Ma non aveva ottenuto grandi risultati.

«Alessandro Magno è una figura misteriosa», proseguì Kat. «Basti pensare alla supposta origine divina: i suoi genitori erano Filippo II re di Macedonia e la sua sposa Olimpiade. Alessandro, però, era convinto di essere figlio di Zeus e, quindi, di essere un semidio.»

«L'umiltà non era la sua dote più spiccata», commentò Gray.

«Era molto contraddittorio», intervenne Vittorio. «Schiavo dell'alcol, ma lucido stratega; amico fedele e intenso negli affetti, ma feroce fino all'omicidio con chi gli ostacolava il cammino. Si dilettava con rapporti omosessuali, ma aveva sposato una ballerina persiana e la figlia del re di Persia, quest'ultima nel tentativo di unire alla Grecia il regno orientale. Tornando al parentado, era noto che i suoi genitori si odiassero, al punto che secondo alcuni storici Olimpiade avrebbe avuto un ruolo nell'omicidio di Filippo. È interessante notare che uno scrittore, lo Pseudo Callistene, ritenesse Alessandro figlio del faraone Nectanebo, che tra l'altro era anche un potente mago.»

«Un mago... Come i Tre Re?» collegò Gray.

«Chiunque fossero i suoi veri genitori, nacque il 20 luglio del 356 avanti Cristo», intervenne Kat.

Vittorio scrollò le spalle. «Anche su questo ci sarebbe da discutere. Quel giorno un incendio distrusse il tempio di Artemide a Efeso, una delle sette meraviglie del mondo antico. Lo storico Plutarco scrisse che la dea era troppo impegnata a occuparsi della nascita di Alessandro per soccorrere il suo tempio in pericolo. Alcuni ritengono che lo spostamento della data di nascita in concomitanza con quell'evento eccezionale sia stata un'operazione di propaganda volta a ritrarre il re come la fenice che muore e risorge dalle proprie ceneri.»

«In effetti Alessandro fu un uomo eccezionale», commentò Kat. «In pochi anni conquistò la maggior parte del mondo allora conosciuto, sconfiggendo Dario di Persia, colonizzando l'Egitto - dove fondò Alessandria - e poi Babilonia.»

«Infine si diresse a Oriente e conquistò la regione indiana del Punjab, dove san Tommaso avrebbe battezzato i re Magi», concluse Vittorio.

«Unificando India ed Egitto», osservò Gray.

«E tracciando un percorso di antica saggezza», aggiunse Sara, senza staccare gli occhi dal suo computer.

A Gray piaceva il modo in cui interveniva nelle discussioni.

Forse lei notò quell'interessamento e, dopo aver incrociato fugacemente il suo sguardo, distolse gli occhi. «Lui... Alessandro si avvicinò agli studiosi indiani, trascorrendo molto tempo in discussioni filosofiche. Nutriva un grande interesse per le nuove scienze, essendo stato istruito da Aristotele in persona.»

«La sua vita, tuttavia, fu stroncata all'improvviso», proseguì Kat. «Morì in circostanze misteriose a Babilonia, nel 323 avanti Cristo. Alcuni sosten-

gono sia morto per cause naturali, ma altri ipotizzano per avvelenamento.»

«Si dice anche», aggiunse Vittorio, «che dal suo letto di morte nel palazzo reale di Babilonia egli ammirasse i famosi giardini pensili: le terrazze scolpite, le verdi tettoie e le cascate di un'altra delle sette meraviglie del mondo.»

«Così la sua vita è cominciata quando una meraviglia veniva distrutta ed è terminata nel pieno splendore di un'altra.»

«Può darsi che sia una semplice allegoria», ammise Vittorio. «Eppure la storia di Alessandro sembra avere uno strano legame con le sette meraviglie del mondo, il cui elenco fu stilato per la prima volta nel III secolo avanti Cristo dal bibliotecario alessandrino Callimaco di Cirene. Pare che il Colosso di Rodi, l'imponente statua bronzea alta come un palazzo di dieci piani che svettava sul porto dell'isola con una torcia in mano, fosse stato modellato a immagine di Alessandro Magno. La statua d'oro e di marmo di Zeus a Olimpia, poi, ritraeva il dio che, secondo lo stesso Alessandro, era il suo vero padre. Non c'è dubbio, inoltre, che Alessandro abbia visitato le piramidi di Giza, avendo trascorso almeno dieci anni in Egitto. Insomma, pare che il re macedone abbia lasciato un'impronta su ognuno di quei capolavori del mondo antico.»

«Potrebbe essere un particolare significativo?» chiese Gray.

«Non ne sono sicuro, ma anche la città di Alessandria ospitava una meraviglia, l'ultima delle sette a essere costruita: il Faro di Alessandria, appunto. Si ergeva su un'isoletta situata all'imboccatura del porto della città; era una torre a tre livelli, costruita con blocchi calcarei tenuti insieme da piombo fuso. Era alta oltre centoventi metri, assai più della Statua della Libertà, e in un braciere in cima ardeva un fuoco, la cui luce era riflessa da pannelli dorati per guidare i marinai anche a trenta miglia di distanza. Nelle lingue neolatine il nome dell'isola di Faro è poi passato a indicare tali torri per antonomasia.»

«Come si lega tutto ciò alla nostra ricerca della tomba di Alessandro?» domandò Gray.

«Siamo stati dirottati verso Alessandria dagli indizi di un'antica confraternita di magi», disse Vittorio. «Non posso fare a meno di pensare che il faro, simbolo di una luce-guida, fosse importante per quella fratellanza. Inoltre c'è una leggenda sul Faro di Alessandria: pare che la sua luce dorata fosse tanto intensa da poter bruciare le navi a distanza. Forse tutto ciò è connesso a qualche misteriosa fonte di potere.» Infine il monsignore sospirò, scuotendo il capo. «Però non so quale legame unisce tutte queste in-

formazioni.»

Pur apprezzando l'intelligenza del prelato, Gray sentiva di aver bisogno di prove concrete, di una pista da seguire una volta arrivati ad Alessandria. «Allora andiamo direttamente al cuore del mistero. Alessandro è morto a Babilonia. Che cosa accadde in seguito?»

«Ci sono molte citazioni storiche riguardanti il corteo funebre che trasferì il cadavere da Babilonia ad Alessandria», rispose Kat, consultando i propri appunti. «La sua tomba egiziana divenne una meta di pellegrinaggio per i dignitari di tutto il mondo, compresi Giulio Cesare e l'imperatore Caligola.»

Intervenne di nuovo Vittorio. «In quel periodo la città era retta da un ex generale di Alessandro, Tolomeo, i cui discendenti incrementarono il prestigio della biblioteca alessandrina e trasformarono la città in un importante centro di studi filosofici, che attirava studiosi da tutto il mondo allora noto.»

«Che cosa ne fu della tomba?»

«Qui viene il bello», rispose Kat. «La tomba, descritta da molti come un grande sarcofago d'oro massiccio, secondo alcuni, fra cui Strabone, era di *vetro.*»

«Che sia il vetro d'oro?» disse Gray. «Una delle forme in cui si presenta la polvere a struttura monoatomica.»

Kat annuì. «All'inizio del III secolo dopo Cristo, Settimio Severo fece vietare al pubblico l'accesso alla tomba, preoccupato per la sua conservazione. È interessante notare che egli raccolse nel luogo di sepoltura anche molti libri segreti. Ecco una citazione: *Così nessuno leggerà i libri né vedrà il corpo.* Ciò lascia intendere che qualcosa di molto importante fosse nascosto nella tomba, trasformata in una sorta di deposito di misteriosi segreti che Settimio temeva potessero andare perduti o essere rubati.»

«Tra il I e il III secolo Alessandria fu oggetto di numerosi assedi», ragionò Vittorio. «Lo stesso Cesare bruciò un'ampia porzione della biblioteca per respingere l'attacco al porto. Queste aggressioni proseguirono fino al VII secolo, quando si giunse alla distruzione totale della biblioteca. È plausibile che Settimio abbia tentato di proteggere i manoscritti più importanti di quell'immenso patrimonio culturale.»

«Tuttavia la città non subì soltanto delle aggressioni militari», osservò Kat. «Infatti, si verificò una serie di catastrofi, tra cui frequenti terremoti che danneggiarono gran parte della città. Si pensi soltanto che nel IV secolo la residenza di Tolomeo, il palazzo di Cleopatra e il cimitero reale spro-

fondarono nella baia. Nel 1992, l'esploratore francese Franck Goddio scoprì alcune rovine sommerse nel porto orientale della città e un altro archeologo, Honor Frost, ritiene che anche la tomba di Alessandro possa aver seguito lo stesso destino, sprofondando tra i flutti.»

«Non ne sono convinto», ribatté Vittorio. «Ci sono molte teorie sull'ubicazione della tomba, ma i documenti storici concordano sul fatto che si trovi in centro, lontano dalla costa.»

«Questo finché Settimio Severo non la chiuse», obiettò Kat. «Forse in quell'occasione l'ha spostata.»

«In ogni caso, nei secoli seguenti una miriade di archeologi e di cercatori di tesori ha passato al setaccio Alessandria e i suoi dintorni. Un paio di anni fa, una squadra di geofisici tedeschi ha dimostrato con strumenti radar che il sottosuolo della città è pieno di cavità anomale. Ci sono migliaia di posti in cui potrebbe essere nascosta la tomba e ci vorrebbero decine di anni per trovarla.»

«Sì, ma forse noi non avremo neanche ventiquattr'ore», osservò Gray. Cominciò a camminare lungo la piccola cabina, in preda alla frustrazione. Sapeva che l'Ordo Draconis non ci avrebbe messo molto a capire che la lastra d'ematite sotto la tomba di san Pietro era una mappa che portava ad Alessandria. Guardò gli altri quattro. «Allora, da dove cominciamo?»

«Forse io ho un'idea», disse Sara, intervenendo dopo un lungo silenzio. Aveva digitato freneticamente sulla tastiera, guardando periodicamente lo schermo. «O forse due.»

Aveva catturato l'attenzione di tutti.

«Secondo una testimonianza risalente al IX secolo dell'imperatore di Costantinopoli sembra che un favoloso tesoro fosse nascosto all'interno del faro, o sotto di esso. Non a caso, il califfo che governava Alessandria in quel periodo ne fece smantellare gran parte per cercarlo, anche se, ovviamente, non poteva demolirlo completamente.»

Vittorio annuì, entusiasta. «Quale posto migliore per nascondere un tesoro segreto, di un edificio troppo importante per essere distrutto?»

«Comunque tutto ebbe fine l'8 agosto 1303, quando un violentissimo terremoto distrusse il faro, che sprofondò nella baia.»

«Che cosa ne è stato del sito originale?» domandò Gray.

«È molto mutato nell'arco dei secoli, ma nel Quattrocento un sultano mammalucco ha fatto costruire sull'isola una fortezza che esiste ancora oggi: il forte Qait Bey. Alcune sue parti includono gli originali blocchi calcarei che formavano il faro.»

«Se il tesoro non è mai stato trovato», continuò Vittorio, «allora dev'essere ancora lì, *sotto* la fortezza.»

«Ammesso che un tesoro sia mai esistito», puntualizzò Gray.

«È pur sempre un punto di partenza», ribatté Vittorio.

«Come facciamo, bussiamo e chiediamo se, per piacere, ci fanno scavare sotto il forte?»

Kat propose una soluzione più pratica. «Contattiamo l'NRO: possiedono strumenti radar satellitari capaci di scandagliare il suolo. Diciamogli di passare sopra il sito, così forse riusciremo a individuare una pista precisa.»

Secondo Gray quella era una buona idea, ma il tempo non era dallo loro parte. Aveva già verificato che ci sarebbero volute altre otto ore prima del successivo passaggio satellitare.

Sara avanzò un'ipotesi alternativa. «Ricordate il tunnel sotto la tomba di san Pietro? Forse non è necessario passare per l'ingresso principale di Qait Bey, potrebbe esserci un'entrata alternativa, magari subacquea, come a Roma. Potremmo mischiarci ai gruppi di sub che esplorano le rovine tolemaiche intorno a Qait Bey.»

«Forse non scopriremo nulla di nuovo, ma almeno faremo qualcosa nell'attesa del passaggio di un satellite GPR», concordò Kat.

Monk uscì dalla cabina di pilotaggio e li raggiunse. «Ho prenotato un furgone e le stanze d'albergo. Washington ha già sistemato la questione con la dogana. Sembra tutto a posto.»

«No», ribatté Gray. «Abbiamo anche bisogno di una barca, preferibilmente veloce.»

«D'accordo.» Poi Monk guardò Sara. «Ma non sarà lei a guidare quella dannata cosa, vero?»

Roma, ore 08.55

Il calore, già così intenso a quell'ora del mattino, non aiutava certo l'umore di Raoul. Il suo corpo nudo era imperlato di sudore, mentre se ne stava di fronte alle finestre aperte che davano sul balcone della camera. Non soffiava un alito di vento.

Odiava Roma.

Disprezzava le fastidiose orde di turisti, ma anche i romani lo infastidivano. Detestava il chiacchiericcio perpetuo, le urla e i clacson delle automobili. E poi l'aria puzzava di benzina.

Anche i capelli della puttana che aveva raccolto a Trastevere puzzavano

di sudore e sigarette. Puzzava di Roma. Si sfregò le nocche insanguinate: almeno il sesso era stato appagante. Col bavaglio in bocca, nessuno aveva sentito le urla. Quale piacere sentire i suoi lamenti mentre descriveva con la punta del coltello il contorno dei grandi capezzoli scuri per poi scendere a spirale lungo il petto. Il godimento più intenso, però, lo aveva provato prendendola a pugni in faccia, carne contro carne, mentre la penetrava con tutta l'energia che possedeva.

Aveva scaricato su di lei la frustrazione accumulata: quel bastardo americano lo aveva quasi accecato, privandolo dell'opportunità d'infierire su di loro con una morte lenta. Aveva appena saputo, inoltre, che quei guastafeste erano riusciti a sfuggire chissà come a una fine certa.

Si voltò e vide il corpo della puttana ancora avvolto fra le lenzuola. Ci avrebbero pensato i suoi uomini a disfarsi del cadavere, a lui non gliene importava più nulla.

Squillò il telefono: la chiamata che aspettava.

«Raoul», rispose.

«Ho ricevuto il rapporto della missione di ieri notte.» Era l'Imperatore dell'Ordine, come previsto. Aveva la voce dura di rabbia.

«Signore...»

«Non accetto scuse. Una cosa è fallire, un'altra mostrare insubordinazione: non la tollero.»

«Non potrei mai disobbedire.»

«Allora cosa mi dici della donna, Sara Veroni?»

«In che senso, signore?» Richiamò alla mente l'immagine di quella brunetta, l'odore della sua nuca mentre la stringeva a sé e la minacciava col coltello; le aveva sentito il battito del cuore, mentre le premeva il collo, sollevandola da terra.

«Ti ho ordinato di rapirla, non di ucciderla. Devi eliminare soltanto gli altri. Questi sono gli ordini.»

«Si, signore. Però è la terza volta ormai che non riesco a far fuori quegli americani a causa di questa richiesta. È per questo motivo che sono ancora vivi.» Non aveva previsto di dover giustificare il proprio fallimento, ma era ciò che gli si chiedeva. «Ho bisogno di un chiarimento definitivo: è più importante la missione o la donna?»

Una lunga pausa. Raoul sorrise e affondò un dito nel cadavere sul letto.

«Bella domanda», rispose l'altro, senza più traccia d'ira nella voce. «La donna è importante, ma la missione non può essere mandata all'aria. La ricchezza e il potere che otterremo al termine di questa ricerca devono es-

sere nostri.»

Raoul sapeva bene il perché, glielo avevano inculcato in testa fin da piccolo: lo scopo ultimo della loro setta era stabilire un nuovo assetto mondiale, guidato dall'Ordo Draconis, un Ordine composto da discendenti di re e imperatori, geneticamente puro e superiore. Si entrava a farne parte per diritto di nascita. Da secoli, di generazione in generazione, l'Ordine aveva inseguito il tesoro e l'arcana sapienza di quell'antica confraternita di magi. Chi ne fosse entrato in possesso avrebbe detenuto le *chiavi del mondo*, com'era scritto in un vecchio testo della biblioteca dell'Ordine.

Ormai erano vicinissimi alla meta.

«Quindi ho l'autorizzazione a procedere senza preoccuparmi dell'incolumità della donna?»

Raoul udì un sospiro e dubitò che l'Imperatore avesse una risposta sicura da dargli. «La sua perdita sarebbe una grossa delusione. Ma la missione non deve fallire, non dopo tutto ciò che abbiamo fatto. Perciò, per risolvere la questione, diciamo che dovrai abbattere qualsiasi ostacolo. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore.»

«Bene. Ti chiedo, tuttavia, di cercare di rapire la donna, qualora ti si presentasse l'occasione. Però non correre rischi inutili.»

C'era una domanda che tormentava Raoul. Aveva imparato a tenersi per sé certe curiosità e a obbedire in silenzio. Eppure non riuscì a trattenersi. «Perché quella donna è tanto importante?»

«Nelle sue vene scorre il sangue dell'Ordo Draconis, ha le nostri origini asburgiche. Per questo lei è stata scelta per essere la tua compagna. L'Ordine necessita della forza che verrebbe da una simile unione.»

Quella rivelazione sconvolse Raoul. Finora gli era sempre stata negata una discendenza: le poche donne che avevano accolto il suo seme erano state uccise o costrette ad abortire. Agli appartenenti all'Ordine era vietato contaminare il loro sangue reale con legami impuri e figli bastardi.

«Spero che questa notizia t'incoraggi a metterla al sicuro. Ma, come ho già detto, anche il suo sangue può essere sacrificato per il bene della missione, chiaro?»

«Sì, signore.» Raoul rivide l'immagine di quella donna stretta fra le sue braccia, a portata di coltello. Sentì l'odore della sua paura... Sì, sarebbe stata una buona moglie o, se non altro, un'ottima giumenta. L'Ordo Draconis nascondeva in Europa alcune donne simili, tenute in vita soltanto per fare bambini.

Raoul si eccitò al pensiero di una simile opportunità.

«Tutto è pronto ad Alessandria», concluse l'Imperatore. «La partita finale si avvicina e tu devi vincere. Elimina tutti gli ostacoli.»

Raoul annuì lentamente, anche se l'Imperatore non poteva vederlo.

S'immaginò la brunetta... e tutto ciò che le avrebbe fatto.

Alessandria d'Egitto, ore 09.34

Non appena superate le boe del porto, Sara diede gas e partì a tutta velocità nella baia.

Il vento che le scompigliava i capelli l'aiutò a scuotersi di dosso il torpore del volo e delle ore trascorse di fronte al computer. Erano atterrati quaranta minuti prima e, dopo aver superato facilmente la dogana, avevano trovato il motoscafo e l'attrezzatura sul molo del porto orientale.

Sara si guardò alle spalle.

Alessandria, che sovrastava l'insenatura blu della baia, si presentava come un irregolare agglomerato di alti edifici monumentali, alberghi e palazzi residenziali. Rimanevano poche tracce dell'antico passato; persino la celebre biblioteca - andata distrutta secoli prima - si presentava adesso come un enorme complesso di edifici in acciaio, vetro e cemento, collegato alla città da una piccola stazione ferroviaria.

In mezzo al mare, invece, il passato non era stato ancora completamente sovrastato: ecco allora antiche barche da pesca in legno frangere le acque della baia nelle caratteristiche tinte color rubino, zaffiro e smeraldo. Alcune avevano le vele spiegate, di forma quadrata, ed erano timonate con una coppia di remi, secondo un'antica tradizione egiziana.

Di fronte a Sara si ergeva la cittadella medievale di Qait Bey, arroccata sull'isoletta che fendeva la baia a metà. Lungo il ponte di pietra che collegava la fortezza alla terraferma erano sedute decine di pescatori con le loro lunghe canne.

La donna osservò la fortezza: la struttura in marmo e pietra calcarea si stagliava bianchissima contro il blu intenso del mare. La cittadella principale sorgeva su fondamenta in pietra alte sei metri e il corpo centrale, più alto, era circondato da mura imponenti, sormontate da parapetti arcuati e quattro torri. Dal castello sporgeva un'asta con la bandiera egiziana a strisce rosse, bianche e nere, su cui trionfava l'aquila dorata di Saladino.

Con un'occhiata fugace, Sara cercò d'immaginare il Faro di Alessandria che un tempo si ergeva al posto della fortezza: una costruzione di oltre

centoventi metri, stratificata su tre livelli come una torta nuziale, abbellita dalla gigantesca statua di Poseidone e sormontata da un braciere ardente.

Non rimaneva più nulla di quella meraviglia del mondo antico, tranne qualche blocco calcareo incorporato nelle fondamenta del forte. Alcuni archeologi francesi avevano rinvenuto nel porto orientale anche un altro deposito di massi calcarei e qualche pezzo della statua di Poseidone. Era tutto ciò che restava della meraviglia da quando il terremoto aveva devastato la regione.

Oppure no? Era possibile che, sotto le fondamenta, ci fosse un tesoro nascosto?

La tomba di Alessandro Magno...

Gli altri membri della squadra erano intenti a controllare l'attrezzatura subacquea: bombole, regolatori e mute.

«C'è davvero bisogno di tutta questa roba?» domandò Gray, sollevando una maschera che copriva l'intero viso.

«Sì, è tutto necessario», rispose Vittorio, che era un esperto sommozzatore. Un archeologo che compiva ricerca nel Mediterraneo non poteva non esserlo: la maggior parte delle scoperte in quelle regioni veniva fatta sott'acqua.

«L'inquinamento del porto orientale e le acque di scolo hanno reso questa zona pericolosa da esplorare senza un'attrezzatura adeguata», proseguì Vittorio. «Il Consiglio egiziano per il turismo ha proposto la costituzione di un parco archeologico marino, da visitare con apposite barche dal fondo in vetro, mentre alcuni tour operator senza scrupoli offrono già esplorazioni subacquee. In realtà il rischio di contrarre il tifo o intossicazioni da metalli pesanti è alto per chi s'immerge qui.»

«Evvai!» esclamò Monk, che non sembrava entusiasta di quella gita in barca. «Se non annego, andrò comunque in putrefazione a causa di una terribile malattia. Sapete, c'è un motivo per cui non mi sono arruolato nella Marina o nell'Aviazione: la terraferma.»

«Puoi restare a bordo», disse Kat, guadagnandosi un'occhiataccia di Monk.

C'era bisogno dell'aiuto di tutti per trovare un passaggio subacqueo che conducesse alla camera segreta del tesoro sotto il forte. Si sarebbero dati il cambio e ognuno di loro sarebbe rimasto a turno sulla barca per sorvegliare l'attrezzatura e controllare i paraggi.

Monk aveva insistito per essere il primo.

Sara diresse il motoscafo verso la costa orientale dell'isola e vide avvici-

narsi la cittadella di Qait Bey all'orizzonte: dal molo non le era parsa così imponente. L'esplorazione subacquea dei dintorni le sembrò all'improvviso un'impresa impossibile e fu assalita da un dubbio inquietante. Era stata sua l'idea di tentare la perlustrazione, ma se si fosse sbagliata? Forse si era lasciata sfuggire un indizio che puntava in un'altra direzione.

Rallentò, sentendo crescere il nervosismo.

Per effettuare un'esplorazione sistematica della baia, avevano diviso la mappa della zona in quadranti. Si avvicinò lentamente al primo punto d'immersione.

Gray la raggiunse e, appoggiandosi al sedile, le sfiorò una spalla. «Questo è il quadrante A?»

«Sì. Ora butto l'ancora e isso la bandierina rossa per avvisare che ci sono sub in acqua.»

«Stai bene?» le chiese lui, avvicinandosi ancora di più.

«Spero soltanto che non sia un buco nell'acqua, tanto per restare in tema.»

Lui sorrise per rassicurarla. «Ci hai fornito un punto di partenza che prima non avevamo. Inoltre preferisco fare un buco nell'acqua che starmene con le mani in mano.»

Senza rendersene conto, lei sollevò la spalla affinché premesse contro il suo palmo e lui non tolse la mano.

«È un buon piano», sussurrò Gray.

Sara annuì e distolse lo sguardo da quei dannati occhi blu. Spense il motore e premette il pulsante di rilascio dell'ancora.

Gray si voltò verso gli altri. «Allora, vediamo di prepararci in fretta. Poi controlleremo le radio a immersione e cominceremo la ricerca.»

Sara notò che lui continuava a tenerle la mano sulla spalla.

Era una bella sensazione.

ore 10.14

Gray si buttò dalla barca.

L'acqua lo avvolse completamente, ma neanche un centimetro della sua pelle era esposto al potenziale inquinante. Le doppie cuciture della muta integrale erano molto spesse e la chiusura intorno al collo e ai polsi era di lattice ultraresistente. La maschera AGA gli copriva completamente il volto, sigillando così anche il cappuccio Viking. L'erogatore era inserito dentro la maschera, così da lasciargli la bocca libera.

Gray ebbe subito modo di apprezzare l'ampia visuale periferica fornita dalla maschera. L'acqua torbida e il sedimento sabbioso, infatti, limitavano il campo visivo a un massimo di tre-quattro metri. Non male, poteva andare peggio.

Il GAV - giubbotto ad assetto variabile - si riempì d'aria, riportandolo in superficie e contrastando l'azione dei piombi. Gray vide Sara e Vittorio calarsi in acqua dall'altra parte della barca. Kat, invece, era già in mare, accanto a lui.

Provò la ricetrasmittente a ultrasuoni Buddy Phone, che trasmetteva su una singola banda laterale, più alta. «Mi sentite? Verifica.»

Tutti gli diedero un responso positivo, compreso Monk, che doveva svolgere il primo turno di guardia e disponeva di un sistema video marino a infrarossi della Aqua-Vu per controllare gli spostamenti dei compagni.

«Scenderemo fino al fondo, poi perlustreremo un'ampia zona verso la costa. Tutti conoscono la propria posizione?»

Le risposte furono affermative.

«Allora andiamo!» ordinò. Fece uscire l'aria dal GAV e scese in profondità, trascinato dai piombi, in quella fase in cui molti sub alle prime armi provavano un senso di claustrofobia. Gray no, a lui non era mai capitato. Anzi l'assenza di gravità lo faceva sentire libero, leggero: gli sembrava di volare e di poter fare ogni sorta di acrobazie.

Vide Sara scendere dal lato opposto della barca. Era facile riconoscerla dall'ampia striscia rossa che scorreva sul petto della sua muta nera. Per facilitare il riconoscimento, ognuno di loro indossava una banda di colore diverso: lui ce l'aveva blu, Kat rosa e Vittorio verde. Anche Monk si era già vestito, pronto a dare il cambio, e la sua striscia era gialla, un abbinamento cromatico in un certo senso calzante col suo atteggiamento nei confronti delle immersioni.

Guardando Sara, Gray notò che anche lei sembrava godere della libertà degli abissi. La donna volteggiava su se stessa, scendendo a spirale con un movimento minimo delle pinne. Indugiò un istante sulle sue forme sinuose, poi tornò a concentrarsi sulla discesa.

Il fondale sabbioso, tempestato di pietre, era sempre più vicino.

Gray regolò il giubbotto, così da potersi muovere radente il fondo. Guardò a destra e a sinistra e vide gli altri assumere lo stesso assetto. «Riusciamo a vederci tutti?»

Ognuno fece un cenno di assenso.

«Monk, funziona la telecamera subacquea?»

«Sembrate fantasmi, la visibilità è orribile. Vi perderò quando vi allontanerete.»

«Mantieni il contatto radio. Se ci fossero problemi, dai l'allarme e muovi il culo per raggiungerci.» Gray era abbastanza sicuro di essere in vantaggio sull'Ordo Draconis, ma non aveva intenzione di correre rischi con Raoul. Non sapeva esattamente quanto tempo avessero, però c'erano molte barche nei dintorni e in più era pieno giorno.

In ogni caso dovevano fare in fretta. «Va bene, dirigiamoci verso riva. Nessuno si allontani più di tre metri e mantenete sempre il contatto visivo.»

I quattro avrebbero perlustrato una zona ampia poco più di venti metri e, se una volta giunti a riva non avessero trovato nulla, sarebbero tornati indietro lungo la costa, perlustrando altri venti metri in direzione della barca. Avanti e indietro, quadrante per quadrante, avrebbero così esaminato l'intera costa intorno al forte.

Gray si mise al lavoro. Aveva inserito in apposite guaine intorno ai polsi un coltello e una torcia. La luce del sole in un fondale profondo soltanto dodici metri non richiedeva l'uso di lampade d'immersione, che però avrebbero potuto rivelarsi utili nell'esplorazione di cavità e crepe nella roccia. Era certo che sarebbe stato difficile trovare il passaggio, a meno che non fosse già stato scoperto.

Ecco un altro enigma da risolvere.

Mentre nuotava, Gray ripensò alla mappa incisa sulla lastra di ematite ed ebbe paura di aver tralasciato un indizio importante. Possibile che la mappa segnalasse soltanto la città di Alessandria e non fornisse dettagli sul passaggio segreto? No, forse si erano persi qualcosa. E se fosse stato Raoul a portare via qualcosa d'importante dalla cavità sotto la tomba di san Pietro? Chissà, forse l'Ordo Draconis aveva già la risposta in mano.

Gray non si era accorto di aver accelerato e, voltandosi verso destra, non vide più Kat; lui era l'ultimo della fila da quel lato. Si fermò e, solo quando la vide ricomparire, si mosse di nuovo. Poi, di fronte a sé, vide sbucare dalla sabbia una strana figura: un banco di scogli?

Accelerò con un colpo di pinne.

L'oscurità salmastra nascondeva la natura di quell'oggetto.

Che cosa diavolo...?

Il volto granitico, logorato dall'acqua e dal tempo, gli rivolse uno sguardo umano; i lineamenti erano ancora sorprendentemente definiti. Il torace si ergeva dritto, sul grembo leonino accovacciato.

Kat, che aveva notato il suo improvviso interesse, si era avvicinata. «Una sfinge?»

«Una delle tante, da queste parti», commentò Vittorio. «È danneggiata sul fianco. Gli archeologi hanno segnalato la presenza di decine di sfingi, sparse sul fondale intorno al forte. Sono alcune delle decorazioni del faro originale.»

Gray rimase ammaliato da quel volto scultoreo plasmato duemila anni prima. Distese un braccio e lo toccò, avvertendo l'immenso arco di tempo che lo separava dallo scultore.

La voce di Vittorio ruppe il silenzio assoluto. «Curioso che queste custodi di enigmi stiano di guardia al nostro mistero...»

Gray ritrasse la mano. «Che cosa intendi dire?»

«Non conosci la storia della Sfinge? Era il mostro che terrorizzava i tebani, i quali venivano uccisi se non risolvevano il suo famoso enigma: *Che cosa è che ha una voce e va su quattro gambe al mattino, due nel pomeriggio e tre di sera?*»

«Qual è la risposta?» domandò Gray.

«L'uomo», rispose Kat. «Da piccolo cammina carponi, da adulto su due piedi e da anziano si appoggia al bastone.»

«Quando Edipo risolse l'enigma, la Sfinge morì gettandosi da un dirupo», concluse Vittorio.

«Cadendo dall'alto, proprio come queste», osservò Gray.

Si allontanò dalla statua e riprese a nuotare: avevano anche loro un bell'enigma da risolvere. Dopo altri dieci minuti di silenziosa perlustrazione, raggiunsero la costa rocciosa.

Gray si era imbattuto in un cumulo di blocchi calcarei, ma non aveva trovato passaggi né aperture. «Torniamo indietro», annunciò. «Tutto tranquillo lassù, Monk?»

«Mi sto abbronzando.»

«Metti la protezione. Staremo quaggiù ancora per un po'.»

«Sì, signore.»

Dopo altri quaranta minuti di spola tra la barca e la costa, Gray incontrò lo scheletro arrugginito di una nave affondata, altri blocchi di pietra, una colonna spezzata e persino un obelisco con un'iscrizione.

Controllò la propria riserva d'ossigeno: la respirazione razionata gli aveva fatto consumare soltanto mezza bombola. «Come siete messi ad aria?»

Quindi stabilirono di risalire dopo venti minuti e di concedersi una pausa di mezz'ora. Poi di nuovo in acqua.

Nuotando, rimuginò il dubbio cruciale: sentiva di aver trascurato un fattore importante. E se l'Ordo Draconis avesse davvero trafugato dall'antro della tomba un secondo, fondamentale indizio? Al momento, però, non poteva fare altro che scacciare la paura e continuare a cercare come se la situazione di partenza fosse di parità ed entrambe le parti disponessero delle stesse informazioni.

Il silenzio degli abissi lo inquietò. «Eppure non sono convinto», mormorò.

«Trovato qualcosa?» domandò Kat. Gray vide avvicinarsi l'ombra della collega.

«No. Solo che, più nuotiamo qua sotto, più mi convinco che stiamo sbagliando qualcosa.»

«Mi dispiace.» La voce abbattuta di Sara giunse come dal nulla. «Forse ho dato troppa importanza...»

«No», ribatté Gray, ricordandosi del senso di colpa mostrato dalla donna sulla barca. «Sara, credo che tu abbia individuato il posto giusto in cui cercare. Il problema è il *mio* piano: questa ricerca zona per zona non funziona.»

«Cosa intendi?» chiese Kat. «Forse ci vorrà un po' di tempo, ma così pattuglieremo l'intera area.»

Ecco qual era il punto, Kat lo aveva finalmente illuminato. Lui non era un tipo sistematico e metodico. La pedanteria poteva andare bene per alcuni problemi, ma non per risolvere quel mistero.

«Ci manca un indizio, lo sento. Abbiamo capito che la mappa sotto la tomba indicava la città di Alessandria e ci siamo precipitati qui. Poi abbiamo studiato documenti, libri e testimonianze per cercare di risolvere un enigma che ha tormentato studiosi per un millennio: chi siamo noi per trovare la soluzione in un solo giorno?»

«Allora che cosa dobbiamo fare?» domandò Kat.

«Torniamo all'origine del problema. Invece di basare la ricerca su materiale storico accessibile a chiunque, dobbiamo considerare il nostro unico, vero vantaggio rispetto ai cacciatori di tesori dei secoli passati. Ci siamo persi un tassello sotto la tomba di san Pietro.»

Oppure è stato rubato, pensò, senza rivelare il dubbio ad alta voce.

«Forse non si tratta di un oggetto mancante», ribatté Vittorio. «È che non abbiamo riflettuto in profondità. Ricordate le catacombe? Gli enigmi avevano varie soluzioni interpretative. E se anche questo mistero avesse una doppia faccia?»

Seguì un lungo silenzio, finché non giunse, improvvisa, la risposta.

«Quel diavolo di stella luminosa!» esclamò Monk. «Non indicava soltanto Alessandria, ma anche la lastra di pietra!»

Gray sentì che le parole di Monk avevano colpito nel segno: finora si erano concentrati sulla mappa incisa e sulla stella luminosa, ma avevano trascurato l'insolito mezzo usato dall'artista.

«Ematite», disse Kat.

«Che cosa sai in proposito?» domandò Gray.

«Si tratta di un ossido di ferro piuttosto diffuso in Europa. È composto per la maggior parte di ferro, ma contiene anche buone percentuali d'iridio e di titanio.»

«Iridio?» intervenne Sara. «Non è uno degli elementi che compongono l'amalgama delle ossa dei Magi?»

«Sì», rispose Kat, improvvisamente cupa. «Ma non credo che sia un particolare significativo.»

«Perché?» chiese Gray.

«Mi dispiace, avrei dovuto pensarci prima. Il ferro presente nell'ematite può esercitare un'azione *magnetica* e, anche se non è altrettanto potente, spesso è utilizzata come sostitutivo della magnetite.»

Gray si rese subito conto delle implicazioni: la prima tomba si era aperta proprio grazie al magnetismo. «Quindi la stella non indicava soltanto Alessandria, ma anche una pietra magnetica che avremmo dovuto trovare.»

«Che cosa costruivano gli antichi con la magnetite?» domandò Vittorio, con entusiasmo.

«La bussola!» Gray gonfiò il proprio giubbotto e cominciò la risalita. «Tutti su, presto!»

ore 11.10

Nel giro di pochi minuti, tutti si tolsero bombole, cinture e mute. Sara andò al timone e azionò il verricello dell'ancora.

«Vai piano», raccomandò Gray, alle sue spalle.

«Concordo», commentò Monk.

«Io tengo d'occhio la bussola», proseguì Gray. «Tu gira molto lentamente intorno al forte. Ogni volta che l'ago reagirà in modo strano, getteremo l'ancora e scenderemo a esplorare.»

Sara annuì, pregando che, qualunque magnete fosse presente in quel fondale, fosse anche abbastanza forte da influenzare l'ago della bussola di

bordo. Accese il motore al minimo e fece avanzare la barca a una velocità appena percepibile.

«Perfetto», la rassicurò Gray.

Nel frattempo gli altri sistemarono il tendalino per ripararsi dal sole che, a quell'ora, cominciava a picchiare fastidiosamente. Monk se ne stava disteso a sonnecchiare sulla panca di sinistra e nessuno parlava.

La tensione di Sara aumentava a ogni giro d'elica.

«E se la pietra non si trovasse qui?» chiese sotto voce a Gray, il quale continuava a tenere d'occhio la bussola. «Se fosse dentro il forte?»

«Allora dopo cercheremo anche lì», rispose lui, dando un'occhiata alla cittadella fortificata. «Comunque continuo a pensare che tu abbia ragione sull'esistenza di un ingresso segreto. Del resto la lastra di ematite era sopra un tunnel nascosto che conduceva all'acqua. Forse anche questo era un'indicazione.»

Kat li ascoltava con un libro aperto in grembo. «Oppure stiamo forzando il significato.»

Vittorio, a prua, si stava massaggiando un polpaccio affaticato dalla nuotata. «Credo che la domanda da cui dipende l'individuazione della pietra - se si trovi nell'acqua o sulla terraferma - sia connessa al periodo in cui gli alchimisti hanno nascosto l'indizio. Riteniamo, infatti, che lo abbiano fatto nel XIII secolo, un secolo di grandi conflitti teologici. Quindi il punto è: l'indizio è stato nascosto prima o dopo il crollo del faro, nel 1303?»

Nessuno aveva una risposta.

Poi, dopo qualche minuto, l'ago della bussola vibrò di scatto.

«Ferma!» ordinò Gray.

Kat e Vittorio si avvicinarono per guardare lo strumento, ma l'ago si era stabilizzato.

«Torna indietro», disse Gray.

Sara eseguì e spense il motore.

L'ago riprese a vibrare, con uno scatto che gli fece compiere un quarto di giro.

«Butta l'ancora.»

La donna azionò il verricello quasi senza respirare.

«Qui sotto c'è qualcosa», sentenziò Gray.

All'improvviso tutti cominciarono a prepararsi per l'immersione.

Monk si svegliò di scatto e si mise seduto. «Cosa?» chiese ancora intontito.

«A quanto pare devi fare di nuovo la guardia», gli rispose Gray. «A me-

no che tu non voglia farti una bella nuotata.»

Monk lo fulminò con lo sguardo.

Dopo aver issato la bandierina rossa, i quattro sommozzatori si calarono di nuovo in acqua.

Sara sgonfiò il giubbotto e sprofondò negli abissi.

La voce di Gray la raggiunse via radio. «Tenete d'occhio le bussole da polso: punteranno verso l'anomalia magnetica.»

Sara studiò la sua bussola durante la discesa. Raggiunse il fondale in fretta, perché in quel punto l'acqua era profonda meno di dieci metri.

«Qui non c'è niente», annunciò Kat.

Il fondale si presentava come una piatta distesa sabbiosa.

Sara guardò la bussola, si spostò di mezzo metro e poi tornò dov'era. «È qui.»

Gray scese accanto a lei e passò il polso accanto al suolo. «Hai ragione.»

Estrasse il coltello e conficcò la lama in vari punti del soffice manto sabbioso. Ogni volta la lama penetrava fino al manico.

Al settimo tentativo il coltello si piantò contro qualcosa di duro, scendendo di pochi centimetri appena.

«C'è qualcosa», disse Gray, e cominciò a scavare il fondo, sollevando una tale nuvola di sabbia che presto Sara lo perse di vista.

Poi la donna udì un verso di stupore, si avvicinò e vide il comandante scostarsi dalla nube torbida, che presto si disperse.

Dalla sabbia sbucava il busto nero di un uomo.

«Credo sia magnetite», disse Kat. Passò la bussola da polso accanto al monumento e notò l'ago vibrare. «Infatti.»

Sara si accostò a quel volto di pietra e ne riconobbe i tratti. Aveva già visto quelle fattezze un paio di volte, quel giorno.

Anche Gray non ebbe dubbi. «È un'altra sfinge.»

ore 12.14

Gray trascorse dieci minuti a ripulire le spalle e la parte alta del torace, per raggiungere la sezione inferiore. Senz'altro era una delle tante sfingi sparse in quei fondali.

«Il fatto che sia nascosta in mezzo alle altre è rivelatorio sul momento storico in cui gli alchimisti hanno nascosto il tesoro», osservò Vittorio.

«*Dopo* il crollo del faro», disse Gray.

«Esatto.»

Si raccolsero intorno alla sfinge magnetica, in attesa che la sabbia smossa tornasse a posarsi.

Intanto Vittorio proseguì il suo ragionamento. «Quest'antica fratellanza di magi conosceva il luogo in cui Settimio Severo aveva nascosto la tomba di Alessandro Magno nel III secolo e ha lasciato che salvaguardasse i rotoli più preziosi della biblioteca perduta. Poi, forse, il terremoto del 1303 non soltanto ha fatto crollare il faro, ma ha anche portato alla luce il sepolcro. È stato a quel punto che ha colto l'occasione per nascondervi all'interno il nuovo indizio, approfittando del caos del momento per seppellirlo e affidarne così la protezione al trascorrere dei secoli.»

«Se hai ragione», intervenne Gray, «abbiamo scoperto la data esatta in cui furono lasciati gli indizi e ci siamo sbagliati soltanto di qualche anno. Era il 1303, quindi non il XIII secolo, ma la prima decade del XIV.»

«Mmm...» Vittorio si avvicinò alla statua.

«Cosa c'è?»

«Stavo riflettendo sul fatto che proprio in quegli anni il papato fu spostato in Francia.»

«Ebbene?»

«Allo stesso modo, le ossa dei Magi furono spostate dall'Italia in Germania nel 1162, in un'altra epoca caratterizzata dalla cacciata del papa da Roma.»

Gray cercò di seguire il ragionamento. «Quindi gli alchimisti nascondevano gli indizi ogni volta che il soglio pontificio era in subbuglio?»

«Così sembra. In tal caso la fratellanza di magi parrebbe avere qualche legame col papato. Forse in quell'epoca turbolenta gli alchimisti avevano davvero aderito allo gnosticismo, a un gruppo di cristiani aperti alla ricerca della sapienza arcana, ai seguaci di san Tommaso.»

«E poi questa società segreta si sarebbe insinuata nella Chiesa ufficiale?»

«È probabile. Quando la Chiesa era in pericolo, anche loro rischiavano la dissoluzione. Così hanno cercato di premunirsi: nel XII secolo trasportando le reliquie dei Magi in Germania e nel XIV, durante la cattività avignonese, celando il fulcro della loro sapienza.»

«Ammesso che siano vere, che aiuto possono fornirci queste ipotesi nella ricerca della tomba di Alessandro Magno?» chiese Kat.

«Così come la chiave per la tomba di san Pietro era sepolta nel cuore del cattolicesimo, questa potrebbe essere legata alla mitologia creata intorno alla figura di Alessandro.» Vittorio percorse il profilo della statua con un

dito. «Altrimenti perché segnare la soglia con la sfinge?»

«L'inventrice di enigmi dei greci», mormorò Gray.

«La Sfinge ti uccideva se non risolvevi il suo enigma», ricordò Vittorio. «Forse la scelta di questo simbolo è un monito.»

Gray studiò l'espressione della sfinge. «Allora sarà meglio che lo risolviamo, questo benedetto enigma.»

In volo verso Alessandria d'Egitto,
ore 12.32

Il jet privato Gulfstream IV ricevette il via libera per l'atterraggio dalla torre di controllo. Seichan ascoltò le chiacchiere dell'equipaggio nella cabina, seduta lì accanto. Il sole splendeva nel finestrino alla sua destra.

Un'ombra imponente le si avvicinò da sinistra.

Raoul.

Lei continuò a guardare fuori, mentre l'aereo virava sulla distesa blu del Mediterraneo per allinearsi alla pista.

«Notizie dal tuo contatto sul posto?» chiese l'uomo.

Doveva averla vista usare il telefono di bordo. «Sono ancora sott'acqua, se sei fortunato risolveranno il mistero per te», rispose, giocherellando col ciondolo a forma di drago.

«Non abbiamo bisogno di loro.» Raoul tornò dai suoi sedici uomini, fra cui c'era anche l'adepto supremo.

Seichan aveva già avuto modo d'incontrare Alberto Menardi, un uomo allampanato e dai capelli grigi, con pelle butterata, labbra spesse e occhi sottili. Era seduto in fondo e si toccava continuamente il naso rotto. Aveva letto un intero dossier sul suo conto e aveva scoperto che era legato alla mafia siciliana; a quanto pareva nemmeno il Vaticano riusciva a impedire certe infiltrazioni criminali. Tuttavia sarebbe stato un errore sottovalutare la prontezza di quella mente, il cui quoziente intellettivo era superiore di tre punti a quello di Einstein.

Era stato proprio Menardi, quindici anni prima, a dedicarsi allo studio dei testi gnostici presenti nella biblioteca dell'Ordo Draconis, scoprendo la capacità dell'elettromagnetismo di liberare l'energia dei superconduttori. Aveva sovrinteso al progetto di ricerca di Losanna, per poi testarne gli effetti su minerali, vegetali, animali e, infine, uomini. Chi avrebbe mai notato l'assenza di un solitario montanaro svizzero? E dire che quegli esperimenti avrebbero dato il voltastomaco agli scienziati nazisti.

L'uomo aveva anche una disgustosa attrazione per le ragazzine.

Non per sesso.

Per divertimento.

Seichan avrebbe preferito non vedere alcune fotografie che documentavano tale perversione. Anche se non avesse ricevuto dalla Gilda l'ordine di eliminarlo, lo avrebbe ucciso comunque.

L'aereo cominciò la discesa finale.

La Sigma era all'opera da qualche parte in quegli abissi.

Non era un problema.

Sarebbe stato facile come sparare sulla Croce Rossa.

12
L'ENIGMA DELLA SFINGE

Alessandria d'Egitto,
26 luglio, ore 12.42

«Ricordatevi di quel maledetto pesce», disse Monk, via radio, dalla barca.

Tre metri più giù, Gray gettò una rapida occhiata alla chiglia che ondeggiava sulla sua testa. Erano cinque minuti che vagliavano le opzioni più disparate. Forse la sfinge copriva l'ingresso di un tunnel, ma pesava una tonnellata: come fare a spostarla? Avevano pensato alla levitazione, come per la tomba di san Pietro. Gray aveva ancora con sé la provetta con un po' di amalgama delle ossa di Milano. Ma per attivarlo avrebbero dovuto usare una qualsiasi forma di elettricità e non era una bella idea, sott'acqua.

«Di che pesce parli, Monk?»

«Quello del primo indovinello... Sai, nelle catacombe.»

«E allora?»

«La telecamera subacquea mi fornisce un'ampia prospettiva. La sfinge è rivolta verso il forte.»

Gray guardò la statua. Con la visibilità ridotta a pochi metri, era impossibile stabilire dove guardasse la sfinge, mentre Monk aveva una visuale globale.

«Le catacombe...» ripeté Gray.

Possibile che fosse così semplice?

«Ricordate che dovevamo guardare nella direzione in cui era rivolto il pesce per trovare l'indizio successivo?» proseguì Monk. «Probabilmente la

sfinge è rivolta verso l'apertura del tunnel.»

«Forse ha ragione», commentò Vittorio. «Gli indizi furono nascosti all'inizio del XIV secolo: dobbiamo valutare il problema considerando il livello di tecnologia dell'epoca. A quei tempi non esisteva l'attrezzatura da sub, ma c'erano le bussole. Può darsi che la sfinge non sia altro che una specie di cartello stradale magnetico. Lo trovi con la bussola, scendi, controlli dove guarda e nuoti verso la costa in quella direzione.»

«C'è un solo modo per scoprirlo», concluse Gray. «Monk, rimani ancorato lì finché non siamo sicuri. Noi nuotiamo verso la costa per controllare.»

Con un colpo di pinne, Gray si allontanò dalla statua e, prima di estrarre la bussola, aspettò di trovarsi fuori del campo magnetico della sfinge. «Bene, ora vediamo dove ci porta.»

Gli altri si unirono a lui e nuotarono l'uno accanto all'altro.

La costa non era lontana. In quel punto la lingua di terra saliva molto in alto e il fondale sabbioso s'infrangeva improvvisamente contro una parete di blocchi di pietra.

«Dev'essere una parte dell'antico Faro di Alessandria», osservò Vittorio.

La zona era stata colonizzata da anemoni e cirripedi, come una scogliera qualsiasi, e c'erano anche granchi e piccoli pesci che sfrecciavano veloci.

«Dovremmo dividerci, per perlustrare la zona», propose Kat.

«No.» Gray capì d'istinto che cos'andava fatto. «Non dimentichiamoci della sfinge magnetica.» Si diede slancio e nuotò in verticale, passando col polso radente alla parete rocciosa.

L'attesa non fu lunga.

Quando Gray si trovò a neanche quattro metri dalla superficie, di fronte a un blocco di pietra di mezzo metro quadrato, l'ago della bussola prese a vibrare e a muoversi. «Qui.»

Gli altri lo raggiunsero.

Kat raschiò via con un coltello l'accumulo di flora marina. «È sempre ematite, ma ha una carica magnetica inferiore.»

«Monk», chiamò Gray.

«Sì, capo?»

«Vieni qui con la barca.»

«Ricevuto.»

Gray notò che i bordi del blocco di pietra erano coperti da un compatto strato di sabbia, corallo e cumuli di muscoli dalla conchiglia ruvida. «Ognuno pulisca un lato del blocco.»

Nel giro di due minuti ripulirono il contorno della pietra rettangolare.

Sentivano di essere finalmente sulla strada giusta...

Un cupo rumore d'elica echeggiò nell'acqua. Monk si stava avvicinando piano alla costa. «Vi vedo, ragazzi. Sembrate un gruppo di ranocchi a strisce seduti su una roccia.»

«Cala l'ancora», disse Gray. «Piano.»

«Eccola.»

Gray si avvicinò al rampone d'acciaio che scendeva dalla chiglia e lo indirizzò verso il blocco di ematite, infilandolo poi in una fessura.

«Ora tirala su», ordinò.

Monk obbedì e la catena si tese.

«Tutti indietro», avvertì. Gray.

Il blocco di pietra tremò, sollevando una nube di sabbia, e infine cadde in avanti: era spesso soltanto trenta centimetri. Rotolò lungo la parete rocciosa, rimbalzando con tonfi sordi, per poi atterrare pesantemente sul fondale sabbioso.

Gray aspettò che cessasse la cascata di detriti e che si diradasse la nube di sabbia, poi si avvicinò e vide profilarsi un'apertura buia.

Con la torcia che aveva al polso, illuminò il buco e notò che da lì partiva un tunnel leggermente inclinato verso l'alto. Ma era così stretto che non ci si poteva passare con le bombole.

Chissà dove conduceva. C'era soltanto un modo per scoprirlo.

Gray si sfilò le bombole d'ossigeno.

«Che cosa stai facendo?» gli chiese Sara.

«Qualcuno deve dare un'occhiata.»

«Potremmo spingere all'interno la telecamera subacquea con una canna da pesca o con un remo», propose Kat.

Non era una cattiva idea, ma avrebbe richiesto troppo tempo. E loro non ne avevano più.

Gray posò le bombole su una sporgenza rocciosa. «Torno subito.» Trasse un respiro profondo, quindi sganciò l'erogatore d'ossigeno dalla maschera e nuotò verso il tunnel.

Avrebbe dovuto attraversarlo carponi. Proprio come diceva l'enigma della Sfinge: il primo stadio dell'uomo. Paragone calzante.

Gray piegò il capo e s'infilò nel passaggio con le mani avanti e il polso teso a illuminare il percorso.

Mentre il tunnel lo inghiottiva, lui richiamò alla mente il monito di Vittorio a proposito dell'enigma della Sfinge.

Sbaglia e sei morto.

ore 13.01

Quando vide le pinne di Gray svanire nel tunnel, Sara sentì una morsa alla bocca dello stomaco.

Era una follia... E se fosse rimasto impigliato? Se fosse crollato un pezzo di roccia? Correre un rischio del genere senza le bombole d'ossigeno...

Si aggrappò a una sporgenza della parete rocciosa e strinse con forza l'appiglio. Suo zio le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla per rassicurarla.

Kat si accostò all'entrata del tunnel e fece luce all'interno con la sua torcia. «Non riesco a vederlo.»

Sara serrò ancora di più. la presa.

Lo zio percepì il suo sussulto. «Sa cosa fa e di certo conosce i suoi limiti.»

Sarà vero?

Nelle ultime ore trascorse insieme, Sara aveva imparato a riconoscere il lato irrazionale di Gray e la cosa la intrigava e la spaventava insieme. Gray non pensava come le altre persone: lui agiva ai limiti del buon senso, fidandosi del suo intuito e dei suoi riflessi per tirarsi fuori dei guai. Ma la mente più acuta e il riflesso più pronto non sono di aiuto quando ti crolla addosso un muro di pietra.

All'improvviso fu raggiunta da un segnale vocale frammentato. «... posso... chiara... bene...»

Era lui.

«Gray, non ti sentiamo», disse Kat.

«State...»

Anche se coperta dalla maschera, si capiva che Kat aveva un'espressione molto preoccupata.

«Così va meglio?» ripeté Gray, con segnale stabile.

«Perfetto.»

«Ero fuori dell'acqua, ho dovuto immergere di nuovo la testa.» Aveva un tono di voce eccitato. «Il tunnel è corto, sale dritto verso l'alto per un breve tratto. Se prendete fiato e date una bella spinta con le pinne, sbucate subito qui dove sono io.»

«Hai trovato qualcosa?» domandò Vittorio.

«Altri passaggi scavati nella roccia. Voglio dare un'occhiata in giro.»

«Vengo con te», irruppe Sara, e cominciò a sfilarsi le bombole.

«Prima fammi controllare se è sicuro.»

Sara si tolse giubbotto e bombole e li appoggiò in una crepa della parete. «Arrivo.»

«Anch'io», aggiunse Vittorio.

Sara inspirò e staccò l'erogatore d'ossigeno, poi s'infilò nel tunnel. Era buio pesto; nella fretta, si era dimenticata di accendere la torcia. Non appena si diede una spinta con le pinne, però, vide aprirsi uno spiraglio luminoso a soli tre metri di distanza. Lo slancio l'avvicinò alla luce e le pareti del passaggio si allargarono.

In un istante sbucò in una piccola pozza d'acqua.

Gray, sul bordo di roccia che circondava la pozza, la folgorò con un'occhiataccia. Era un ambiente circolare scavato dall'uomo, il cui soffitto a cupola era lavorato a gradini a forma di cerchi concentrici: sembrava di stare in una piccola piramide tonda.

Gray le tese una mano e l'aiutò a uscire. «Non saresti dovuta venire.»

«E tu non saresti dovuto andare», ribatté lei, guardandosi intorno con aria stupita. «Poi, se questa stanza ha resistito al terremoto che ha distrutto il Faro di Alessandria, credo possa sopportare anche la mia presenza.»

Almeno così sperava.

ore 13.04

Dopo pochi secondi, affiorò anche Vittorio.

Gray sospirò, consapevole di non poter far nulla per allontanare quei due.

Sara si tolse maschera e cappuccio, scosse i capelli e si chinò ad aiutare lo zio.

Gray, ancora con la maschera indosso, immerse la testa sott'acqua, dove le onde radio si propagavano con maggior facilità.

«Kat, rimani a sorvegliare l'ingresso del tunnel, fuori dell'acqua il contatto radio si perde facilmente. Monk, se c'è qualche problema avverti Kat, verrà lei a prenderci.»

I due risposero affermativamente, anche se Kat sembrò un po' irritata.

Monk, al contrario, era lieto di rimanere dov'era. «Prego, andate avanti voi. Io ne ho abbastanza di strisciare nelle tombe.»

Gray si alzò e si tolse la maschera. Sebbene impregnata dell'odore di alghe e sale, l'aria era sorprendentemente fresca. Dovevano esserci alcune

fessure che arrivavano in superficie.

«Siamo in un tumulo, un mausoleo di stampo etrusco», spiegò Vittorio, ispezionando il soffitto.

Due tunnel partivano da lì in direzione opposta: uno era abbastanza alto, ma tanto stretto da consentire a malapena il passaggio di una persona alla volta; il secondo, invece, era molto basso, ma più ampio.

Vittorio toccò una parete. «Sono blocchi di calcare, ma sembrano tenuti insieme col piombo.» Si voltò verso Gray. «Proprio come il Faro di Alessandria.»

Sara si guardò intorno. «Potrebbe trattarsi di una sezione dell'antico faro, magari un sotterraneo o una cantina.»

Vittorio si diresse verso il tunnel più basso. «Vediamo dove conduce.»

Gray lo afferrò per un braccio. «Prima io.»

Il monsignore fece un cenno di scuse. «Certamente.»

Gray si chinò e fece luce. «Conservate le batterie delle vostre torce, per ora. Non sappiamo quanto tempo staremo quaggiù.» Fece un passo avanti, poi, improvvisamente, si bloccò.

Merda.

Vittorio lo urtò da dietro.

«Andiamocene!» incalzò.

«Cosa?» domandò Vittorio, obbedendo.

Gray ritornò nel tumulo.

Sara lo guardò stupita. «Che succede?»

«Conoscete la storia dell'uomo che doveva scegliere fra due porte? Dietro la prima si nascondeva una tigre, dietro l'altra una donna.» I due annuirono. «Ebbene, forse mi sbaglio, ma credo che ci troviamo di fronte a un dilemma simile. Ci sono due porte.» Gray indicò ciascuno dei due passaggi bui. «Vi ricordate la soluzione dell'enigma della Sfinge? Carponi, dritto e poi di nuovo chino. Bisogna strisciare per passare in quel tunnel.» Era quell'intuizione che lo aveva fermato. Gray proseguì il ragionamento. «Ci troviamo di fronte a una scelta: in un caso dobbiamo imboccare un passaggio in cui si cammina in posizione eretta, mentre nell'altro occorre chinarsi. Come ho già detto, forse mi sbaglio, ma credo sia meglio andare nel tunnel dove si cammina dritti, che corrisponde al *secondo* stadio dell'età umana.»

Vittorio studiò il passaggio in cui stavano per entrare. Era un archeologo esperto, e sapeva che i tumuli sotterranei spesso erano disseminati di trappole. «Hai ragione, non dobbiamo sottovalutare i pericoli per la fretta.»

«Infatti», disse Gray, aggirando la pozza d'acqua per imboccare l'altro passaggio.

Il tunnel doveva condurre nel profondo della penisola artificiale, perché l'aria si faceva sempre più pesante.

Dopo una serie di svolte, la stretta galleria si aprì in un ambiente più ampio. La luce della torcia produsse una sorta di riflesso.

Gray rallentò e gli altri gli si avvicinarono.

«Che cosa vedi?» domandò Sara, in fondo alla fila.

«Incredibile...»

ore 13.08

Sul monitor della telecamera Aqua-Vu, Monk guardava Kat in attesa fuori dell'ingresso del tunnel. La donna era sospesa immobile, intenta a risparmiare le energie. Osservandola più attentamente, si accorse che in realtà compiva piccoli movimenti impercettibili: tai chi subacqueo. Stendeva una gamba e ruotava una coscia, accentuando la curva longilinea del suo corpo.

Monk ne descrisse il profilo passando un dito sullo schermo.

Una S perfetta.

Perfetta.

Infine distolse lo sguardo, scuotendo la testa. Ma che cosa gli saltava in mente?

Scrutò la distesa blu del mare. Nonostante le lenti polarizzate dei suoi occhiali, gli occhi gli bruciavano per il bagliore del sole. E che caldo...

Anche lì sotto, all'ombra, c'erano almeno quaranta gradi. La muta, poi, lo stava cuocendo, così si era sfilato la parte superiore, rimanendo a torso nudo.

Doveva fare pipì.

Meglio darci un taglio con quelle Diet Coke.

Un movimento attirò la sua attenzione. Dall'altra parte della penisola si stava avvicinando un elegante motoscafo blu. Guardando meglio, però, vide che non si trattava di una barca normale: era un aliscafo che si librava sull'acqua, scivolando sui pattini come fosse sul ghiaccio.

Era velocissimo.

Monk riuscì a stento a seguire con lo sguardo il suo profilo curvo aggirare la lingua di terra in direzione del porto. Era troppo piccolo per essere un mezzo pubblico, forse apparteneva a qualche ricco arabo.

Prese il binocolo. A prua, scorse un paio di ragazze in bikini, assai lontane dall'usuale pudicizia delle donne musulmane. Monk aveva già tenuto d'occhio un paio di altre imbarcazioni nella baia, segnandosi mentalmente la posizione esatta. C'era un mini yacht con un party in corso - champagne a fiumi - e una specie di grossa casa galleggiante con una coppia d'anziani che prendevano il sole completamente nudi. Alessandria sembrava la Fort Lauderdale d'Egitto.

«Monk», chiamò Kat, via radio.

«Dimmi, Kat.»

«Sto ricevendo una pulsazione sulla mia frequenza radio, sei tu?»

Lui abbassò il binocolo. «No, non sono io. Faccio una lettura diagnostica del ripetitore e poi ti dico. Magari stai captando il segnale di qualche pescatore.»

«Ricevuto.»

Monk vide l'aliscafo rallentare e attraccare dall'altra parte della baia.

Bene.

Ne memorizzò la posizione: un altro pezzo sulla sua scacchiera mentale. Poi si concentrò sul trasmettitore radio. Girò la manopola di modulazione del segnale fino a sentire un rumore di ritorno e poi passò di nuovo al canale di partenza.

«Come va?»

«Meglio, ora non lo sento più», rispose Kat.

Monk scosse la testa. *Maledetti apparecchi a noleggio...* «Fammi sapere se torna.»

«D'accordo, grazie.»

Monk fissò il suo profilo sinuoso sul monitor. Ma perché? Prese di nuovo il binocolo. Dov'erano quelle due ragazze in bikini?

ore 13.10

Sara entrò per ultima.

Sebbene Gray gli avesse consigliato di risparmiare le batterie, Vittorio accese anche la sua torcia, che illuminò un altro ambiente a pianta circolare, col soffitto a cupola dipinto di nero costellato da astri argentei che brillavano contro il fondo scuro. Le stelle, però, non erano dipinte, ma erano veri e propri inserti metallici.

L'immagine del soffitto era riflessa in una pozza d'acqua che ricopriva l'intero pavimento e che, apparentemente, era profonda non più di mezzo

metro. Il riflesso della volta stellata nell'acqua immobile creava l'impressione di vedere una sfera perfetta, trapunta di astri brillanti.

Ma l'incanto non era finito.

Dal centro dello specchio d'acqua si ergeva una piramide di vetro, alta quanto una persona, che sembrava galleggiare in mezzo alla sfera illusoria.

La piramide di vetro brillò di un familiare bagliore dorato.

«Può mai essere...?» mormorò Vittorio.

«Vetro d'oro», sentenziò Gray. «Un superconduttore gigante.»

Si divisero, percorrendo dalle due direzioni la sottile lingua di terra che cingeva l'acqua e videro quattro vasi di rame immersi ai quattro poh opposti. Vittorio ne esaminò uno, poi proseguì. Sara pensò che si trattasse di antiche lampade; loro, però, avevano la luce elettrica..

La donna esaminò la struttura in mezzo all'acqua: era una piramide a base quadrata, come quelle di Giza. «Dentro c'è qualcosa.»

Il riflesso delle superfici vitree rendeva difficile l'identificazione dei particolari all'interno. Sara saltò in acqua.

«Sii prudente», l'ammonì Gray.

«Come se tu lo fossi stato», ribatté lei.

Gli altri la imitarono e si avvicinarono alla struttura in vetro. Gray e Vittorio puntarono le loro torce così da poter vedere all'interno.

Comparvero due forme.

Al centro della piramide c'era un'enorme scultura in bronzo che riproduceva un dito puntato verso l'alto. Era talmente grande che Sara dubitava si potesse cingerlo con le braccia. Il lavoro di cesello era minuzioso, opera di un grande artista, come si poteva dedurre dalle decorazioni dell'unghia, fino all'incisione dettagliata delle nocche e delle pieghe della pelle.

Ma fu l'oggetto alla base del dito a catturare subito la sua attenzione: si trattava di una figura in piedi su un altare di pietra, avvolta in una morbida tunica bianca, con indosso una corona e una maschera d'oro. Aveva le braccia distese di lato, come Gesù Cristo, ma il profilo era distintamente greco.

Sara si voltò verso lo zio. «Alessandro Magno.»

Il monsignore continuò a muoversi per studiare l'oggetto da diverse angolazioni. Aveva le lacrime agli occhi dalla gioia. «La sua tomba... Le testimonianze storiche alludevano al vetro.» Allungò un braccio, quasi a toccare quelle mani tese, a pochi centimetri dalle sue, dietro la parete di vetro. Poi ci ripensò e ritrasse la mano.

«Che cosa rappresenta quel dito di bronzo?» chiese Gray.

Vittorio tornò ad avvicinarsi agli altri due. «Secondo me apparteneva al Colosso di Rodi, l'enorme statua che troneggiava sul porto dell'isola greca. Rappresentava il dio Helios, ma era stata scolpita a effigie di Alessandro Magno. Nessuno credeva ne esistesse ancora un pezzo.»

«Quell'ultimo resto è divenuto la lapide di Alessandro», commentò Sara.

«Credo che l'intero insieme sia un tributo ad Alessandro, così come alla scienza e alla cultura che egli contribuì a promuovere», proseguì Vittorio. «Fu proprio ad Alessandria che Euclide formulò le prime regole geometriche e qui intorno tutto è a forma di triangoli, piramidi e cerchi.» Quindi il monsignore indicò prima in alto e poi in basso. «La sfera riflessa, tagliata a metà dallo specchio d'acqua, richiama Eratostene, che calcolò proprio ad Alessandria il diametro della Terra. Persino quest'acqua... Per rimanere sempre piena, questa pozza dev'essere alimentata da un piccolo sistema di canali sotterranei. A proposito, fu sempre ad Alessandria che Archimede progettò la prima pompa d'acqua a vite, ancora oggi in uso.» Vittorio scosse la testa, incredulo. «Tutto ciò è un monumento ad Alessandro e alla perduta biblioteca della città da lui fondata.»

Quell'osservazione fece scattare un campanello nella mente di Sara. «Non dovrebbero esserci dei libri, qui sotto? Settimio Severo deve aver sepolto qui i rotoli più importanti della biblioteca.»

Lo zio si guardò intorno. «Probabilmente li hanno portati via dopo il terremoto, quando hanno lasciato gli indizi. Le fonti del sapere devono essere state sistemate in un nascondiglio sicuro, ormai non lontano...»

Sara percepì l'entusiasmo nella voce dello zio. Che cos'altro avrebbero scoperto?

«Prima di proseguire, però, dobbiamo risolvere l'enigma», intervenne Gray.

«No», ribatté Vittorio. «Non c'è nessun altro enigma. Pensa alla basilica di San Pietro. Adesso dobbiamo mettere alla prova la nostra intelligenza, come ha fatto l'Ordo Draconis quando ha risolto il mistero del magnetismo. Soltanto dopo quella scoperta è stato possibile svelare il primo segreto.»

«Allora che cosa dobbiamo fare?» chiese Gray.

Vittorio indietreggiò con gli occhi fissi sulla piramide. «Dobbiamo azionarla.»

«E come?»

«Procurami della soda.»

ore 13.16

Gray aspettava che Kat portasse le ultime lattine di Coca-Cola. Avevano bisogno di altre due confezioni da sei. «Ha importanza se è dietetica?»

«No», rispose Vittorio. «Ho soltanto bisogno di un acido, andrebbe bene anche il succo di limone o l'aceto.»

Gray guardò Sara, la quale si strinse nelle spalle con aria interrogativa.

«Ti dispiacerebbe darci qualche spiegazione?»

«La prima tomba si è aperta col magnetismo», iniziò Vittorio. «Si sa che gli antichi avevano una buona conoscenza dei suoi principi e che i magneti erano diffusi e in uso un po' ovunque. Le bussole cinesi risalgono al 200 avanti Cristo. Per poter procedere, dunque, dobbiamo sfruttare la nostra conoscenza di questo principio fisico. In fondo è grazie a un indicatore magnetico lasciato sott'acqua che siamo riusciti ad arrivare fin qui.»

Gray annuì.

«Ebbene, adesso dobbiamo dare vita a un'altra meraviglia scientifica.»

Vittorio fu interrotto dall'arrivo di Kat, che sbucò dall'acqua con altre due confezioni da sei, per un totale di quattro.

«Avremo bisogno del tuo aiuto per qualche minuto, ci servono quattro persone», disse Vittorio a Kat.

«Come va là fuori?» chiese Gray.

La donna scrollò le spalle. «Bene. Monk ha registrato un'anomalia nel segnale radio, ma ha sistemato tutto. È stato l'evento più eccitante.»

«Fagli sapere che starai fuori dell'acqua per un paio di minuti», ordinò Gray. Non gli piaceva l'idea d'interrompere il contatto con l'esterno, ma avevano assoluto bisogno di scoprire che cosa ci fosse nascosto là sotto.

Kat s'immerse di nuovo per dare il messaggio, poi uscì velocemente dall'acqua e raggiunse la tomba di Alessandro.

Vittorio fece cenno agli altri di dividersi e indicò una delle quattro urne di rame poste ai poli della stanza. «Ciascuno di voi prenda una confezione da sei di Coca-Cola e si posizioni accanto a un vaso.»

Tutti eseguirono.

«Non ci vuoi proprio dire che cosa stiamo facendo?» chiese Gray, raggiungendo la sua posizione.

«Stiamo per sprigionare una forza nota anche ai greci. Col nome di *elektron* essi indicavano la carica statica emessa da una bacchetta d'ambra strofinata su un tessuto.»

«L'elettricità», disse Gray.

Vittorio gli rivolse un cenno d'assenso. «Nel 1938 un archeologo tedesco di nome Wilhelm Koenig scoprì nel museo nazionale iracheno una serie di strane urne d'argilla, alte quindici centimetri appena. Erano di origine persiana, e la Persia era la patria dei Magi. La cosa strana era che quelle urne erano riempite di bitume e dalla cima usciva un cilindretto di rame con un bastoncino di ferro piantato in mezzo. Quella forma era familiare agli occhi di chiunque conoscesse gli esperimenti di Alessandro Volta.»

«Cioè?»

«Le urne erano identiche a pile elettriche, tanto da meritarsi il nome di 'pile di Bagdad'.»

Gray scosse il capo, incredulo. «Pile antiche?»

«Sia la General Electric sia la rivista *Science Digest* riprodussero quelle urne nel 1957. Innaffiandole d'aceto, esse liberarono una significativa scarica elettrica.»

Gray guardò il vaso ai suoi piedi e capì perché Vittorio avesse chiesto della soda, una soluzione acida come l'aceto. Notò, poi, che anche da quell'urna di rame usciva un bastoncino di ferro. «Stai dicendo che anche queste sono pile?»

Gray pensò che, se il monsignore aveva ragione, allora c'era un solo motivo che spiegasse la presenza di quei vasi: la scarica elettrica prodotta, a prescindere dall'intensità, avrebbe raggiunto facilmente la piramide attraverso l'acqua.

«Perché non attiviamo direttamente la piramide con la batteria della barca?» chiese Kat.

Vittorio scosse il capo. «Credo che l'attivazione dipenda dall'esatta intensità della scarica e dalla posizione delle pile. Visto che stiamo per innescare un superconduttore di grande dimensione, ritengo sia meglio attenerci al progetto originale degli antichi.»

Gray era d'accordo, specie ripensando al terremoto che aveva danneggiato la basilica di San Pietro, generato da un singolo cilindretto di polvere monoatomica. Guardando la gigantesca piramide, concluse che fosse meglio attenersi alle istruzioni del prelato.

«Cosa dobbiamo fare, allora?» chiese.

Vittorio aprì una lattina. «Secondo me, dobbiamo riempire le pile vuote.» Infine guardò uno per uno i componenti del gruppo. «Ah, mi raccomando, non avvicinatevi.»

ore 13.20

Monk, seduto dietro il timone, tamburellava su una lattina vuota appoggiata al bordo della barca. Era stanco di aspettare; forse le immersioni non erano poi così male. E poi faceva caldo al punto che adesso l'acqua aveva un aspetto fresco e invitante.

Il rombo di un motore dall'altra parte della baia attirò la sua attenzione.

L'aliscafo era di nuovo in marcia. Udì il motore aumentare di giri e vide che sul ponte c'era una certa confusione.

Prese il binocolo: meglio controllare. Ma prima diede un'occhiata al monitor e notò che il tunnel continuava a essere privo di sorveglianza.

Come mai Kat ci metteva così tanto?

ore 13.21

Gray svuotò la terza lattina nel recipiente cilindrico al centro dell'urna e subito la bevanda gasata fuoriuscì dall'orlo del vaso di rame. Era piena.

Si alzò e bevve l'ultimo sorso.

Anche gli altri terminarono l'operazione, si alzarono e arretrarono.

Dai cilindri fuoriuscì un po' di schiuma, ma a parte ciò non sembrò succedere nient'altro. Forse non avevano agito nel modo corretto, o forse la soda non era il reagente adatto. L'ipotesi più probabile era che Vittorio avesse sbagliato.

All'improvviso, in cima al bastoncino di ferro della pila di Gray, comparve una scintilla che percorse la parete di rame dell'urna per poi sfrigolare in acqua. Lo stesso spettacolo pirotecnico in miniatura si verificò anche nelle altre tre urne.

«Le pile possono impiegare alcuni minuti prima di raggiungere il voltaggio giusto», disse Vittorio, con voce meno sicura.

Gray aggrottò le sopracciglia. «Non credo che funz...»

Tutte e quattro le pile emisero archi brillanti di elettricità nell'acqua, colpendo i lati della piramide.

«Contro il muro!» urlò Gray.

Non c'era bisogno di dirlo. Un'onda energetica scaturita dalla piramide li scaraventò tutti contro la parete rocciosa. A causa dell'intensa pressione, a Gray sembrò di essere sdraiato supino, con la stanza che gli girava intorno e la piramide sopra di lui, come su una grande altalena.

Ma Gray sapeva cosa lo faceva sentire così. Un campo di Meissner, una forza in grado di sollevare sepolcri millenari.

Poi ebbero inizio i veri fuochi d'artificio.

Scariche fulminee si proiettarono dalla superficie della piramide verso il soffitto e verso l'acqua, come se volessero colpire ogni singola stella argentea, vera o riflessa che fosse.

Nonostante l'abbaglio accecante, Gray non chiuse gli occhi: ne valeva la pena. Nei punti in cui i fulmini colpivano l'acqua, sorgevano fiammelle che danzavano sulla superficie.

Il fuoco generato dall'acqua...

Conosceva il fenomeno cui stava assistendo. L'elettrolisi scindeva l'acqua in idrogeno e ossigeno, il gas così prodotto s'infiammava e l'energia presente faceva danzare le fiammelle in quel modo.

Inchiodato dalla pressione, Gray guardò il fuoco sopra e sotto di lui, non riuscendo neppure a immaginare quanta energia si fosse accumulata in quella grotta.

Aveva letto alcune teorie secondo le quali un superconduttore sarebbe in grado di conservare e propagare energia e luce per un periodo di tempo indefinito.

Era quello che sarebbe successo anche lì?

Prima che riuscisse a rendersene conto, la tempesta di fulmini cessò all'improvviso.

Con la scomparsa del campo di Meissner, il mondo tornò nella sua posizione originale ed egli sentì la pressione svanire. Il contraccolpo lo spinse in avanti e per poco non lo fece cadere. Il fuoco nell'acqua si estinse: qualsiasi energia fosse rimasta intrappolata nella piramide, ora si era sfogata del tutto.

Nessuno aprì bocca.

Si radunarono in silenzio, come spinti dal bisogno del contatto reciproco.

Vittorio fu il primo a parlare, indicando il soffitto. «Guardate.»

Gray alzò la testa: una strana scritta brillava contro la volta nera trapuntata di stelle argentine.

ὅπως εἶναι ἄνωτέρω, οὕτως εἶναι κατωτέρω

«È l'indizio che stavamo cercando!» esclamò Sara.

Mentre la guardavano, notarono il bagliore si estingueva rapidamente. Proprio come la fiammella sulla lastra di ematite a San Pietro, la chiave del segreto non durava che pochi istanti.

Gray prese la sua macchina fotografica subacquea: doveva assolutamente riprendere la scritta.

Vittorio lo fermò. «So cosa significa.»

«Puoi tradurla per noi?»

«Non è difficile. Si tratta di un detto attribuito a Ermete Trismegisto, che rivela come le stelle abbiano un'influenza sull'uomo e, in realtà, siano un suo riflesso. È la summa del pensiero gnostico e l'enunciato su cui si basa l'astrologia.»

«Che cosa dice la frase?» chiese Gray.

«*Come in alto, così in basso.*»

Gray fissò la volta stellata e il suo riflesso nell'acqua: in alto e in basso. «Ma cosa significa?»

Sara si era allontanata e aveva girato lentamente intorno alla stanza. Ora si trovava dalla parte opposta della piramide rispetto a loro. «Venite qua!»

Gray udì un tuffo.

Corsero da lei e la videro dirigersi verso la piramide.

«Stai attenta», la ammonì Gray.

«Guardate», disse la donna.

Gray girò l'angolo della piramide e capì cosa aveva attirato l'attenzione di Sara. Una piccola sezione di quel lato, ampia circa quaranta centimetri quadrati, era scomparsa, come se si fosse dissolta durante la tempesta elettromagnetica. Nella cavità s'intravedeva una mano, chiusa a pugno.

Sara fece per toccarla, ma Gray le fece cenno di fermarsi. «È compito mio.»

S'infilò il suo guanto da sub e allungò il braccio. La pietra in cui era scolpita la mano sembrava fragile e, stretto fra le dita, si vedeva brillare un pezzo d'oro.

A malincuore, Gray spezzò un dito della statua, facendo trasalire Vittorio. Non c'era modo di evitarlo.

Infine estrasse dal pugno chiuso una chiave d'oro, a forma di croce, lunga circa sette centimetri e dalla dentellatura spessa. Era sorprendentemente pesante.

«Una chiave», disse Kat.

«Per quale serratura?» si chiese Vittorio.

«Per la nostra prossima meta», rispose Gray, alzando gli occhi al soffitto, dove la scritta era ormai svanita.

«Come in alto, così in basso», ripeté il monsignore, cogliendo la direzione del suo sguardo.

«Che cosa significa?» borbottò Gray, infilandosi la chiave in tasca. «Che indicazione ci dà?»

Sara si era allontanata di un passo e aveva fatto un lento giro su se stessa, ispezionando la stanza. Si fermò e guardò Gray con quell'espressione entusiasta che lui aveva imparato a riconoscere.

«Ho capito da dove dobbiamo cominciare.»

ore 13.24

Raoul s'infilò la muta. L'Ordo Draconis aveva investito una fortuna per affittare l'aliscafo, di proprietà della Gilda, ma quel giorno tutto doveva filare liscio.

«Portaci in posizione, ma fallo in modo da non destare sospetti», ordinò al comandante, un sudafricano dalla pelle nera segnata da cicatrici sulle guance.

L'uomo aveva al fianco due donne, una bianca e una nera, con indosso bikini molto sexy, ma i loro sguardi lasciavano trapelare un'inquietante crudeltà.

Il comandante non badò alle indicazioni e manovrò il timone.

Raoul detestava essere a bordo di una barca che non poteva governare di persona. Lasciò la cabina di pilotaggio e scese sul ponte inferiore per unirsi ai dodici uomini che avrebbero svolto la missione subacquea. Gli altri tre elementi della squadra avevano il compito di occuparsi delle mitragliatrici posizionate a prua e sui due lati della poppa. L'ultimo componente, Alberto Menardi, era nascosto in una cabina, pronto a risolvere il nuovo enigma.

Purtroppo, all'ultimo minuto si era aggiunta una persona.

La donna.

Seichan attendeva accanto alle sue bombole e al propulsore subacqueo Aquanaut. Aveva la cerniera della muta aperta fino all'ombelico e il seno a malapena coperto dal tessuto in neoprene.

Raoul trovava repellente il suo incrocio eurasiatico, ma la giudicava un elemento utile. Percorse con lo sguardo il suo décolleté nudo: due minuti da soli e avrebbe spazzato per sempre quella smorfia di sdegno dal suo bel visino.

Adesso, però, la puttana non doveva essere toccata. Era proprietà della Gilda.

Seichan aveva insistito per unirsi alla squadra. «Soltanto per osservare e

dare qualche consiglio, niente di più», aveva detto, con aria suadente.

Lui, però, si era accorto della fiocina nascosta fra l'attrezzatura da sub.

«Tre minuti», annunciò Raoul.

Sarebbero scesi in mare quando l'aliscafo, rallentando, avrebbe girato intorno alla penisola. Si sarebbero spacciati per esploratori subacquei, curiosi di vedere da vicino le rovine dell'antica fortezza. Da lì, avrebbero poi raggiunto la posizione a nuoto e l'aliscafo sarebbe rimasto in attesa poco più indietro, pronto a intervenire con le armi, se necessario.

Seichan tirò su la zip della sua muta. «Ho ordinato di disturbare a intervalli la loro comunicazione radio, così quando il segnale sparirà del tutto non s'insospettiranno.»

Raoul annuì. Doveva riconoscerlo, anche lei ci sapeva fare.

Controllò un'ultima volta l'orologio, infine sollevò il braccio e fece un gesto circolare con un dito. «Ai vostri posti.»

ore 13.26

Sara era china sul pavimento di pietra, intenta a spiegare la sua idea e a elaborare un piano.

Gray si rivolse a Kat: «È meglio che tu torni in acqua e contatti Monk. A quest'ora si starà chiedendo che fine abbiamo fatto».

Kat annuì, ma i suoi occhi indugiarono sul tumulo piramidale. Poi, suo malgrado, si voltò ed entrò nel tunnel che conduceva all'ingresso.

Vittorio terminò l'ispezione della camera sepolcrale. Gli occhi gli brillavano ancora per lo stupore. «Non credo che la tempesta si ripeterà.»

«La piramide d'oro deve aver agito come un condensatore», concordò Gray. «Ha conservato perfettamente l'energia all'interno della sua matrice superconduttrice, finché la scossa non ha rilasciato la carica che ha svuotato la piramide con una reazione a cascata.»

Vittorio proseguì il ragionamento. «Ciò significa che, qualora l'Ordo Draconis riuscisse a scoprire questa stanza, non potrebbe comunque svelare il mistero.»

«Né prendere la chiave d'oro», aggiunse Gray, indicando la tasca della sua muta. «Finalmente siamo in vantaggio.»

«Prima, però, dobbiamo risolvere questo enigma», gli ricordò Sara. «Ho un'idea, ma non ci sono ancora risposte sicure.»

Gray le si avvicinò. «A che cosa stai lavorando?»

Aveva disteso sul pavimento una mappa del Mediterraneo, la stessa usa-

ta per dimostrare che l'iscrizione sulla lastra di ematite raffigurava la costa egiziana. Con un pennarello nero aveva segnato alcuni luoghi, scrivendone il nome accanto. Infine indicò con un gesto la camera sepolcrale. «La scritta *Come in alto, così in basso* si riferiva, in origine, all'influenza della posizione degli astri sulla vita umana.»

«Come in astrologia», commentò Gray.

«Non esattamente», intervenne Vittorio. «Secondo gli antichi le stelle letteralmente governavano la vita dell'uomo. In base alle costellazioni, infatti, si scandivano le stagioni, ci si orientava in viaggio, si attribuiva una residenza agli dei. Diverse culture resero onore agli astri costruendo monumenti a immagine della volta celeste. Secondo alcuni, l'orientamento delle piramidi di Giza seguirebbe le tre stelle della cintura di Orione. Ma anche le cattedrali cattoliche sono disposte su un asse est-ovest che asseconda il sorgere e il tramontare del sole. Anche noi, dunque, rispettiamo ancora quell'antica tradizione.»

«Quindi dovremmo cercare uno schema», rifletté Gray. «Una posizione significativa di qualcosa in cielo o sulla Terra.»

«È proprio la tomba a suggerirci che cosa cercare», affermò Sara.

«Scusatemi, ma io non ci arrivo», ribatté Gray.

A quel punto anche Vittorio si rese conto del segno rivelatore. «Il dito di bronzo del Colosso!» esclamò, guardando la tomba. «La piramide potrebbe essere un rimando a quella di Giza, i resti qui intorno sono del Faro di Alessandria, e persino la struttura a pianta circolare della stanza potrebbe rifarsi al Mausoleo di Alicarnasso.»

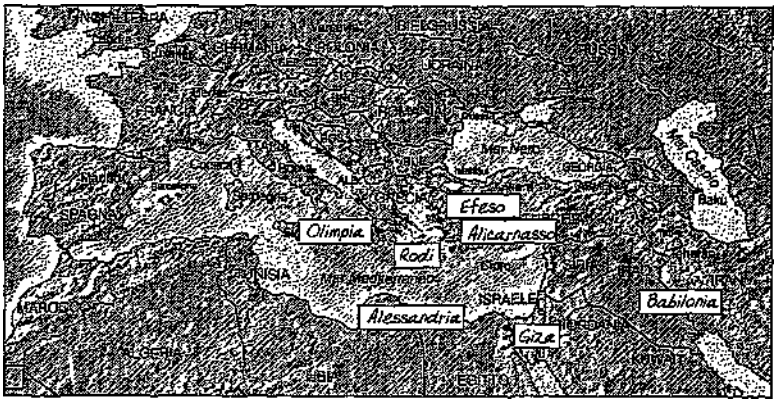
«Il mausoleo di cosa?» chiese Gray, che non riusciva a seguire il ragionamento.

«Si tratta di una delle sette meraviglie», rispose Sara. «Ricordi quanto la storia di Alessandro Magno è legata a quei capolavori del mondo antico?»

«Sì», fece Gray. «Ricordo qualcosa a proposito della coincidenza tra la sua nascita e il crollo di un monumento.»

«Era il tempio di Artemide», precisò Vittorio. «Anche i giardini pensili di Babilonia sono connessi al destino del re macedone... e a questo luogo.»

Sara indicò la mappa cui stava lavorando. «Qui ho segnato la collocazione delle sette meraviglie del mondo.»



Gray esaminò la carta. «Tu dici che dovremmo cercare una specie di schema?»

«Come in alto, così in basso», ripeté Vittorio.

«Da dove cominciamo, però?» chiese Gray.

«Dobbiamo basarci sul tempo», rispose Sara. «O, meglio, sulla progressione temporale, come nell'enigma della Sfinge. Dalla nascita fino alla morte.»

Gray socchiuse gli occhi un istante, poi li riaprì, illuminato. «Colleghiamo le meraviglie secondo l'epoca di costruzione, in ordine cronologico.»

Sara annuì. «Purtroppo io non lo conosco...»

«Ma io sì», rivelò Vittorio. «Ogni archeologo che si rispetti dovrebbe saperlo.» S'inginocchiò e prese in mano il pennarello. «Credo che Sara abbia ragione. L'indizio che ha dato il via a questa ricerca si trovava nascosto in un manoscritto al Cairo, vicino a Giza. Le piramidi di quella città, oltretutto, sono la meraviglia più antica. È interessante che questa tomba si trovi sotto il Faro di Alessandria.»

«Perché?» domandò Gray.

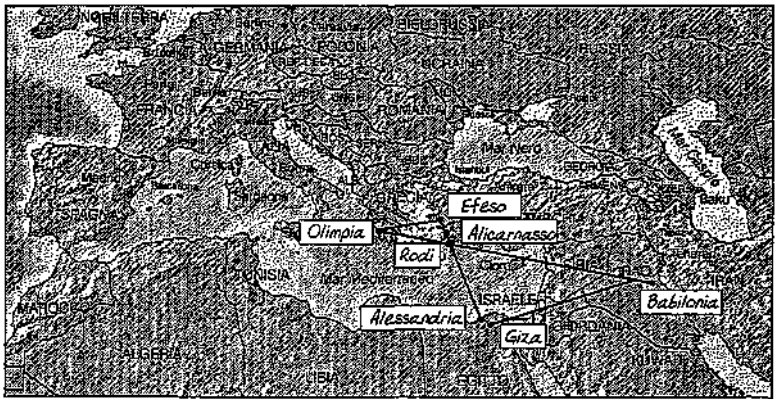
«Perché il Faro è stata l'*ultima* meraviglia a essere costruita. Dalla prima all'ultima... Può anche darsi che dobbiamo spostarci alla fine del percorso, all'ultima fermata.» Il monsignore tracciò delicatamente sul foglio una linea che univa le sette meraviglie,in ordine cronologico di costruzione. «Da Giza a Babilonia, poi a Olimpia, sede della statua di Zeus.»

«Il vero padre di Alessandro», ricordò Sara.

«Da qui ci spostiamo al tempio di Artemide a Efeso, poi ad Alicarnasso, all'isola di Rodi... e infine ad Alessandria, sede del famoso faro. Qualcuno dubita ancora che siamo sulla pista giusta?»

Sara e Gray studiarono il tracciato.

«Cristo santo...» esclamò Gray.



«È una clessidra», osservò Sara.

Vittorio annuì. «La rappresentazione del trascorrere del tempo, formata da due triangoli, a loro volta simboli egizi della polvere bianca data come cibo ai faraoni, nonché della pietra *benben*, rappresentativa della conoscenza sacra.»

«Che cos'è la pietra *benben*?» chiese Gray.

Fu Sara a rispondere. «È quella posta in cima agli obelischi e alle piramidi degli antichi egizi.»

«Che è spesso raffigurata con un triangolo», aggiunse lo zio. «In realtà c'è n'è una anche sul retro del dollaro americano, in cui è riportato il disegno di una piramide con un triangolo in cima.»

«Già, e dentro c'è un occhio», replicò Gray.

«*L'occhio che tutto vede*», precisò Vittorio. «Il simbolo di quella sacra conoscenza di cui parlavo. C'è da chiedersi se questa antica società segreta di magi non abbia in qualche modo influenzato le prime confraternite dei vostri padri fondatori...» Quell'ultima affermazione fu accompagnata da un sorriso. «Per quanto riguarda gli egizi, comunque, è evidente la presenza di un filo conduttore che lega il triangolo della conoscenza sacra e il mistero della polvere bianca. Lo stesso termine *benben* è rivelatore.»

«Che cosa intendi dire?» domandò Sara.

«Gli egizi legavano il significato delle parole all'ordine dei fonemi pronunciati: per esempio, *a-i-s* voleva dire 'mente', ma lo stesso termine pronunciato all'inverso, *s-i-a*, significava 'consapevolezza'. Con questo sistema, quindi, si poteva formare una parola composta, come 'consapevolezza della mente'. Ora, tornando a *benen*, la successione di lettere che forma *b-e-n* significa, come ho detto, 'pietra sacra'. Ma sapete che cosa succede se la si pronuncia al contrario?»

Sara e Gray si guardarono incuriositi.

«*N-e-b* significava 'oro'.»

Gray rimase a bocca aperta. «Quindi l'oro è legato sia alla pietra sacra sia alla conoscenza sacra.»

Vittorio confermò la sua deduzione con un cenno d'assenso. «Il mistero ha avuto origine in Egitto.»

«Ma dove si concluderà?» si chiese Sara, guardando la mappa. «Che significato può avere la clessidra? In che modo ci indicherà la prossima meta?»

Vittorio scosse il capo.

Gray tornò a inginocchiarsi. «Ora tocca a me studiare la mappa.»

«Hai qualche idea?» chiese Vittorio.

«La cosa ti sorprende?»

ore 13.37

Gray si mise al lavoro, usando il coltello come riga: doveva risolvere l'enigma. Col pennarello in mano, ragionò a voce alta senza mai sollevare lo sguardo dal foglio. «Quel grosso dito di bronzo è posizionato al centro della stanza, proprio sotto l'apice della cupola, vedete?»

Gli altri due si girarono verso la tomba. Lo specchio d'acqua, di nuovo immobile, rifletteva la volta stellata, ricreando l'illusione di una sfera.

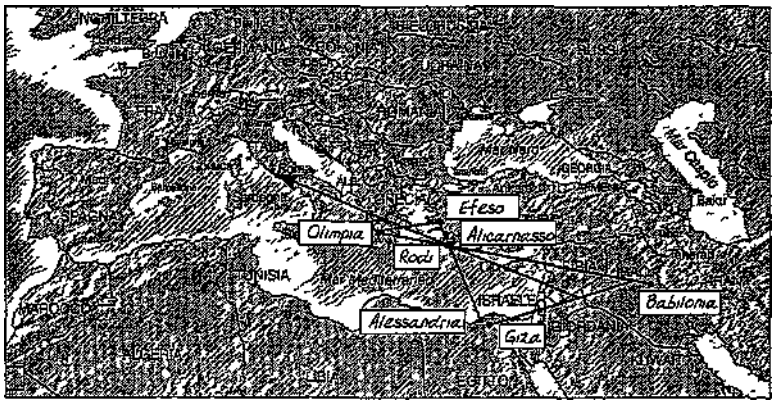
«Il dito è orientato sui poli nord-sud della sfera, dunque rappresenta l'asse di rotazione della Terra. Ora guardate la mappa: che cosa c'è al centro della clessidra?»

«L'isola di Rodi, l'origine del dito...» rispose Sara.

Gray sorrise per il suo tono meravigliato. Chissà se era per la scoperta o per il fatto che fosse stato *lui* a farla?

«Credo che dovremmo tracciare l'asse della clessidra», disse, segnando col pennarello una bisettrice verticale. «Il dito, poi, punta al polo nord.» Col coltello, proseguì la linea, allungandola verso nord.

Si fermò quando il pennarello passò sopra una città a loro ben nota.



«Roma», lesse Sara.

Gray guardò i suoi compagni. «Il fatto che lo schema punti verso Roma deve essere significativo e indica la nostra prossima tappa. Ma in quale punto di Roma dobbiamo cercare? Forse di nuovo in Vaticano?»

«Credo che tu abbia torto e ragione insieme», affermò Vittorio, inginocchiandosi accanto a lui. «Posso avere il coltello?»

Dopo aver orientato la lama sul foglio in più direzioni, il prelato seguì le linee della clessidra. «Due triangoli...»

«Ebbene?»

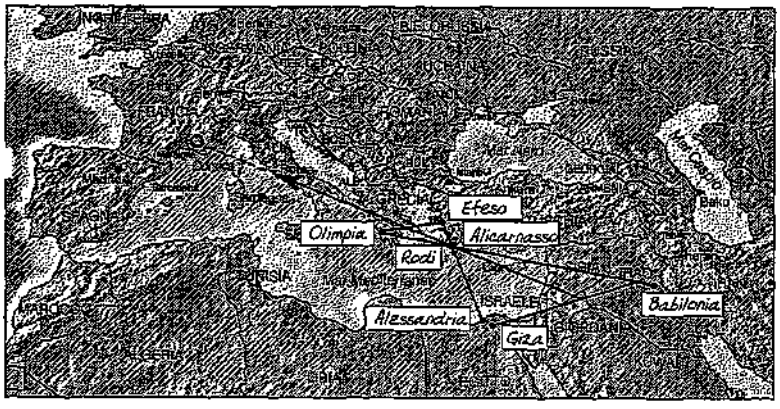
Vittorio scosse il capo, fissando il disegno. «Avevi ragione nel dire che questa linea passa per Roma, ma non è là che dobbiamo andare.»

«Come fai a dirlo?»

«Gli enigmi hanno sempre più soluzioni... Occorre guardare più a fondo.»

«E dove?»

Vittorio seguì col dito la lama del coltello, oltrepassando la città eterna. «Roma era solo la prima fermata.» Proseguì la linea immaginaria verso la Francia e si fermò poco più a nord di Marsiglia.



Il prelato annuì, sorridendo. «Geniale.»

«Cosa?»

Vittorio restituì il coltello e indicò il punto. «Avignone.»

Sara trasalì e si voltò verso Gray. «Avignone fu la sede dei pontefici durante il XIV secolo.»

«*L'altra* sede papale», sottolineò Vittorio. «Prima Roma, poi la Francia: due triangoli, due simboli di potere e conoscenza.»

«Ma come facciamo a esserne certi?» chiese Gray. «E se stessimo forzando l'interpretazione?»

Vittorio scacciò la sua preoccupazione con un cenno della mano. «Non dimenticare che abbiamo già individuato la data in cui furono lasciati gli indizi, in concomitanza con l'esilio del papa da Roma: la prima decade del XIV secolo.»

Gray annuì, ma non era ancora del tutto convinto.

«In più, quegli scaltri alchimisti ci hanno lasciato un altro indizio per consentire l'individuazione della tappa successiva.» Vittorio indicò la forma sulla mappa. «Quando credi che sia stata inventata la clessidra?»

«Almeno duemila anni fa, o forse anche di più.»

«Caso strano, invece, la clessidra è stata inventata appena sette secoli fa, proprio come i primi orologi meccanici.»

«Quindi torniamo di nuovo agli albori del XIV secolo...»

«La clessidra indica il tempo in cui nacque il papato francese.»

Gray avvertì un brivido d'eccitazione. Ora sapevano dove andare con la chiave d'oro: ad Avignone. Percepì che anche Sara e suo zio erano in preda allo stesso entusiasmo.

«Usciamo di qui», disse Gray, guidandoli in fretta lungo il tunnel che conduceva alla pozza d'ingresso.

«E la tomba?» chiese Vittorio.

«Aspetteremo ancora un giorno ad annunciare la sua scoperta. Se l'Ordo Draconis verrà qui, scoprirà di essere in ritardo.»

Gray s'infilò la maschera e si preparò a immergere la testa in acqua per dare agli altri la bella notizia. Non appena toccò l'acqua, però, sentì una forte scarica di onde radio, fastidiosa e gracchiante. «Kat, Monk, mi sentite?»

Nessuna risposta. Gray si ricordò di aver sentito Kat parlare di un'interferenza al segnale radio. Rimase in ascolto un altro istante e avvertì il battito cardiaco accelerare.

Merda.

Tirò fuori la testa dall'acqua.

Quel silenzio assoluto non era dovuto a una semplice interferenza. Era un sabotaggio.

«Cosa c'è che non va?» domandò Sara.

«L'Ordo Draconis è qui.»

13
ABISSI DI SANGUE

Alessandria d'Egitto,
26 luglio, ore 13.45

Kat nuotava tra le onde placide.

Il segnale era scomparso da dieci secondi e la donna aveva deciso di salire in superficie per controllare con Monk che cosa fosse successo. Lo trovò col binocolo in mano.

«Il segnale radio...» esordì.

«Qualcosa non va», la interruppe lui. «Chiama gli altri.»

Lei s'immerse all'istante, sgonfiando subito il giubbotto per scendere più rapidamente.

Nuotando in direzione del tunnel, fece per sfilarsi bombole e giubbotto, ma si accorse di un movimento all'ingresso e si fermò.

Il profilo slanciato di un sub uscì dal tunnel. La striscia blu sul petto indicava che era Gray. Udì all'auricolare il fischio perpetuo della radio: impossibile comunicargli l'urgenza. Tuttavia non ce n'era bisogno.

Dietro di lui, comparvero infatti altre due persone. Vittorio e Sara.

Kat disattivò l'auricolare per non sentire il fischio e si accostò a Gray: il comandante doveva essersi insospettito dall'assenza di segnale.

La guardò e indicò la superficie con aria interrogativa. *Tutto bene in superficie?*

Lei gli fece segno che era tutto a posto. Almeno fino a quel momento, non erano stati avvistati nemici.

Senza curarsi di recuperare le bombole, Gray fece cenno agli altri di salire immediatamente. Tutti si diedero lo slancio, puntando verso la chiglia della barca.

Kat, più indietro, notò che Monk stava levando l'ancora, preparandosi a una rapida fuga.

Riempì d'aria il giubbotto e diede un colpo di reni, cercando di contrastare il peso delle bombole e dei piombi. Gli altri erano già quasi fuori del-

l'acqua.

All'improvviso sentì un nuovo fischio nelle orecchie.

Non era il segnale radio.

Si guardò intorno, ma nell'acqua torbida era difficile distinguere...

Eppure qualcosa si stava avvicinando velocemente. In quanto ex ufficiale della Marina, era stata a bordo di ogni tipo d'imbarcazione, sottomarini inclusi. Riconobbe subito il cupo ronzio.

Era un siluro. Diretto verso il motoscafo.

Si dimenò per salire più in fretta, ma sapeva che non li avrebbe mai raggiunti in tempo.

ore 13.46

Monk accese il motore, tenendo d'occhio col binocolo l'aliscafo, che era appena scomparso dietro la punta della penisola. Pochi secondi prima l'aveva visto rallentare in modo strano a meno di duecento metri di distanza. Non aveva notato movimenti sospetti a poppa, ma nella scia della barca che si allontanava lentamente aveva scorto una piccola serie di bolle.

Poi udì un fischio nel segnale radio e, dopo un istante, comparve Kat.

Dovevano andarsene in fretta di lì, lo sentiva.

«Monk!» Era Gray, appena sbucato in superficie a sinistra.

Stava per abbassare il binocolo, quando vide un corpo che sfrecciava in acqua, fendendo le onde con una piccola pinna. Una pinna metallica.

«Porca...»

Monk lasciò cadere il binocolo e diede gas, virando a dritta. Lontano da Gray.

«State tutti giù!» gridò, abbassandosi la maschera sul viso. Non aveva tempo di chiudersi la muta.

Mentre la barca sfrecciava via da sola, Monk corse a poppa e si tuffò.

Il siluro colpì la barca proprio nell'istante in cui saltò, e la forza dell'esplosione lo fece capovolgere coi piedi in su. Qualcosa lo colpì all'anca, facendogli vibrare persino i denti. Poi, il fresco abbraccio delle onde lo strappò a morte certa.

Sara era uscita in superficie nel momento in cui Monk aveva urlato, e lo aveva visto correre a poppa. Per reazione, si era nuovamente immersa.

Poi ci fu l'esplosione.

Il fragore passò attraverso lo spesso cappuccio in neoprene e la stordì.

L'onda d'urto frantumò la sua maschera, che si riempì d'acqua.

Salì di nuovo in superficie, senza vedere niente perché gli occhi le bruciavano. Poi si sfilò la maschera in preda a una tosse spasmodica e vide una pioggia di detriti cadere in mare, mentre i resti della barca galleggiavano avvolti nel fumo e immersi in un lago di benzina.

Sara si guardò intorno.

Nessuno.

Poi una persona emerse alla sua sinistra. Era Monk.

Gli si avvicinò e gli prese un braccio; la maschera gli si era mezza sfilata.

«Bastardi», ansimò lui, tirandosi indietro la maschera.

Entrambi si voltarono nell'udire un nuovo rumore. Sara vide un grande aliscafo virare intorno al forte, inclinato sui pattini. Stava venendo verso di loro.

«Giù!» gridò Monk.

I due scomparvero sott'acqua. L'esplosione aveva smosso una gran quantità di sabbia, limitando la visibilità a pochi centimetri.

Sara indicò la zona in cui si trovava l'ingresso del tunnel, ora avvolto nell'oscurità. Dovevano assolutamente recuperare le bombole d'ossigeno.

Raggiunta la parete rocciosa, la donna si guardò intorno in cerca dell'entrata e degli altri. Dove erano finiti tutti?

Monk le stava vicino, ma era intento a lottare con la sua muta, che aveva chiuso solo a metà: la parte superiore gli svolazzava intorno, imbrogliandolo.

Dove erano le bombole? Si era persa?

Una forma scura passò sopra le loro teste, un po' più lontano dalla costa. Era l'aliscafo.

Sara cominciò a sentire un senso d'oppressione al petto.

All'improvviso comparve un bagliore e Sara vi andò incontro per istinto, nella speranza d'imbattersi in Gray o in suo zio. Invece, tra la nebbia di sabbia, apparvero due sub che sfrecciavano su propulsori subacquei.

Le torce illuminarono punte metalliche: i sub impugnavano fucili da pesca.

Proprio in quell'istante venne sparata una fiocina in direzione di Monk. Lui si scostò e la freccia lacerò la parte della muta che era tirata giù.

Sara alzò le mani in alto.

Uno dei due sub ordinò loro di salire in superficie.

Catturati.

Gray aiutò Vittorio.

Il prelato gli era finito addosso al momento dell'esplosione. Era stato colpito alla testa da un frammento di vetroresina che gli aveva perforato il cappuccio in neoprene. Il taglio sanguinava, ma non c'era modo di giudicare l'entità della ferita.

Gray era riuscito a recuperare le bombole e ora stava aiutando il monsignore a risalire e a respirare. Vittorio lo allontanò, quando ebbe recuperato ossigeno. Allora l'americano prese una seconda bombola e l'agganciò in fretta al proprio erogatore.

Inspirò più volte.

Si voltò a guardare l'ingresso del tunnel, ma non poteva rifugiarsi là dentro. Presto sarebbe arrivato l'Ordo Draconis e non aveva intenzione di rimanere ancora una volta intrappolato in una tomba.

Gray, dunque, afferrò la bombola e fece cenno di andarsene. Vittorio annuì, ma si guardò intorno nei torbidi abissi. Capiva il motivo della sua preoccupazione.

Sara.

Per essere d'aiuto, però, dovevano sopravvivere. Il comandante si allontanò, facendo da guida a Vittorio; doveva trovare fra gli scogli un riparo dalla pioggia di detriti. Prima aveva notato la presenza di un piccolo relitto a meno di dieci metri di distanza, capovolto e appoggiato contro una roccia. Fortunatamente lo trovò e fece cenno a Vittorio di nascondersi sotto. Quindi, sempre a gesti, gli spiegò che sarebbe andato a cercare gli altri.

Vittorio annuì, sforzandosi di apparire fiducioso.

Gray tornò verso il tunnel, nuotando vicino al fondale. Era certo che i suoi compagni sarebbero andati in cerca delle bombole, se avessero avuto l'occasione di farlo. Scivolò di ombra in ombra, radente alla parete rocciosa.

Vicino all'ingresso vide una luce e rallentò. Scorse varie fonti luminose che perlustravano gli scogli e poi puntavano verso l'esterno.

Si nascose in un angolo buio e spiò da dietro una sporgenza.

Un gruppo di sub era radunato fuori del tunnel. Indossavano minibombole, in grado di offrire meno di venti minuti di autonomia d'ossigeno. Evidentemente avevano pianificato un'immersione rapida.

Gray vide un sub infilarsi nel tunnel.

Gli altri dovevano aver ricevuto una conferma, perché dopo pochi istanti anch'essi, l'uno dopo l'altro, entrarono nel passaggio. Gray riconobbe il

profilo snello dell'ultimo sub.

Seichan.

Se ne andò; ormai nessuno dei suoi sarebbe tornato da quelle parti.

Mentre usciva dal nascondiglio, improvvisamente una grossa figura gli si parò davanti. Sentì la punta affilata di una fiocina premergli nel ventre.

Intorno a lui si moltiplicarono le luci.

Dietro la maschera, Gray riconobbe i lineamenti di Raoul.

Sara aiutò Monk a disincagliarsi: la freccia aveva inchiodato un lembo della sua muta al fondale.

A un paio di metri da loro, i due sub erano sospesi sui propulsori, come surfisti su una tavola rotta. Uno di loro ribadì con un gesto l'ordine perentorio di salire subito in superficie.

Sara non se lo fece ripetere due volte. Ma, quando era sul punto di obbedire, comparve una figura scura tra i due sub.

Che cosa...?

Vide il bagliore di due lame d'acciaio.

Un sub cercò di difendersi, ma era già troppo tardi: il suo tubo dell'aria era stato tranciato e la maschera venne sfondata con una gomitata. Il secondo fu ancor meno fortunato, catapultato giù dal suo propulsore subacqueo e infilzato da un coltello in gola.

Sara scorse la striscia rosa sulla muta nera dell'aggressore.

Era Kat.

Il primo si stava ancora dimenando per l'acqua nella maschera. Quando fece per risalire, Kat lo freddò con le due lame che aveva ai polsi. Infine calciò via il cadavere, che s'inabissò rapidamente per il peso di bombole e piombi.

Poi passò il propulsore a Sara e Monk e indicò la superficie. Così sarebbero scappati in fretta.

Sara non aveva idea di come azionare il veicolo, ma per fortuna Monk sì: salì sulla mezza tavola, impugnò il manubrio coi comandi e fece cenno alla donna di aggrapparsi alla sua schiena. Sara obbedì, mentre le luci delle torce si stavano moltiplicando intorno a loro.

Kat nuotò verso l'altro propulsore, con la fiocina in mano.

Monk salì velocemente verso la superficie, l'aria fresca e la salvezza. Uscirono dall'acqua tra gli spruzzi, come una balena, e poi ricaddero pesantemente sulla superficie. Sara sobbalzò, tenendosi forte a Monk mentre questi sfrecciava facendo slalom tra i rottami infiammati. Il tratto di mare

era coperto da uno spesso strato di benzina.

Poi la donna prese coraggio e liberò una mano per togliersi la maschera e poter respirare liberamente. Quindi sfilò anche la maschera di Monk.

«Ahi, attenta al naso!» esclamò lui.

Oltrepassata la chiglia capovolta della loro barca, s'imbatterono nell'aliscafo che li attendeva sulla sinistra.

«Forse non ci hanno visto», mormorò Monk.

Ma una scarica di proiettili gli fece subito cambiare idea.

«Tieniti forte!» gridò.

Con la punta della fiocina, Raoul spinse Gray fuori del suo nascondiglio. Poi l'uomo gli accostò un'altra punta alla giugulare.

Gray accennò un movimento, ma subito una fiocina sfrecciò verso di lui, facendolo trasalire.

Gli avevano tagliato le cinghie della bombola. Mentre il pesante cilindro precipitava, Raoul gli fece segno di sganciare l'erogatore. Voleva annegarlo?

L'uomo indicò l'ingresso del tunnel.

No, prima lo avrebbero interrogato. Non aveva scelta.

Gray nuotò verso il passaggio segreto affiancato da due sub. Quando sbucò nella pozza, trovò la stanza circondata da altri uomini. Alcuni si stavano spogliando sia del giubbotto sia delle bombole, altri, avvertiti da Raoul, gli puntarono contro le fiocine.

Uscì dall'acqua e si tolse la maschera.

Notò Seichan che si appoggiava a una parete, con un'aria stranamente rilassata. Lo salutò sollevando un solo dito.

Ciao.

Voltandosi dall'altra parte, Gray vide Raoul sbucare fuori dell'acqua e salire sulla sponda con l'appoggio soltanto di un braccio: un gesto atletico che rivelava una grande forza fisica. Il gigante aveva lasciato le bombole sugli scogli. Probabilmente si era infilato a malapena nello stretto passaggio di pietra.

Gli si avvicinò sfilandosi maschera e cappuccio. Era la prima volta che Gray lo vedeva da vicino: aveva i lineamenti marcati, col naso aquilino lungo e sottile; i capelli corvini gli cadevano sulle spalle e le braccia erano molto muscolose, quasi più larghe delle sue cosce. Quel fisico, però, era evidentemente il risultato di lunghe ore di palestra e di una frequente assunzione di steroidi, non certo di fatiche quotidiane.

Raoul lo guardò dall'alto con aria intimidatoria.

Gray si limitò a inarcare un sopracciglio con aria interrogativa. «Dimmi.»

«Sarai tu a dirci tutto ciò che sai», ribatté il gigante, in tono sprezzante.

«Altrimenti?»

Raoul alzò un braccio e un'altra figura sbucò dalla pozza. Gray riconobbe subito Vittorio. Anche il monsignore era stato scovato.

«È incredibile quante cose può trovare un radar», ironizzò Raoul.

Vittorio fu trascinato a forza fuori dell'acqua. Aveva metà volto coperto dal sangue che colava dalla ferita in testa. Lo spinsero verso di lui, ma il prelato cadde esausto in ginocchio.

Gray fece per andare ad aiutarlo, ma la pressione di una fiocina lo fermò.

Un altro sub uscì dall'acqua e porse a Raoul uno di quegli esplosivi a forma di cilindro: una granata incendiaria.

Il gigante si mise in spalla la bomba e tornò verso di loro, puntando nel contempo la fiocina al grembo di Vittorio. «Dato che il monsignore ha giurato di non servirsi più di questa parte del suo corpo, cominceremo da qui. Un solo passo falso e il nostro amico prete si unirà al coro di voci bianche della sua chiesa.»

Gray s'irrigidì. «Cosa vuoi sapere?»

«Tutto. Ma, prima, mostraci che cosa avete trovato.»

Gray indicò il tunnel che conduceva alla tomba di Alessandro Magno, poi spostò il braccio verso il passaggio opposto, quello più basso. «Da quella parte.»

Vittorio spalancò gli occhi.

Raoul sogghignò e sollevò la fiocina, poi fece cenno a un gruppo di suoi uomini di entrare. «Controllate.»

Se ne andarono in cinque, lasciando il capo con altri tre.

Seichan, appoggiata accanto al passaggio, seguì con lo sguardo l'ingresso di quegli uomini e si mosse per entrare anche lei.

«Tu no», disse Raoul.

«Volete andarvene via di qui, tu e i tuoi?» replicò Seichan.

Raoul si fece paonazzo in volto.

«La barca è nostra», gli ricordò la donna, prima di sparire nel tunnel.

Gray si voltò e vide Vittorio che lo guardava con aria severa. Gli fece cenno con gli occhi di scappare alla prima occasione.

Poi guardò di nuovo il tunnel, sperando che la punizione della Sfinge non fosse un imbroglio: chi sbagliava, moriva. In un modo o nell'altro, lo

avrebbero presto verificato.

Rimaneva soltanto un mistero da scoprire.

Chi sarebbe morto?

Monk sfrecciava col propulsore a pelo d'acqua, cercando di evitare i proiettili, mentre Sara si teneva a lui talmente stretta che rischiava di strozzarlo.

La baia era in subbuglio: tutte le imbarcazioni scappavano lontano dalla sparatoria come un banco di pesci che sfuggiva a un nemico mortale. Monk attraversò la scia di un motoscafo e saltò sull'onda, esponendosi a un'altra scarica di proiettili.

«Tieniti forte!» ripeté gridando.

Al momento dell'impatto con l'acqua inclinò il propulsore di lato, così da immergerlo e, una volta sotto, lo raddrizzò scendendo a un metro di profondità.

O almeno così sperava. Senza maschera e con gli occhi chiusi, non vedeva molto. Prima d'immergersi, però, aveva notato una barca ancorata proprio di fronte a loro. Se fosse riuscito a passarci sotto e a frapporla tra loro e l'aliscafo...

Per un attimo socchiuse gli occhi e colse una momentanea diminuzione della luce: erano sotto la barca. Contò fino a quattro e poi salì di nuovo in superficie.

Monk si voltò: altro che, se l'avevano superata! Ora l'aliscafo avrebbe dovuto girare intorno alla barca a vela, perdendo tempo.

«Monk!» gli gridò Sara nell'orecchio.

L'uomo si girò di scatto e si ritrovò di fronte una grossa barca. Era la casa galleggiante della coppia di nudisti.

Monk si spinse in avanti per abbassare il muso del propulsore, che s'immerse di nuovo. Ma sarebbero riusciti a scendere abbastanza in profondità da evitare di sbattere contro la casa galleggiante, così come avevano fatto con la barca a vela?

La risposta era no.

Il propulsore colpì di muso la chiglia, capovolgendosi. Monk però non lasciò il manubrio e raschiò col mezzo subacqueo contro il fianco di legno della barca, sfregando le spalle sullo strato di conchiglie che lo ricopriva. Poi riprese il controllo e scese a maggior profondità.

Una volta oltrepassata l'imbarcazione, infine, salì di nuovo in superficie.

Doveva fare in fretta, gli restava poco tempo.

Sara, però, non c'era più. Era stata sbalzata via dall'impatto. Gray trattenne il fiato.

Si udì un rumore provenire dal tunnel: il primo uomo doveva aver raggiunto il fondo. Evidentemente era molto breve.

«*Eine Goldtür!*» gridò qualcuno. *Una porta d'oro!*

Raoul si avvicinò trascinando Gray, mentre Vittorio rimase immobile sotto il tiro di una fiocina di un altro sub.

Il tunnel, illuminato dalle torce degli esploratori, era lungo meno di trenta metri e leggermente in curva. Pur non riuscendo a scorgere la fine, videro Seichan e gli ultimi due uomini della fila investiti da un intenso bagliore e incantati da qualcosa di fronte a loro.

All'improvviso a Gray venne il dubbio di aver sbagliato. Forse la chiave d'oro che avevano trovato non serviva a niente e quella era proprio la via giusta.

«*Es wird entriegelt!*» gridò il primo. *È aperta!*

Dalla sua posizione, Gray udì il rumore della soglia che si dischiudeva.

Un rumore decisamente eccessivo.

Anche Seichan doveva essersene accorta, perché si voltò e tornò verso di loro.

Da buie nicchie nelle pareti spuntarono lunghi e appuntiti aculei d'acciaio, che s'incrociavano lungo tutto il passaggio trafiggendo ossa e carne umana, fino a infilarsi nei buchi nel muro di fronte. La trappola mortale si azionò accanto alla porta e raggiunse l'imbocco del tunnel in un paio di secondi.

Le luci si dispersero e si udirono le urla degli uomini impalati.

A due passi dall'uscita, Seichan fu infilzata dall'ultimo aculeo, che le trafisse una spalla. Lei si fermò di colpo, le gambe le cedettero e si accasciò a terra.

Emise un unico, sofferto gemito, aggrappata alla sbarra d'acciaio.

Raoul era impietrito di fronte a quella scena e Gray ne approfittò per liberarsi e correre verso la pozza. «Via!» gridò a Vittorio.

Prima di poter fare un altro passo, però, qualcosa di duro lo colpì alla nuca, facendolo cadere su un ginocchio. Poi fu raggiunto da un secondo colpo alla tempia.

Aveva sottovalutato i riflessi del gigante. Un grave errore da parte sua.

Raoul gli diede un calcio in faccia e poi premette con tutto il peso un piede sul suo collo.

Senza fiato, Gray vide Vittorio che veniva trascinato fuori dell'acqua per

una caviglia.

Raoul gli si avvicinò, cercando il suo sguardo. «Che brutto scherzetto...»

«Io non sapevo...»

Il piede spinse più a fondo, troncandogli le parole.

«Però mi hai tolto un bel fastidio, levandomi di torno quella stronzetta», continuò il gigante. «Ora tu e io abbiamo un lavoro da portare a termine. Da soli.»

Sara si dimenò per tornare in superficie, battendo un'altra volta il capo contro il fianco della barca. Finalmente mise la testa fuori, in preda a una forte tosse per l'acqua che aveva bevuto. Gli spasmi intensi e ripetuti la scuotevano, lasciandola senza forze.

Poi vide un uomo di mezza età, completamente nudo, scendere la scaletta di fronte a sé. «*Tudo bem, meniña?*»

Un portoghese?

Lei scosse la testa, sempre tossendo. Afferrò il braccio che le veniva offerto e si fece aiutare a salire, in preda ai brividi. Ma dov'era Monk?

Vide l'aliscafo allontanarsi in mare aperto e capì subito il perché. Due barche della polizia egiziana stavano lasciando il molo per controllare cosa stesse succedendo in mezzo alla baia. Meglio tardi che mai.

Sara finalmente si sentì più tranquilla. Si voltò per ringraziare anche la compagna dell'uomo e vide che anch'essa non indossava nulla.

Tranne la pistola.

Monk girò intorno alla casa galleggiante in cerca di Sara. Più lontano, al porto, un paio di barche della polizia solcavano le acque a sirene spiegate, col lampeggiante blu e rosso acceso. L'aliscafo si allontanò a tutta velocità, sollevandosi dall'acqua. Stavano scappando.

Monk doveva trovare Sara, ma temeva di vederla galleggiare a pancia in giù, affogata in quelle acque inquinate. Aggirò la barca da vicino e notò del movimento a poppa.

Sara. Aveva la schiena rivolta verso di lui, ma sembrava instabile: l'uomo nudo la teneva per un braccio.

Lui rallentò. «Sara, tutto be...»

Lei si voltò col terrore negli occhi. L'uomo gli stava puntando contro un fucile automatico a canna corta.

«Ah... Mi sembra di no», mormorò Monk.

Se avesse continuato, gli avrebbe spezzato il collo.

Raoul s'inginocchiò addosso Gray, premendo con una rotula sulla nuca e con l'altra in mezzo alla schiena, tirandogli i capelli per tenere indietro la testa. Con l'altra mano il gigante puntava il fucile all'occhio sinistro di Vittorio.

Il monsignore era inginocchiato fra altri due sub armati; un terzo, di guardia, giocherellava con un pugnale. Gli occhi dei sopravvissuti fremevano d'ira: la trappola di Gray era costata la vita a cinque loro compagni. Dal tunnel dove era avvenuto il massacro si sentivano ancora alcuni disperati lamenti.

Raoul si avvicinò di più. «Basta coi giochi, dimmi che cos'hai scoperto...»

Le sue parole furono interrotte da un fendente. Raoul lasciò andare la fiocina e si accasciò con un gemito.

Gray, ormai libero, rotolò via e sparò con la fiocina del gigante a uno dei sub che tenevano fermo Vittorio.

Lo strale trafisse l'uomo al collo, mettendolo al tappeto.

L'altro uomo si voltò puntando il fucile contro Gray, ma, prima che potesse far fuoco, fu raggiunto al ventre da un colpo di fiocina proveniente dallo specchio d'acqua. Crollando a terra, l'uomo sparò di riflesso, ma a vuoto.

Vittorio lanciò l'ultima fiocina a Gray e poi si abbassò.

Gray l'afferrò e la puntò verso Raoul.

Il gigante stava correndo verso il tunnel che conduceva alla tomba di Alessandro Magno. Si teneva la mano che era stata trafitta da una fiocina.

Kat aveva colpito con grande precisione, mutilandolo.

L'ultimo uomo dell'Ordine, quello col pugnale, era entrato nella tomba per primo, davanti al suo capo.

Gray si rialzò, mirò alla schiena del gigante e sparò. La freccia entrò nel tunnel e colpì la schiena di Raoul, producendo uno schianto metallico, poi cadde al suolo come per rimbalzo.

Gray maledisse la fortuna dell'uomo: il dispositivo incendiario che portava sulle spalle lo aveva protetto. La sua stessa dannata bomba lo aveva salvato.

Il gigante scomparve dietro la prima curva.

«Dobbiamo andare», disse Kat. «Ho ucciso le due guardie qui fuori, ma non so quante ce ne sono ancora in giro.»

Gray guardò il tunnel, esitando.

Vittorio era già in acqua. «Sara?»

«L'ho mandata via con Monk su un propulsore subacqueo, ormai dovrebbero essere a riva. Adesso andiamo, Gray, usciamo di qui.»

L'americano aveva pensato d'inseguire Raoul, ma un cane ferito e con le spalle al muro poteva diventare molto pericoloso. Non sapeva se il bastardo avesse una pistola o qualche altra arma nascosta, ma di sicuro aveva una bomba: avrebbe potuto farli saltare tutti in aria.

Alla fine si avvicinò alla pozza d'acqua. In fondo avevano già preso il necessario.

Toccò con una mano la tasca in cui aveva riposto la chiave d'oro.

Era ora di andare.

Gray si mise la maschera e raggiunse gli altri due. L'uomo cui aveva infilzato il collo giaceva a terra, esanime. L'altro agonizzava in una pozza di sangue: era stato colpito al rene e sarebbe morto nel giro di pochi minuti.

Ripensando ai massacri di Colonia e Milano, Gray non provò pietà. «Andiamocene.»

Raoul estrasse con forza la fiocina infilzata nella mano: l'acciaio era penetrato nell'osso, provocandogli un bruciore che dal braccio si diffondeva al petto. Il sangue colava a fiotti. Si sfilò il guanto e legò il tessuto di neoprene intorno al palmo per comprimere la ferita e fermare l'emorragia.

Più tardi, Alberto Menardi lo avrebbe curato.

Raoul si guardò intorno nell'ambiente illuminato dalla torcia sul pavimento: che diavolo di stanza era quella?

La piramide di vetro, lo specchio d'acqua, la cupola stellata... Kurt, l'ultimo sopravvissuto, tornò dalla ricognizione all'ingresso. «Se ne sono andati. Mentre Bernard e Pelz sono morti.»

Raoul considerò la mossa successiva: dovevano evacuare in fretta. Gli americani avrebbero potuto chiamare subito la polizia egiziana. In origine il piano prevedeva di far allontanare le autorità locali attirandole con l'aliscafo, per consentire poi a Raoul e ai suoi di fuggire con l'anonima casa galleggiante.

Ora bisognava cambiare programma.

Raoul lanciò una maledizione e si chinò per prendere la macchina fotografica digitale dallo zaino: avrebbe fatto alcuni scatti della stanza per poi mostrarli ad Alberto. Quindi sarebbe andato a caccia degli americani.

Non aveva ancora finito con loro.

Abbassandosi, posò un piede su una cinghia del contenitore della bomba

e scostò una parte del tessuto. Non ci fece caso, finché non vide una scritta rossa luminosa lampeggiare sul muro.

Cazzo...

Estrasse la bomba e guardò lo schermo digitale.

00:33

C'era un foro nel riquadro accanto al timer. Quel bastardo di americano lo aveva colpito con la fiocina.

00:32

L'impatto aveva attivato il timer.

Raoul digitò il codice per disinnescare l'ordigno. Niente da fare.

Si alzò di colpo, avvertendo una scossa di dolore alla mano. «Via!» ordinò a Kurt.

L'uomo, che stava fissando la bomba, annuì e corse in direzione del tunnel.

Raoul recuperò la macchina fotografica ed eseguì alcuni rapidi scatti col flash, poi scappò.

00:19

Raggiunse l'ingresso: Kurt se n'era già andato.

«Raoul!» chiamò qualcuno.

Si voltò spaventato, ma vide che era solo Seichan. La puttana era ancora intrappolata nell'altro tunnel.

Le fece un cenno di saluto. «È stato un piacere lavorare con te.»

Si tirò giù la maschera e si tuffò in acqua. Sgusciò fuori del tunnel e allo sbocco trovò Kurt che esaminava altri due cadaveri, scuotendo il capo.

Raoul si sentì pervadere da una furia selvaggia.

Poi ci fu un cupo rombo e un riverbero nell'acqua: sembrava che fosse passato lì accanto un treno merci. Il tunnel s'illuminò di un flash rosso scuro, poi più niente.

Fine.

Raoul chiuse gli occhi. Non aveva nulla da mostrare all'Ordine, e questa volta gli avrebbero strappato le palle. Pensò di scappare e sparire nel nulla. I suoi soldi erano al sicuro in tre diverse banche svizzere.

Ma prima o poi lo avrebbero trovato.

Sentì una chiamata via radio nell'auricolare. «Slow Tug chiama Seal One».

Era la barca d'appoggio. «Qui Seal One», rispose in tono preoccupato.

«Abbiamo due ospiti a bordo.»

«Siate più precisi.»

«Una donna che conosci e un americano.»

Raoul strinse il pugno della mano ferita e il contatto con l'acqua salata fece ripartire la staffilata di dolore in tutto il corpo.

Perfetto.

ore 15.22

Gray camminava nervosamente lungo la suite che Monk aveva prenotato all'ultimo piano dell'Hotel Corniche, dove lui, Kat e Vittorio erano arrivati venticinque minuti prima. Le finestre del terrazzo davano sull'edificio in acciaio e vetro della nuova biblioteca di Alessandria, che si stagliava contro il blu della baia scintillante, ora di nuovo calma. Le barche e gli yacht sembravano piantati sul mare.

Vittorio aveva ascoltato al telegiornale la notizia di uno scontro fra trafficanti di droga che la polizia non era riuscita a domare. L'Ordo Draconis era scappato.

Gray sapeva, inoltre, che il sepolcro era saltato in aria. Lui e gli altri due avevano usato le bombole e i propulsori abbandonati per scappare dall'altra parte della baia e poi avevano nascosto l'attrezzatura sotto un molo. Durante la fuga, però, Gray aveva avvertito un sordo fragore nell'acqua.

La granata incendiaria. Raoul doveva averla fatta esplodere durante l'evacuazione.

Giunti al porto, i tre si erano messi in costume e calzoncini per poi mischiarsi alla folla di bagnanti e raggiungere l'albergo attraversando il parco a piedi Erano convinti che Monk e Sara fossero già in camera ad aspettarli

Ma non avevano trovato nessuno e, fino a quel momento, non avevano ricevuto né un messaggio né una chiamata.

«Dove possono essere finiti?» chiese Vittorio.

«Kat, tu li hai visti allontanarsi su un propulsore?» chiese Gray.

La donna annuì, con lo sguardo velato dal senso di colpa. «Avrei dovuto assicurarmi...»

«E noi saremmo morti», obiettò Gray. «Hai fatto una scelta.» Non aveva nessuna colpa. «Inoltre c'è Monk con lei.» L'idea lo confortava.

«Che cosa facciamo?» domandò Vittorio.

Gray guardò fuori dalla finestra. «Dobbiamo presumere che siano stati catturati. In tal caso non siamo più al sicuro, qui. Dobbiamo evacuare.»

«Andarcene?» disse Vittorio, alzandosi di scatto.

Avvertendo su di sé il peso della responsabilità, Gray lo guardò dritto

negli occhi. «Non abbiamo scelta.»

ore 16.05

Sara s'infilò l'accappatoio, scrutando l'altra persona con lei nella cabina.

La donna - alta, bionda e muscolosa - si diresse verso il corridoio senza degnarla di uno sguardo. «Abbiamo finito!»

Entrò una seconda donna - il clone castano della prima - e tenne la porta a Raoul. Il gigante si abbassò per passare attraverso la soglia.

«È pulita», riferì la bionda, sfilandosi i guanti di lattice. Aveva eseguito un esame accurato di tutto il corpo di Sara. «Non nasconde nulla.»

Di certo non più, pensò Sara con rabbia, stringendo stretta la cintura intorno alla vita e trattenendo le lacrime, per non dare a Raoul la minima soddisfazione.

Guardò fuori dell'oblò in cerca di un punto di riferimento che le facesse capire dove si trovavano, ma non vide altro che la distesa blu del mare.

Nella baia, lei e Monk erano stati legati, incappucciati e imbavagliati da quattro omoni e infine trasferiti dalla grossa casa galleggiante su un motoscafo. La barca era sfrecciata via, rimbalzando sulle onde per un lasso di tempo che era sembrato lungo mezza giornata, ma che in realtà si era rivelato di poco più di un'ora. Quando le era stato tolto il cappuccio, infatti, Sara aveva notato che il sole non aveva quasi mutato posizione in cielo.

L'aliscafo li attendeva nascosto in una piccola insenatura, come un grosso squalo blu. L'equipaggio stava recuperando le cime, pronto a partire. A poppa c'era Raoul, con le braccia incrociate sul petto.

Erano stati fatti salire a bordo e poi erano stati separati.

Raoul aveva preso in consegna Monk.

Sara, dunque, non sapeva ancora che fine avesse fatto il suo compagno di squadra. Lei era stata fatta scendere nella cabina piantonata dalle due amazzoni e l'aliscafo era subito uscito dal nascondiglio, partendo a tutta velocità in mare aperto.

Tutto quello era successo mezz'ora prima.

Raoul si avvicinò, afferrandole un braccio con la mano sana; l'altra era fasciata. «Vieni con me.» Le dita affondarono quasi fino all'osso.

Lei si lasciò guidare lungo il corridoio di legno che attraversava l'imbarcazione da poppa a prua, su cui si aprivano le porte delle altre cabine. Un'unica scala conduceva al ponte superiore.

Invece di farla salire, Raoul la condusse a prua e bussò alla porta dell'ul-

tima cabina.

«Avanti», mormorò una voce, in italiano.

Raoul aprì la porta e trascinò Sara all'interno di una cabina assai più grande della cella in cui era stata fino a quel momento. Era dotata di una scrivania, un tavolino e diversi scaffali, oltre che del letto e di una sedia. Libri, riviste e persino rotoli antichi erano sparsi ovunque e, in un angolo della scrivania, c'era un computer portatile.

Un uomo alzò lo sguardo dal tavolo e si voltò verso di loro. «Sara!» esclamò in tono affettuoso, come se avesse incontrato la sua migliore amica.

La donna ricordò di aver visto l'anziano in occasione di una visita in Vaticano insieme con lo zio: era Alberto Menardi, il prefetto degli archivi. Il traditore era un po' più alto di lei, ma la gobba lo faceva sembrare più piccolo.

L'uomo toccò un foglio sul tavolo. «Dalla calligrafia femminile deduco che sei stata tu a scrivere su questa mappa.» Le fece cenno di avvicinarsi.

Lei non ebbe scelta, Raoul la scaraventò avanti.

Inciampò in una pila di libri e dovette aggrapparsi all'angolo della scrivania per non cadere. Guardò la mappa del Mediterraneo, con tanto di clessidra e i nomi delle sette meraviglie. Mantenne un'espressione indifferente.

Avevano trovato la mappa nascosta in una tasca della sua muta; in quel momento avrebbe voluto averla bruciata.

Alberto le si avvicinò, seguì con un dito la linea retta tracciata da Gray e si fermò a Roma. «Spiegami questo segno.»

«È la nostra prossima tappa», mentì Sara. Per fortuna, suo zio non aveva tracciato a pennarello il prosieguo della traiettoria, ma si era limitato a indicarlo con la lama del coltello di Gray.

Alberto la guardò. «Non capisco perché e vorrei che mi raccontassi nei dettagli quel che è accaduto nella tomba. Raoul è stato così bravo da scattare alcune fotografie, ma credo che un resoconto di prima mano sarebbe assai più utile.»

Sara rimase in silenzio.

Raoul le strinse ancor di più il braccio, facendola trasalire.

Alberto gli fece cenno di allontanarsi. «Non ce n'è bisogno.»

La pressione diminuì, ma Raoul non mollò la presa.

«Puoi sfogarti con l'americano, no?» propose il prefetto. «Falle dare un'occhiata. Così prendiamo anche una boccata d'aria, che ne dite?»

Raoul sorrise.

Sara si sentì il cuore stretto nella morsa del panico.

Fu condotta fuori della cabina e costretta a salire le scale. Raoul, alle sue spalle, infilò una mano sotto l'accappatoio e le palpò una coscia. Lei corse di sopra.

Le scale conducevano sull'ampia poppa dell'aliscafo, abbagliante per la luce che si rifletteva sul ponte bianco. Tre uomini se ne stavano stravaccati sulle panche laterali, impugnando con aria disinvolta fucili d'assalto. La guardarono.

Sara strinse ancora di più la cintura dell'accappatoio, rabbrividendo; si sentiva ancora addosso le mani di Raoul. Uscì anche il gigante, seguito da Alberto.

Sara girò intorno al muretto che separava il vano scala dal ponte e vide Monk.

Era sdraiato faccia a terra, in boxer e con le mani e i piedi legati dietro la schiena. Sembrava che gli avessero spezzato due dita della mano sinistra, poiché erano piegate all'indietro in una posizione innaturale. Il ponte era cosparso di sangue. Quando Sara si avvicinò, lui apri un occhio gonfio.

Non ebbe la battuta pronta. E fu quello a spaventarla più di ogni altra cosa. Quei bastardi dovevano aver sfogato tutta la loro rabbia su Monk, l'unico bersaglio disponibile.

«Slegategli i polsi e voltatelo», ordinò Raoul.

Gli uomini obbedirono all'istante e Monk ruggì quando gli liberarono le mani. Lo voltarono sulla schiena con un fucile puntato alla tempia.

Raoul estrasse un'ascia da una nicchia antincendio.

«Che cos'hai intenzione di fare?» chiese Sara, frapponendosi tra il gigante e Monk.

«Dipende da te», rispose Raoul, appoggiando l'ascia sulla spalla.

Un uomo bloccò Sara e la tirò indietro.

Raoul, potendo contare su un braccio solo, ricorse all'aiuto del terzo uomo. «Siediti sul torace e blocca il braccio sinistro spingendo sul gomito.» Il gigante guardò Sara. «Credo che il professore ti abbia fatto una domanda.»

Alberto si fece avanti. «Non trascurare i dettagli.»

Sara era paralizzata dal terrore.

«Cominceremo con le dita rotte della mano sinistra», disse Raoul, alzando l'ascia. «Tanto non gli sono più molto utili.»

«No!» singhiozzò Sara.

«Non farlo!» mormorò Monk.

La guardia col fucile gli diede un calcio in faccia.

«Vi dirò tutto!» sbottò Sara, che raccontò in fretta tutto l'accaduto, dall'attivazione delle pile antiche alla scoperta della statua di Alessandro. Non trascurò nessun dettaglio, a parte la verità. «Ci abbiamo messo un po', ma alla fine abbiamo risolto l'enigma. La mappa, le sette meraviglie... tutto riporta al punto di partenza, come un cerchio che si chiude. Occorre tornare a Roma.»

Alberto aveva ascoltato con attenzione, intervenendo con domande acute e annuendo con entusiasmo. «Sì, sì...»

«È tutto ciò che sappiamo», concluse Sara.

Alberto si voltò verso Raoul. «Mente.»

«Lo sapevo.» E vibrò il colpo d'ascia.

ore 16.16

A Raoul piacque sentire le urla della donna.

Estrasse l'ascia dal ponte e l'appoggiò di nuovo sulla spalla. Aveva mancato le dita del prigioniero per un soffio.

«La prossima volta faccio sul serio», avvertì.

Alberto si fece avanti. «Il nostro amico, qui, è stato tanto bravo da fotografare la piramide di lato: si vede che su una facciata c'è un buco quadrato. Non me ne hai parlato, Sara, e la reticenza è un peccato grave quanto la menzogna. Vero, Raoul?»

Il gigante sollevò l'ascia. «Riproviamo?»

Alberto si avvicinò ancora di più a Sara. «Non c'è motivo di far male al tuo amico. Lo so che avete portato via qualcosa dalla tomba. Che senso ha recarsi a Roma senza un ulteriore indizio? Cos'avete preso nella piramide?»

Il viso della donna si rigò di lacrime.

Raoul lesse in ogni lineamento del volto di Sara l'agonia che l'attanagliava e si eccitò, ripensando a quello che aveva visto pochi minuti prima. Attraverso un finto specchio aveva assistito all'accurata perquisizione cui la puttana del comandante aveva sottoposto la donna. In realtà, si era offerto di eseguire lui stesso quell'ispezione, ma il comandante glielo aveva proibito: la barca era sua ed era lui che stabiliva le regole. Raoul non aveva insistito: lo aveva visto già abbastanza adirato per la perdita di Seichan.

D'altra parte, nel giro di poco tempo avrebbe potuto ispezionare la donna

come e quanto voleva... Ma aveva in mente modi molto meno gentili.

«Allora, cos'avete preso?»

Raoul alzò il braccio, sollevando l'ascia sopra la testa. Sentì una fitta di dolore alla ferita appena cucita, ma fece finta di nulla.

Alla infine la donna crollò. «Una chiave. Una chiave d'oro», mugolò, accasciandosi in ginocchio sul ponte. «Ce l'ha Gray... Il comandante Pierce.»

Tra i singhiozzi della donna, Raoul udì una traccia di speranza. Sapeva come annientarla.

Colpì con tutta la sua forza la mano di Monk, tranciandola via all'altezza del polso.

ore 16.34

«È ora di andare», annunciò Gray.

Aveva concesso a Vittorio e Kat altri quarantacinque minuti per chiamare gli ospedali della città e per chiedere informazioni alla polizia. Forse erano stati feriti o erano stati arrestati, per quello non avevano avuto modo di avvisarli.

Il cellulare di Gray squillò.

«Grazie a Dio!» esultò Vittorio.

Soltanto Crowe e i suoi compagni di squadra avevano quel numero.

Gray afferrò il telefono e si avvicinò alla finestra. «Pronto, parla il comandante Pierce.»

«Sarò breve, tanto per mettere le cose in chiaro.»

Gray s'irrigidì: era Raoul. Ciò significava una cosa soltanto...

«Abbiamo la donna e il tuo collega, fa' come ti dico o le loro teste saranno recapitate direttamente a Roma e a Washington. Dopo che ci saremo divertiti un bel po' coi loro corpi, naturalmente.»

«Come faccio a sapere che sono ancora...»

All'altro capo della linea si udì un'altra voce, singhiozzante. «Loro... Io... Hanno tagliato una mano a Monk. Lui...» Poi le fu sottratto il telefono.

Gray si trattenne dal reagire: non era il momento. Strinse con forza il cellulare e la rabbia gli strozzò le parole in gola. «Che cosa vuoi?»

«La chiave d'oro», rispose Raoul.

Lo sapevano. Gray capì subito perché Sara era stata costretta a svelare il segreto. Come biasimarla? Aveva barattato l'informazione con la vita di Monk. I due erano al sicuro finché Gray aveva in mano la chiave, ma lui

adesso era costretto a collaborare per risparmiare loro altre orribili mutilazioni. Si ricordò della condizione in cui avevano trovato i sacerdoti torturati a Milano.

«Facciamo uno scambio», propose freddamente.

«Alle 21.00 c'è un volo Egypt Air per Ginevra. Salirai su quell'aereo da solo. Abbiamo messo i biglietti e i documenti falsi in un armadietto, perciò nessun computer potrà rintracciare i tuoi spostamenti.» Gli spiegò come trovare l'armadietto. «Non contatterai i tuoi superiori, né a Washington né a Roma. Se lo farai, verremo a saperlo. Sono stato chiaro?»

«Sì», tagliò corto lui. «Come faccio a sapere che voi rispetterete gli accordi?»

«Non puoi. Ma, in segno di buona fede, ti chiamerò non appena arriverai a Ginevra. Se ti atterrai alle indicazioni libererò il tuo uomo, lasciandolo in un ospedale svizzero. Ti daremo conferma. La donna, invece, resterà con noi finché non ci avrai dato la chiave d'oro.»

Gray sapeva che l'offerta di liberare Monk era sincera, anche se non indice di buona volontà. La vita del suo amico era soltanto un'esca per indurlo ad assecondare il loro volere. Cercò di non pensare alle parole di Sara... Avevano tagliato una mano a Monk.

Non aveva altra scelta. «Prenderò quel volo.»

Raoul non aveva finito. «Gli altri due, il monsignore e la puttana, sono liberi di andare dove vogliono, finché se ne stanno buoni buoni in silenzio e fuori dalle scatole. Se uno dei due mette piede in Italia o in Svizzera, l'affare va a monte.»

Gray era perplesso. Va bene tenerli lontani dalla Svizzera, ma perché anche dall'Italia? Tutto d'un tratto capì: si ricordò della linea tracciata da Sara sulla mappa, quella che puntava a Roma. La donna, dunque, non aveva rivelato tutto ciò che avevano scoperto... Brava.

«D'accordo.»

«Fai un passo falso e non vedrai mai più né la donna né il tuo collega. Interi, per lo meno. Te li spediremo indietro un pezzo al giorno.» La comunicazione venne interrotta.

Gray abbassò il telefono e si voltò verso gli altri. Ripeté la conversazione parola per parola, così che anche loro potessero capire. «Prenderò quell'aereo.»

Vittorio era impallidito, le sue peggiori paure si erano avverate.

«Possono tenderti un agguato in qualsiasi momento», disse Kat.

«Sì, ma finché li assecondo mi lasceranno stare. Non rischierebbero mai

di perdere la chiave.»

«Noi cosa faremo?» chiese Vittorio.

«Andrete ad Avignone.»

«Io non posso», disse Vittorio. «Sara...» Si abbandonò sul letto.

Gray parlò con fermezza. «Sara ci ha lasciato la possibilità di scoprire cosa si nasconde ad Avignone, un'opportunità che Monk ha pagato col suo sangue. Non vanificherò i suoi sforzi.» Poi, in tono risoluto, aggiunse: «Riprenderò Sara, ti do la mia parola».

Vittorio lo fissò intensamente negli occhi e parve riacquistare un po' di fiducia.

«Come farai...» esordì Kat.

Gray scosse il capo, allontanandosi. «Meno sappiamo gli uni degli altri, meglio è. Vi contatterò quando avrò recuperato Sara.»

Uscì dalla camera.

Con un'unica speranza.

ore 17.55

Seichan sedeva al buio con in mano la lama spezzata di un coltello.

L'aculeo che le aveva trafitto la spalla continuava a tenerla inchiodata al muro: l'aveva penetrata sotto la clavicola, senza ledere le arterie né la scapola. Tuttavia continuava a restare bloccata col sangue che le colava ininterrottamente nella muta.

Ogni movimento era una tortura. Ma almeno era viva.

La bomba che Raoul aveva messo nell'altra stanza aveva a malapena sfiorato il tunnel dove si trovava lei. Certo, il calore era stato molto intenso, ma adesso lo rimpiangeva.

Aveva cominciato a tremare e le pareti di pietra assorbivano la temperatura corporea. L'emorragia, poi, non aiutava.

Seichan rifiutò di mollare. Nell'oscurità, guardò la lama spezzata che aveva in mano: aveva colpito più volte la roccia, sperando di disincastrare la punta dell'aculeo di acciaio che vi si era conficcata. Se solo fosse riuscita a liberarla...

Il pavimento era cosparso di detriti, e c'era anche l'impugnatura del suo pugnale, staccatasi dopo i primi tentativi di scavo.

Le rimanevano soltanto sette centimetri di lama e aveva le dita insanguinate e scrostate per l'impatto con la roccia ruvida. Era uno sforzo inutile. Aveva il volto imperlato di sudore freddo.

All'improvviso scorse un bagliore: pensò che si trattasse di uno scherzo dell'immaginazione. Si girò verso la pozza e notò che era sempre più luminosa. L'acqua s'increspò: stava arrivando qualcuno.

Strinse la lama, intimorita e speranzosa insieme.

Chi poteva essere?

Comparve una figura vestita di scuro, un sub, che, uscendo dall'acqua, l'accecò con la luce della torcia.

Si schermò gli occhi per il bagliore.

L'uomo abbassò la torcia.

Seichan riconobbe un volto familiare, quando il sub si tolse la maschera e si avvicinò: era il comandante Grayson Pierce.

Sollevò una sega da ferro. «Trattiamo.»

QUARTO GIORNO

14
LA CITTÀ GOTICA

Washington,
26 luglio, ore 18.02

Painter Crowe si stava preparando a un'altra notte insonne. Aveva ricevuto rapporto di un attacco al porto di Alessandria. La squadra di Gray era rimasta coinvolta o no? Purtroppo non avevano potuto seguire la situazione dal satellite.

Inoltre continuava a non avere notizie della missione: l'ultimo messaggio era stato ricevuto dodici ore prima.

Painter si pentì di non aver rivelato a Gray i suoi sospetti, che, però, in quel momento erano soltanto ipotesi. Gli ci era voluto un po' di tempo, infatti, per ottenere maggiori informazioni e ancora adesso non era del tutto sicuro. Se avesse agito allo scoperto, il cospiratore avrebbe capito di essere stato smascherato, rischiando di mettere a repentaglio la vita dei suoi uomini.

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio, distraendolo dal lavoro al computer. Spense subito il monitor per nascondere il materiale che stava studiando e premette il pulsante di apertura della porta. La segretaria era già andata a casa.

Era Logan Gregory. «Il jet sta per atterrare.»

«Sempre a Marsiglia?» chiese Painter.

Logan annuì. «Toccherà il suolo fra diciotto minuti, poco dopo la mezzanotte, ora locale.»

«Perché sono andati in Francia?» si domandò Painter, sfregandosi gli occhi stanchi. «E perché questo silenzio...»

«Il pilota ha confermato la destinazione, ma nulla di più. Sono riuscito a persuadere la dogana francese a rivelarmi il numero di passeggeri a bordo. Sono due.»

«Soltanto due?» Painter si drizzò sulla sedia, con aria preoccupata.

«Posso approfondire, se vuole.»

Painter doveva agire con gran cautela. «No, niente campanelli d'allarme. La squadra vuole rimanere nascosta e noi glielo lasceremo fare. Per ora.»

«Va bene, signore. Ho ricevuto un po' di telefonate da Roma. Il Vaticano e i carabinieri non hanno più avuto notizie e si stanno preoccupando.»

Painter doveva renderli partecipi in qualche modo, oppure le autorità europee l'avrebbero presa male. In ogni caso, non ci avrebbero messo molto a scoprire la destinazione del jet. «Collabora. Fagli sapere che il volo è diretto a Marsiglia e che non appena sapremo qualcosa glielo comunicheremo.»

«Sì, signore.»

Painter guardò il monitor buio del suo computer. Non aveva molta scelta. «Vorrei che tu recapitassi un messaggio a mio nome alla DARPA.»

«Posso chiederle di cosa si tratta?»

«Devo comunicare un'informazione riservata Sean McRnight.» Painter inserì una lettera sigillata in una busta rossa. «Non far sapere a nessuno dove stai andando.»

Logan annuì, seppur con un'espressione confusa. «Ci penserò io.» Prese la busta, se la mise sottobraccio e uscì.

«Discrezione assoluta», gli ricordò Painter.

«Ci conti», rispose Logan, con fermezza, e richiuse la porta dietro di sé.

Painter riaccese lo schermo del computer. Una mappa del Mediterraneo era attraversata da linee blu e gialle: i percorsi dei satelliti. Puntò il cursore su uno in particolare, Hawkeye, il nuovissimo satellite dell'NRO. Con un doppio clic fece comparire i parametri.

Digitò *Marsiglia* e visionò gli orari. Poi si collegò col sito meteorologico della NOAA e vide che un fronte di bassa pressione stava per investire la Francia meridionale; uno spesso strato di nuvole gli avrebbe coperto la visuale. Non aveva molte altre opportunità.

Painter guardò l'ora, poi contattò la sicurezza. «Fatemi sapere quando

Logan Gregory lascerà il comando centrale.»

«Sì, signore.»

Il tempo era un dettaglio essenziale. Aspettò altri quindici minuti, guardando la perturbazione dirigersi verso l'Europa occidentale.

«Forza...» mormorò tra sé.

Finalmente il telefono squillò. Quando ricevette la conferma che Logan era andato via, Painter si alzò e uscì dall'ufficio. La postazione di monitoraggio satellitare era al piano inferiore, accanto all'ufficio di Logan. Painter entrò di corsa e vide un tecnico che, da solo, stava compilando alcuni moduli dietro la stazione tempestata di monitor e computer.

L'uomo, sorpreso per l'improvvisa comparsa del suo superiore, balzò in piedi. «Direttore Crowe, signore... Come posso aiutarla?»

«Devo accedere al satellite H-E 4 dell'NRO.»

«Hawkeye? Purtroppo non ho accesso al...»

Painter gli porse un lungo codice alfanumerico che gli aveva procurato Sean McKnight, valido soltanto nella mezz'ora successiva.

Il tecnico si mise subito al lavoro. «Non c'era bisogno di venire di persona, avrei potuto farle avere la risposta tramite il dottor Gregory.»

«Logan non c'è.» Painter posò una mano sulla spalla del tecnico. «E ho bisogno che tutte queste operazioni vengano cancellate dal registro. Non devono restare in memoria, anzi non abbiamo mai digitato quel codice. Nessuno deve saperlo, nemmeno qui alla Sigma.»

«Va bene, signore.» Poi il tecnico indicò uno schermo. «Comparirà su quel monitor. Ho bisogno delle coordinate GPS per avvicinarmi.»

Painter gliele fornì.

Dopo un lungo minuto, comparve sullo schermo la pista d'atterraggio, buia. Era l'aeroporto di Marsiglia.

Painter diresse lo zoom su un'uscita in particolare; l'immagine si sgranò, poi tornò regolare. Comparve un piccolo aeroplano, un Citation X. Era fermo, coi portelloni aperti. Painter si avvicinò, ostruendo la visuale al tecnico.

Se n'erano già andati?

Vide del movimento a bordo, poi scesero due figure che corsero giù dalle scale. Painter non ebbe bisogno d'ingrandire i volti.

Monsignor Veroni e Kat Bryant.

Painter aspettò per controllare che non ci fossero anche gli altri a bordo.

Un'interferenza del segnale disturbò di nuovo l'immagine.

«Brutto tempo in arrivo», avvertì il tecnico.

Nessun altro passeggero scese dall'aereo. Kat e il monsignore entrarono in aeroporto. Con aria preoccupata, Painter fece cenno d'interrompere la connessione e, dopo aver ringraziato il tecnico, si allontanò.

Dove diavolo era Gray?

Ginevra,
27 luglio, ore 01.04

Gray era seduto in un posto di prima classe del jet Egypt Air. L'Ordo Draconis non badava a spese, doveva riconoscerlo. Si guardò intorno e vide altri sei passeggeri, di cui almeno due erano spie dell'Ordine col compito di sorvegliarlo.

Non importava, lui stava collaborando... per il momento.

Aveva prelevato i biglietti e i documenti falsi in un armadietto della stazione degli autobus e poi si era diretto all'aeroporto.

Le quattro ore di volo gli parvero interminabili; le trascorse mangiando la cena squisita, bevendo due calici di vino rosso, guardando un film con Julia Roberts e persino dormendo profondamente per quarantadue minuti.

Si voltò verso il finestrino e vide riflessa la chiave d'oro che aveva appesa al collo. Gli sembrava fredda e pesantissima. Sapeva infatti che da essa dipendeva la vita di due persone: pensò a Monk, un uomo dai modi spartani, ma sempre generoso e disponibile, e a Sara, una fragile donna d'acciaio, affascinante e dolce. L'ultima volta che l'aveva sentita, però, era rimasto toccato dal terrore e dalla sofferenza della sua voce. Il fatto che fosse stata rapita sotto i suoi occhi lo tormentava.

L'aereo cominciò la discesa per atterrare a Ginevra. Le luci della città scintillavano e la luna illuminava il lago e le cime circostanti di un bagliore argenteo.

L'aereo planò sul Rodano, il fiume che attraversava la città, poi completò le manovre d'atterraggio e, un attimo dopo, toccò terra.

Una navetta li attendeva per condurli all'uscita, ma Gray aspettò che tutti fossero scesi prima di raccogliere il suo zaino, preparato con gran cura. Sperò di non aver dimenticato nulla, poi se lo infilò in spalla.

Uscendo dalla prima classe, si guardò intorno in cerca di eventuali segnali di pericolo.

Ma anche della sua compagna di viaggio.

Era seduta in classe turistica, con indosso una parrucca bionda, un elegante tailleur blu e grandi occhiali scuri. Aveva mantenuto un atteggia-

mento dimesso, tenendo nascosto il braccio sinistro - appeso al collo - sotto la giacca. Il travestimento, visto da vicino, non avrebbe mascherato del tutto i suoi tratti, ma del resto nessuno si aspettava di vederla comparire.

Agli occhi del mondo Seichan era morta.

La donna gli passò davanti senza rivolgergli neanche uno sguardo.

Gray fece passare una coppia di passeggeri e la seguì. Giunto al terminal, si mise in coda, mostrò alla dogana i suoi documenti falsi e si allontanò senza ritirare altri bagagli.

La strada, ben illuminata, era gremita di turisti in cerca di un mezzo di trasporto. Lui non aveva idea di che cosa fare, doveva attendere istruzioni da Raoul. Si avvicinò alla zona dei taxi. Seichan era sparita, ma Gray sapeva che era lì intorno.

Aveva bisogno di un'alleata; senza più contatti né con Washington né coi suoi compagni di squadra, aveva dovuto scendere a patti col diavolo. Perciò l'aveva liberata, dopo averle estorto una promessa: lui le avrebbe salvato la vita e lei, in cambio, lo avrebbe aiutato a salvare Sara. Dopodiché, ognuno sarebbe tornato sulla propria strada e tutti i debiti, passati e presenti, sarebbero stati saldati.

Seichan aveva accettato.

Quando le aveva medicato la ferita, lei - a seno nudo - lo aveva scrutato con sguardo curioso e intenso, rimanendo quasi in silenzio, forse perché era esausta. Ma si era ripresa rapidamente e con eleganza, come una leonessa che si sveglia pian piano, con gli occhi furbi e divertiti.

Gray sapeva che la sua disponibilità a collaborare non era dovuta tanto a un senso di gratitudine nei suoi confronti, quanto a una rabbia furiosa verso Raoul. Il gigante l'aveva lasciata morire in una lenta agonia e ora lei sentiva il bisogno di fargliela pagare cara. Qualsiasi contratto fosse stato stipulato fra la Gilda e l'Ordo Draconis, lei ora lo considerava sciolto: rimaneva soltanto la vendetta.

Ma era davvero tutto lì?

Gray ripensò a quello sguardo imperscrutabile; ma si ricordò anche dell'avvertimento di Painter Crowe. Quell'ultimo pensiero gli si doveva essere letto in faccia.

«Sì, ti tradirò», aveva detto Seichan, infilandosi la camicetta. «Ma soltanto dopo che tutto questo sarà finito. Anche tu faresti lo stesso, lo sappiamo benissimo. Una reciproca diffidenza: quale forma migliore di onestà?»

Finalmente il telefono satellitare di Gray squillò. «Comandante Pierce.»

«Benvenuto in Svizzera», esordì Raoul. «Alla stazione centrale ci sono i biglietti del treno per Losanna intestati al tuo falso nome. Partirai tra quarantacinque minuti.»

«Cosa mi dici del mio compagno di squadra?» chiese Gray.

«Come d'accordo, è diretto all'ospedale di Ginevra. Avrai conferma quando salirai sul treno.»

Gray si diresse verso un taxi. «E il tenente Veroni?»

«La donna è ben sistemata, per ora. Non perdere il treno.»

La comunicazione s'interruppe.

Gray salì sul taxi senza preoccuparsi di Seichan. Aveva inserito un microchip sul suo telefono per collegarlo al cellulare della donna, la quale dunque aveva ascoltato l'intera conversazione. Non aveva dubbi che sarebbe riuscita a stargli dietro.

«Stazione centrale», comunicò all'autista.

L'uomo fece un rapido cenno d'assenso con la testa e s'immerse nel traffico. Gray si accomodò sul sedile posteriore, pensando che Seichan aveva visto giusto: dopo aver appreso della destinazione svizzera, infatti, gli aveva subito detto il luogo in cui sospettava che tenessero prigioniera Sara. Un castello nelle Alpi della Savoia.

Dieci minuti dopo il taxi girò intorno al lago, dove una grande fontana sparava un getto d'acqua alto un centinaio di metri: era il famoso *Jet d'eau*, una vista incantevole con tutti quei giochi di luci. Sui moli doveva essere in corso qualche festa.

Gray udì un'eco di canti e risate. Gli sembrava provenire da un altro mondo.

Dopo un paio di minuti il taxi lo scaricò di fronte alla stazione. Si presentò alla biglietteria, mostrò i suoi documenti falsi e ricevette i biglietti per Losanna.

Si diresse a grandi passi verso il binario, guardandosi intorno con attenzione. Non c'era traccia di Seichan; cominciò a preoccuparsi che avesse tagliato la corda, magari consegnandolo in pasto a Raoul. Ma non poteva farci niente: aveva fatto una scelta e doveva correrne i rischi.

Il telefono squillò di nuovo. «Comandante Pierce.»

«Due minuti per farti contento», disse Raoul, poi udì il *clic* del trasferimento di chiamata.

«Gray?» La linea era disturbata da una specie di eco, ma la voce era familiare.

«Ci sono, Monk. Tu dove sei?» Doveva fare attenzione: era certo che

Seichan non fosse l'unica che stesse ascoltando la conversazione.

«Mi hanno mollato in un ospedale con questo telefono, dicendomi di aspettare la tua chiamata. Sono al pronto soccorso e i dottori parlano tutti francese. Non capisco un tubo.»

«Sei a Ginevra», gli fece notare Gray. «Come stai?»

Ci fu una lunga pausa.

«So della mano», intervenne Gray.

«Fottuti bastardi», disse Monk, in tono furioso. «Avevano un medico a bordo, che mi ha drogato e mi ha suturato... il moncherino. I medici qui vogliono fare un RX, ma sembrano piuttosto soddisfatti del lavoro, ehm... artigianale dell'altro dottore.»

Gray apprezzò lo sforzo che Monk stava facendo per tirarsi su, benché la sua voce tradisse un profondo rancore.

«Sara?»

«Dopo che mi hanno drogato, non l'ho più vista. Non ho idea di dove sia, ma... Gray...»

«Dimmi.»

«Devi portarla via da lui.»

«Ci sto lavorando. Ma dimmi di te, sei al sicuro?»

«Sembra di sì», rispose Monk. «Mi hanno detto di tenere la bocca chiusa e così ho fatto, facendo finta di niente. I dottori, però, hanno chiamato la polizia, che è appena arrivata.»

«Per ora, fa' come ti dicono. Ti porterò via il prima possibile.»

«Gray», aggiunse Monk con voce tesa. Gray riconobbe quel tono: il collega avrebbe voluto dirgli qualcosa, ma sapeva di essere intercettato. «Loro mi hanno lasciato andare.»

La linea saltò di nuovo. Era Raoul. «Tempo scaduto. Come vedi, manteniamo la parola data. Se vuoi che liberiamo la donna, consegnaci la chiave.»

«Che cosa devo fare?»

«C'è un'automobile che ti aspetta alla stazione di Losanna.»

«No», disse Gray. «Non mi consegnerò a voi finché non sarò certo che Sara è al sicuro. Quando arriverò a Losanna, voglio sincerarmi che sia viva. Poi ci metteremo d'accordo.»

«Vacci piano», ruggì Raoul. «Non vorrei darci un taglio di netto, come ho fatto col tuo amico. Proseguiremo la conversazione quando sarai qui.»

La linea cadde definitivamente.

Quindi anche Raoul è a Losanna.

Gray aspettò il treno, l'ultimo della notte. Sul binario molta gente era in attesa, ma lui non vide Seichan. Era pedinato da qualche spia dell'Ordine?

Finalmente il treno arrivò, cigolando sulle rotaie e fermandosi con uno sbuffo. Gray salì sulla carrozza centrale e si diresse in fretta al fondo per seminare eventuali inseguitori.

Seichan era in attesa nello scompartimento intermedio tra le ultime due carrozze. Senza guardarlo, gli porse uno spolverino di pelle e scese dall'uscita di sicurezza che dava sul lato opposto rispetto ai binari.

Gray la seguì, infilandosi lo spolverino e tirando su il bavero.

Seichan corse verso il binario opposto, poi uscì dalla stazione. Seguendola, Gray si ritrovò in un parcheggio, dove c'era una motocicletta BMW gialla e nera.

«Monta», disse Seichan. «Devi guidare tu, la mia spalla...» Si era tolta la fascia per guidare fin lì, ma Losanna distava altri ottanta chilometri.

Gray salì sulla sella ancora calda e tirò indietro la coda del soprabito. La donna montò dietro, cingendogli la vita col braccio sano.

Uscì veloce dal parcheggio e girò verso l'autostrada. Prese rapidamente velocità, col vento che gli sollevava gli angoli del soprabito. Seichan si strinse ancora di più contro la sua schiena e, infilando la mano sotto la giacca, gli afferrò la cintura.

Gray lottò contro il bisogno di allontanare quel braccio e sperò di non aver commesso una follia a siglare quell'alleanza, ma era stato lui a prendere la decisione e ora doveva sopportarne le conseguenze. Sfrecciò lungo l'autostrada che tagliava le montagne: dovevano arrivare a Losanna mezz'ora prima del treno.

Infilandosi tra le alture che circondavano il lago, Gray ripensò alla conversazione avuta con Monk. Cosa aveva voluto dire con quel *Mi hanno lasciato andare?* C'era forse un'allusione nascosta?

Rifletté sull'accordo preso in Egitto: era certo che avrebbero liberato Monk per assicurarsi la sua successiva collaborazione. Raoul aveva sempre Sara come arma di ricatto.

Mi hanno lasciato andare.

Che il suo rilascio nascondesse qualcosa? L'Ordo Draconis era spietato, non si sarebbe mai fatto scappare una buona occasione. Avevano torturato Monk per costringere Sara a parlare; possibile che ora fossero pronti a risparmiarlo così facilmente? Monk aveva ragione, dovevano disporre di un'influenza ancora maggiore da esercitare su Sara.

Ma di cosa si trattava?

Losanna, ore 02.02

Sara sedeva nella sua cella, esausta e frastornata.

Ogni volta che chiudeva gli occhi riviveva quell'orribile scena: rivedeva l'ascia abbattersi, il corpo di Monk sussultare e la mano mozzata rotolare sul ponte come un pesce fuor d'acqua. Il sangue che sprizzava ovunque...

Alberto aveva rimproverato Raoul per la sua azione; non per la brutalità, certo, ma perché voleva che Monk restasse in vita. Raoul allora aveva applicato a Monk un laccio emostatico, poi Alberto lo aveva fatto portare in cucina.

In seguito, una delle donne della Gilda le aveva fatto sapere che il suo compagno era ancora vivo. Due ore dopo, l'aliscafo aveva attraccato in un isolotto del Mediterraneo e lì erano stati trasferiti su un piccolo jet privato.

Sara aveva intravisto Monk legato su una barella, intontito e col moncherino fasciato fino al gomito. Poi l'avevano rinchiusa da sola in un angolo in fondo, senza finestrini. Erano atterrati due volte nell'arco di cinque ore. Infine l'avevano fatta uscire.

Monk non si era più visto.

Raoul l'aveva incappucciata e imbavagliata per trasferirla dall'aereo su un furgone; dopo un'altra mezz'ora di auto lungo una strada di montagna, erano giunti alla destinazione finale. Aveva sentito i pneumatici passare su tavole di legno: un ponte. Il furgone poi si era fermato.

Era stata fatta scendere e aveva udito un forte coro di latrati, come una specie di canile. L'avevano trascinata per un braccio attraverso un ingresso e poi giù per una scala. Infine una porta si era chiusa alle sue spalle, ponendo fine all'abbaiare dei cani. Quel posto puzzava d'umidità e di pietra fredda.

Alla fine l'avevano spinta dentro una cella, facendola inciampare nella soglia. Era caduta a terra, carponi.

Raoul l'aveva presa da dietro con due mani, ridendo. «Già non vedi l'ora, eh?»

Sara si era allontanata con un salto, urtando la spalla contro qualcosa di solido. Le erano stati sfilati il bavaglio e il pesante cappuccio e lei, sfregandosi il braccio, si era guardata intorno: era in una piccola cella di pietra senza finestre. L'unico arredo era una branda di ferro con sopra un cuscino e un pagliericcio arrotolato. Di lenzuola, neanche l'ombra.

La cella non aveva sbarre, ma era chiusa da un lato da una parete di ve-

tro spesso, su cui si apriva una porta anch'essa di vetro con piccoli fori per l'aerazione. Anche i fori, tuttavia, potevano essere chiusi dall'esterno per insonorizzare la cella o, meglio, per far fare la morte del topo al prigioniero.

Si trovava lì ormai da più di un'ora, ma stava cominciando a perdere il senso del tempo.

Non vide guardie in giro, anche se sentiva alcune voci, probabilmente in fondo alle scale.

Percepì un rumore e si alzò. Sentì la voce rauca di Raoul brontolare qualche ordine e si allontanò dal vetro. Prima di scendere dall'aliscafo le erano stati restituiti i vestiti, ma non le armi.

Apparve Raoul, con due uomini al seguito.

Non aveva l'aria allegra. «Tiratela fuori di lì.»

La porta venne aperta e Sara fu trascinata fuori.

«Da questa parte», disse Raoul, facendole strada lungo il corridoio.

Vide altre celle, alcune chiuse come la sua, altre aperte e piene di bottiglie di vino.

Raoul la condusse su per le scale e poi fuori, in un cortile buio illuminato dalla luna e circondato da alte mura di pietra. Un passaggio ad arco, che terminava con una saracinesca, dava su un ponte di legno che attraversava la gola.

Si trovava in un castello.

Una fila di furgoni fiancheggiava il muro più vicino all'ingresso. Lì accanto, poi, c'era una serie di venti gabbie chiuse con catene, da cui provenivano cupi latrati e s'intravedevano grosse ombre minacciose.

«Perro de Presa de Canaria», spiegò Raoul, con una punta d'orgoglio. «Un'antica razza di cani da combattimento risalente al XIX secolo. Veri purosangue, tutti muscoli, denti e mandibole.»

A Sara sembrò che l'uomo stesse descrivendo se stesso.

Raoul la condusse fuori del cancello, verso il corpo centrale del maniero. Dopo due rampe di scale giunsero di fronte a una spessa porta di quercia, dall'aspetto quasi accogliente e ben illuminata dai candelabri a muro. Ma loro non entrarono lì; scesero al piano inferiore.

Raoul aprì la porta d'accesso con un touch pad. La soglia si spalancò e Sara avvertì un forte odore di disinfettante, ma anche qualcosa di più fetido e inquietante. Fu trascinata in una stanza quadrata con le mura di pietra, il pavimento in linoleum e una fredda luce elettrica. Di fronte all'unica porta, c'era una guardia.

Raoul si fece aprire.

Imboccarono un lungo, sterile corridoio. Mentre lo attraversavano, la donna guardò nelle varie stanze: in una c'erano gabbie d'acciaio inossidabile, in un'altra una serie di computer collegati a una fila di lastre metalliche, probabilmente i magneti usati per gli esperimenti coi composti a struttura monoatomica. In una terza stanza vide un tavolo d'acciaio a forma di X, illuminato da una lampada chirurgica e dotato di cinghie di cuoio per immobilizzare la vittima a braccia e gambe aperte.

Quella vista la fece rabbrividire.

Oltrepassarono altre sei stanze simili e Sara per un attimo si sentì sollevata quando arrivarono alla fine del corridoio.

Raoul bussò ed entrò.

Il contrasto era sorprendente. Sembrava di essere entrati nello studio ottocentesco di un celebre studioso della Royal Society. La camera era rivestita di mogano e noce, e adorna di un tappeto turco color cremisi e verde smeraldo. Lungo le pareti, erano allineati scaffali pieni di libri e credenze. Protette dal vetro, Sara intravide le prime edizioni dei *Principia* di Newton e dell'*Origine delle specie* di Darwin. C'era anche un manoscritto miniato egizio aperto. Sara si domandò se non fosse proprio quello rubato al Museo del Cairo, quello coi versi criptici che aveva dato inizio alla loro sanguinosa avventura.

Ovunque si voltasse, vedeva opere d'arte: sculture etnische e romane ornavano gli scaffali. Tra di esse spiccava un cavallo persiano senza testa alto sessanta centimetri: era un capolavoro rubato dieci anni prima in Iran, che rappresentava molto probabilmente Bucefalo, il celebre destriero di Alessandro Magno. Sara riconobbe tra i dipinti appesi ai muri un Rembrandt e un Raffaello.

Al centro della stanza, accanto a un enorme camino in pietra ancora acceso, c'era una scrivania in mogano massiccio, completamente intarsiata.

«Professore!» esclamò Raoul, chiudendo la porta.

Da una soglia in fondo alla stanza, che conduceva ad altri appartamenti privati, comparve Alberto Menardi, con indosso una giacca da smoking nera. Il traditore aveva l'ardire di portare ancora il collare clericale.

Si fece avanti con un libro sottobraccio, guardando Sara e scuotendo l'indice. «Non sei stata del tutto onesta con noi.» La donna si sentì gelare il sangue. Poi Alberto si rivolse a Raoul. «Se tu non mi avessi distratto, costringendomi a medicare il polso dell'americano, me ne sarei accorto prima. Venite qui, tutti e due.»

L'anziano indicò il tavolo ricoperto di fogli. Sara notò la sua mappa del Mediterraneo, distesa sul piano. Erano state aggiunte altre traiettorie, altri cerchi, meridiani e indicazioni di gradi. Da un lato erano segnati alcuni numeri misteriosi e accanto al foglio c'erano una bussola, una riga a T e un sestante. Evidentemente Alberto - non fidandosi di Sara o forse dell'interpretazione data da lei e suo zio - si era dedicato alla soluzione di quel puzzle.

Il prefetto indicò un punto sulla mappa. «Non è Roma la prossima tappa. Il significato latente di questo disegno geometrico indica un avanzamento nel tempo. La clessidra scandisce il trascorrere del tempo che, granello dopo granello, va incontro a una fine inevitabile. Per questa ragione la clessidra ha sempre simboleggiato la morte e la sua presenza su questa mappa implica un'unica cosa.»

Raoul fece un'espressione eloquente: non aveva capito nulla.

Alberto sospirò. «Significa, naturalmente, la fine del viaggio. Il prossimo indizio deve segnalare per forza l'ultima tappa.»

Sara soffocò a stento un gemito d'ansia. Erano vicinissimi alla soluzione, ma per fortuna non avevano la chiave dorata. Alberto era intelligente, però non aveva risolto l'intero enigma. Non ancora, almeno.

«Non può essere Roma», proseguì il prefetto. «Ciò significherebbe, infatti, tornare indietro, non andare avanti. Dobbiamo risolvere un altro mistero.»

Sara scosse il capo, fingendosi stanca e disinteressata. «Questo è quanto siamo riusciti a scoprire prima della vostra aggressione. Non avevamo a disposizione tutte queste risorse», disse, indicando la stanza con un gesto.

Alberto la scrutò mentre parlava e lei ricambiò lo sguardo senza battere ciglio.

«Ti credo», disse alla fine, scandendo le parole. «Monsignor Veroni è colto e brillante, ma il mistero che si cela dietro questo enigma è molto profondo.»

Sara rimase imperturbabile, simulando un certo grado di soggezione. Alberto stava lavorando da solo; si era nascosto là sotto per risolvere i misteri che tormentavano l'Ordo Draconis e non si fidava di nessuno se non della propria intelligenza, che riteneva superiore. Non avrebbe mai compreso l'importanza di una prospettiva più ampia, di un confronto tra diversi punti di vista. A loro ci era voluta la cooperazione di più menti esperte per scomporre il mistero, un uomo solo non ce l'avrebbe mai fatta.

Il prefetto, però, era presuntuoso, ma non stupido. «Dobbiamo sincerarci

che tu non nasconda altri particolari, come quello della chiave d'oro.»

«Ho detto tutto», giurò, sperando di essere convincente. Altrimenti l'avrebbero torturata?

Deglutì, cercando di non lasciar trasparire il terrore. Non avrebbe mai parlato, la posta in gioco era troppo alta. Aveva visto coi suoi occhi il potere sprigionato a Roma e ad Alessandria: era un potere che non avrebbe mai dovuto finire tra le grinfie dell'Ordo Draconis.

A quel punto non era più disposta a salvare la vita a nessuno, nemmeno a Monk. In fondo erano entrambi soldati. Prima, sull'aliscafo, lei aveva rivelato l'informazione della chiave d'oro non solo per salvare l'americano, ma anche per dare un'opportunità a Gray. Le era sembrato un rischio ragionevole, dato che allora, come in quel momento, l'Ordine non era riuscito a individuare il pezzo fondamentale del puzzle. Doveva tenere duro e non rivelare nulla su Avignone e il papato francese.

Altrimenti sarebbe andato tutto perduto.

Alberto si strinse nelle spalle. «C'è soltanto un modo per assicurarci che tu dica la verità. Portatela di là, è tutto pronto.»

La donna venne trascinata da Raoul fuori della stanza. Alberto li seguì togliendosi la giacca, pronto per mettersi al lavoro.

Sara rivide la mano di Monk sul ponte: ora toccava a lei prepararsi al peggio. Non dovevano sapere nulla, mai. Non sarebbero riusciti a piegarla in nessun modo.

Uscendo in corridoio, Sara notò che la stanza col tavolo a X era molto più illuminata di prima. Qualcuno aveva acceso la lampada operatoria.

Sebbene Raoul le coprisse la visuale, riuscì a intravedere una flebo e un vassoio pieno di affilatissimi strumenti chirurgici. Qualcuno era stato legato al tavolo.

Oddio... era Monk?

«Posso protrarre questo interrogatorio tutta la notte, se necessario», promise Alberto, passandole davanti per entrare per primo nella stanza. S'infilò un paio di guanti di lattice.

Infine Raoul spinse Sara nella stanza degli orrori.

La donna vide finalmente la persona immobilizzata sul tavolo, con braccia e gambe legate, e il naso che già sanguinava.

«Qualcuno è venuto a ficcare il naso dove non doveva», commentò Raoul, con un ghigno sadico.

Il prigioniero si voltò verso di lei e, quando i loro sguardi s'incrociarono, a Sara sembrò che il mondo le crollasse addosso.

Si gettò in avanti con un grido. «No!»

Raoul la tirò indietro per i capelli, facendola cadere ai suoi piedi. «Tu guarderai da qua.»

Alberto sollevò un bisturi. «Cominceremo con l'orecchio sinistro.»

«No!» urlò di nuovo Sara. «Ve lo dirò! Vi dirò tutto quanto!»

Alberto posò la lama e si voltò a guardarla.

«Avignone!» singhiozzò lei. «È Avignone.»

Non si sentì colpevole per la confessione: di lì in avanti, Gray avrebbe dovuto cavarsela da solo.

Sara guardò negli occhi la vittima terrorizzata. «Nonna...»

Avignone, ore 02.22

La città era addobbata a festa ed era sommersa da grida, canti e balli.

Il festival del teatro, che si teneva ogni anno a luglio, era uno degli eventi artistici più prestigiosi del mondo, ma anche una ottima occasione per divertirsi e fare baldoria. Una folla di giovani si riversava per le vie, si accampava nei parchi e gremiva gli alberghi e gli ostelli per partecipare a una festa continua che nemmeno il maltempo riusciva a interrompere.

Vittorio e Kat oltrepassarono una coppia appartata su una panchina del parco: i lunghi capelli di lei nascondevano solo in parte la tecnica scelta per compiacere il suo compagno. I due agenti segreti avevano deciso di attraversare il parco per arrivare a place du Palais, dove il Palazzo dei papi sovrastava il paesaggio in cima a una rocca sul fiume.

Passarono accanto a un belvedere all'altezza dal famoso ponte di Saint Benezet, quello della filastrocca *Le pont d'Avignon.* Costruito alla fine del XII secolo, all'epoca era l'unico ad attraversare il Rodano, anche se adesso rimanevano soltanto quattro delle ventidue arcate originali. Il ponte era occupato da alcuni ballerini impegnati in danze tradizionali, a giudicare dai costumi e dalle movenze. La musica si sentiva fin lassù. Avignone era uno dei pochi posti al mondo in cui passato e presente sapevano fondersi in modo unico.

«Da dove cominciamo?» chiese Kat.

Vittorio aveva trascorso il viaggio in aereo a eseguire ricerche per trovare una risposta a quella domanda. «Avignone è una delle città più antiche d'Europa. Risale al Neolitico e fu occupata prima dai celti, poi dai romani. Ciò che ha reso questa città famosa nel mondo, tuttavia, è la sua fioritura in epoca medievale, dovuta appunto al periodo della cattività del papato.

Qui c'è uno dei più vasti complessi architettonici d'Europa, una vera e propria città gotica.»

«E tutto questo che importanza ha per la nostra missione?» domandò Kat.

Vittorio colse una sfumatura d'irritazione nel tono della donna, dovuta alla preoccupazione per la sorte dei suoi compagni di squadra; non era contenta di essere stata tagliata fuori e di non poterli aiutare. Il monsignore aveva capito che Kat si sentiva responsabile per il rapimento di Monk e di sua nipote, sebbene Gray le avesse ripetuto che non aveva commesso nessun errore.

Anche Vittorio, da parte sua, si sentiva in colpa per aver trascinato Sara in quell'avventura che l'aveva spinta tra le grinfie dell'Ordo Draconis. Lui, però, sapeva che la frustrazione non portava a nulla: la fede in Dio, cosi profondamente radicata nel suo animo, gli dava un po' di sollievo e lo rendeva ottimista sul destino dell'amata nipote. E poi aveva fiducia in Gray...

Ciò non significava, però, che potesse rimanere inoperoso: lui e Kat avevano un compito da eseguire.

«Secondo Fulcanelli - l'autore francese che agli inizi del secolo scorso scrisse il famosissimo libro *Il mistero delle cattedrali* - l'aggettivo 'gotico' deriverebbe dal greco *goetic*, che significa 'magico'. Agli inizi, in effetti, intorno all'architettura aleggiava un senso di magia: gli esili costoloni, gli archi e le altezze estreme... Tutto dava l'impressione di *assenza di peso*.»

Kat capì dove voleva arrivare il prelato. «Levitazione.»

Vittorio annuì. «Quasi tutte le chiese gotiche sono state costruite da un gruppo di maestri che si facevano chiamare i Figli di Salomone, composto da Cavalieri Templari e monaci cistercensi. Per costruire simili edifici essi ricorrevano ai misteriosi calcoli matematici scoperti ai tempi delle crociate, quando i Templari avevano ritrovato i resti del tempio di Salomone. Si dice che in quell'occasione i Templari si impadronirono dell'immenso tesoro di re Salomone e forse anche dell'Arca dell'Alleanza, che, stando alle Scritture, era nascosta nel tempio.»

«Mosè aveva conservato i recipienti pieni di manna proprio nell'Arca dell'Alleanza, ricordo bene?» chiese Kat. «La formula per i metalli a struttura monoatomica.»

«Non si può escludere», replicò Vittorio. «La Bibbia fa più volte riferimento agli strani poteri dell'Arca, fra cui la levitazione. Secondo alcuni, lo stesso termine 'levitare' deriverebbe dai sacerdoti leviti, addetti alla cura dell'Arca. Si diceva, poi, che essa fosse in grado di uccidere con esplosioni

di luce; un carrettiere di nome Uzzà toccò l'Arca per raddrizzarla dopo che si era inclinata e crollò a terra. Re Davide era talmente spaventato che si rifiutò di portarla nella sua città, finché i leviti non gli mostrarono come avvicinarsi con cautela: occorreva indossare guanti e un'adeguata protezione, oltre che spogliarsi di tutti gli oggetti metallici.»

«Per evitare di ricevere la scossa elettrica.»

«Forse l'Arca, contenente le polveri monoatomiche, agiva come un condensatore elettrico da cui il superconduttore assorbiva l'energia dell'ambiente per poi conservarla come la grande piramide dorata. Finché qualcuno non la toccava.»

«E l'oro non sprigionava potenti scariche elettriche», concluse Kat. «D'accordo, ammettiamo che i Templari abbiano trovato l'Arca e magari anche i superconduttori monoatomici. Come facciamo a sapere se ne avevano scoperto il segreto?»

«Forse un modo c'è. Gray mi aveva esortato a trovare testimonianze storiche delle polveri monoatomiche.»

«Dall'Egitto ai re Magi», disse Kat.

«Esatto. In quell'occasione mi ero domandato se tali allusioni non si potessero riscontrare anche dopo l'epoca di Cristo. Ero convinto che fossero state lasciate altre tracce da seguire.»

«E le hai trovate», dedusse Kat dall'entusiasmo negli occhi del prelato.

«Quelle polveri erano chiamate con molti nomi: pane bianco, polvere della proiezione, pietra del paradiso, pietra dei Magi. Con mia grande sorpresa, proseguendo oltre l'epoca biblica, ho trovato un'altra pietra misteriosa nella storia dell'alchimia, la celebre pietra filosofale.»

«La pietra che può trasformare il piombo in oro?»

«Questo è un luogo comune. Un filosofo del XVII secolo, Ireneo Filalete - stimato membro della Royal Society -, ne parlò in un suo trattato, in cui affermava che 'la pietra filosofale non era altro che oro raffinato al suo massimo grado di purezza. Ed era chiamata pietra in virtù della sua natura fissa. Era l'oro più puro che esistesse. Il suo aspetto era quello di una polvere finissima'.»

«Ancora un accenno alla polvere d'oro, dunque», osservò Kat, stupita.

«Riesci a immaginare una testimonianza più esplicita? E non fu lasciata soltanto da Ireneo; anche un chimico francese del XV secolo, Nicolas Flamel, descrisse un processo analogo con cui si otteneva 'una sottile polvere d'oro, che è la pietra filosofale'.» Vittorio trasse un respiro profondo. «Quindi è evidente che in quel periodo alcuni scienziati svolgessero espe-

rimenti con una strana forma d'oro che affascinava i membri della Royal Society, incluso Isaac Newton. Molti non sanno che Newton era un fervente alchimista e collega di Ireneo.»

«E che cosa ne è stato del loro lavoro?»

«Non lo so. È probabile che molti siano giunti a un punto morto, ma un altro collega di Newton, Robert Boyle, preferì interrompere all'improvviso le sue ricerche alchemiche sull'oro: aveva fatto una scoperta che lo aveva enormemente spaventato. Una scoperta che lo spinse ad affermare che un suo uso errato 'potrebbe portare scompiglio nell'umanità, capovolgendo l'ordine mondiale'. Forse suo malgrado si era imbattuto nella nostra misteriosa confraternita di alchimisti.»

«Ma che cosa c'entra la pietra filosofale con l'architettura gotica?» insistette Kat.

«Più di quanto immagini. Nel *Mistero delle cattedrali*, Fulcanelli studia i simboli nascosti nelle cattedrali gotiche, codici occulti che alludevano a una sapienza perduta, di cui facevano parte anche la ricetta per la pietra filosofale e altri segreti alchemici.»

«Un codice impresso nella pietra?»

«Non stupirti, era l'unico linguaggio con cui la Chiesa poteva comunicare col popolo analfabeta. Le decorazioni delle cattedrali dovevano narrare e istruire insieme, tramite il racconto per immagini delle storie bibliche. Ricordati, inoltre, chi era a costruire quegli imponenti racconti gotici.»

«I Cavalieri Templari», ribadì Kat.

«Ossia coloro che avevano attinto alla sapienza nascosta nel tempio di Salomone. È probabile, dunque, che nel raccontare gli episodi della Bibbia essi abbiano aggiunto alcuni messaggi in codice diretti ai loro confratelli alchimisti.»

Kat non sembrava del tutto convinta.

«Basta osservare da vicino alcune opere d'arte gotiche per riconoscere segni zodiacali, enigmi matematici e labirinti dalle forme geometriche tratti da testi alchemici. Persino Victor Hugo, l'autore del *Gobbo di Notre-Dame*, ha dedicato un capitolo intero del suo romanzo a denunciare l'arte della cattedrale di Parigi come contraria ai dettami della Chiesa cattolica, alludendo alle raffigurazioni gotiche come 'pagine sediziose' scolpite nella pietra. Fulcanelli e Hugo, inoltre, non erano i soli a credere che nell'arte dei Templari fosse nascosto un messaggio eretico. Sai perché venerdì tredici è considerato un giorno sfortunato?»

Kat lo guardò scuotendo la testa.

«Il 13 ottobre 1307, un venerdì, il papa e il re di Francia dichiararono eretico l'Ordine dei Templari, condannarono a morte tutti i membri e crocifissero sul rogo il maestro. Si ritiene che la vera ragione che portò alla condanna dell'Ordine fosse la necessità di annientarne il potere e di ottenere il controllo delle loro ricchezze, segreti inclusi. Il re di Francia fece torturare migliaia di Cavalieri, ma nessuno rivelò mai dove si trovava il tesoro dei Templari.»

«Fu davvero un giorno sfortunato, per loro.»

«La fine di un *secolo* sfortunato.» Vittorio guidò Kat fuori del parco e imboccò un lungo viale alberato. «La divisione fra la Chiesa e i Templari era cominciata decenni prima, quando papa Innocenzo III aveva ordinato lo sterminio dei Catari, una setta cristiana di stampo gnostico legata all'Ordine dei Cavalieri. Il XIII secolo fu segnato dallo scontro tra l'ortodossia cattolica e lo gnosticismo.»

«Sappiamo chi ha vinto», commentò Kat.

«Credi davvero? Mi chiedo piuttosto se sia stata una vittoria o un'assimilazione, sull'onda del motto *Se non puoi batterli, unisciti a loro.* Nel settembre del 2001 è stato ritrovato un interessante documento chiamato la Pergamena di Chinon, risalente a un anno dopo quel sanguinoso venerdì 13. Con quella dichiarazione papa Clemente V assolveva da ogni colpa l'Ordine dei Templari; purtroppo, però, re Filippo lo ignorò, continuando il massacro dei Cavalieri in tutto il Paese. A che cosa fu dovuta l'improvvisa inversione di rotta della Chiesa? Perché Clemente V ha costruito il palazzo di Avignone in stile gotico, ricorrendo alla stessa maestranza eretica? E perché, infine, Avignone è diventata la capitale dell'arte gotica in Europa?»

«Secondo te la Chiesa ha segretamente reintegrato i Templari?»

«Ricordi? Eravamo giunti alla conclusione che alcuni cristiani gnostici di stampo tommaseo erano rimasti all'interno della Chiesa ufficiale. Può darsi che siano stati proprio loro a spronare Clemente a intervenire per proteggere i Cavalieri dallo sterminio di Filippo.»

«A quale scopo?»

«Per nascondere qualcosa di molto importante per la Chiesa... e per il mondo. Durante i settant'anni di cattività avignonese, in questa città sorse una gran quantità di edifici gotici, tutti costruiti dai Figli di Salomone. Potrebbero aver nascosto facilmente anche qualcosa di molto grande.»

«Da dove cominciamo a cercare, allora?» chiese infine Kat.

«Dall'opera commissionata da Clemente e costruita dai Templari, uno dei più grandi capolavori dell'architettura gotica.»

Vittorio indicò l'ampia place du Palais, gremita di gente. Luci colorate circondavano una pista da ballo davanti a un palco provvisorio su cui strimpellava una rock band; i giovani si dimenavano, ridendo e gridando. Un giocoliere lanciava tizzoni ardenti nel buio della notte, incoraggiato dagli applausi. La birra scorreva a fiumi in mezzo alla nebbia artificiale creata dal fumo delle sigarette degli spinelli.

Dietro la piazza in festa incombeva un edificio immenso, scuro, circondato da torri imponenti e fronteggiato da alte arcate di pietra. La solennità della facciata contrastava con l'allegria della festa: su di essa pesava l'eredità della storia... e di un antico segreto.

Era il Palazzo dei papi.

«Da qualche parte lì dentro c'è un codice scolpito nella pietra», disse Vittorio, avvicinandosi a Kat. «Ne sono sicuro. Dobbiamo trovarlo e decodificarlo.»

«Da dove cominciamo?»

Vittorio scosse il capo. «Qui è nascosto il segreto che ha spaventato Robert Boyle, che è all'origine dell'alleanza tra i Cavalieri eretici e la Chiesa ortodossa, che ha richiesto una caccia al tesoro negli abissi del Mediterraneo per essere rintracciato.»

Il prelato avvertì una forte raffica di vento che preannunciava un temporale. Le stelle erano sparite in cielo, oscurate da spesse nubi.

Quanto tempo restava?

Losanna, ore 02.48

«Ecco come abbiamo fatto a capire che si trattava di Avignone», concluse Sara. «Il Vaticano francese, quella è la prossima e ultima tappa.»

La donna rimase in ginocchio sul pavimento di linoleum a guardare la nonna legata al tavolo. Aveva confessato tutto nei minimi dettagli, rispondendo a ogni domanda di Alberto. Non poteva permettere che il prefetto verificasse la sua sincerità sulla pelle della nonna.

Monk e Sara erano soldati, la nonna no.

Sara non avrebbe mai permesso che all'anziana donna venisse torto un capello. Ora toccava a Gray tenere lontano l'Ordo Draconis dalla chiave d'oro: aveva deposto su di lui ogni speranza residua. Non aveva avuto altra scelta.

Alberto aveva recuperato carta, penna e mappa nell'altra stanza e aveva preso appunti durante la confessione. Quando Sara ebbe terminato, l'uomo

annuì soddisfatto. «Ma certo. Così semplice ed elegante. Ci sarei arrivato anch'io, ma è meglio che ora mi dedichi a risolvere il prossimo mistero. Ad Avignone.»

Il prelato si voltò verso Raoul.

Sara trasalì, ripensando che l'ultima volta, anche se lei aveva raccontato la verità sulla chiave d'oro, il gigante aveva tagliato lo stesso la mano a Monk.

«Dove sono monsignor Veroni e l'altra americana?» chiese Alberto.

«Ci è stato riferito che sono andati a Marsiglia col loro jet privato», rispose Raoul. «Credevo stessero obbedendo all'ordine di non tornare in Italia.»

«Marsiglia è a venti minuti da Avignone», gli fece notare Alberto. «Monsignor Veroni deve essersi ormai messo all'opera per risolvere il mistero. Scopri se il suo aereo è già atterrato.»

Raoul annuì e passò l'ordine a uno dei suoi uomini, che uscì di corsa dalla stanza.

Sara si alzò. «Mia nonna... Potete liberarla, adesso?»

Alberto sventolò una mano, come se si fosse dimenticato della vecchia e avesse cose più importanti cui pensare. Uno dei suoi uomini slacciò le cinghie di cuoio che bloccavano l'anziana signora e Sara le corse incontro per aiutarla, col volto rigato di lacrime.

Intanto recitò mentalmente una preghiera per Gray: ora quell'uomo aveva in mano anche il destino di sua nonna, oltre al suo e a quello di Monk.

Camilla si rimise in piedi, appoggiandosi al tavolo; poi asciugò le lacrime dal viso della nipote. «No, piccola mia, ora basta piangere. Non è stato poi così terribile, ho vissuto di peggio.»

Sara sorrise al tentativo di consolazione della coraggiosa nonnina.

Scostando la nipote, poi, l'anziana si diresse verso il prefetto. «Vergognati, Alberto», disse, come se stesse sgridando un bambino.

«Nonna, no!» l'avvertì Sara, stendendo un braccio.

«Non pensavi che mia nipote ti avesse mentito.» La donna si sporse e diede al prefetto un bacio sulla guancia. «Te l'avevo detto che la mia bambina è troppo intelligente, anche per te.»

Sara rimase pietrificata col braccio disteso e il sangue le si gelò nelle vene.

«Fidati di una signora anziana, ogni tanto.»

«Hai ragione come al solito, Camilla.»

Sara non riusciva a respirare.

La nonna fece cenno a Raoul di porgerle il braccio. «E tu, giovanotto, forse adesso hai capito perché un sangue del Drago così puro merita di essere protetto.» Diede un buffetto sulla guancia al gigante. «Tu e la mia nipotina farete tanti bellissimi bambini.»

Raoul si voltò a guardare Sara con quegli occhi gelidi e mortali.

«Farò del mio meglio», promise.

15
CACCIA APERTA

Losanna,
27 luglio, ore 03.00

Gray seguì Seichan tra i pini, lungo il fianco della montagna. Avevano abbandonato la motocicletta al fondo di una stretta gola, nascondendola in mezzo ai rigogliosi cespugli di rosa alpina. Avevano guidato a fari spenti per l'ultimo tratto, perciò erano stati costretti a rallentare.

Adesso era Seichan a fare strada a piedi, al buio, salendo sul pietrisco sconnesso verso una ripida parete rocciosa, mentre Gray cercava di squarciare la trama di rami di pino. Prima, uscendo dalla città in motocicletta e imboccando la strada verso le montagne, aveva adocchiato il castello dal basso: gli era sembrato un enorme mostro di granito dal volto squadrato.

Gray si accostò a Seichan, la quale teneva di fronte a sé un dispositivo GPS. «Sei sicura di riuscire a trovare l'entrata posteriore?»

«La prima volta che mi hanno portato qui ero incappucciata, ma avevo un GPS nascosto» - si voltò a guardare Gray - «in un posto intimo. L'apparecchio ha registrato le coordinate esatte e, quindi, non posso sbagliarmi.»

Ripresero il cammino. Nel buio della foresta, Gray sentì crescere la preoccupazione. Non si stava comportando da comandante: con quel tentativo di salvataggio stava rischiando il tutto per tutto. Qualsiasi altro stratega, valutando i pro e i contro, si sarebbe precipitato ad Avignone con la chiave. Stava mettendo a repentaglio l'esito dell'intera missione.

Se avesse vinto l'Ordo Draconis...

Gray ripensò ai morti di Colonia e ai sacerdoti torturati a Milano. Se avesse fallito ci sarebbero state altre vittime.

E perché lo stava facendo?

Conosceva la risposta.

Seichan controllò il GPS, poi deviò a sinistra. Di fronte a loro si apriva

una crepa nella roccia, seminascosta da una lastra di granito ricoperta di muschio e di piccole campanule bianche.

La donna s'infilò nello stretto passaggio, aiutandosi con una penna luminosa. Quasi subito, il loro cammino fu ostacolato da una vecchia grata, che Seichan si affrettò ad aprire.

«Se ci fosse un allarme?» chiese Gray.

«Lo scopriremo subito», rispose la donna, spingendo le sbarre.

Entrando, Gray controllò i muri: erano solidi blocchi di granito, senza nessuna traccia di fili.

Dopo una decina di metri comparve una grezza scalinata, che Gray imboccò per primo. Guardò l'orologio: il treno sarebbe arrivato alla stazione di Losanna nel giro di pochi minuti e la sua assenza sarebbe stata notata. Avevano pochissimo tempo.

Salì le scale in fretta - l'equivalente di quindici piani - controllando che non ci fossero allarmi o mezzi di sorveglianza. A ogni gradino la tensione aumentava.

Finalmente il tunnel si aprì in un'ampia cavità rocciosa col soffitto a cupola. In fondo scorreva un ruscello sotterraneo che fuoriusciva da una crepa, diretto alle pendici della montagna e, di fronte a esso, c'era un altare di pietra. Sul soffitto era dipinta una volta stellata: era il tempio romano che aveva descritto Seichan. Finora le informazioni che gli aveva fornito si erano rivelate corrette.

«Le scale che conducono al castello sono laggiù», disse la donna, indicando un altro tunnel.

Gray fece un passo in quella direzione, quando vide il buio corridoio illuminarsi di una luce fioca e comparire all'improvviso una sagoma imponente.

Raoul.

Il gigante impugnava un mitra.

Alla sua sinistra comparvero altre luci e due uomini armari uscirono dal nascondiglio dietro l'altare; alle sue spalle, infine, una porta d'acciaio si chiuse per bloccare l'uscita.

Ma il peggio fu sentire la fredda canna di una pistola premere contro la nuca.

«Ha la chiave d'oro appesa al collo», disse Seichan.

Raoul avanzò e si fermò di fronte a Gray. «Dovresti sceglierti meglio gli alleati.»

Prima che Gray potesse rispondere, fu colpito da un forte pugno allo

stomaco.

Cadde in ginocchio, senza fiato.

Raoul afferrò la catena che Gray aveva al collo, strappò via la chiave e la illuminò. «Grazie per avercela portata. E per esserti consegnato. Prima di partire per Avignone abbiamo un paio di domande da farti.»

Gray alzò la testa di scatto, senza riuscire a mascherare lo stupore. Come diavolo facevano a sapere di Avignone?

Ma certo.

«Sara...» mormorò.

«Oh, non preoccuparti, è viva e sta bene. Al momento è in una riunione di famiglia.»

Gray, ovviamente, non capì.

«Non dimenticarti del suo amico in ospedale», disse Seichan. «Non vogliamo lasciare questioni in sospeso, giusto?»

Raoul annuì. «Il problema è già stato risolto.»

Ginevra, ore 03.07

Monk non riusciva a chiudere occhio, perciò stava guardando la televisione in francese, senza capire una parola. Aveva la mente occupata da ben altri pensieri, seppure annebbiati dalla morfina.

Distolse lo sguardo dal moncherino fasciato.

La rabbia smorzava l'effetto del sedativo; ciò che più gli rodeva non era soltanto la mutilazione, ma soprattutto l'essere diventato una mera merce di scambio. Gli altri erano in pericolo e lui se ne stava rinchiuso in una camera d'ospedale, piantonata dalla sorveglianza.

Inoltre, provava un profondo dolore che la morfina non poteva lenire. Non aveva diritto di compiangersi per la propria situazione: lui era un soldato, ed era vivo. Aveva visto compagni in condizioni ben peggiori della sua. Eppure soffriva. Si sentiva violato, meno uomo e, senz'altro, meno soldato di prima.

Certamente rimuginare sulla sua sofferenza non lo avrebbe fatto sentire meglio.

La televisione gli ronzava nelle orecchie.

All'improvviso, la sua attenzione fu attratta da un rumore fuori della porta, seguito da una vivace discussione. Si tirò su a sedere. Che cosa stava succedendo?

La porta si spalancò.

Con sommo stupore, vide entrare una figura contornata da guardie della sicurezza.

Una persona che conosceva.

«Cardinal Spera?»

Losanna, ore 03.08

Sara era stata rispedita in cella, ma stavolta non era sola.

Una guardia attendeva fuori della parete in vetro antiproiettile.

All'interno, sua nonna sprofondò sulla branda con un sospiro. «Forse ora non capisci, ma presto tutto ti sarà chiaro.»

Sara si appoggiò alla parete opposta e scosse il capo, confusa e sconvolta. «Come hai potuto?»

Camilla le piantò addosso quei suoi occhi acuti. «Un tempo anch'io ero come te. Avevo solo sedici anni la prima volta che entrai in questo castello, quando scappai dall'Austria alla fine della guerra.»

Sara aveva già sentito il racconto della fuga della sua famiglia in Svizzera e poi in Italia. Lei e suo padre erano stati gli unici sopravvissuti. «Scappavate dai nazisti.»

«No, piccola mia. Noi *eravamo* nazisti», la corresse l'anziana signora.

Sara chiuse gli occhi. *Oddio...*

«Mio papà era un leader del partito a Salisburgo, ma aveva anche legami con l'Ordo Draconis. Era un uomo molto potente e fu proprio grazie alla sua confraternita, oltre alla generosità del barone de Sauvage, il nonno di Raoul, che riuscimmo a fuggire di nascosto in Svizzera.»

Sara avrebbe voluto coprirsi le orecchie e dimenticare tutto.

«Quella ospitalità, però, andava pagata, e così mio padre offrì in cambio la mia verginità al barone. Io reagii come te, opponendomi con forza. Ma, per il mio bene, mio padre fu irremovibile. Tuttavia quello non fu l'unico rapporto: restammo al castello quattro mesi e il barone mi possedette più volte, finché non rimasi incinta del suo figlio bastardo.»

Sara scivolò lungo la parete di pietra, fino ad accasciarsi sul freddo pavimento.

«Bastardo o no, era l'incrocio di una nobile discendenza austriaca - di stampo asburgico - con una svizzera. Faceva parte dei principi dell'Ordo Draconis rinforzare le linee di sangue puro. Mio padre mi ripeteva fino alla nausea che io stavo portando avanti un lignaggio di re e imperatori.»

Sara si sforzò di comprendere la violenza subita dalla ragazzina che poi

sarebbe diventata sua nonna. Forse aveva giustificato gli abusi subiti inserendoli in un grande progetto: suo padre le aveva fatto il lavaggio del cervello, approfittando della sua età e fragilità. Eppure Sara non riuscì a provare compassione per l'anziana donna che aveva di fronte.

«Mio padre, poi, mi portò in Italia, a Castel Gandolfo, dove diedi alla luce tua madre. Fu una vergogna per cui venni picchiata. Volevano un maschio.»

La nonna scosse la testa sconsolata e proseguì nella narrazione. Venne data in moglie a un altro membro dell'Ordo Draconis, con influenti legami in Vaticano. Fu un matrimonio combinato, per salvare il buon nome della famiglia. Alla coppia fu detto di crescere i figli e i nipoti in seno alla Chiesa cattolica, così da agire come talpe inconsapevoli per l'Ordo Draconis. Per mantenere la segretezza, né la madre di Sara né suo zio Vittorio erano mai stati informati delle loro origini maledette.

«Tu, però, hai generato grandi aspettative», riprese Camilla. «Ti sei rivelata all'altezza del tuo lignaggio e sei stata scelta dall'Imperatore dell'Ordine in persona per incrociare il tuo sangue con quello dei de Sauvage: i tuoi figli saranno discendenti di una stirpe di re.» Gli occhi dell'anziana donna brillarono d'orgoglio. «Avrete molti bambini, che saranno di proprietà dell'Ordo Draconis.»

Sara non aveva nemmeno più la forza di sollevare la testa e si coprì il volto con le mani. Le passò davanti agli occhi tutta la sua vita: quanto di essa era reale? Chi era veramente? Ripensò a quante volte aveva preso le parti di sua nonna contro la madre e a come avesse ascoltato i consigli della donna in campo sentimentale. Aveva ammirato e rispettato la nonna, amando il suo lato ribelle e cocciuto. Ma ora si chiedeva se quella determinazione derivasse dalla tenacia o dalla psicosi. Anche lei era destinata a fare la stessa fine? Aveva lo stesso sangue di sua nonna e... anche di quel mostro di Raoul.

All'improvviso le balzò in mente un pensiero e fu la preoccupazione a spingerla a parlare. «E zio Vittorio? È tuo figlio!»

La nonna sospirò. «Ha svolto il suo compito all'interno della Chiesa, ma il celibato ha posto fine alla discendenza. Ora non abbiamo più bisogno di lui. Sarai tu a proseguire la stirpe gloriosa della nostra famiglia.»

Sara percepì il tono addolorato con cui erano state pronunciate quelle ultime parole e guardò la nonna: sapeva che amava Vittorio molto più di sua madre. Forse perché aveva sempre odiato quella creatura nata da uno stupro. Probabilmente quel trauma aveva avuto ripercussioni anche su di loro.

In effetti, lei e sua madre avevano sempre avuto un rapporto difficile; avvertivano entrambe un dolore che non poteva essere affrontato né compreso.

A che cosa avrebbe portato tutto ciò?

All'improvviso la sua attenzione fu catturata dalle voci di alcuni uomini in arrivo. Sara si alzò in fretta, imitata dalla nonna. E così toccava a lei...

Un gruppo di guardie venne avanti lungo il corridoio e Sara riconobbe il secondo della fila.

Gray, trascinato con le mani legate dietro la schiena, guardò nella cella e, quando la vide, inciampò. «Sara...»

L'uomo fu spinto avanti da Raoul che, passando di fronte alla cella, lanciò un'occhiata all'interno. Aveva in mano qualcosa legato a una catena.

La chiave d'oro.

Sara fu travolta dalla disperazione più totale.

Ora più nulla poteva tenere lontano l'Ordo Draconis dal tesoro di Avignone. Dopo secoli di macchinazioni e manipolazioni, avevano vinto loro.

Era tutto finito.

Avignone, ore 03.12

A Kat non piaceva tutta quella gente lì intorno. Mentre salivano la scalinata d'accesso al Palazzo dei papi, c'era un flusso continuo di persone che entravano e uscivano.

«Durante il festival si tiene una rappresentazione nel cortile del palazzo», spiegò Vittorio. «L'anno scorso hanno recitato il *Re Giovanni* di Shakespeare e quest'anno è in programma l'*Amleto*, che dovrebbe durare quattro ore. La festa che seguirà nel cortile d'onore non terminerà prima dell'alba.»

Si fecero strada fra un gruppo di turisti tedeschi e si diressero verso l'arco d'ingresso, da cui proveniva un'eco caotica di voci e risa.

«Sarà difficile fare una ricerca con tutta questa gente», affermò Kat, scocciata.

Vittorio annuì proprio quando un rombo tuonò in cielo. Si udirono lunghi applausi. «Lo spettacolo deve essere quasi finito.»

Il lungo ingresso terminava in un ampio cortile buio, se non fosse stato per il palcoscenico che riproduceva la sala del trono di un palazzo reale.

La gente, seduta su sedie da campeggio o su coperte distese a terra, era radunata ai piedi del palco, dove alcuni attori si muovevano in mezzo a un

mucchio di corpi. Kat capiva bene il francese in cui recitava l'attore.

«*Io muoio, Orazio! Addio, sventurata regina!*»

Era uno dei versi finali dell'*Amleto*, dunque lo spettacolo stava davvero volgendo al termine.

Vittorio prese Kat da parte. «Questo cortile divide la vecchia ala del palazzo dalla nuova: il muro in fondo e quello a sinistra fanno parte del *vieux palais*, mentre quello dove siamo noi e quello di destra appartengono al *neuf palais*.»

«Da dove cominciamo?»

Vittorio indicò l'ala più antica. «Il Palazzo dei papi è circondato da un alone misterioso. Si racconta che all'alba del 20 settembre 1348 tutta la città vide un'alta colonna di fuoco levarsi dall'ala vecchia. L'evento fu interpretato come il preannuncio dell'arrivo della peste, che proprio in quell'anno sconvolse l'Europa. Ma se si fosse trattato della formazione del campo di Meissner conseguente all'energia scatenata nel momento in cui fu nascosto un segreto? In tal caso, sapremmo la data esatta in cui fu riposto il tesoro.»

Kat annuì: era un punto di partenza.

«Ho scaricato da Internet una mappa dettagliata», continuò il prelato. «C'è un ingresso secondario all'ala vecchia proprio accanto alla porta di Nostra Signora.»

Vittorio fece strada verso sinistra. S'infilarono sotto un arco nel momento in cui un lampo illuminò il cielo ed echeggiò un tuono. L'attore sul palco s'interruppe a metà della battuta, suscitando qua e là qualche risata nervosa: forse lo spettacolo sarebbe stato sospeso per il temporale.

Il monsignore si fermò di fronte a un portone lì accanto. Kat si mise subito all'opera con gli arnesi da scasso, mentre Vittorio le faceva schermo col suo corpo. Nel giro di pochi secondi, la serratura era sbloccata.

Un altro lampo attirò lo sguardo di Kat verso il cortile. Cominciò improvvisamente a piovere e il pubblico si allontanò disordinatamente tra grida e risate.

Kat spinse la porta con una spalla, la tenne aperta per Vittorio e, una volta entrata, la richiuse dietro di sé. Sbattendo con forza, la serratura si bloccò di nuovo.

«Dobbiamo fare attenzione alla sorveglianza?» chiese.

«Purtroppo no. Come puoi vedere, non c'è molto da rubare. Il problema più grave sono gli atti vandalici, per cui al massimo incontreremo una guardia notturna. In ogni caso, meglio essere prudenti.»

Kat annuì e spense la torcia. Le alte vetrate lasciavano entrare abbastanza luce da illuminare le scale che conducevano al piano superiore.

Vittorio salì per primo. «Gli appartamenti papali, situati nella Torre degli Angeli, sono sempre stati l'area più protetta del palazzo. Se c'è un tesoro, è meglio iniziare da lì.»

Kat prese una bussola: l'ago magnetico li aveva guidati alla tomba di Alessandro Magno, quindi avrebbe potuto essere d'aiuto anche in quel caso.

Attraversarono lunghi corridoi su cui si affacciavano molte stanze, e i loro passi producevano una lugubre eco in quegli ambienti dai soffitti altìssimi. Kat capì perché non ci fosse bisogno della sorveglianza: il palazzo era una specie di involucro di nuda pietra, spoglio di ogni decorazione o mobilio. Non c'era traccia dell'opulenza che un tempo doveva aver arricchito quei locali: cercò d'immaginarsi i velluti e le ricche tappezzerie, l'oro e l'argento. Ora non rimaneva altro che pietra e qualche trave di legno.

Vittorio le spiegò sotto voce la ragione di quella semplicità. «Dopo la partenza del papa, questo luogo perse il suo prestigio, fu depredato durante la rivoluzione francese e infine servì come roccaforte per le truppe napoleoniche. Perciò nel corso dei secoli il palazzo è stato saccheggiato e svuotato. Soltanto alcune stanze, come gli appartamenti del papa, conservano almeno gli affreschi originali.»

Anche la struttura dell'edificio apparve strana agli occhi di Kat. I corridoi terminavano all'improvviso, c'erano stanze stranamente piccole e scalinate che conducevano a locali privi di porte. I muri, poi, variavano in spessore da poche deciine di centimetri a mezzo metro. Il palazzo era una vera e propria fortezza, ma, come molti castelli medievali, pareva nascondere stanze e passaggi segreti.

Quell'impressione trovò conferma quando i due entrarono in quella che Vittorio descrisse come la stanza del tesoro. «L'oro fu sepolto sotto il pavimento, in camere sotterranee. Pare che molti nascondigli simili debbano ancora essere scoperti.»

Poi attraversarono un ampio guardaroba, un'antica biblioteca e una cucina spoglia le cui mura si stringevano a imbuto ottagonale per formare una sorta di grande cappa che dava su un focolare centrale.

Finalmente Vittorio entrò nella Torre degli Angeli.

Fino a quel momento l'ago della bussola non si era mosso di un millimetro, ma ora Kat lo avrebbe controllato con maggiore attenzione. Era sempre più inquieta: che cosa sarebbe successo se non avessero trovato l'ingresso? Avrebbe fallito di nuovo. La mano con cui teneva la bussola co-

minciò a tremare. Aveva già fallito con Monk e Sara...

E adesso lì.

Strinse lo strumento con forza, fermando il tremito: lei e Vittorio avrebbero risolto l'enigma. Dovevano farlo, per non vanificare i sacrifici degli altri.

Salirono i vari piani del palazzo e, data la completa assenza di sorveglianti, Kat corse il rischio di accendere la penna luminosa.

«Ecco il salotto del papa», annunciò Vittorio.

Kat lo ispezionò in lungo e in largo con la bussola in mano. Le pareti erano affrescate e in un angolo c'era un grande camino. Si udì l'eco di un tuono attraverso i muri spessi.

Terminata la perlustrazione, Kat scosse la testa.

Niente.

Proseguirono, entrando in una delle camere più spettacolari: la stanza del cervo. Era interamente affrescata con scene di caccia; si andava dalla falconeria ai nidi d'uccello, si vedevano cani saltellare e c'era persino un laghetto per la pesca d'allevamento.

«Quello è un *piscarium*», spiegò Vittorio. «Gira e rigira, torniamo sempre al pesce.»

Kat annuì, ripensando al significato che i pesci avevano avuto durante la loro missione. Eseguì un'altra ricognizione ancora più approfondita, ma la bussola si rifiutava di muoversi. In mancanza d'indizi, la donna fece cenno a Vittorio di proseguire.

Salirono ancora di un piano.

«Proviamo con la camera da letto», propose Vittorio, anch'egli visibilmente scoraggiato. «L'ultimo degli appartamenti pontifici.»

Kat entrò nella stanza priva di mobilio e con le pareti decorate di un blu brillante.

«Lapislazzuli», disse Vittorio. «Molto apprezzati per la loro lucentezza.»

Il ricco ornamento riprendeva il motivo della foresta di notte, con gabbie per uccelli di ogni forma e dimensione. C'erano anche gli scoiattoli che si arrampicavano sui rami.

Kat perlustrò la camera da un angolo all'altro.

Ancora niente.

Losanna, ore 03.36

Gray fu spinto in una cella chiusa da un lato con vetro antiproiettile

spesso due centimetri.

Prima aveva intravisto Sara... insieme con sua nonna.

Assurdo.

Raoul ruggì qualcosa ai suoi uomini e poi si allontanò con la chiave d'oro in mano.

Seichan era sulla porta e lo guardava sorridendo. Con le mani ancora legate dietro la schiena da un filo di plastica, lui si scaraventò contro il vetro.

«Lurida puttana!»

La donna si limitò a sorridere, si baciò la punta delle dita e le appoggiò contro il vetro. «Ciao, tesoro. Grazie del passaggio.»

Gray le voltò le spalle e si appoggiò al vetro, maledicendola. Raoul gli aveva preso lo zaino e lo aveva consegnato a uno dei suoi sottoposti. Lo avevano perquisito e gli avevano tolto le pistole, compresa quella nascosta alla caviglia.

Udì qualcuno parlare nella cella di Sara. C'era una porta aperta.

«Accompagna la signora e falla salire su uno dei furgoni», ordinò Raoul. «Di' a tutti di tenersi pronti: partiremo per l'aeroporto tra pochi minuti.»

«Ciao, Sara, piccola mia», disse Camilla.

Nessuna risposta. Che cosa stava succedendo?

I passi si allontanarono.

Gray percepì ancora una presenza fuori dell'altra porta.

«Se soltanto avessi un po' di tempo in più», sussurrò Raoul, con freddezza. «Ma gli ordini sono ordini. Ad Avignone porremo fine a tutto e l'Imperatore tornerà qui con me. Vuole vederti mentre ti possiedo per la prima volta. Dopodiché saremo soltanto tu e io, per tutta la vita.»

«Vaffanculo!» replicò Sara, sputandogli addosso.

«Esattamente», rise il gigante. «T'insegnerò come gridare e compiacere il tuo sposo e padrone. E, se non ti piegherai a ogni mio ordine, non sarà un problema lobotomizzarti. È un lavoretto che Alberto fa spesso per il bene dell'Ordine. Non ho bisogno del tuo cervello per scoparti.» Poi s'allontanò, dando un ultimo ordine alla guardia. «Tienili d'occhio. Ti farò sapere via radio quando sarò pronto a ricevere l'americano. Ci divertiremo un po', prima di partire.»

Gray senti i passi di Raoul svanire in lontananza.

Non aspettò un istante di più: battendo la punta del suo stivale contro la parete di roccia, fece uscire una lama di dieci centimetri con cui tagliò il filo di plastica che gli stringeva i polsi.

Poi estrasse dai pantaloni il barattolo spray che Seichan gli aveva infila-

to dietro la fibbia della cintura quando lui si era buttato contro la parete di vetro. In quell'occasione, infatti, la donna aveva infilato la mano sinistra nel foro di ventilazione, mentre con la destra gli aveva dato un finto bacio d'addio.

Gray si avvicinò alla porta e spruzzò l'acido sulle cerniere, che si sciolsero all'istante. Doveva riconoscerlo, la Gilda disponeva di aggeggi davvero utili e, mentre lui non aveva più potuto contattare i suoi superiori, Seichan non aveva avuto problemi a richiedere rifornimenti ai suoi.

Dopo un minuto, Gray chiamò la guardia. «Ehi, tu! Qualcosa non va, qui!»

La sentinella si avviò verso la sua cella.

Gray si allontanò dalla porta.

La guardia venne avanti.

Gray indicò il fumo che saliva dalla porta.

Il tizio si avvicinò con fare circospetto. «Che cazzo... Non starai mica cercando d'intossicarmi, brutto stronzo?»

Perfetto: ora.

Con un balzo, Gray colpì la porta, facendola sbattere addosso alla guardia, la quale fu scaraventata contro la parete opposta e, barcollando, cercò di prendere la pistola.

Gray, però, era già uscito dalla cella e, con un calcio, conficcò la lama dello stivale nella gola della guardia. Gli prese la pistola e un mazzo di chiavi e corse verso la cella di Sara.

Lei era già in piedi, accanto alla porta. «Gray!»

«Non abbiamo molto tempo», disse lui, aprendo la serratura.

Spalancò la porta e la donna gli buttò le braccia al collo; lo strinse forte, respirando affannosamente con le labbra premute contro il suo orecchio.

«Grazie a Dio», mormorò Sara.

«In realtà, grazie a Seichan», replicò Gray. Sebbene non dovessero perdere tempo prezioso, rimasero abbracciati per qualche secondo: ne avevano bisogno.

Infine si separarono e Gray guardò l'orologio: due minuti.

ore 03.42

Seichan si trovava ai piedi delle scale che portavano al corpo centrale del castello. Sapeva che l'unica via di fuga era l'ingresso principale, poiché l'entrata sotterranea era stata sbarrata da porte blindate d'acciaio.

Nel cortile, alcuni uomini gridavano ordini mentre caricavano su cinque furgoni Mercedes una serie di casse imballate. I cani abbaiavano furiosamente.

Seichan esaminò lo scenario, tenendo d'occhio un uomo in particolare. Doveva stare attenta: era stata dura ottenere le chiavi dell'ultima vettura, quella grigia metallizzata. Il suo colore preferito.

Alle sue spalle si aprì una porta, da cui uscirono Raoul e una donna anziana.

«Ti accompagneremo all'aeroporto, poi tornerai a Roma.»

«Mia nipote...»

«Me ne occuperò io, promesso», disse il gigante, con un sorriso inquietante. Poi Raoul vide Seichan. «Non credo avremo più bisogno dei servizi della Gilda.»

«Allora uscirò con te e me ne andrò per la mia strada», replicò la donna, indicando il furgone grigio.

Raoul aiutò l'anziana e si diresse verso la vettura in testa, quella in cui aspettava Alberto Menardi. Seichan continuava a tenere sott'occhio il suo bersaglio, ma un movimento lungo il muro attirò la sua attenzione.

Vide Gray uscire con una pistola in mano. Bene.

Raoul, in fondo al cortile, si portò alla bocca la ricetrasmittente, probabilmente per chiamare la guardia nel seminterrato. Seichan non poteva più aspettare, anche se il suo bersaglio non era così vicino a Raoul come aveva sperato. In ogni caso, era al centro della scena.

Il suo uomo portava ancora in spalla lo zaino di Gray. Si poteva sempre contare sulla cupidigia dei soldati semplici: la borsa era piena di armi e costosi dispositivi elettronici.

Purtroppo per il soldato, però, il fondo era foderato da due etti e mezzo di esplosivo C4. Seichan azionò il comando che aveva in tasca e saltò sulla balaustra della scalinata d'ingresso.

L'esplosione avvenne proprio in mezzo al gruppo di furgoni.

Saltarono in aria diversi uomini, mentre su due vetture esplosero i serbatoi di benzina. In mezzo al cortile si levò una palla di fuoco che disperse tutt'intorno una pioggia di detriti.

Seichan si mosse in fretta: fece un cenno a Gray, segnalando il furgone argentato che, a parte il parabrezza in frantumi, era sostanzialmente intatto. Gray e Sara uscirono di corsa e i tre si precipitarono verso la vettura.

Una coppia di soldati provò a fermarli, ma Gray ne fece fuori uno e Seichan l'altro. Alla fine raggiunsero il furgone.

Udendo il rombo di un motore, Seichan guardò verso la facciata del castello e vide partire la vettura in testa: Raoul stava scappando. I soldati salirono sul secondo furgone, già in moto, sparando verso di loro.

Poi il gigante sbucò dal tettuccio apribile e gli puntò contro un'enorme pistola da cavallo.

«Giù!» gridò Seichan, abbassandosi.

Lo sparo sembrò partire da un cannone: si sentì il proiettile attraversare il furgone e uscire distruggendo anche il lunotto posteriore. Seichan uscì dal mezzo e rotolò verso il retro, frapponendo la vettura tra sé e Raoul.

Dall'altra parte si udirono nuovi spari. Era Gray che, disteso a pancia in giù, aveva approfittato della posizione vantaggiosa per far fuoco contro la vettura su cui il gigante stava sfrecciando verso l'uscita, slittando di coda.

Seguì il secondo furgone.

Una pallottola colpì il radiatore del loro Mercedes.

Merda.

Il bastardo stava mettendo fuori uso la loro vettura.

Esplose anche uno dei fari e, dalla sua posizione a terra, Seichan notò un rivolo d'olio cadere dal motore.

La pistola di Gray aveva finito le munizioni.

Seichan strisciò per raggiungerlo, ma ormai era tardi. I due furgoni erano usciti dal cancello.

Subito dopo la saracinesca si chiuse e si udì echeggiare il rumore di qualcosa di pesante che scorreva.

Seichan si alzò in ginocchio e vide grate d'acciaio sigillare ogni finestra e porta del castello. L'Ordo Draconis non sottovalutava il problema della sicurezza e aveva dotato l'edificio di un moderno sistema di fortificazione. Erano intrappolati nel cortile.

All'improvviso udirono un nuovo rumore.

Era il *clic* di una serie di grossi chiavistelli.

Le grate di venti gabbie si sollevarono con un meccanismo motorizzato.

Uscirono mostri che sembravano fatti solo di muscoli e zanne. Ringhiavano con la bava alla bocca, accecati da tutto quel frastuono e quel sangue.

E la campanella del pasto aveva appena suonato.

Avignone, ore 03.48

Kat si rifiutava di accettare la sconfitta e camminava rabbiosamente avanti e indietro lungo la camera blu in cima alla Torre degli Angeli.

«Stiamo affrontando il problema dal punto di vista sbagliato.»

A differenza di lei, Vittorio era impietrito in mezzo alla stanza, con lo sguardo perso nel vuoto. Era davvero concentrato nella ricerca, o stava pensando a sua nipote?

«Cosa intendi dire?» mormorò infine il prelato.

«Forse non c'è un indicatore magnetico», rispose la donna, sollevando la bussola nell'intento di attirare la sua attenzione.

«Quindi?»

«Ritorniamo alla storia della città e all'architettura gotica di questo palazzo.»

«Va bene, qualcosa è nascosto nella struttura stessa dell'edificio, ma, senza un segnalatore magnetico, come facciamo a trovarlo? Il palazzo è enorme e, considerate le ripetute devastazioni subite, l'indizio potrebbe essere stato rimosso o distrutto.»

«Lo sai che non è così», obiettò Kat, con fermezza. «La società segreta degli alchimisti deve aver trovato un modo per preservare il tesoro.»

«Anche se fosse, come facciamo a scovarlo?» chiese Vittorio.

Un fulmine illuminò per un attimo i giardini sotto la torre e il panorama della città ai piedi dell'altura, fra cui serpeggiava il fiume scuro. Aveva cominciato a diluviare e un'altra saetta scintillò nel ventre delle nuvole nere.

Kat ammirò lo spettacolo, poi, colta da un'intuizione improvvisa, si girò verso il monsignore e infilò la bussola in tasca; ormai non serviva più. «Il *magnetismo* ha aperto la tomba di san Pietro. E sempre il magnetismo ci ha condotto al sepolcro di Alessandro Magno. Una volta giunti là, però, abbiamo azionato la piramide con l'*elettricità.* Questo fatto può esserci d'aiuto per trovare il tesoro.» La donna indicò fuori della finestra. «I fulmini. Il palazzo è stato costruito in cima alla collina più grande, *le rocker des doms*: la cupola rocciosa.»

«Attrae le saette. Un lampo di luce nell'oscurità.»

«Ci siamo persi qualche immagine di fulmini?»

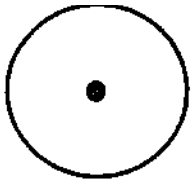
«Non ricordo», ammise Vittorio. «Ma penso che tu abbia colto nel segno. L'illuminazione è simbolo di conoscenza e la ricerca della luce primordiale di cui parla la Genesi è sempre stato il fine ultimo del credo gnostico. Volevano attingere all'antica fonte di sapienza e potere che permea l'universo.» Vittorio tamburellò le dita sul mento. «Elettricità, fulmini, luce, conoscenza, potere: tutto ciò è connesso e deve essere rappresentato simbolicamente da qualche parte nel palazzo.»

Kat scosse il capo, sconsolata.

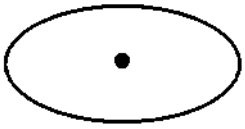
Vittorio, invece, trasalì all'improvviso.

«Che c'è?» chiese lei, avvicinandosi.

Il monsignore s'inginocchiò e fece un disegno col dito nella polvere. «La tomba di Alessandro Magno si trova in Egitto; non dobbiamo dimenticare che ogni parte dell'enigma è indispensabile per risolvere la successiva. Il simbolo egiziano per la luce è un cerchio con un punto al centro, che rappresenta il sole.



«Spesso, però, il simbolo è disegnato in forma ovale, e diventa simile a un occhio. Simbolo non solo di luce solare, ma anche di conoscenza. L'occhio rovente della coscienza, *l'occhio che tutto vede* dei massoni e dell'iconografia templare.»



Kat non aveva visto in giro figure di quel tipo. «Va bene, ma da dove cominciamo a cercarli?»

«Non dobbiamo trovarli, ma *crearli*», affermò Vittorio, alzandosi. «Come ho fatto a non pensarci prima? Una caratteristica dell'architettura gotica è il gioco di luci e ombre, in cui i Templari erano maestri.»

«Ma dove possiamo...»

Vittorio la interruppe e si apprestò a uscire. «Dobbiamo scendere al piano terra, dove abbiamo già visto un occhio fiammeggiante in un cerchio di luce.»

Kat seguì il prelato, non ricordando di aver notato nulla di simile. Si precipitarono giù dalle scale e uscirono dalla Torre degli Angeli. Vittorio fece strada attraverso una sala da pranzo e giunse in una stanza che avevano già visitato.

«La cucina?» chiese Kat, sorpresa. La donna guardò di nuovo le mura squadrate, il camino centrale rialzato e la cappa ottagonale sovrastante.

Vittorio schermò con una mano la sua penna luminosa. «Aspetta.»

Fuori esplose un'altra saetta; la luce che confluì attraverso la cappa proiettò nel camino un ovale perfetto che brillò di un bagliore argenteo per qualche istante.

«*Come in alto, così in basso*», recitò Vittorio, sotto voce. «Probabilmente l'effetto è più evidente quando la luce del sole, in una data ora del giorno, penetra direttamente nella cappa.»

Kat s'immaginò il camino acceso: un fuoco al centro di un ovale di luce. «Come facciamo a essere certi che questo sia il luogo giusto?» chiese, girando intorno al camino.

«Non ne sono *sicuro*, ma anche la tomba di Alessandro Magno si trovava sotto una torre sormontata da una fiamma. Inoltre, considerata la grande utilità pratica di un faro e di una cucina, ha senso pensare che il tesoro sia stato sepolto in un luogo simile, che le generazioni successive avrebbero conservato con cura.»

Kat, non convinta, si chinò a esaminare il camino con uno dei suoi coltelli e, infilando la lama in una pietra, scoprì un minerale color arancio. «Non è ematite né magnetite. Si tratta di bauxite, un comune ossido di alluminio usato nei camini perché buon conduttore termico.» Guardò Vittorio e lo vide sorridere. «Be'?»

«Dovevo immaginarlo», disse Vittorio, avvicinandosi a lei. «Avrei dovuto capire che sarebbe stato un altro minerale a indicarci la via. Ematite, poi magnetite e ora bauxite.»

Kat si alzò, confusa.

«Questa zona è piena di miniere di bauxite, pietra che deve il suo nome ai signori di Baux, il cui castello è a una quindicina di chilometri da qui, proprio in cima a una collina ricca di questo minerale. Questa pietra è un riferimento a loro.»

«Quindi?»

«I signori di Baux erano in cattivi rapporti coi papi francesi, loro vicini di casa. Ma più che altro erano famosi per la bizzarra pretesa di discendere da un famoso personaggio biblico.»

«Quale?»

«Baldassarre, uno dei re Magi.»

«Hanno coperto il tesoro con la pietra di un discendente dei Magi...»

«Hai ancora dubbi sul fatto di aver trovato il posto giusto?» le domandò Vittorio.

Kat scosse la testa. «Ma come lo apriamo? Non vedo fori per chiavi.»

«L'hai detto tu: l'elettricità.»

Un tuono echeggiò attraverso le spesse pareti, come a sottolineare con enfasi la risposta.

Kat si sfilò lo zaino e prese una torcia. «Non abbiamo pile antiche, ma un paio di Duracell dovrebbero andar bene lo stesso, no?» Aprì la torcia e con la punta del coltello sollevò la copertura dei poli positivi e negativi, estraendo i fili e legandoli insieme. «Stai indietro.»

Mise a contatto i fili della torcia con la bauxite, un debole conduttore, e accese l'interruttore.

La roccia fu investita da un arco di elettricità, che produsse un cupo rombo, come un rullo di tamburi.

Kat indietreggiò verso Vittorio, mentre il rombo svaniva. I due erano contro la parete opposta.

Intorno ai blocchi di pietra del camino si diffuse un bagliore intensissimo.

«Devono aver cementato le lastre di pietra con vetro monoatomico fuso», mormorò Kat.

«Così come gli egizi avevano usato il piombo fuso per costruire il Faro di Alessandria.»

«E ora l'elettricità sta rilasciando l'energia immagazzinata nel vetro.»

Altre tracce di fuoco comparvero intorno a ogni pietra del camino, investendoli di un'ondata di calore.

Kat si coprì gli occhi, ma la luce non durò a lungo: non appena il bagliore svanì, i blocchi di bauxite cominciarono a crollare come se non fossero più cementati e caddero in una fossa sotto il camino.

Non riuscendo più a trattenere la curiosità, Kat si avvicinò con la penna luminosa accesa. Ora ai lati del camino si vedeva una scalinata buia che conduceva in profondità.

«Ce l'abbiamo fatta», mormorò la donna.

«Che il cielo ci aiuti», replicò Vittorio.

Losanna, ore 03.52

A mezzo chilometro dal castello, Raoul chiuse il cellulare e si allontanò dal furgone. Era accecato dalla rabbia e aveva una ferita sanguinante in testa. La puttana asiatica lo aveva tradito. Ma di sicuro i suoi cani lo avrebbero vendicato, gustandosela lentamente.

E se invece...

Si avvicinò al secondo veicolo e fece un cenno a due uomini. «Tornate

al castello a piedi e state di guardia all'ingresso. Sparate a chiunque si muova e che nessuno esca vivo da quel cortile.»

I due obbedirono all'istante e Raoul tornò al suo Mercedes.

Alberto lo stava aspettando. «Che cos'ha detto l'Imperatore?» chiese, mentre Raoul saliva al posto del passeggero.

Raoul si mise il cellulare in tasca. Il voltafaccia della Gilda aveva sorpreso il suo capo proprio quanto lui, sebbene avesse tralasciato di riferire il suo stesso tradimento, quando ad Alessandria aveva abbandonato la donna. Avrebbe dovuto aspettarselo. Batté un pugno sul ginocchio. Quando lei gli aveva consegnato l'americano, lui aveva abbassato la guardia.

Stupido.

Ma i conti sarebbero stati regolati.

Ad Avignone.

«L'Imperatore ci raggiungerà in Francia coi rinforzi», rispose Raoul. «Noi andiamo avanti, secondo i piani.»

«E gli altri?» domandò Alberto, lanciando un'occhiata al castello.

«Non sono un problema. Non possono più fare nulla per fermarci.»

Raoul fece cenno all'autista di proseguire verso l'aeroporto di Yverdon. Scosse la testa pensando alla perdita, non certo degli uomini, ma della stronzetta, Sara Veroni. Non poteva negare di aver fatto qualche pensierino su di lei...

Almeno le aveva lasciato un bel regalo d'addio.

ore 03.55

Sara, Gray e Seichan si radunarono sulle scale d'ingresso del castello, con le spalle contro la saracinesca di metallo. Si erano allontanati dai cani con passo furtivo.

Avevano una sola pistola con sei colpi.

Gray aveva cercato di recuperare un'altra arma in mezzo alla carneficina del cortile, ma aveva trovato soltanto due fucili danneggiati. L'americano impugnava la pistola di Seichan, la quale era impegnata col suo GPS.

Ma cosa stava facendo?

Sara era a un passo da lei, e teneva vicino Gray per un lembo della camicia. Non sapeva in quale momento l'aveva afferrato, ma era la sua unica fonte di sicurezza, tutto ciò che la teneva ancora in piedi.

Un cane passò oltre le scale, in silenzio, con in bocca il braccio di un soldato morto. Nel cortile c'erano venti di quei mostri, intenti a dilaniare i

cadaveri, ringhiando e mordendosi a vicenda.

Non mancava molto prima che rivolgessero verso di loro quella famelica attenzione.

Sei proiettili, venti cani.

Un movimento, improvviso, da un lato...

Attraverso la coltre dei vapori di benzina, apparve una figura esile che barcollava instabile sul selciato. Non appena un soffio di brezza disperse un po' di forno, Sara riconobbe subito quel profilo. «Nonna...»

L'anziana aveva i capelli incrostati di sangue sul lato sinistro.

Sara era convinta che fosse scappata con Raoul. Forse l'esplosione l'aveva confusa e si era persa?

No, Raoul doveva essersela tolta dai piedi, considerandola ormai un peso inutile.

Camilla emise un lamento e si portò una mano alla tempia insanguinata. «Papà!» chiamò con voce flebile e affaticata. L'esplosione, il caos e il castello in fiamme dovevano aver riportato la donna indietro nel tempo.

«Papà...» Il gemito si fece più straziante per il dolore alla testa.

Sara non fu l'unica a sentirlo. A pochi metri di distanza, emerse da dietro un pneumatico in fiamme una sagoma scura, attratta dal pianto della donna.

Sara lasciò andare la camicia di Gray e scese un gradino.

«L'ho visto», la rassicurò lui, fermandola.

Gray puntò la pistola e sparò. L'esplosione si udì fragorosa nel silenzio del cortile, ma il guaito del cane riecheggiò con maggior forza quando l'animale si accasciò a terra. Si udirono altri ululati. La bestia digrignò i denti contro la zampa posteriore, come per aggredire il dolore. Arrivarono altri cani attratti dall'odore del sangue, e si avventarono sul ferito come leoni su una gazzella.

La nonna di Sara, spaventata dalla belva, era caduta con la bocca spalancata in una smorfia di stupore.

«Devo andare a prenderla», sussurrò Sara. Anche se l'aveva tradita, era sempre sua nonna e conservava un posto nel suo cuore: non meritava di morire così.

«Vengo con te», disse Gray.

«È già morta», affermò Seichan, mentre abbassava il GPS. Li seguì ugualmente giù dalle scale, stando attaccata all'unica pistola disponibile.

I tre, stretti l'uno all'altro, attraversarono il cortile su un lato, schivando le pozze di carburante infiammato.

Sara avrebbe voluto correre, ma un'enorme bestia striata li teneva d'occhio: era china su un cadavere senza testa e digrignava i denti furiosa, per difendere la sua preda. Se si fosse azzardata ad accelerare il passo, la belva le sarebbe saltata addosso come un fulmine.

Gray la stava tenendo a bada con la pistola.

La nonna si allontanò dai cani che stavano lottando per accaparrarsi la carcassa del loro simile: si stavano strattonando e aggredendo a tal punto che era impossibile capire quale dei tre Gray avesse colpito. La donna, però, fu adocchiata da altri due pit bull, che le corsero incontro uno da destra e uno da sinistra.

Troppo tardi

Partirono altri due spari: uno dei due fu colpito a morte e cadde col muso a terra; l'altro, invece, fu preso solo di striscio e, come eccitato dall'odore del suo stesso sangue, si scaraventò su Camilla con brama ancora maggiore.

Sara le corse incontro.

L'esplosione dei proiettili aveva attirato altri cani. Ormai, non avendo altra scelta, Gray sparò mentre correva, uccidendo due animali, l'ultimo ad appena un metro di distanza.

Prima che Sara potesse raggiungere sua nonna, l'anziana fu morsa a un braccio dalla bestia: l'arto, sollevato in gesto di difesa, fu strappato via di netto e la donna cadde a terra.

Senza urlare.

Il cane le piombò addosso, puntando alla gola.

Gray sparò accanto all'orecchio di Sara, quasi assordandola, e colpì l'animale in testa, così da farlo cadere di lato, accanto all'anziana signora, in preda alle convulsioni. Aveva fatto centro, ma quel proiettile era l'ultimo rimasto.

Sara cadde in ginocchio, abbracciando il corpo della nonna, che perdeva sangue dallo squarcio sulla spalla.

Tutt'intorno i cani erano pronti all'attacco e loro non avevano più armi.

La donna guardò la nipote con occhi vitrei e le parlò con voce flebile. «Mamma... Mi dispiace... Abbracciami...»

Un fucile sparò e la nonna, colpita al petto, si accasciò tra le braccia di Sara. Il proiettile, uscendo, ferì di striscio anche il braccio della ragazza.

A una trentina di metri di distanza, Sara vide due uomini armati oltre la saracinesca di ferro.

Una nuova raffica tolse di mezzo un altro po' di cani.

Gray cercò di approfittarne per ritirarsi verso il muro del castello. Sara lo seguì, trascinando con sé la nonna.

«Lasciala andare», incalzò lui.

Sara fece finta di non sentire, piangendo di rabbia. Un altro sparo scheggiò la roccia accanto a loro. Seichan si chinò e aiutò Sara a portare il cadavere, così da accelerare la ritirata.

Vicino all'entrata, una coppia di pit bull mordeva le sbarre ringhiando, bloccando la visuale degli aggressori. Non durò a lungo.

Raggiunto il riparo accanto al muro del castello, Sara si accasciò sul corpo della nonna. Si trovavano ancora nella traiettoria diretta dell'ingresso, ma dalla parte opposta del cortile. Accanto alla saracinesca, uno dei cani fu ucciso da uno sparo. Un altro proiettile rimbalzò sulle grate d'acciaio di una finestra più in alto.

Sara, china sulla nonna, le sfilò la borsa che aveva ancora in spalla. Frugando dentro la sacca, toccò qualcosa di metallico.

Estrasse la sua piccola eredità. La Luger P-08 nazista.

«Grazie, nonna.»

Sara puntò in direzione del castello e premette il grilletto. Ricaricò e fece fuoco una seconda volta.

Entrambi gli uomini furono eliminati.

Poi l'ultima cosa che vide fu la bestia bavosa che le saltava al collo con le fauci spalancate e i denti scoperti in un ghigno satanico. Non poteva fermarla.

ore 04.00

Gray spinse Sara di lato e si mise fra lei e il mostro. Sollevò il braccio e puntò contro l'animale una bomboletta argentea. Spruzzò dritto negli occhi e sul naso.

Il cane gli crollò addosso, facendolo cadere, e lanciò un ululato, non più sanguinario, ma agonizzante. Poi rotolò via da Gray e si contorse sul selciato, sfregando il muso sui ciottoli e prendendosi gli occhi a zampate.

Ma gli occhi non c'erano più, erano stati sciolti dall'acido, lasciando vuote le orbite. Rotolò convulsamente ancora un paio di volte, mugolando.

Gray non si sentiva soddisfatto: quel povero cane non aveva colpe. Raoul aveva corrotto la natura di quegli animali, portandoli a uno stato di estrema crudeltà. Forse, però, era preferibile morire che subire le angherie di Raoul.

Infine la bestia si placò, abbandonandosi a terra esanime.

Tuttavia il tumulto aveva attirato un'altra dozzina di belve.

Gray guardò Sara.

«Sei colpi», disse lei.

Lui scosse la bomboletta. Non rimaneva più molto acido.

Nel frattempo Seichan stava scrutando il cielo e anche Gray avvertì un rumore in avvicinamento.

Era un elicottero. Stava virando sul crinale, verso le mura del castello.

Furono investiti da un fascio di luce e il rotore sollevò un forte vento.

I cani scapparono terrorizzati.

«Ecco il passaggio che aspettavamo!» urlò Seichan, per farsi sentire nel frastuono.

Una scala di nylon fu calata dal portellone a pochi metri da loro.

A Gray non importava chi fossero, purché li portassero via da quel macello. Afferrò la scala, fece cenno a Sara di salire per prima e prese in consegna la Luger.

«Vai!» le ordinò. «Li tengo lontani io.»

Gray si accorse che le dita di Sara tremavano e, guardandola negli occhi, riconobbe il misto di orrore e dolore suscitato in lei da quella carneficina. «Passerà tutto, vedrai.»

Lei annuì, traendo forza dalle sue parole incoraggianti, e salì. Seichan la seguì con l'agilità di una trapezista, nonostante la spalla ferita. Gray si arrampicò per ultimo e, nel giro di un istante, entrò nella cabina dell'elicottero.

Quando il portellone si chiuse dietro di lui, fece per ringraziare la persona che lo aveva aiutato a salire.

L'uomo aveva un sorriso soddisfatto dipinto in volto. «Salve, capo.»

«Monk!» esclamò Gray, abbracciandolo.

«Occhio al braccio», lo avvertì l'amico.

Gray mollò la presa. Monk aveva il braccio sinistro appeso al collo e il moncherino coperto da una protezione di pelle. Sembrava in forma, anche se era un po' pallido e le occhiaie gli segnavano il viso.

«Sto bene», disse Monk, facendogli cenno di sedersi e di mettersi la cintura. «Prova a tenermi fuori del gioco, se ci riesci.»

«Come avete...»

«Abbiamo intercettato il segnale d'emergenza del vostro GPS.»

Gray si allacciò la cintura di sicurezza e poi guardò l'altro occupante della cabina.

«Cardinal Spera?»

Seichan si sedette accanto a lui. «Chi credi che mi abbia reclutato?»

16
IL LABIRINTO DI DEDALO

Avignone,
27 luglio, ore 04.38

Kat stava aspettando Vittorio, che era sceso lungo i bui gradini del camino quindici minuti prima.

«Per dare un'occhiata», aveva detto.

La donna illuminò le scale con la torcia. *Dov'è finito?*

Aveva pensato di scendere anche lei, ma poi aveva deciso di rimanere di guardia, per prudenza. Se si fosse trovato in pericolo, avrebbe gridato. Ripensò alla rampa che li aveva intrappolati sotto la tomba di san Pietro: e se fosse successo di nuovo anche lì? Chi avrebbe saputo dove cercarli?

«Vittorio!» chiamò, inginocchiandosi e cercando di mantenere il tono di voce il più basso possibile.

Per tutta risposta udì il rumore di passi in rapido avvicinamento e una luce soffusa si fece strada nell'oscurità. Vittorio salì cinque o sei gradini e le fece segno di scendere. «Devi vedere coi tuoi occhi!»

«Dovremmo aspettare che Gray e gli altri ci contattino.»

Vittorio salì un altro gradino. «Anch'io sono preoccupato, ma qui sotto ci sono misteri da risolvere ed è per questo che siamo stati mandati in avanscoperta. È l'unico modo per fare il nostro dovere. L'Ordo Draconis, Gray e gli altri sono in Svizzera e ci vorranno ore prima che riescano a raggiungerci. Dovremmo sfruttare questo tempo, non sprecarlo.»

Kat valutò le parole del monsignore e controllò di nuovo l'orologio. Si ricordò di quando Gray le aveva detto di non essere *troppo* prudente. Inoltre, era estremamente curiosa. «Va bene. Però torneremo su ogni quarto d'ora per controllare che Gray non stia tentando di contattarci.»

«Certo.»

Kat si mise lo zaino in spalla e fece cenno a Vittorio di scendere. Lasciò uno dei suoi cellulari sul camino per captare ogni eventuale chiamata, ma anche come indizio della loro posizione in caso fossero rimasti intrappolati di sotto. Anche se aveva acconsentito a mettere da parte la sua eccessiva cautela, non era incline alla temerarietà.

Quella la lasciava a Gray.

Kat si abbassò e seguì Vittorio. Le scale scendevano dritte per un bel po', poi diventavano a chiocciola per scendere ancor più in profondità. L'aria era stranamente asciutta.

I gradini conducevano a un breve corridoio.

Vittorio accelerò l'andatura.

Dal cupo rimbombo dei passi del prelato, Kat dedusse che al fondo si aprisse un'ampia cavità e, un istante dopo, ne ebbe conferma.

Si ritrovò su una cornice rocciosa larga tre metri; le loro torce proiettavano ampi archi di luce in quell'ambiente dal soffitto a volta. In origine doveva essere un antro naturale di granito, che successivamente era stato modificato per opera dell'uomo.

Kat accarezzò il pavimento di pietra: erano blocchi di marmo grezzo tagliati e assemblati con precisione. Quindi si alzò e illuminò il locale ai lati e in basso.

Abili ingegneri e artigiani avevano costruito una serie di dodici livelli che scendevano dall'alto - dove si trovavano loro - fino al pavimento in basso, creando una forma conica in cui ogni livello era più piccolo del precedente, come un ampio anfiteatro... o piuttosto come una piramide rovesciata.

La donna puntò la sua torcia in quella fauce di pietra.

Non era vuota.

Dalle ultime gradinate salivano massicci archi di granito sostenuti da enormi colonne. Kat notò che erano archi rampanti in stile gotico: in effetti, tutto l'ambiente ricordava la sublime leggerezza di una cattedrale.

«Tutto questo deve essere opera dei Templari», osservò Vittorio. «Non si è mai visto nulla di simile: una sinfonia geometrica, un poema scolpito nella pietra. È architettura gotica ai livelli più alti di perfezione.»

«Una cattedrale sotterranea», mormorò Kat, in uno slancio di ammirazione.

«Costruita per venerare la storia, l'arte e la conoscenza», replicò Vittorio, distendendo il braccio come per mostrare la meraviglia di quel luogo.

Ma non ce n'era bisogno.

La struttura in pietra, tuttavia, era unicamente il supporto di un'intricata ossatura in legno: scaffali, nicchie, scale a pioli. Riluceva il vetro, splendeva l'oro e ovunque erano archiviati libri, rotoli, testi, manufatti, sculture e strani marchingegni d'ottone. A ogni passo ci si trovava di fronte a un panorama del tutto nuovo, come in un enorme dipinto di Escher. Angola-

zioni improbabili e contraddizioni dimensionali poggiavano su una struttura di pietra e legno.

«È un'immensa biblioteca», disse Kat.

«Ma anche un museo, un deposito e una galleria», precisò Vittorio.

Non lontano dall'ingresso del corridoio, videro un tavolo di pietra, simile a un altare.

C'era un libro rilegato in pelle, aperto sotto una teca di vetro. Vetro d'oro.

«Non ho osato toccarlo», disse Vittorio. «Ma si può vedere bene anche così.» Illuminò le pagine aperte.

Kat notò che si trattava di un manoscritto decorato con elaborate miniature che incorniciavano piccole scritte, simili a una lista.

«Credo si tratti del libro mastro», spiegò Vittorio. «È un sistema di catalogazione, una specie d'archivio. Non ne sono sicuro, però.»

Il monsignore avvicinò le mani alla teca di vetro, timoroso di toccarla poiché ben consapevole, ormai, degli effetti di un simile superconduttore. Kat fece un passo indietro e notò che l'intero locale riluceva del bagliore di quello stesso materiale. Persino le pareti dei vari livelli erano cosparse di lastre di vetro, incorniciate come preziose finestre.

Che cosa significava tutto quello?

Vittorio era ancora chino sul libro. «È il racconto latino della *Sacra pietra di san Trofimo.*»

Kat ovviamente non sapeva di cosa stesse parlando.

«Trofimo è stato il primo santo a introdurre il cristianesimo in questa parte della Francia. Si dice che, durante un incontro segreto dei primi cristiani in una necropoli, Cristo gli fosse apparso e si fosse inginocchiato su un sarcofago, su cui poi rimase la sua impronta. Quel sepolcro divenne un tesoro e si diceva che chi lo contemplava poteva conoscere Cristo.» Vittorio guardò quella cattedrale della Storia. «Si credeva fosse andato perduto per sempre, ma è qui, insieme con molte altre cose.» Indicò di nuovo il libro. «Qui c'è la versione completa dei vangeli proibiti, non soltanto i frammenti ritrovati sul mar Morto. Ne ho visti citati quattro, uno dei quali non lo avevo mai sentito nominare: il vangelo delle Colline Dorate. Ma soprattutto, secondo questo manoscritto, da qualche parte è custodito il Mandilion.»

«Che cos'è?»

«Il vero lenzuolo in cui fu sepolto Cristo, un manufatto più antico della controversa Sindone di Torino. Fu portato da Edessa a Costantinopoli nel

X secolo, ma poi sparì in seguito a diversi saccheggi. Molti sospettavano fosse finito tra i tesori dei Templari. Qui si trova la risposta, forse insieme con la vera effigie di Cristo.»

Kat percepì il peso degli anni, sospeso in quella geometria perfetta.

«Una sola pagina», mormorò Vittorio.

Kat capì che il monsignore si riferiva al fatto che tutte quelle meraviglie fossero elencate su un'unica pagina di quel libro rilegato in pelle, che sembrava averne un migliaio.

«Cos'altro potremmo trovare qui dentro?» rifletté Vittorio, sotto voce.

«Hai esplorato tutta la stanza, fin laggiù?» chiese Kat.

«Non ancora. Ero venuto a chiamarti.»

Kat si diresse verso la stretta scala che scendeva al livello successivo. «Dovremmo per lo meno dare un'occhiata generale, prima di tornare su.»

Vittorio acconsentì, allontanandosi con riluttanza dal manoscritto. Seguì Kat che scendeva a zig-zag, destreggiandosi tra i gradini di ogni livello. A un certo punto la donna si fermò e, voltandosi, ammirò l'intero edificio che si ergeva sopra di lei, sospeso nel tempo e nello spazio.

Infine giunsero all'ultimo livello, da cui un'ultima rampa di scale portava al pavimento centrale. La biblioteca non scendeva oltre. Tutti i tesori erano conservati nella struttura superiore, sorretta da una coppia di grandi archi che poggiavano sull'ultimo livello.

Kat riconobbe il materiale di cui erano fatti gli archi.

Non era né granito né marmo.

Ancora magnetite.

Inoltre, proprio al centro, sotto l'intersezione degli archi, si ergeva una stele di magnetite alta circa un metro, che sembrava un dito di pietra diretto verso l'alto.

Kat scese con maggior cautela verso il centro. Il pavimento era di vetro spesso - vetro d'oro - circondato da un bordo di granito. Non vi appoggiò i piedi. Anche nelle pareti di mattoni lì intorno erano incastonate lastre specchiate di vetro d'oro. Kat ne contò dodici, come il numero dei livelli.

Vittorio la raggiunse. Anche lui aveva notato tutti quei particolari, ma il suo sguardo, come quello della donna, era stato catturato dalle linee argentee - probabilmente platino puro - che solcavano il pavimento. L'immagine che ne risultava poteva essere la rappresentazione simbolica della loro lunga caccia: ritraeva un intricato labirinto che conduceva a una rosa centrale, da cui s'innalzava il pilastro di magnetite.

Kat esaminò l'ambiente circostante. Il labirinto, gli archi di magnetite, il pavimento di vetro: tutto le faceva pensare alla tomba di Alessandro Magno, con la piramide e lo specchio d'acqua.

«Sembra un altro mistero da risolvere.» Alzò la testa per ammirare i tesori che la sovrastavano. «Ma, dopo aver aperto questo antico deposito dei Magi, che cosa ci resta da scoprire?»

«Non dimenticare la chiave d'oro di Alessandro. Non l'abbiamo ancora usata.»

«Ciò significa...»

«Che c'è altro da scoprire oltre questa biblioteca.»

«Ma cosa?»

«Non lo so, ma riconosco questo schema di labirinto», affermò Vittorio. «È il labirinto di Dedalo.»

In volo sulla Francia, ore 05.02

Gray aspettò di essere di nuovo in volo per interrogare gli altri.

L'elicottero li aveva portati all'aeroporto internazionale di Ginevra, dove il Gulfstream del cardinal Spera era in attesa col serbatoio pieno e con l'autorizzazione a decollare all'istante per Avignone. Sorprendente quanta influenza avesse un prelato di alto rango.

Fu proprio tale considerazione a generare la sua prima domanda. «Perché il Vaticano è arrivato al punto di ricorrere ai servizi della Gilda?»

I cinque avevano girato i propri sedili, così da trovarsi tutti faccia a faccia.

«Non è stata la Santa Sede a ingaggiare Seichan», rispose il cardinale. «Bensì un gruppo ridotto di persone, che ha agito in segreto. Avevamo sentito dell'interesse dell'Ordo Draconis e dei suoi piani. Eravamo già ricorsi all'aiuto della Gilda per eseguire indagini preliminari sull'Ordine.»

«Assoldate mercenari?» domandò Gray, in tono accusatorio.

«Bisognava ricorrere a mezzi straordinari: abbiamo combattuto il fuoco col fuoco. Certo, la Gilda ha la reputazione di essere spietata, ma è anche efficiente, rispetta i patti ed è pronta a tutto pur di portare a termine i propri compiti.»

«Eppure non ha impedito il massacro di Colonia.»

«Quello è stato un mio errore. Non eravamo consapevoli della gravità del furto al Cairo e non ci aspettavamo che agissero così in fretta.» Il cardinale sospirò, rigirando tra le dita uno dei suoi anelli d'oro, poi tormentò l'altro con fare nervoso. «Che terribile strage. Subito dopo ho contattato di nuovo la Gilda per inviare un agente tra le file nemiche; è stato facile, dopo il coinvolgimento della Sigma. La Gilda ha offerto il proprio servizio e, dato che lei e Seichan vi eravate già scontrati, l'Ordo Draconis ha abboccato all'amo.»

«I miei ordini erano di scoprire ciò che l'Ordine sapeva, quanto era progredita la loro operazione e di ostacolarli ogniqualvolta lo ritenessi opportuno», spiegò Seichan.

«Tipo startene lì a guardare mentre torturavano dei poveri preti?» sbottò Sara.

Seichan scrollò le spalle. «Sono arrivata tardi, inoltre non c'è modo di fermare Raoul una volta che è in azione.»

Gray aveva ancora con sé la moneta che lei gli aveva lasciato a Milano. «Poi ci hai aiutato a fuggire.»

«Mi faceva comodo. Aiutandovi, infatti, svolgevo il mio compito: tenevo occupato l'Ordo Draconis.»

Gray studiò Seichan mentre parlava: da che parte stava, veramente? Dopo tutti quei doppi e tripli voltafaccia, aveva ancora qualcosa da nascondere? La sua spiegazione sembrava quadrare, ma forse tutti i suoi sforzi erano stati soltanto un espediente per avvantaggiare la Gilda.

Il Vaticano era ingenuo a fidarsi di loro. O quantomeno di lei...

In ogni caso, Gray era di nuovo in debito.

Ad Alessandria, avevano deciso che Seichan avrebbe portato via in fretta Monk dall'ospedale, prima che gli scagnozzi di Raoul fossero tornati per eliminarlo definitivamente. Gray, però, aveva pensato che la donna sarebbe ricorsa all'aiuto di altri agenti della Gilda... Non poteva certo immaginare che Spera fosse il suo mandante. Invece era stato proprio il cardinale a occuparsi della cosa, facendo dimettere Monk in qualità di ambasciatore vaticano.

E ora erano tutti diretti ad Avignone.

Gray, però, aveva ancora un dubbio. «Che interessi ha il gruppo vaticano di cui lei fa parte?»

Spera aveva le mani giunte sul tavolo. Era evidente che non volesse rispondere, ma Sara gli prese le mani, le distese e si avvicinò a guardarle.

«Ha due anelli d'oro col sigillo papale», osservò.

Il cardinale ritrasse le mani. «Uno indica il mio rango di cardinale, l'altro quello di segretario di Stato. Sono due anelli uguali, secondo la tradizione.»

«Non sono esattamente uguali», insistette Sara. «L'ho notato soltanto nel momento in cui lei ha intrecciato le dita, mettendo i due anelli l'uno accanto all'altro. Sono l'uno il negativo dell'altro; il motivo inciso è speculare. Sono *gemelli*.»

Gray chiese di poter vedere gli anelli. Sara aveva ragione, erano immagini speculari del sigillo papale. «Tommaso significa 'gemello'», mormorò l'americano, sollevando lo sguardo verso il cardinale. Ora sapeva quale gruppo all'interno del Vaticano aveva ingaggiato la Gilda. «Lei fa parte della Chiesa di Tommaso. Ecco perché ha cercato di fermare l'Ordo Draconis in segreto.»

Spera trasse un lungo respiro mantenendo lo sguardo fisso, infine annuì piano. «La presenza del nostro gruppo è stata tollerata, anche se non promossa, all'interno della Chiesa apostolica. Al contrario di quanto si crede, la Chiesa non è estranea alla ricerca scientifica. Ci sono università, ospedali e centri di ricerca cattolici che sostengono il progresso, con idee e concetti sempre nuovi. Sebbene ci sia un ramo particolarmente ottuso e restio ad aprirsi, la Chiesa contiene anche molti membri disposti ad andare controcorrente e a rendere l'istituzione più malleabile. È un compito che noi continuiamo a perseguire.»

«Per quanto riguarda il passato, invece?» insistette Gray. «Che cosa ci dice di quest'antica confraternita di alchimisti di cui stiamo seguendo le tracce e degli indizi finora raccolti?»

Il cardinal Spera scosse il capo. «La Chiesa di Tommaso oggi non è più la stessa di un tempo: quella è scomparsa durante la cattività avignonese, insieme coi Templari. Le morti, il conflitto e la segretezza, poi, hanno completato l'opera, lasciando soltanto uno strascico di ombre e voci. Il destino della Chiesa gnostica originale e del suo antico lignaggio è per noi ancora oscuro.»

«Quindi lei brancola nel buio quanto noi?» domandò Monk.

«Temo di sì. L'unica differenza è che noi sapevamo che quell'antica Chiesa era esistita davvero e non era una leggenda.»

«Proprio come l'Ordo Draconis», osservò Gray.

«Sì, ma noi abbiamo cercato di preservare il mistero secondo il saggio insegnamento dei nostri predecessori, sicuri del fatto che una simile conoscenza dovesse rimanere nascosta perché ci sarebbe stata rivelata al momento giusto. L'Ordo Draconis, invece, ha cercato di svelare il mistero con massacri, corruzione e torture al solo fine di raggiungere il potere di dominare il mondo. Noi ci siamo sempre opposti a questo tipo di ambizione.»

«Ora, però, sono molto vicini al loro obiettivo», replicò Gray.

«E possiedono la chiave d'oro», ricordò Sara.

Gray si sfregò il volto, esausto. Era stato lui a consegnargliela, per convincere Raoul della fedeltà di Seichan. Certo era stato un azzardo, come del resto anche l'operazione di salvataggio: secondo i piani, Raoul avrebbe dovuto essere catturato o ucciso al castello, ma il bastardo era riuscito a scappare.

Gray avrebbe voluto dire qualcosa per giustificarsi, ma fu salvato dalla voce del pilota.

«*Vi consiglio di allacciare le cinture, signori. Stiamo per andare incontro ad alcune turbolenze dovute al maltempo.*»

I fulmini illuminavano a intermittenza le nuvole sotto di loro, che poi tornavano buie e impenetrabili.

Erano nell'occhio della tempesta

Avignone, ore 05.12

Vittorio percorse il gradone di pietra che circondava il labirinto inciso sul pavimento centrale. Lo aveva esaminato in silenzio per più di un minuto, affascinato dal suo mistero. «Se guardi con attenzione, ti accorgi che non si tratta di un vero e proprio labirinto. Non ci sono percorsi interrotti né angoli ciechi. Si tratta semplicemente di un lungo e continuo percorso sinuoso, uguale a quello della cattedrale di Chartres, vicino a Parigi, fatto di pietre bianche e blu.»

«Che cosa ci fa qui sotto?» domandò Kat. «E perché l'hai chiamato il labirinto di Dedalo?»

«Il labirinto di Chartres è noto sotto molti nomi: uno era *le Dedale*, da Dedalo, l'architetto mitologico che costruì il labirinto per il re di Creta, Minosse. Quel luogo divenne l'abitazione del Minotauro, il mostro dalla

testa taurina sconfitto da Teseo.»

«Perché rappresentare un simile labirinto all'interno della cattedrale di Chartres?»

«Non si trova soltanto a Chartres. Nel XIII secolo, nel periodo in cui si afferma lo stile gotico, furono inseriti diversi tipi di labirinti in molte cattedrali: Amiens, Reims, Arras e Auxerres, per esempio, avevano tutte un labirinto all'ingresso della navata centrale. Secoli dopo, tuttavia, la Chiesa li ha distrutti tutti, ritenendoli simboli pagani. È rimasto solo quello di Chartres.»

«Perché non è stato distrutto?»

«La cattedrale di Chartres ha sempre rappresentato un'eccezione. Venne edificata sui resti della *Grotte des druides*, un celebre luogo di culto pagano. A tutt'oggi, infatti, a differenza di altre cattedrali, non un solo re, papa o personaggio illustre è stato sepolto a Chartres.»

«Ciò non spiega perché quel labirinto sia riprodotto qui», ribadì Kat.

«Be', si possono fare delle ipotesi. Primo: il labirinto di Chartres è stato tratto dal disegno di un testo greco di alchimia del II secolo, per cui potrebbe essere un simbolo importante per i nostri antichi alchimisti. Lo stesso schema, d'altra parte, rappresentava il viaggio da questo mondo al paradiso. I fedeli di Chartres dovevano strisciare carponi lungo il tortuoso percorso dall'esterno fino a raggiungere la rosa centrale, simbolo del pellegrinaggio a Gerusalemme o del cammino verso l'aldilà. Da qui gli altri nomi del labirinto: *le chemin de Jerusalem* e *le chemin du paradis*, ossia 'la strada per Gerusalemme' e 'per il paradiso'. Era la rappresentazione di un viaggio spirituale, insomma.»

«Credi che c'entri qualcosa col nostro percorso di mistero in mistero, sulle tracce del segreto degli alchimisti?»

«Credo proprio di sì.»

«Ma come faremo a risolvere il mistero finale?»

Vittorio scosse la testa. Aveva ancora bisogno di tempo per riflettere. Kat sembrò accorgersi della sua titubanza e, per rispetto, non lo incalzò. Controllò piuttosto l'orologio. «Dovremmo tornare su e controllare se Gray ha tentato di mettersi in contatto.»

Il prelato annuì, ma illuminò un'ultima volta l'ambiente con la torcia. Le superfici di vetro del pavimento e delle lastre incastonate nel muro splendettero. Sollevò la luce e notò altri riflessi: preziosi ornamenti nell'enorme albero del sapere.

Laggiù c'era una risposta.

Doveva trovarla prima che fosse troppo tardi.

In volo sulla Francia, ore 05.28

Perché non rispondono?

Gray stava tentando di chiamare Kat col telefono dell'aereo, ma senza successo. Forse era colpa della tempesta, che disturbava il segnale. L'aereo si era infilato sobbalzando tra una miriade di fulmini e sonori schianti di tuoni.

Gray era seduto in fondo, per starsene più tranquillo. Gli altri erano ancora immersi in un'accesa discussione.

Soltanto Sara ogni tanto gli lanciava uno sguardo preoccupato. Era in ansia per lo zio. O forse c'era di più... Sebbene non gli avesse ancora raccontato cosa fosse successo in quel castello, da allora non si era allontanata nemmeno per un istante. Aveva l'aria spaurita ed era come se cercasse in lui un sostegno. Non voleva essere protetta, non era nel suo carattere: stava semplicemente cercando di essere rassicurata per potersi concentrare sul presente.

Anche Monk, naturalmente, aveva subito un trauma molto forte, ma con lui era diverso: prima o poi ne avrebbero parlato da buoni compagni d'arme. Èra il suo migliore amico e lo avrebbe aiutato a superare lo shock.

Per quanto riguardava Sara, invece, Gray, non voleva aspettare. Una parte di lui avrebbe voluto capire subito che cosa la turbava per trovare una soluzione immediata. Purtroppo lei aveva rifiutato, gentilmente ma con fare risoluto, di parlare di Losanna; eppure lui leggeva il dolore rimasto impresso nel suo sguardo. Sebbene a malincuore, tutto ciò che poteva fare era starle accanto e aspettare che fosse pronta ad aprirsi.

Alla fine, qualcuno rispose al telefono. «Bryant.»

Grazie a Dio... «Kat, sono Gray.» Tutti si voltarono verso di lui. «Abbiamo recuperato Sara e Monk. Come va da quelle parti?»

«Bene, abbiamo trovato l'ingresso segreto.» Poi gli raccontò brevemente cosa avevano scoperto. Di tanto in tanto, a causa della tempesta, la linea saltava e lui perdeva qualche parola.

Gray si accorse che Sara lo stava fissando e la rassicurò con un cenno del capo. Suo zio stava bene. La donna chiuse gli occhi e si rilasciò sul sedile, sollevata.

Terminato il rapporto di Kat, fu Gray a dare un rapido resoconto dei fatti di Losanna. «Sempre che la tempesta ce lo permetta, atterreremo all'aero-

porto Caumont di Avignone fra trenta minuti. Purtroppo non siamo molto in vantaggio sull'Ordo Draconis: una mezz'ora, se siamo fortunati.»

Seichan li aveva informati che Raoul teneva due aerei in un piccolo campo d'aviazione vicino a Losanna. Calcolando la velocità di quei velivoli, Gray sapeva di avere un vantaggio minimo su di loro. Un vantaggio che intendeva mantenere e sfruttare, però.

«Dal momento che siamo tutti sani e salvi, ho intenzione di contattare il comando», continuò Gray. «Chiamerò Crowe e farò in modo che invii rinforzi sul posto tramite le autorità locali. Ti richiamerò non appena atterriamo, nel frattempo guardatevi le spalle.»

«Ricevuto. Vi aspettiamo.»

Gray abbassò e subito dopo digitò il numero del comando della Sigma. Dopo una serie di squilli distorti e vari passaggi, il centralino lo mise in comunicazione.

«Logan Gregory.»

«Sono il comandante Pierce.»

«Comandante...» Bastò quella sola parola per esprimere una grande irritazione.

Gray interruppe l'ufficiale prima che lo rimproverasse per non essersi messo in contatto prima. «Devo parlare subito con Painter Crowe.»

«Temo non sia possibile, comandante. Qui è quasi mezzanotte e il direttore ha lasciato il comando cinque ore fa senza dire dove andava.» Neanche stavolta il suo tono riuscì a nascondere la rabbia.

Gray non poteva biasimarlo: perché mai il direttore aveva lasciato il comando?

«Forse è andato alla DARPA per parlare con McKnight», proseguì Logan. «Ma io sono sempre il referente degli agenti di questa missione e voglio che mi fornisca subito le vostre coordinate.»

All'improvviso Gray percepì una strana sensazione. Dov'era finito Painter Crowe? Se n'era davvero andato? Un brivido gli corse lungo la schiena. E se Gregory volesse impedirgli di parlargli? Alla Sigma c'era una talpa. Chi poteva essere?

Valutò i pro e i contro e poi fece l'unica cosa possibile. Forse era un rischio, ma doveva seguire il suo istinto.

Mise giù il telefono, interrompendo la comunicazione.

Non poteva rischiare.

Aveva una spanna di vantaggio sull'Ordo Draconis e non voleva sprecarla.

ore 05.35

A ottanta miglia aeree di distanza, Raoul ascoltò il rapporto del suo contatto e sogghignò. «Sono ancora nel Palazzo dei papi?»

«Sì, signore», rispose la sua spia.

«E sai dove si trovano esattamente?»

«Sì.»

Non appena saputo di Avignone, Raoul aveva ordinato ad alcuni suoi uomini di Marsiglia di recarsi nella città dei papi per mettersi sulle tracce del monsignore e di quella stronza della Sigma che gli aveva ferito la mano. L'operazione era riuscita.

Raoul controllò l'orologio dell'aereo: sarebbero atterrati dopo quarantacinque minuti.

«Possiamo sbarazzarci di loro in qualsiasi momento», riferì la spia.

Raoul non trovò una ragione valida per rimandare oltre. «Procedete.»

Avignone, ore 05.39

Kat si salvò per un pelo, anzi per una monetina.

Stava accanto al camino, cercando di aprire la batteria della sua penna luminosa con una moneta, quando questa le scappò di mano, costringendola a chinarsi per raccoglierla.

In quel momento, lo sparo bucò il muro dietro la sua testa.

Un cecchino.

Kat rotolò a terra ed estrasse la Glock dalla fondina. Si fermò supina e sparò tra le ginocchia in direzione della porta scura da cui erano giunti gli spari. Fece fuoco quattro volte, così da colpire tutti gli angoli.

Con soddisfazione udì un rantolo e un corpo crollare a terra. Quindi raggiunse Vittorio rotolando sul pavimento; il monsignore era accovacciato accanto all'ingresso del tunnel.

Gli diede la sua pistola. «Vai giù. E spara a chiunque ti si pari di fronte.»

«E tu?»

«No, a me non sparare.»

«Spiritosa... Dove vai?»

«A caccia.» Kat aveva già spento le torce e indossato gli occhiali per la visione notturna. «Potrebbero essere in molti.» Sfilò dalla cintura una lunga lama d'acciaio.

Vittorio scese nella botola e Kat si diresse verso la porta. Ora vedeva tutto avvolto da un alone verdastro, anche il sangue.

Si avvicinò all'uomo. Era un mercenario.

Aveva avuto fortuna a colpirlo in gola, non c'era nemmeno bisogno di controllare il polso. Gli prese la pistola e la infilò nella sua fondina.

Perlustrò con grande cautela il corridoio; se ce n'erano altri, dovevano essere lì vicino. Forse dopo la sparatoria si erano nascosti. Si erano fidati troppo del cecchino, pensando che avrebbe portato subito a termine il lavoro.

Kat eseguì una ricognizione accurata, senza incontrare nessuno.

Bene.

Estrasse dalla tasca laterale dello zaino del materiale avvolto in uno spesso strato di plastica. Ruppe l'involucro col pollice e abbassò la mano all'altezza dell'anca.

Girato l'angolo, imboccò l'unico corridoio che portava in cucina e lo percorse con passo sicuro, a testa alta.

Era un tranello.

Mentre con la destra impugnava il coltello, con la sinistra spargeva dietro di sé il contenuto del pacchetto: cuscinetti a sfera di gomma, rivestiti di NPL Super Black. Invisibili al buio.

Si diresse verso la cucina con la schiena rivolta al corpo centrale del palazzo. Non vide il secondo uomo, ma lo sentì inciampare.

Si abbassò di colpo e, facendo perno su un ginocchio, si voltò di scatto e lanciò il pugnale. L'arma colpì con precisione mortale, penetrando nella bocca dell'uomo, spalancata dallo spavento per essere scivolato su una delle sfere di gomma. Sparò, ma i proiettili colpirono le travi di legno sul soffitto.

L'uomo crollò a terra sulla schiena, con la nuca perforata, agonizzante.

Kat gli si avvicinò evitando le sfere sul pavimento, ma quando lo raggiunse era già esanime.

Mise via il pugnale, gli rubò l'arma e si ritirò verso la cucina. Attese altri due minuti per vedere se ci fosse un terzo sicario.

Niente.

Un tuono rombò con fragore al di là delle mura e una serie di lampi accecanti filtrò dalle ampie vetrate. La tempesta si stava sfogando sull'alta collina.

Alla fine, ormai sicura che non ci fossero altri nemici, Kat diede il via libera a Vittorio, il quale salì le scale e uscì dal nascondiglio.

«Resta dove sei», lo avvertì lei, in caso si fosse sbagliata.

Tornò dal primo cadavere, lo perquisì e trovò quello che temeva: un cellulare.

Restò seduta un istante con l'apparecchio in mano. Se gli assassini avevano ricevuto l'ordine di ucciderli per telefono, sicuramente avevano già riferito la loro posizione all'interno del palazzo.

Kat tornò da Vittorio e controllò l'orologio.

«L'Ordo Draconis sa dove ci troviamo», disse Vittorio, resosi conto della situazione.

Kat non negò l'evidenza e prese il suo cellulare per aggiornare Gray. Digitò il numero che le aveva lasciato, ma non riusciva a captare il segnale. Provò ad avvicinarsi alla finestra, senza successo.

Il temporale stava mettendo a dura prova il sistema satellitare.

Per lo meno quello dell'aereo.

«Possiamo riprovare all'atterraggio», propose Vittorio. «Però, se l'Ordine conosce la nostra posizione, non abbiamo molta scelta.»

«Che cosa proponi?»

«Di portarci avanti.»

«Come?»

Vittorio indicò le scale. «Gray e gli altri non arriveranno prima di venti minuti. Sfruttiamo questo margine di tempo e cerchiamo di risolvere l'enigma, così al loro arrivo potremo passare subito all'azione.»

Kat annuì, il ragionamento filava. Inoltre era l'unico modo di rimediare al suo sbaglio; non avrebbe mai dovuto lasciare che le spie si avvicinassero così tanto. «D'accordo. Andiamo.»

ore 06.02

Gray e gli altri corsero sull'asfalto spazzato dalla tempesta. Erano atterrati all'aeroporto Caumont di Avignone da appena cinque minuti. Gray doveva ammettere che era stato possibile solo grazie al cardinal Spera, o almeno alla sua influenza vaticana. Le pratiche doganali erano state sistemate durante il volo e una BMW li attendeva per condurli al Palazzo dei papi. Il cardinale, poi, si era staccato dal gruppo per andare al terminal ad avvertire le autorità locali d'isolare l'edificio.

Naturalmente dopo il loro arrivo.

Gray cercò di telefonare a Kat e Vittorio.

Nessuna risposta.

Lasciò squillare per un bel po', ma, alla fine, rinunciò.

Salirono tutti sulla berlina, bagnati fradici. Un lampo squarciò la volta celeste e illuminò il panorama di Avignone. Il Palazzo dei papi era ben visibile, arroccato sul punto più alto.

«Ce l'hai fatta?» chiese Monk, indicando il telefono.

«No.»

«Forse è colpa del temporale», disse Seichan.

Nessuno ne era convinto.

Gray aveva cercato di convincere Seichan a restare in aeroporto; voleva avere al suo fianco solo quelli di cui si fidava al cento per cento. Il cardinal Spera, però, aveva insistito affinché la donna andasse con loro, confidando nell'alleanza stipulata con la Gilda. Seichan, inoltre, gli aveva rammentato il loro accordo privato, ancora in sospeso: aveva promesso di salvare Monk e Sara a patto che lui l'aiutasse a vendicarsi di Raoul. Lei aveva tenuto fede ai suoi impegni, adesso era il suo turno.

Sara si mise alla guida.

Neanche Monk ebbe nulla da ridire. Tuttavia, per non correre rischi, l'uomo appoggiò la pistola sul computer portatile, puntandola verso Seichan. Il cardinal Spera l'aveva trovata nella necropoli di San Pietro e Monk era stato molto contento di riprendersela, quasi gli importasse più della sua arma che della propria mano.

Sara uscì dall'aeroporto diretta verso il centro, infilando le stradine laterali alla velocità della luce. Il traffico era praticamente assente data l'ora e il temporale in corso. Attraversarono alcuni ripidi passaggi che si erano trasformati in fiumi e svoltarono agli incroci planando.

Dopo pochi minuti, raggiunsero la piazza antistante il palazzo, buttando giù una pila di sedie. La piazza era ornata da festoni di luci ormai spenti e sembrava un campo di battaglia deserto e allagato.

Sara, che era già stata lì, guidò gli altri verso l'ingresso principale, attraversò il cortile e infine si fermò dinanzi alla porta laterale che aveva indicato Kat.

Gray notò che il nottolino era stato segato e la serratura forzata. Non era certo il raffinato lavoro di un ex ufficiale dei servizi segreti.

Qualcun altro si era introdotto lì dentro.

Gray fece cenno a tutti di stare indietro. «Aspettate qui. Entro a controllare.»

«Non prenderla come un'insubordinazione, ma non penso che dovremmo separarci», obiettò Monk. «L'ultima volta non ha funzionato un gran-

ché.»

«Io vengo con te», disse Sara.

«Quanto a me, non credo tu abbia l'autorità di dirmi cosa fare», aggiunse Seichan.

Lui non sprecò tempo a ribattere, anche perché sapeva di non avere speranze.

Entrarono. Gray aveva memorizzato la pianta del palazzo e fece strada stanza dopo stanza con passo cauto, ma veloce. Rallentò quando vide il primo cadavere: era già freddo.

Quella era opera di un ex ufficiale dei servizi segreti. Proseguì e rischiò di cadere scivolando su un cuscinetto di gomma.

Non c'era dubbio, quelli erano i giochetti di Kat.

Proseguirono, facendo lo slalom tra i cuscinetti. Accanto all'ingresso della cucina videro un altro corpo e dovettero attraversare la pozza di sangue per entrare.

Udendo alcune voci, Gray fece cenno agli altri di restare nel corridoio e si avvicinò per ascoltare.

«Siamo in ritardo», disse qualcuno.

«Mi dispiace, ma dovevo controllare ogni angolo per essere sicura.»

Erano Kat e Vittorio. Le loro voci salivano da una botola in mezzo alla cucina. Si vide un bagliore tremulo, sempre più chiaro.

«Kat», chiamò Gray, con cautela. Non voleva fare la fine di quei poveretti. «Sono Gray.»

La luce si spense.

Dopo un istante Kat spuntò dal camino con la pistola puntata contro di lui.

«Tutto a posto», la rassicurò lui.

Kat uscì e Gray fece cenno agli altri di entrare nella stanza. Un attimo dopo anche Vittorio emerse dalla botola. Sara gli corse incontro e lo zio la strinse in un forte abbraccio.

Kat esordì accennando al corridoio. «L'Ordo Draconis sa dove siamo.»

«Il cardinal Spera ha coinvolto le autorità locali. Dovrebbero essere qui al più presto», replicò Gray.

«Quindi forse siamo ancora in tempo», intervenne Vittorio, tenendo un braccio intorno alla nipote.

«Per cosa?» chiese Gray.

«Per scoprire il tesoro nascosto qua sotto.»

Kat annuì. «Abbiamo risolto l'enigma.»

«Qual è la risposta?» domandò il comandante.

Fu Vittorio a rispondere. «La luce.»

ore 06.14

Non poteva aspettare oltre.

Dall'atrio del terminal del piccolo aeroporto, il cardinal Spera aveva visto la BMW partire alla volta della città. Su richiesta del comandante, doveva attendere almeno cinque minuti, per consentire al gruppo di raggiungere il palazzo. Infine si alzò e si diresse da un addetto alla sicurezza, un giovane biondo in uniforme.

Domandò in francese di essere condotto dal suo superiore in servizio, mostrando il passaporto del Vaticano. «È una questione di massima urgenza.»

La guardia assunse immediatamente un atteggiamento ossequioso. «Certo, cardinale. Da questa parte.»

Il giovane lo condusse attraverso una porta con serratura elettronica. In fondo al corridoio c'era l'ufficio del responsabile della sicurezza. La guardia bussò e una voce burbera gli disse di entrare.

Il ragazzo aprì la porta e si voltò verso il cardinale tenendola aperta. Non si accorse della pistola con silenziatore puntata contro la sua nuca.

Il cardinale alzò un braccio. «No!»

Lo sparo risuonò come un secco colpo di tosse e subito la testa della guardia si chinò in avanti, seguita dal corpo. Il corridoio fu invaso da schizzi di sangue.

Si aprì una porta laterale e apparve un secondo uomo armato, che puntò la pistola contro lo stomaco del prelato. Spera fu costretto a entrare nell'ufficio e il cadavere della guardia fu trascinato dentro, dietro di lui. Un altro individuo pulì il pavimento passando uno straccio col piede.

La porta venne richiusa.

C'era un altro cadavere nella stanza, accasciato su un fianco: quello del vero capo della sicurezza.

Accanto alla scrivania c'era un personaggio familiare.

Il cardinal Spera scosse il capo, incredulo. «Fai parte dell'Ordo Draconis.»

«In realtà ne sono il capo.» Una pistola si parò dinanzi agli occhi del prelato. «Sto sgombrando il campo per l'arrivo dei miei uomini.»

La pistola si sollevò ancora.

La canna brillò.

Il cardinal Spera sentì un colpo in fronte... poi più nulla.

ore 06.18

Erano tutti scesi ad ammirare il pavimento di vetro decorato.

Soltanto Kat era rimasta sopra di guardia, in contatto radio con loro.

Avevano sceso i gradoni che conducevano al centro della piramide sotterranea in religioso silenzio.

Sembrava davvero un luogo sacro e ispirava rispetto.

Sara non riusciva neanche a immaginare la miriade di meraviglie conservate in quel luogo. Aveva dedicato tutta la sua vita a proteggere l'arte antica e recuperare opere rubate. Lì c'era una collezione tale da far impallidire quella di qualsiasi museo; per catalogarla ci sarebbero voluti decenni di lavoro da parte degli studenti di un'intera università. La grandezza dei secoli testimoniata in quel posto la faceva sentire piccola e insignificante.

Tutta la sua esistenza, compresa la recente e traumatica rivelazione dell'oscuro passato della sua famiglia, le apparve furile in confronto alla lunga storia conservata lì.

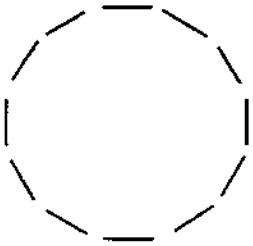
Man mano che scendeva, il suo fardello si alleggeriva e il nodo di dolore intorno al cuore si scioglieva. Si sentì avvolta da una strana leggerezza.

Gray si chinò per osservare meglio il labirinto di platino e il pavimento di vetro su cui era inciso.

«È il labirinto di Dedalo», spiegò Vittorio.

«E adesso cosa dobbiamo fare?» chiese Gray.

Vittorio percorse la cornice di pietra che circondava il pavimento; aveva avvertito gli altri di restare sul granito per non toccare il vetro. «È evidente che ci troviamo di fronte a un altro enigma. A parte il labirinto, sopra di noi c'è un doppio arco di magnetite e un pilastro al centro dello stesso materiale. Poi ci sono queste dodici lastre di oro monoatomico.» L'uomo indicò le aperture di vetro incastonate nella parete di roccia intorno a loro. «Sono posizionate sul perimetro come i segni su un orologio. Ecco un altro strumento di misurazione del tempo, come la clessidra che ci ha guidato qui.»



«Così sembra», concordò Gray. «Ma cosa c'entra la luce di cui hai parlato prima?»

«La luce è sempre stata la protagonista di ogni ricerca, fin dai tempi della luce primordiale della Bibbia, ossia quella luce che ha dato vita all'universo. Adesso dobbiamo dimostrare di aver compreso le qualità della luce, come prima abbiamo fatto col magnetismo e con l'elettricità. Ma non si tratta di una luce qualsiasi: è una luce dotata di *potere*. O, come l'ha descritta Kat, una luce *coerente*.»

Gray si alzò. «Come il laser?»

Vittorio annuì e prese dalla tasca il telescopio laser di un'arma della Sigma. «Combinando il potere di questi superconduttori con diamanti e rubini, è possibile che gli antichi abbiano scoperto il modo di proiettare una luce coerente grezza, una forma primitiva di laser. Credo, dunque, che per accedere al livello finale sia necessario capire il funzionamento di questo meccanismo.»

«Come fai a esserne sicuro?» chiese Gray.

«Kat e io abbiamo esaminato queste dodici lastre di vetro specchiato. Sono leggermente angolate, così da riflettere la luce e inviarla dall'una all'altra, secondo uno schema. Per completare l'intero circuito, però, occorre una luce potente.»

«Un laser», dedusse Monk, guardando le lastre con preoccupazione.

«Non credo sia necessaria una grande quantità di luce coerente», precisò Vittorio. «Come per le piccole pile usate per innescare la piramide d'oro di Alessandria, anche qui è necessaria una forza minima, una prova che abbiamo capito il meccanismo. Credo che l'energia conservata nelle lastre farà il resto.»

«Potrebbe anche non trattarsi di *energia*», obiettò Gray. «Se la luce è davvero la chiave del mistero, ti avverto che i superconduttori non hanno soltanto la capacità di conservare energia, ma anche *luce* per un periodo di tempo indeterminato.»

«Quindi un piccolo raggio di luce coerente potrebbe sbloccare tutto?» chiese Vittorio.

«Può darsi, ma come facciamo a innescare la reazione a catena? Puntiamo il laser verso una lastra di vetro a caso?»

Vittorio si avvicinò al pilastro di magnetite, che era largo circa mezzo metro. «Quella colonna è alta quanto le lastre. Immagino che il dispositivo inventato dagli antichi dovesse essere posizionato lì in cima e puntasse verso una lastra in particolare: per esempio quella che indica l'ora di mezzogiorno.»

«E quale sarebbe?» chiese Monk.

Vittorio si fermò davanti alla lastra più lontana. «Eccola, quella a nord. Per colpa di tutta questa magnetite, mi ci sono volute un bel po' di passeggiatine prima di individuarla. Secondo me, se puntiamo il laser qui, il meccanismo si azionerà.»

«Sembra piuttosto semplice», commentò Monk.

Gray stava per dirigersi verso il pilastro centrale quando la sua ricetrasmittente suonò. Si portò una mano all'orecchio e ascoltò.

«Sta' attenta, Kat», disse lui. «Avvicinati con cautela e fagli capire che non sei ostile. Non dire nulla di noi finché non sarai sicura.» Poi chiuse la comunicazione.

«Che succede?» chiese Monk.

«Kat ha visto una pattuglia della polizia francese entrare nel palazzo. Sta andando in avanscoperta. Per il momento è meglio sospendere tutto e risalire.»

Gli altri si allontanarono dal pavimento di vetro, mentre Sara aspettò lo zio, che non sembrava contento di doversene andare.

«Forse è meglio così», disse la donna. «Non dovremmo azzardarci a fare ciò che capiamo appena. E se ci sbagliassimo?» Fece un cenno all'imponente biblioteca. «Potremmo perdere tutto a causa della nostra impazienza.»

Lo zio annuì, la cinse con un braccio e cominciò a salire con lei.

Erano al quarto livello, quando una voce amplificata da un megafono gridò loro da sopra: «*Tout le monde, là bas! Sortez avec vos mains sur la tête!*»

Tutti si fermarono, raggelati.

«Ci hanno ordinato di uscire con le mani sulla testa», tradusse Sara.

Qualcun altro urlò nel megafono, stavolta in inglese. Era Kat.

«*Gray, mi hanno sequestrato la ricetrasmittente, ma è la polizia francese, ho controllato il distintivo del capitano.*»

«Devono essere i rinforzi inviati dal cardinal Spera», disse Monk.

«Oppure qualcuno ha notato le luci e la porta forzata e ha denunciato uno scasso», ipotizzò Sara.

«*Sortez tout de suite! C'est votre dernier avertissement!*»

«Di certo non sembrano amichevoli», commentò Monk.

«Cosa ti aspettavi? Con tutti quei cadaveri sparsi al piano di sopra...» disse Seichan.

«Va bene, andiamo», ordinò Gray. «Dobbiamo prepararli all'arrivo di Raoul e dei suoi scagnozzi.» Quindi consigliò di riporre le armi o di lasciarle lì; per non innervosire la polizia, inoltre, si avvicinarono con le mani sulla testa.

La cucina, prima deserta, era adesso gremita di uomini in uniforme. Sara vide Kat contro un muro, anche lei con le mani in alto. La polizia francese non voleva correre rischi: tutti avevano le pistole puntate.

Gray cercò di spiegarsi in un francese stentato, ma gli agenti li separarono, mettendoli con le spalle al muro. Il capitano fece luce nel corridoio e arricciò il naso in preda al disgusto.

Un'eco di agitazione segnalò l'arrivo di un personaggio importante. Sara si stupì di veder entrare un volto amico, tanto benvenuto quanto inatteso. Forse era stato chiamato dal cardinal Spera?

Anche il monsignore s'illuminò. «Generale Rende! Grazie a Dio!»

Anche in borghese, il superiore di Sara aveva un aspetto autoritario.

Vittorio cercò di andargli incontro, ma fu trattenuto. «Devi spiegare tutto ai *gendarmes*, prima che sia troppo tardi!»

Il generale Rende rivolse al prelato un inedito ghigno di disprezzo. «È già troppo tardi.»

Alle sue spalle comparve Raoul.

17
LA CHIAVE D'ORO

Avignone,
27 luglio, ore 07.00

Gray fremette di rabbia quando gli legarono i polsi dietro la schiena. Altri mercenari, vestiti da gendarmi francesi, requisirono le armi e legarono i suoi compagni di squadra. Persino quel bastardo di Raoul indossava l'uniforme.

Il gigante gli si parò davanti. «Devo ammettere che sei duro da uccidere.

Ma ora è finita. Non sperare in un intervento del cardinale, è incappato in una vecchia conoscenza all'aeroporto.» Fece un cenno per indicare il generale Rende. «A quanto pare il nostro capo ha deciso che il povero cardinale con era più d'aiuto all'Ordo Draconis.»

Gray raggelò.

Raoul sorrise con sadismo.

Il generale indossava un costoso abito nero, cravatta e, naturalmente, scarpe italiane. Aveva discusso con un uomo vestito da prete, probabilmente il prefetto Alberto Menardi, lo studioso dell'Ordine. Aveva un libro sottobraccio e una borsa in mano.

Si avvicinò a Raoul. «Basta così.»

«Come desidera, Imperatore», obbedì Raoul, facendo un passo indietro.

Rende indicò il tunnel. «Non abbiamo tempo da perdere. Portali di sotto, vedi cos'hanno scoperto e poi uccidili.» Poi rivolse i suoi occhi azzurri in giro per la stanza. «Non farò finta di volervi salvare. Sta a voi scegliere se andare incontro a una morte lenta e dolorosa oppure no.»

«Come hai potuto?» intervenne Vittorio.

Rende gli si accostò. «Non temere, vecchio mio, risparmieremo la tua nipotina. Te lo prometto. Col tuo lavoro ci hai sempre tenuto aggiornati sui ritrovamenti archeologici e artistici. In questi lunghi anni hai servito bene l'Ordo Draconis.»

Vittorio impallidì all'idea di essere stato sfruttato, manipolato.

«Ma ora il tuo compito è terminato», proseguì Rende. «Tuttavia il nobile sangue di tua nipote genererà una stirpe reale.»

«Unendomi con quel bastardo?» ribatté Sara, stizzita.

«L'importante non è né l'uomo né la donna», rispose il generale. «Il fattore fondamentale è sempre stato la purezza del nostro sangue, la prosecuzione del nostro lignaggio, che consideriamo da sempre un tesoro prezioso quanto quello che ora cerchiamo.»

Gray guardò Sara, legata accanto allo zio. Era pallida, ma aveva gli occhi accesi di rabbia. Quando Raoul l'afferrò per il braccio, lei gli sputò in faccia.

Lui la schiaffeggiò sulla bocca, ferendole un labbro.

Gray si lanciò in avanti, ma un fucile lo ricacciò indietro.

«Vedrai quanto sono bravo a letto», sibilò Raoul. «Stavolta non ti perderò di vista nemmeno un istante.»

«Non siamo qui per questo, ora», intervenne Rende, che non sembrava per nulla turbato dalla violenza. «Procediamo e portiamo via il più possibi-

le prima che la tempesta finisca. I furgoni arriveranno tra quindici minuti.»

A quel punto Gray capì che quella mascherata serviva per avere il tempo di razziare la maggior parte del tesoro nascosto nel sotterraneo. Mentre lo legavano, aveva notato un carrello pieno di granate incendiarie. Il resto sarebbe andato distrutto.

«Prendete le asce, i trapani elettrici e l'acido», ordinò Raoul ai suoi uomini.

Poi i membri della squadra furono fatti scendere nel tunnel.

Una volta sul posto, persino le guardie, che fino a quel momento avevano tenuto un atteggiamento arrogante e strafottente, rimasero senza parole.

Raoul osservò le arcate gotiche e la vastità del tesoro. «Avremo bisogno di più furgoni.»

Alberto si muoveva come sotto ipnosi. «Incredibile... Secondo l'*Arcadium*, questi sono solo gli scarti di un tesoro ancora più immenso.»

Incurante del pericolo, Vittorio guardò il prefetto con aria sconvolta. «Tu possiedi il testamento di Jacques de Molay?»

Alberto strinse il libro al petto. «Una copia del XVII secolo, l'ultima esistente.»

Gray incrociò lo sguardo di Vittorio con aria interrogativa.

«Jacques de Molay è stato l'ultimo gran maestro dei Cavalieri Templari. L'Inquisizione lo torturò perché si rifiutava di rivelare la collocazione del tesoro e lo bruciò sul rogo. Si diceva, però, che de Molay avesse lasciato un testamento prima di essere catturato.»

«L'*Arcadium*, appunto», continuò Alberto. «L'Ordo Draconis lo custodisce da secoli. In esso è citato un tesoro più importante delle riserve d'oro e di gioielli dei Templari. Un tesoro in grado di assicurare il potere assoluto al suo possessore: la chiave del mondo.»

«Il segreto perduto dei Magi», disse Vittorio.

«È proprio qui», confermò Alberto.

Scesero i gradoni fino al livello più basso. Non appena ebbero raggiunto la cornice inferiore, i soldati si sparsero lungo l'intero perimetro. Gray e gli altri furono costretti a inginocchiarsi.

Soltanto Alberto scese sul pavimento di vetro ed esaminò il labirinto. «Un ultimo enigma...»

Raoul si era fermato con Sara in cima al penultimo livello. «Cominceremo con le donne», annunciò. «Ma chi sarà la prima?» Poi si voltò di scatto, afferrò Sara per i capelli e si chinò a baciarla con forza. Lei tentò di divincolarsi, ma così legata poteva fare ben poco.

Gray non ci vide più dalla rabbia. Batté la punta del suo stivale contro il pavimento e sentì uscire dal tallone la lama nascosta, la stessa che aveva usato per liberarsi nella prigione del castello. Tenne il coltello nascosto dietro le mani e, con un movimento minimo, la lama affilata tagliò la corda che legava i polsi. Una volta libero, però, continuò a tenere le braccia dietro la schiena.

Raoul si ritrasse dal bacio col labbro inferiore insanguinato. Il morso di Sara non fece che dipingergli sul volto un altro dei suoi ghigni. Lui la colpì con forza in mezzo al petto facendola cadere violentemente sulla schiena.

«Ferma!» intimò, aprendo la mano come per comandare un cane.

Un fucile puntato alla testa della donna rafforzò l'ordine.

Raoul tornò a rivolgersi agli altri. «Con lei mi divertirò più tardi, quindi ho bisogno di un'altra donna con cui cominciare.» Si diresse verso Seichan, la squadrò e poi scosse la testa. «Probabilmente tu finiresti per divertirti.» Quindi si voltò verso Kat e fece cenno alle guardie di portarla di fronte agli altri.

Nel frattempo lui prese l'ascia e il trapano. Li soppesò e, infine, posò l'ascia. «Questa l'ho già usata.»

Sollevò il trapano e premette il pulsante di avvio. Il ronzio del motorino riecheggiò nella biblioteca sotterranea, anticipando grandi sofferenze.

«Cominciamo con un occhio», disse Raoul, con un sorriso.

Una guardia tirò indietro la testa a Kat; lei tentò di opporsi, ma un pugno allo stomaco le tolse il respiro. Mentre la tenevano ferma, Gray notò una lacrima scorrere sulla guancia: non era paura, ma rabbia.

Raoul abbassò il trapano verso il suo viso.

«No!» urlò Gray. «Non c'è bisogno di farlo, ti dirò quello che sappiamo.»

«No», obiettò Kat, subito zittita da un pugno in faccia della guardia.

Gray non dubitava che la donna fosse pronta al sacrificio. Se l'Ordo Draconis si fosse impadronito della «chiave del mondo», sarebbe stata la fine. Le loro stesse vite non valevano tanto.

«Te lo dirò», ribadì.

Raoul fece un passo indietro.

Gray sperava di attirarlo più vicino a sé.

Ma il gigante rimase dov'era. «Non mi sembra di avervi ancora fatto nessuna domanda.» Tornò a chinarsi su Kat. «Questa è una semplice dimostrazione. Quando passeremo al modulo domanda-risposta, il gioco si farà più serio.»

Il rumore del trapano si fece più acuto.

Gray non resistette oltre: non se ne sarebbe rimasto lì fermo mentre un suo compagno di squadra veniva torturato. Meglio morire in una sparatoria. Balzò in piedi, colpì all'inguine con una gomitata la guardia che lo sorvegliava e gli sfilò il fucile. Lo puntò contro Raoul e premette il grilletto.

Clic.

Non accadde nulla.

ore 07.22

Un soldato colpì Gray alle spalle col calcio di un fucile e l'americano si accasciò a terra.

«Toglietegli gli stivali», disse Raoul, ridendo. Poi si diresse verso il prigioniero maltrattato dalle guardie. «Credevi forse che la tua cella non fosse videosorvegliata e non avessi capito come eri fuggito? Quando non ho ricevuto risposta dai due sicari che avevo inviato al castello per uccidervi, ho spedito un'altra squadra a indagare. Nel cortile c'erano solo cani. Hanno scoperto come siete scappati e me l'hanno comunicato via radio.»

A Gray nel frattempo furono sfilati gli stivali e legate nuovamente le mani.

«Hai avuto la tua piccola chance», proseguì Raoul. «Conosci il tuo nemico e limita le sorprese. Lo sapevo che avresti finito per acciuffare un'arma. Ma credevo che avessi un po' più di fegato da aspettare che il gioco si facesse interessante.» Il gigante sollevò il trapano e si voltò. «Allora, dove eravamo rimasti?»

«Lascia stare gli altri», disse Gray, cercando di alzarsi. «Stai perdendo tempo. Sappiamo come aprire il portale. Ferisci uno solo di noi e non ti diremo mai nulla.»

«Spiegati meglio e, forse, valuterò la tua offerta.»

Gray cercò lo sguardo dei compagni, desolato. «Tutto sta nella luce», confessò.

«È vero», confermò Alberto, salendo qualche gradino dal pavimento centrale. «Gli specchi sul muro sono angolati in modo da riflettere la luce.»

«Ci vuole un laser», proseguì Gray.

Alberto si avvicinò a loro. «Sì, certo. Tutto torna.»

«Be', vedremo», disse Raoul. «Se si sbaglia, cominceremo a tagliare qualche braccio.»

Gray si voltò verso Sara e gli altri. «Lo avrebbero scoperto comunque, hanno già la chiave d'oro.»

«Portate giù i prigionieri, non voglio correre rischi», ordinò Raoul. «Metteteli contro il muro più basso.» Poi si rivolse alla fila di soldati di guardia in cima al gradone. «Voialtri teneteli d'occhio e sparate a chiunque si muova.»

Sara e i compagni furono posizionati lungo tutta la parete. Gray era solo a tre passi di distanza da lei. Avrebbe voluto tendergli la mano e rassicurarlo, ma lui sembrava essersi arreso.

E poi non osava muoversi.

Guardando il pavimento di vetro, Gray mormorò parole che soltanto l'orecchio di Sara riuscì a captare. «Il labirinto del Minotauro.»

La donna si voltò e notò che lui le stava indicando il labirinto con lo sguardo. Che cosa stava cercando di dirle?

Il labirinto del Minotauro.

Gray si riferiva a uno dei vari nomi con cui era conosciuto il labirinto di Dedalo. La mitica dimora in cui venne imprigionato il mostro dalla testa di toro. Un mostro terribile in una trappola mortale.

Mortale.

Sara si ricordò dell'insidia presente nella tomba di Alessandro Magno: il corridoio più basso che portava alla morte. Per risolvere quegli enigmi non occorreva soltanto perizia tecnologica, ma anche una buona conoscenza della storia e della mitologia. Gray stava cercando di dirle che, sebbene avessero la risposta scientifica, non avevano ancora risolto il mistero.

A quel punto capì quale fosse la strategia dell'americano: rivelare a Raoul le informazioni necessarie a ucciderlo.

Il gigante estrasse un telescopio laser e si diresse verso il pilastro centrale, poi si fermò. «Tu, vieni qui.»

Gray fu allontanato dal muro e gli vennero liberate le mani, ma ogni suo movimento era tenuto sotto controllo da decine di fucili.

Raoul gli lanciò il telescopio. «Fallo tu.»

Gray, scalzo, guardò Sara, poi si diresse verso il pavimento di vetro.

Non aveva scelta.

Doveva entrare nel labirinto del Minotauro.

ore 07.32

Il generale Rende guardò l'orologio. Stava per realizzarsi il sogno di una

vita. Non era necessario riuscire ad aprire il portale segreto: gli era bastato uno sguardo per capire che soltanto quell'immenso magazzino sotterraneo conservava tesori inimmaginabili.

Avrebbero trafugato il più possibile per poi distruggere il resto. I suoi esperti in demolizioni stavano già piazzando le granate incendiarie.

Non rimaneva che attendere i furgoni. Aveva disposto l'arrivo di tre camion, che avrebbero fatto la spola per scaricare il bottino in un grande deposito sul fiume, subito fuori città.

Sarebbero andati avanti e indietro fino all'ultimo minuto disponibile.

Il generale lanciò un'altra occhiata all'ora: erano in ritardo. Il capo autista lo aveva chiamato cinque minuti prima, dicendogli che le strade erano in condizione pietosa e che, anche se si era appena fatto giorno, le nuvole scure e la pioggia torrenziale mantenevano una situazione di penombra.

Nonostante il ritardo, dunque, il temporale avrebbe tenuto nascosti i loro traffici. In ogni caso, i soldati di guardia all'esterno erano pronti a eliminare qualunque curioso ed erano già state corrotte le persone necessarie.

Avrebbero avuto mezza giornata a disposizione.

Giunse una chiamata via radio.

«Il primo furgone sta salendo la collina», annunciò l'autista.

Un tuono echeggiò in lontananza.

Era ora di cominciare.

ore 07.33

Gray si diresse verso la colonna di magnetite col telescopio laser in mano. Era sovrastato da due archi della stessa pietra e, anche senza toccare nulla, l'uomo sentiva il potere latente in quel materiale.

«Muoviti!» incalzò Raoul dal gradone.

Gray salì sul piedistallo, posizionò il telescopio in cima al pilastro e lo puntò verso la lastra corrispondente alle ore dodici Si fermò un istante per trarre un respiro profondo. Aveva cercato di avvertire Sara di prepararsi a ogni evenienza: una volta attivato il meccanismo, erano tutti in pericolo.

«Accendi quel laser!» tuonò Raoul. «O cominceremo a gambizzare qualcuno.»

Gray premette il pulsante.

Un sottile raggio rosso colpì la lastra di vetro d'oro.

Ripensando alle pile nella tomba di Alessandro Magno, Gray si ricordò che ci voleva un po' di tempo prima che la carica elettrica s'innescasse.

Non aveva intenzione di rimanere lì quando sarebbero cominciati i fuochi d'artificio. Quindi tornò rapidamente alla sua postazione contro il muro.

Raoul e Alberto erano in fondo alle scale.

Tutti gli occhi erano rivolti a quel sottile raggio rosso che collegava il telescopio allo specchio.

«Non succede nulla», borbottò Raoul.

«Possono volerci alcuni secondi per accumulare l'energia sufficiente ad attivare lo specchio», spiegò Vittorio.

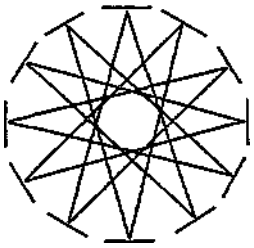
Raoul sollevò la pistola. «Se non...»

Funzionò.

Si udì un suono profondo e un nuovo raggio laser partì dalle ore dodici per colpire la lastra corrispondente alle cinque.

Nessuno parlò.

Poi il raggio rosso andò a colpire le ore dieci e si rifletté immediatamente, da uno specchio all'altro.



Gray studiò il disegno che si era formato: una stella luminosa. Lui e gli altri rimasero immobili tra un punto e l'altro dell'intreccio di raggi.

Il simbolo era chiaro.

La stella di Betlemme.

La luce che aveva guidato i Magi.

Il suono cupo s'intensificò e la stella aumentò di luminosità.

Gray si voltò, con gli occhi socchiusi. Poi sentì che la soglia era stata varcata. La pressione aumentò di colpo, schiacciandolo contro il muro.

Il campo di Meissner era in azione.

La stella sembrò arcuarsi verso l'alto, come spinta dal centro del pavimento, e raggiunse l'incrocio degli archi di magnetite.

Una scarica di energia si dipanò lungo le arcate.

Gray avvertì uno strattone sui bottoni di metallo della sua camicia.

La carica magnetica degli archi si era decuplicata.

L'energia della stella fu respinta dal nuovo campo e ricadde verso il bas-

so, urtando il pavimento con un forte suono metallico, simile al rintocco di una campana gigante.

La colonna centrale si sradicò da terra come per l'urto della collisione e andò ad attaccarsi all'intreccio degli archi: magnete contro magnete.

Il suono diminuì e Gray sentì la pressione diminuire: il campo di Meissner si era disattivato. La stella scomparve, ma uno spettro luminoso gli rimase impresso nella retina, tanto che Gray dovette strizzare gli occhi per scacciarlo.

A quel punto la colonna, ancora attaccata alle arcate, puntava verso il basso. Gray seguì con lo sguardo l'indice di pietra.

In mezzo al pavimento, dove prima c'era il pilastro, era comparso un cerchio d'oro, perfetto per la chiave. Al *centro di tutto*, infatti, c'era un'apertura.

«Il buco della serratura!» esclamò Alberto, lasciando cadere il libro per prendere la chiave d'oro dalla borsa.

Gray incrociò lo sguardo severo di Vittorio: aveva consegnato al nemico la chiave per il dominio assoluto.

Alberto si precipitò sul pavimento di vetro.

Lampi di elettricità salirono dalla superficie e trafissero l'uomo, sollevandolo da terra. Il prelato urlò e si dimenò mentre il fuoco s'impadroniva di lui, bruciandogli vestiti e capelli e scurendogli la pelle.

In preda all'orrore, Raoul inciampò e cadde sulla schiena.

«Preparati a correre», disse Gray a Sara.

Ora o mai più.

Ma la donna sembrò non ascoltarlo, rapita come gli altri da quella scena.

Infine il grido di Alberto svanì. I fulmini, come se avessero capito che la loro preda era morta, scaraventarono il cadavere sul bordo di pietra del pavimento di vetro.

Nessuno si mosse. L'atmosfera era satura dell'odore di carne bruciata.

Tutti fissarono il labirinto mortale.

Il Minotauro era arrivato.

ore 07.35

Il generale Rende risalì le scale verso la cucina. Uno dei suoi soldati lo aveva chiamato alla comparsa della stella luminosa. L'uomo aveva voluto assistere allo spettacolo, ma da una distanza di sicurezza.

Poi la luce era sparita.

Deluso, si era allontanato nel momento in cui aveva udito il lamento straziante.

Lo aveva fatto inorridire.

Uno dei suoi uomini in uniforme francese gli venne incontro. «Il primo camion è arrivato.»

Rende si ricompose; aveva un lavoro da portare a termine. «Contatta via radio chiunque non sia di guardia. È il momento di svuotare il sotterraneo.»

ore 07.36

Raoul si rialzò e si precipitò verso Gray. «Tu lo sapevi!»

L'americano indietreggiò di un passo verso il muro. «Come facevo a immaginare che venisse fritto?»

Raoul puntò la pistola. «È ora di darti una lezione.» L'arma, però, non era rivolta contro Gray. «No!» esclamò Sara.

Lo sparo partì e, dall'altra parte del pavimento, Vittorio si strinse il ventre con un rantolo di spavento. Le gambe non lo ressero e crollò a terra.

Seichan lo raggiunse con agilità felina e fece in modo che i piedi del prelato non toccassero la superficie di vetro.

Ma Raoul non aveva finito. Puntò la pistola alla testa di Kat, distante solo tre metri da lui.

«No!» protestò Gray. «Non avevo idea che potesse succedere una cosa simile! Ma ora ho capito l'errore commesso dal prefetto!»

Raoul si voltò, coi muscoli contratti dalla rabbia. Sara, però, sapeva che la furia del gigante non era provocata dalla perdita di Alberto, ma dallo spavento per come era morto. Non gli piaceva avere paura.

«Bisogna raggiungere la serratura seguendo il percorso del labirinto», proseguì Gray, accennando all'intricato motivo di platino.

«Quel che dici ha senso», ammise Raoul, dopo aver abbassato la pistola. Si accostò al cadavere e dischiuse le dita ancora contratte e carbonizzate; poi prelevò la chiave d'oro e la ripulì dalla carne ancora attaccata.

Fece cenno a uno dei suoi uomini di scendere e gli indicò il centro del pavimento. «Porta questa laggiù», gli ordinò, porgendogli la chiave.

Il giovane esitò, perché aveva visto ciò che era accaduto ad Alberto.

Raoul gli puntò la pistola alla fronte. «Oppure muori qui, adesso. A te la scelta.»

L'uomo prese la chiave.

«Muoviti, abbiamo una tabella di marcia da rispettare», incalzò il gigante, sempre con la pistola puntata alla schiena del soldato.

Raggiunto l'ingresso del labirinto, il giovane sfiorò con la punta del piede il pavimento e subito la ritrasse. Non accadde nulla. Più sicuro, ma ancora cauto, appoggiò il piede.

Nessuna scarica elettrica.

Allora il soldato scese sul pavimento.

«Stai lontano dalle incisioni di platino», lo ammonì Gray.

L'uomo annuì, rivolgendogli uno sguardo grato. Quindi fece un altro passo.

All'improvviso, due lastre di vetro proiettarono un raggio purpureo: per un attimo ricomparve la stella luminosa, poi tutto tornò normale.

Il soldato rimase pietrificato sul posto. Le gambe gli cedettero e cadde all'indietro, fuori del labirinto. Al momento dell'impatto al suolo, il suo corpo si spezzò in due: il laser lo aveva tagliato all'altezza della vita.

Raoul indietreggiò con gli occhi infuocati e sollevò di nuovo la pistola. «Altre idee brillanti?»

Gray era rimasto di sasso. «Io... non lo so.»

«Forse è una questione di tempo», ipotizzò Monk. «Forse non bisogna fermarsi, come nel film *Speed*.»

Gray lanciò al compagno un'occhiata piuttosto scettica.

«Ne ho abbastanza di perdere i miei uomini», disse Raoul, furioso. «E non ne posso più di star qui ad aspettare che voi risolviate il puzzle. Perciò sarai *tu* a farmi vedere come si fa.»

Gray non si mosse, anche perché stava cercando di capire cosa fare.

«Posso sempre ricominciare a sparare ai tuoi amici Mi aiuta a sfogarmi.» Raoul puntò di nuovo la pistola contro Kat.

Alla fine, Gray si scostò dal muro e si avvicinò al cadavere.

«Non dimenticare la chiave», incalzò Raoul.

Gray la raccolse e raggiunse l'inizio del labirinto. Aveva intenzione di seguire il consiglio di Monk e di correre.

«No!» gridò Sara. Era pronta a tutto pur d'impedire all'Ordo Draconis di mettere le mani sul tesoro nascosto là sotto, ma non sopportava l'idea di assistere alla morte di Gray, guardarlo mentre andava a fuoco o veniva segato in due.

Ripensò alla frase bisbigliata prima a proposito del Minotauro: Gray era un uomo che non si dava mai per vinto, e lei era certa di poter riporre tutte le sue speranze in lui.

L'americano si voltò a guardarla e Sara vide brillare nei suoi occhi la stessa scintilla di fiducia.

In lei.

«Che c'è?» latrò Raoul.

«Non è una questione di velocità», spiegò Sara, affannata. «Il tempo è prezioso per i nostri alchimisti. Hanno lasciato indizi come la clessidra e questo orologio di specchi. Non userebbero mai il tempo per uccidere.»

«Allora di che si tratta?» chiese Gray.

«In tutte le cattedrali, il labirinto rappresentava un viaggio simbolico per raggiungere l'illuminazione dello spirito.» Poi indicò il cadavere sezionato all'altezza della vita. «Per raggiungerlo, però, i pellegrini si chinavano carponi e strisciavano.»

Gray annuì. «Sotto il livello degli specchi.»

Dall'altra parte del cerchio, Vittorio, che si teneva il ventre con la mano insanguinata, emise un lamento.

Sara sapeva che quel verso non era dovuto al dolore: capì che anche lui era arrivato alla stessa soluzione, ma era rimasto in silenzio. Parlando lei aveva messo a repentaglio il futuro del mondo.

Guardò Gray negli occhi, certa di aver fatto la scelta giusta.

Era riuscita a convincere persino Raoul, che fece cenno a Gray di dargli la chiave. «La porterò io stesso. Ma tu andrai per primo.» Quindi puntò la pistola contro Sara. «In realtà, dal momento che è un'idea tua, sarebbe carino che venissi con noi. Tanto per aiutare il tuo uomo a fare bene il lavoro...»

A Sara furono tolte le manette e venne spinta accanto a Gray, che cercò di rassicurarla con lo sguardo.

Andrà tutto bene.

Sebbene non ne fosse del tutto sicura, annuì.

«Andiamo», esortò Raoul.

Gray cominciò a strisciare lungo il labirinto senza esitazione, fidandosi ciecamente della teoria di Sara.

Il gigante trattenne la donna finché Gray non avanzò di almeno un metro e mezzo.

Nessuna sorpresa dal pavimento di vetro.

«Bene, ora tocca a te», le ordinò.

Sara seguì il percorso di Gray. Sentì il pavimento tiepido vibrare sotto i palmi e udì una sorta di brusio di fondo, come il mormorio di una folla in lontananza. Forse era soltanto il sangue che le pulsava nelle orecchie.

«Sparate a chiunque si muova, compresi questi due qua! Al mio ordine, fateli fuori», disse Raoul.

Se il labirinto li avesse risparmiati, li avrebbe comunque uccisi lui.

Sara continuò ad avanzare. Aveva un'unica speranza.

Gray.

ore 07.49

Rende mise una mano sulla spalla dell'artificiere. «Hai piazzato le cariche?»

«Tutte e sedici», rispose l'uomo. «Le basterà premere tre volte questo bottone. Le granate sono collegate l'una all'altra ed esploderanno in dieci minuti.»

Perfetto.

Si voltò a guardare la fila di sedici uomini. Nel corridoio c'erano carriole e carrelli a mano pronti per essere riempiti. Il primo furgone era parcheggiato vicino all'ingresso principale e il secondo era in arrivo. Era ora di svuotare il sotterraneo.

«Al lavoro, ragazzi. Di corsa!»

ore 07.50

A Gray facevano male le ginocchia.

A tre quarti del labirinto divenne una vera tortura per le rotule. Il vetro liscio sembrava diventato cemento grezzo, ma lui non osò fermarsi: doveva raggiungere il centro.

Durante il giro aveva incrociato Sara e Raoul nei circuiti paralleli; sarebbe bastato un colpo d'anca per sbilanciare il gigante e farlo cadere, per quello l'altro gli puntava contro la pistola ogni volta che gli era vicino.

Era una precauzione inutile. Gray sapeva bene che, se avesse sfiorato la linea di platino con una parte del corpo, sarebbe morto pure lui. Se si fosse attivata la superficie di vetro, inoltre, probabilmente sarebbe rimasta folgorata anche Sara.

Così lasciò stare Raoul.

Quando passava accanto a Sara, invece, i loro sguardi s'incrociavano in silenzio. Ormai i due erano vincolati da un profondo legame, quello della fiducia che s'instaura nel pericolo. A Gray si stringeva il cuore a ogni passo: avrebbe voluto abbracciarla e rassicurarla, ma non poteva fermarsi.

Girarono in tondo molte volte.

Nella sua testa crebbe un ronzio che saliva da mani e piedi. Sentiva anche dei rumori in alto, nella cattedrale. C'erano soldati coinvolti in qualche operazione.

Ignorò ogni cosa e continuò a strisciare.

Dopo l'ultima svolta, un breve rettilineo lo condusse alla rosa centrale. Gray accelerò per raggiungere la meta. Con le ginocchia doloranti, si diede uno slancio finale e si accasciò sulla schiena.

Il ronzio divenne un rumore oltre la soglia dell'udito. Si mise seduto, coi capelli che vibravano in quel rumore. *Cosa diavolo...*

Sara gli strisciò accanto e lui l'abbracciò.

«Gray», disse la donna. «Che cosa stiamo...»

Lui la strinse in silenzio.

C'era un'unica speranza.

Una fievole speranza.

Infine giunse anche Raoul, con un ghigno dipinto in volto. «L'Ordo Draconis ringrazia per il generoso contributo.» Puntò la pistola. «In piedi.»

«Cosa?» esclamò Gray.

«Mi hai sentito: in piedi, tutti e due.»

Non avevano scelta. Gray fece per liberarsi dall'abbraccio di Sara, ma la donna si strinse ancora di più. «Lascia che mi alzi prima io.»

«No, insieme», replicò lei.

Gray lesse la determinazione nei suoi occhi.

«Fidati», insistette Sara.

Gray trasse un profondo respiro e i due si alzarono. L'americano si aspettava di essere tranciato a metà, invece non successe nulla.

«Questa è una zona sicura», spiegò Sara. «I raggi laser non si incrociano al centro della stella.»

Gray continuò a cingerla con un braccio, in una posa che gli sembrava del tutto naturale.

«State indietro o sparo», li avvertì Raoul, che si alzò e, dopo essersi sgranchito le gambe, mise la mano in tasca. «Ora vediamo che premio ci avete consegnato.» Il gigante si chinò per infilare la chiave nella serratura. «Entra alla perfezione.»

Gray sussurrò nell'orecchio di Sara il segreto che aveva tenuto in serbo da Alessandria.

«La chiave è falsa.»

ore 07.54

Il generale Rende era sceso a sovrintendere il primo carico del tesoro. Non potendo portare via tutto, ci voleva qualcuno che scegliesse le opere d'arte preziose e i testi più rari. Era in fondo alle scale con l'inventario in mano, mentre i suoi si stavano posizionando lungo il livello superiore.

Poi la struttura vibrò con uno strano rombo.

Non era un terremoto.

I suoi sensi furono sconvolti e perse leggermente l'equilibrio. Le orecchie gli fischiarono e rabbrividì come se avesse scorto un fantasma, ma, quel che fu peggio, gli si confuse la vista. Sembrava che il mondo si fosse trasformato nello schermo di una televisione difettosa, con le immagini che sfrigolavano e la prospettiva sfalsata. La percezione tridimensionale dello spazio si appiattì in una visione bidimensionale.

Rende cadde sulle scale.

Stava accadendo qualcosa di brutto.

Lo sentiva.

Salì su di corsa.

ore 07.55

Quando la vibrazione aumentò, Sara si strinse forte a Gray. Il pavimento sotto di loro pulsò di luce bianca e, a ogni battito, archi di elettricità correvano lungo le linee di platino, crepitando scintillanti. In un istante l'intero labirinto si accese di un fuoco interno.

Le sembrava ancora di sentire le parole di Gray. *La chiave è falsa.*

E il labirinto si era ribellato.

Un cupo suono riecheggiò dietro di loro, foriero di un presagio sinistro.

La pressione aumentò di nuovo. Si stava formando un altro campo di Meissner, che stranamente sfuocava la vista.

L'intera struttura sopra di loro sembrò vibrare come il tremulo filamento di una lampadina.

Un metro più in là, Raoul si alzò, confuso. Anche lui doveva aver avvertito quella strana sensazione di nausea.

Sara si aggrappò a Gray, il suo unico supporto.

Raoul si slanciò contro di loro con la pistola puntata: aveva capito troppo tardi. «Bastardo, al castello mi hai dato la chiave sbagliata.»

«Hai perso», sentenziò Gray.

La stella luminosa riapparve, riflettendosi in tutti gli specchi contemporaneamente, e Raoul si accovacciò per paura di essere tranciato.

Il pilastro di pietra sopra di loro si sganciò dagli archi di magnetite e cadde. Raoul se ne accorse in ritardo. Il bordo della colonna lo colpì alla spalla, trascinandolo a terra.

Quando il pilastro si schiantò, il vetro s'infranse sotto di loro come ghiaccio e dalle fratture che si espandevano in ogni direzione scaturì un bagliore.

Gray e Sara rimasero fermi.

«Tieniti forte», mormorò lui.

Anche Sara percepì la crescente vibrazione energetica intorno e dentro di loro. Gray lo capì e la strinse a sé, guardandola negli occhi. Lei si aggrappò al suo petto e sentì il battito del suo cuore.

Qualcosa stava scaturendo dal profondo. Una bolla di energia oscura stava per scoppiare.

Sara chiuse gli occhi nell'istante in cui tutto fu investito dalla luce.

Raoul, a terra, era straziato da un dolore lacerante alla spalla, fratturata in più punti e schiacciata contro il pavimento. Cercò invano di scappare, in preda al panico.

Poi una supernova esplose dentro di lui, così luminosa da penetrargli nel cranio e filtrare nel cervello. Cercò di opporsi per non essere sopraffatto.

Si sentì violato e messo a nudo in ogni pensiero, azione e desiderio.

No...

Non riuscì a scacciarlo, era più forte di lui, più grande di lui, ineluttabile. Tutto il suo essere fu sovrastato da una bianca, accecante minaccia. Era come se stesse per spezzarsi, agonizzante, ma senza più traccia di rabbia, disprezzo di sé, vergogna, ripugnanza, paura o rimprovero. Restava soltanto la pura, incontaminata essenza dell'essere. Chi avrebbe potuto essere, com'era nato.

No...

Non voleva vedere, ma era costretto. Il tempo si estendeva all'infinito ed egli era in trappola, pervaso da un fuoco catartico, assai più doloroso dell'inferno.

Rivide se stesso, la sua vita, la sua possibile redenzione, la sua rovina, la sua salvezza...

Vide la verità.

E bruciava.

Basta...

Eppure il peggio doveva ancora venire.

Seichan si abbassò su Vittorio. Entrambi avevano la testa china per schermarsi dall'esplosione di luce accecante, anche se la donna captava qualche immagine con la coda dell'occhio.

La stella esplose in una fontana luminosa che scaturiva dal centro del pavimento verso la scura sommità della costruzione. Altre lastre di vetro incastonate qua e là nell'immensa biblioteca centuplicarono i riflessi, alimentando il vortice crescente. L'intero ambiente fu investito da una reazione a catena: in un secondo la stella piatta si trasformò in un'enorme sfera laser che prese a girare nella cattedrale sotterranea.

Emetteva un'energia scintillante che spazzava tutti i livelli.

Si udirono urla ovunque.

Seichan sentì un soldato saltare dal piano superiore per evitare la tempesta, ma le saette lo trafissero ancor prima che toccasse terra, bruciandolo vivo.

Il fatto più sconvolgente era ciò che sembrava essere accaduto alla cattedrale in sé: ogni cosa pareva appiattita, senza profondità e tremula, come un riflesso nell'acqua, un miraggio.

Seichan chiuse gli occhi in preda al terrore.

Gray tenne stretta Sara in quel mondo di pura luce. Pur percependo il caos circostante, sentiva soltanto lei. Il monotono ronzio crebbe di nuovo: proveniva dalla luce, una soglia che non poteva essere attraversata né compresa.

Ricordò le parole di Vittorio. *Luce primordiale.*

Sara sollevò la testa e in quegli occhi, così luminosi per il bagliore, gli sembrò di leggere i suoi pensieri. Anche per lei fu lo stesso.

Era a causa di quella luce così particolare: la sospensione del tempo faceva sembrare tutto piccolo.

Eccetto una cosa.

Le loro labbra si sfiorarono.

Non era amore, non ancora. Era una promessa.

La luce si fece più splendente quando Gray intensificò il bacio, gustando la sua essenza. Il ronzio divenne una melodia. Chiuse gli occhi, ma continuò a vedere il suo sorriso, la curva del collo e del seno. Avvertì di nuovo quella sensazione di sospensione, quell'eterna presenza.

Era la luce? Oppure erano loro due?

Lo avrebbe saputo col tempo.

Il generale Rende era scappato già alle prime grida. Quando arrivò correndo in cucina, vide il riflesso dell'energia provenire dai sotterranei.

Non aveva fatto tutta quella strada nell'Ordo Draconis per poi rischiare la sua vita.

Lasciava volentieri quel compito a sottoposti come Raoul.

Uscì dal palazzo con due soldati, diretto al cortile principale. Avrebbe preso il camion per andare al deposito, riunirsi con gli altri ed elaborare una nuova strategia.

Doveva tornare a Roma entro mezzogiorno.

Vide la guardia in uniforme che piantonava l'ingresso e notò che la pioggia si era ridotta a poco più che una nebbiolina.

Bene.

L'autista del camion e altre quattro guardie gli vennero incontro.

«Dobbiamo partire subito», ordinò Rende, in italiano.

«Qualcosa mi dice che non sarà così», ribatté l'autista, in inglese, tirando su il cappello.

I quattro uomini in uniforme sollevarono armi contro di lui e i suoi.

Il generale fece un passo indietro.

Quelli erano *veri* poliziotti francesi. Tranne l'autista, che dall'accento doveva essere un americano.

Rende si voltò e vide altri poliziotti francesi di guardia all'ingresso. Era stato ingannato col suo stesso trucco.

«Se cerca i *suoi* uomini, sono al sicuro nel retro del furgone», disse l'americano.

Il generale squadrò l'autista: capelli neri, occhi azzurri. Non lo riconobbe dal viso, ma dalla voce sentita spesso al telefono. «Painter Crowe.»

Painter scorse un flash e poi udì uno sparo attutito provenire da una finestra del secondo piano. Si erano dimenticati un cecchino.

«Indietro!» urlò alla pattuglia.

Diversi proiettili colpirono l'asfalto bagnato tra lui e il generale.

La polizia si allontanò in fretta e Rende si girò per correre verso l'ingresso del palazzo.

Ignorando la mitragliata nemica, Painter si chinò su un ginocchio e puntò contro Rende due pistole, una per mano. Poi, d'istinto, ne sollevò una

verso la finestra.

Fece fuoco.

Il generale cadde a terra.

Anche dal secondo piano si udì un grido e un corpo precipitò sul selciato.

Painter notò il volo con la coda dell'occhio, ma tenne lo sguardo fisso su Rende. I due, entrambi in ginocchio, si puntavano contro le armi, così vicino che quasi potevano toccarsi.

«Allontanatevi dal camion!» gridò il carabiniere. «Tutti quanti!»

Painter lesse nel suo sguardo la furia di chi non aveva niente da perdere. Il generale avrebbe sparato, a costo di mettere a repentaglio la sua stessa vita.

Ma lui non glielo avrebbe permesso. Abbassò la pistola con cui aveva sparato al cecchino e allontanò la seconda dal volto dell'avversario, puntando al suolo.

Il generale sfoderò un ghigno trionfante.

Quando Painter premette il grilletto, però, da quella pistola partì un arco di luce. Le freccette paralizzanti si piantarono nella pozzanghera in cui Rende aveva appoggiato il ginocchio: la scarica elettrica lo fece cadere sulla schiena, costringendolo a lasciare l'arma.

Il generale gridò.

«Fa male, eh?» disse Painter, recuperando la pistola vera e avvicinandosi con cautela.

La polizia si radunò intorno al carabiniere.

«Tutto bene?» chiese un poliziotto a Painter.

«Certo. Però, accidenti... Quanto mi manca lavorare sul campo.»

ore 07.57

Nei sotterranei, lo spettacolo pirotecnico era durato poco più di un minuto.

Vittorio era steso a terra, supino. Le urla erano cessate e lui aveva riaperto gli occhi, capendo istintivamente che era tutto finito. Aveva colto l'ultima rotazione della sfera laser e poi l'aveva vista implodere come un buco nero.

Sopra di lui, il vuoto.

L'intera cattedrale aveva brillato ed era svanita con la stella.

Seichan si sollevò dal riparo alle spalle del monsignore. Anche lei fissa-

va in alto. «È sparito tutto.»

«Se mai c'è stato qualcosa», mormorò Vittorio, debole per l'emorragia.

ore 07.58

Gray sciolse l'abbraccio con Sara, sentendo l'acutezza dei sensi diminuire insieme con la luce. Aveva ancora in bocca il gusto delle sue labbra e la cosa gli bastava.

Almeno per il momento.

Guardandosi intorno, Sara - che aveva ancora impressa negli occhi una parte del bagliore - vide gli altri alzarsi. Notò anche Vittorio che tentava a fatica di mettersi in piedi.

«Oddio...» sussurrò, allontanandosi da Gray per soccorrere lo zio.

Anche Monk si precipitò dal prelato per offrire assistenza medica.

Gray rimase fermo e perlustrò con lo sguardo il sotterraneo.

Nessuno sparava perché i soldati erano spariti... Cosi come la biblioteca. Sembrava che qualcosa avesse dissolto l'intera struttura, lasciando soltanto lo scheletro dei gradoni ad anfiteatro.

Dov'era finito tutto?

Un mugolio attirò la sua attenzione.

Lì accanto, Raoul era rannicchiato sul braccio spappolato dalla colonna caduta. Gray si avvicinò e diede un calcio alla pistola, che scivolò lungo il pavimento, ormai ridotto a un puzzle di frammenti e schegge di vetro.

Kat lo raggiunse.

«Per ora lasciamolo stare», disse Gray. «Non andrà da nessuna parte. Sarà meglio recuperare più armi possibile: non sappiamo quanti altri soldati ci siano di sopra.»

La donna annuì.

Raoul si voltò sulla schiena, destato dalla sua voce.

Gray si aspettò di udire un'ultima maledizione o una minaccia, ma il gigante aveva i lineamenti contratti dall'agonia e il volto solcato di lacrime. Capì che non era stato il dolore alla spalla a scatenare quella sofferenza, perché qualcosa era cambiato sul viso di quell'uomo: la solita durezza e il piglio di disprezzo erano scomparsi, sostituiti da una nota più morbida, umana.

«Non ho chiesto di essere perdonato», disse Raoul, con un lamento.

Gray si stupì di una simile affermazione. *Perdonato da chi?* Anche lui era appena stato esposto alla luce, la *luce primordiale.* Una manifestazione

incomprensibile, che rimandava all'alba della creazione. Qualcosa aveva trasformato Raoul.

Ripensò alla ricerca condotta dalla Marina su come il cervello potesse comunicare tramite la superconduttività e come tali materiali, oltre all'energia e alla luce, potessero conservare anche la memoria.

Poi guardò il pavimento in frantumi e si chiese se in quel vetro superconduttore non fosse nascosto qualcos'altro al di là della luce. Ripensò alla sensazione provata un istante prima: gli era sembrato di essere in presenza di qualcosa di immenso.

Raoul, a terra, si coprì il volto con una mano.

Forse quell'esperienza lo aveva spinto a redimersi e per lui c'era ancora una speranza.

All'improvviso, Gray colse un movimento con la coda dell'occhio.

Seichan raccolse la pistola di Raoul e la puntò contro il ferito inerme.

Il gigante si voltò e lanciò alla canna dell'arma un ultimo sguardo angosciato.

Gray capì che quel barlume di cupo terrore non era dovuto né alla pistola, né al dolore della morte, ma al dopo.

«No!» gridò.

Seichan premette il grilletto e il cranio di Raoul si schiantò contro il pavimento con un rumore forte quanto quello dello sparo.

Tutti rimasero paralizzati dallo spavento.

«Perché?» chiese Gray, sconvolto.

Seichan si sfregò la spalla ferita col calcio della pistola. «Vendetta. Ricorda il nostro accordo, Gray.» Indicò con un cenno del capo il cadavere del gigante. «Oltretutto, come ha detto lui, non stava cercando il perdono.»

ore 07.59

Painter udì l'eco dello sparo nel palazzo e con un gesto fermò i gendarmi francesi. Qualcuno là sotto stava ancora combattendo.

Era la sua squadra?

«Piano», ammonì, facendo cenno di procedere. «State all'erta.»

Si era recato in Francia da solo, all'insaputa persino di Sean McKnight. Le sue credenziali presso l'Europol, tuttavia, gli avevano garantito il supporto sul campo a Marsiglia. Gli ci era voluta l'intera trasvolata per rintracciare il generale Rende, prima presso un magazzino fuori Avignone, poi al Palazzo dei papi. Ripensò a quando il suo mentore gli aveva detto

che un direttore doveva stare dietro la scrivania.

Forse era una regola che poteva andare bene per Sean.

Ma non per Painter.

Adesso era lui a capo della Sigma e aveva un suo modo di risolvere i problemi. Impugnò la pistola e fece strada.

Da quando Gray gli aveva fatto intendere che poteva esserci una talpa, Painter aveva deciso di partire dal presupposto che non fosse interna alla sua organizzazione: la nuova Sigma l'aveva messa in piedi lui da zero. Se c'era una talpa, dunque, doveva essere esterna.

Poi aveva fatto la cosa più logica: aveva seguito il flusso delle informazioni.

Da Gray alla Sigma, ai carabinieri di Roma, loro alleati.

Il generale Rende era stato aggiornato su ogni singolo dettaglio dell'operazione.

C'era voluta molta discrezione per seguire le tracce di quell'uomo, inclusi i misteriosi viaggi in Svizzera. Infine era riuscito a scoprire un sottile e remoto legame con l'Ordo Draconis. Due anni prima, un lontano parente di Rende era stato arrestato per traffico di opere d'arte e, fra tutti i posti possibili, proprio a Oman. Il ladro era stato poi liberato per intercessione dell'Ordo Draconis.

Mentre seguiva quelle indagini parallele e ufficiose, Painter aveva preferito tenere all'oscuro Logan Gregory, cosicché potesse proseguire lui come coordinatore della Sigma nell'operazione. Non aveva più voluto parlare a Rende, almeno finché non fosse stato sicuro.

Ora che i suoi sospetti avevano trovato conferma, il suo problema era un altro.

Era arrivato troppo tardi?

ore 08.00

Sara e Monk strinsero la camicia di Gray intorno al ventre di Vittorio. Il prelato aveva perso molto sangue, ma secondo Monk il proiettile era uscito e non aveva leso gli organi interni. L'anziano necessitava comunque di urgenti cure mediche.

Quando Sara ebbe finito, lo zio si lasciò aiutare da Monk ad alzarsi e a camminare.

Mentre la donna avanzava lentamente accanto a loro, Gray la raggiunse e le cinse la vita con un braccio. Lei si rilassò, sentendosi più protetta.

«Vedrai che si riprenderà», le disse con tono rassicurante. «Se è arrivato fin qui, vuol dire che è molto forte.»

Lei gli sorrise debolmente, era troppo stanca.

Ancora prima che raggiungessero il primo livello, però, furono nuovamente bloccati da una voce amplificata da un megafono. «*Sortez avec vos mains sur la tête!*»

«*Déjà-vu*», sospirò Monk.

Sara sollevò il fucile.

Poi seguì un secondo intervento in inglese. «*Comandante Pierce, qual è la situazione?*»

«Non è possibile...» commentò Kat.

«È Crowe!» confermò Gray, incredulo.

Quindi accostò le mani alla bocca e gridò la risposta. «*Tutto bene! Stiamo salendo!*»

«È finita?» domandò Sara.

Per tutta risposta, Gray la strinse a sé e la baciò. Stavolta non c'era nessuna luce misteriosa, ma soltanto la forza del suo abbraccio e la dolcezza delle sue labbra. Lei si abbandonò, sprofondando nella sua stretta.

Ecco tutta la magia di cui aveva bisogno.

ore 08.20

Gray salì per primo, seguito da Sara.

Monk aiutò Vittorio, sostenendolo col braccio sano.

In un eccesso di prudenza, Gray aveva fatto in modo che tutti fossero armati: non aveva intenzione di cadere nell'ennesima imboscata. Cominciarono la ripida ascesa con pistole e fucili in pugno. I gradoni erano sparsi di cadaveri carbonizzati o fulminati.

«Perché noi siamo stati risparmiati?» chiese Monk.

«Forse il livello più basso ci ha protetto», ipotizzò Kat.

Gray non obiettò, ma sentiva che la ragione era un'altra. Aveva capito che quella luce non era un semplice fascio di fotoni; forse non un'intelligenza, ma qualcosa che andava ben oltre la mera energia.

«Cos'è accaduto al tesoro?» domandò Seichan, guardando quell'immenso vuoto. «Era tutta una specie di ologramma?»

«No», rispose Gray, che aveva una sua teoria in proposito. «In presenza di un'energia particolarmente intensa, all'interno di un campo di Meissner possono generarsi dei flussi che condizionano non soltanto la gravità -

pensate alla levitazione - ma anche lo spazio. In pratica sono in grado di distorcerlo. Einstein aveva dimostrato che la gravità *curva* lo spazio. I flussi creano nella gravità un vortice in grado di curvare lo spazio e di piegarlo su se stesso, tanto da consentire di muoversi attraverso di esso.» Gray si accorse che nessuno gli credeva. «La NASA ha già svolto una ricerca in merito.»

«Fumo e specchi», borbottò Monk. «Ecco cos'era, secondo me.»

«Ma dov'è sparito tutto?» insistette Seichan.

Vittorio tossì e Sara gli si accostò preoccupata, ma lui l'allontanò: si stava soltanto schiarendo la voce. «In un luogo in cui a noi è stato negato l'accesso. Siamo stati giudicati inadatti.»

Intuendo che Sara stava per menzionare la chiave falsa, Gray la strinse e indicò lo zio, per suggerirle di lasciarlo finire. Forse la chiave non c'entrava e Vittorio aveva ragione. Erano incappati in qualcosa per cui non erano pronti?

«Gli antichi cercavano la luce primordiale, la scintilla dell'esistenza», proseguì il prelato. «Probabilmente avevano trovato un accesso o un modo per ascendervi. Si narra che il pane bianco avesse aiutato i faraoni a liberarsi del corpo mortale e ad ascendere come pura essenza di luce. Forse gli alchimisti erano riusciti a passare da questo mondo all'altro.»

«Come nel viaggio del labirinto», intervenne Kat.

«Esatto. Magari era proprio il simbolo della loro ascesa. Hanno lasciato il portale aperto per i posteri, ma noi siamo arrivati...»

«Troppo presto», lo interruppe Sara, sbottando.

«O troppo tardi», aggiunse Gray.

Quelle parole gli erano balzate in mente come un flash, sorprendendolo. E, quando Sara lo guardò, lesse nei suoi occhi la sua stessa confusione, come se quelle parole le fossero uscite spontaneamente. Gray si sporse dalla cornice di pietra per osservare il pavimento in frantumi, poi si girò nuovamente verso Sara.

Raoul non era stato il solo a essere stato cambiato dalla luce.

Forse dentro di loro era stata lasciata l'eco di un messaggio, di una rivelazione finale.

«Troppo tardi o troppo presto», ripeté Vittorio, scuotendo il capo e attirando l'attenzione dell'americano. «Ovunque gli antichi si siano rifugiati col loro tesoro - nel passato o nel futuro -, ci hanno lasciato soltanto il presente.»

«Sta a noi decidere di renderlo l'inferno o il paradiso», concluse Monk.

Proseguirono in silenzio la salita, livello dopo livello.

In attesa in cima all'anfiteatro c'era una pattuglia della polizia francese e un personaggio familiare.

«È bello rivederti, comandante», disse Painter.

Gray scosse la testa. «Non sai quanto lo sia per me.»

«Forza, saliamo tutti su.»

Quando fecero per muoversi, Vittorio si liberò dal sostegno di Monk. «Un momento.» E si allontanò barcollando, appoggiandosi al muro.

Gray e Sara lo seguirono.

«Zio...» disse la donna, preoccupata.

Lì accanto c'era un tavolo di pietra. Non tutto era sparito dalla biblioteca: era rimasto il libro rilegato in pelle, ma la teca di vetro che lo conteneva era scomparsa.

«Il libro mastro!» esclamò Vittorio, con le lacrime agli occhi. «Ci hanno lasciato il libro mastro!»

L'anziano era sul punto di sollevarlo, ma fu Sara a farlo per lui. Lo chiuse e se lo mise sottobraccio.

«Perché lasciarlo?» chiese Monk.

«Per farci sapere cosa ci aspetta», rispose Vittorio. «Per darci uno spunto di ricerca.»

«Una specie di zuccherino, eh?» commentò Monk. «Non potevano lasciare uno scrigno pieno d'oro? Oddio, magari non proprio *oro*, sono stufo marcio dell'oro. Ma una bella cassa di diamanti... Ecco, i diamanti andavano bene!»

Gray si girò un'ultima volta: a guardarlo bene, quel sotterraneo aveva la forma di una piramide rovesciata, o della parte superiore di una clessidra, con la punta rivolta verso il pavimento.

Chissà dov'era la parte inferiore?

All'improvviso, la risposta gli fu chiara. «*Come in alto, così in basso...*»

Vittorio lo guardò con occhi penetranti e Gray capì che anche il monsignore era giunto alla stessa conclusione.

La chiave d'oro doveva aprire un portale nella parte bassa della clessidra. Ma dove? Che ci fosse una caverna proprio lì sotto? No, non ne era affatto convinto. Da qualche parte, però, la cattedrale della conoscenza aspettava. Quello era soltanto il riflesso di un altro luogo.

Come aveva detto Monk: fumo e specchi.

Vittorio lo fissò e Gray ripensò alla missione del cardinal Spera: preservare il segreto dei Magi, confidando nel fatto che la verità si sarebbe rive-

lata al momento giusto.

In fondo, forse il senso della vita era proprio il viaggio.

La ricerca.

La ricerca della verità.

Gray mise una mano sulla spalla di Vittorio. «Torniamo a casa.»

Salì le scale con Sara sottobraccio.

Fuori dal buio, verso la luce.

EPILOGO

Takoma Park, Maryland,
8 agosto, ore 11.45

Pedalando lungo Cedar Street, Gray passò accanto alla biblioteca di Takoma Park. Era bello sentire il sole caldo e la brezza fresca sul viso; tanto più che aveva trascorso le ultime tre settimane sepolto al comando della Sigma, in una riunione dopo l'altra.

Anche quel giorno, era appena uscito dal briefing finale con Painter Crowe. Avevano parlato di Seichan. L'agente della Gilda era scomparsa come un fantasma appena fuori del Palazzo dei papi. Ma Gray si era ritrovato in tasca un suo pegno.

Il ciondolo a forma di drago.

Di nuovo.

Ma, se il primo ciondolo, lasciato a Fort Detrick, evidentemente era stato una minaccia, quest'ultimo appariva diverso agli occhi di Gray. Era una promessa: si sarebbero incontrati ancora.

Al briefing c'erano anche Kat e Monk. Quest'ultimo si era gingillato tutto il tempo con la sua protesi all'avanguardia. Sembrava imbarazzato, era vero, ma non per la mano artificiale: era teso perché quella sera avrebbe avuto il suo primo vero appuntamento con Kat. Dopo il ritorno negli Stati Uniti, infatti, i due si erano avvicinati molto e, stranamente, era stata Kat a fare il primo passo e a chiedergli di uscire a cena.

Monk aveva preso da parte Gray e aveva scherzato con lui. «Deve essere per la mano meccanica con la vibrazione a due velocità. Altrimenti perché una donna vorrebbe uscire con me?»

Sebbene si fosse sforzato di apparire allegro, Gray sapeva che l'amico contava molto su quella relazione e, quindi, aveva anche un po' di paura: il trauma della mutilazione lo aveva reso insicuro.

Gray sperava che il giorno successivo lo avrebbe chiamato per raccontargli com'era andata.

Svoltò sulla Sixth Street. Sua madre lo aveva invitato a pranzo.

Avrebbe potuto declinare, ma era giunta l'ora di affrontare una questione trascurata troppo a lungo. Oltrepassò la serie di villette in stile vittoriano, ombreggiate da una macchia di olmi e aceri; infine girò in Butternut Avenue, imboccò il vialetto d'ingresso dei suoi e parcheggiò la bicicletta sotto il portico.

«Mamma, sono arrivato!» avvertì, aprendo la porta.

«Sono in cucina!» rispose la madre.

Gray sentì odore di bruciato e vide il fumo salire verso le travi del soffitto.

«Tutto bene?» chiese, attraversando il breve corridoio.

Sua madre indossava jeans, camicetta a scacchi e un grembiule intorno alla vita. Aveva ridotto l'orario all'università e ora lavorava part-time, due giorni alla settimana, per dare una mano in casa.

La cucina era satura di fumo.

«Stavo facendo i toast», rispose la madre, sventolando l'asciugamano per cercare di disperdere il fumo. «Poi mi ha chiamato al telefono il mio assistente e li ho bruciati.»

Gray notò la pila di panini sul vassoio, carbonizzati da un lato. Ne prese uno: il formaggio in mezzo non si era nemmeno fuso. Come aveva fatto a bruciarli freddi?

«Non sono male», commentò Gray.

«Chiama tuo padre», replicò lei. «È fuori in garage.»

«Altre gabbiette per uccelli?»

La donna alzò gli occhi al cielo.

Gray uscì dalla porta sul retro. «Papà, è pronto!»

«Arrivo subito!»

Gray tornò dalla madre mentre stava apparecchiando la tavola.

«Mi versi un po' di succo d'arancia?» gli chiese. «Io ho bisogno di prendere una boccata d'aria.»

Gray prese il cartone di Minute Maid e riempì i bicchieri. Quando la madre uscì dalla cucina, prese dalla tasca una boccetta di vetro.

Era piena a metà di una polverina biancastra: l'ultimo amalgama residuo.

Con l'aiuto di Monk aveva svolto ulteriori ricerche sulle polveri a struttura monoatomica, scoprendo che erano in grado di stimolare il sistema endocrino, aumentando la percezione, la sensibilità e la *memoria.*

Gray versò il contenuto della boccetta in uno dei bicchieri di succo d'arancia e lo girò con un cucchiaino.

Suo padre entrò dalla porta sul retro coi capelli sporchi di segatura. Si pulì gli stivali sul tappeto, fece un cenno di saluto al figlio e si abbandonò pesantemente su una sedia. «Tua madre mi ha detto che torni in Italia.»

«Soltanto per cinque giorni», rispose Gray, portando i tre bicchieri in mano. «Sempre per lavoro.»

«Bene...» Il padre lo guardò. «Chi è la ragazza?»

Gray si sorprese della domanda e tracannò un po' di succo di frutta. Non sapeva cosa dire, non aveva raccontato nulla di Sara a suo padre. Una volta tratti in salvo, i due avevano trascorso la notte insieme ad Avignone, abbracciati di fronte al fuoco mentre la tempesta si esauriva. Non avevano fatto l'amore, avevano parlato. Sara gli aveva raccontato la storia della sua famiglia, fermandosi a piangere di tanto in tanto. Non riusciva ancora a comprendere i sentimenti che provava nei confronti della nonna.

Infine si erano addormentati l'uno fra le braccia dell'altra.

Il mattino successivo, le circostanze di lavoro li avevano costretti a separarsi.

Adesso sarebbe tornato a Roma per scoprire se la loro storia poteva avere un seguito.

Lui continuava a chiamarla tutti i giorni, a volte anche due volte al giorno. Vittorio si stava riprendendo bene. Dopo il funerale del cardinal Spera, era stato promosso a prefetto degli archivi, per riparare i danni fatti dall'Ordo Draconis. La settimana precedente, Gray aveva ricevuto un biglietto di ringraziamento del monsignore e aveva scoperto un messaggio nascosto nel testo. Sotto la firma del prelato c'erano due sigilli papali, l'uno speculare all'altro: i simboli gemelli di Tommaso. A quanto pareva la Chiesa segreta aveva acquisito un nuovo membro, come sostituto del cardinale.

In risposta, Gray aveva spedito a Vittorio la *vera* chiave d'oro di Alessandro Magno, che aveva nascosto in una cassetta di sicurezza egiziana. Non poteva essere in mani migliori. La copia falsa che aveva consegnato a Raoul era stata fabbricata in meno di un'ora da uno dei tanti falsari di Alessandria; giusto il tempo che gli ci era voluto per liberare Seichan dalla tomba del re macedone. Non aveva voluto portare con sé la vera chiave per non correre il pericolo di doverla consegnare all'Ordo Draconis.

La confessione fatta dal generale Rende aveva dimostrato quale sciagura avrebbe comportato un gesto simile. La litania di morti e atrocità commesse risaliva indietro di decenni; comunque, proprio grazie alla testimonianza

del generale, c'erano buone possibilità che la setta interna all'Ordo Draconis venisse sradicata. Impossibile dire, però, se fosse destinata a estinguersi per sempre.

Nel frattempo Sara, assai più vicina alla mente e al cuore di Gray, stava cercando di mettere ordine nella sua vita. Con la morte di Raoul, lei e la sua famiglia avevano ereditato Château Sauvage; un'eredità sporca di sangue, a dire il vero. Almeno, però, la maledizione si era estinta con la morte della nonna. Nessun altro membro della famiglia Veroni era venuto a conoscenza dell'oscuro segreto di Camilla. Come gesto riparatore, si erano già disposte le pratiche per vendere il castello: il ricavato sarebbe stato destinato alle famiglie delle vittime di Colonia e Milano.

Così la vita di tutti stava tornando alla normalità e avrebbe potuto andare avanti.

Incontro alla speranza.

E forse oltre...

Il padre di Gray sospirò, dondolandosi sulla sedia. «Figliolo, da quando sei tornato dal tuo viaggio di lavoro, sei sempre estremamente di buonumore. Solo una donna può far stare così bene un uomo. Forse sto perdendo la memoria, ma non la vista. Raccontami di lei.»

Gray appoggiò i bicchieri di succo d'arancia sul tavolo, guardò il padre e capì il sottinteso.

Finché mi ricordo.

Nonostante quel comportamento così spontaneo, suo padre aveva un obiettivo. Voleva riallacciare - ora, nel presente - il legame con un figlio, che forse aveva perso in passato.

Gray in un primo momento provò un rigurgito di rabbia e di risentimento. Non lo combatté, ma aspettò che passasse da solo.

Il padre dovette accorgersene, perché fermò la sedia e cambiò discorso. «Allora, dove sono i toast?»

Le parole riecheggiarono nella mente di Gray. *Troppo presto... Troppo tardi.*

L'ultimo messaggio: vivere il presente, accettare il passato e non correre verso il futuro.

Il padre si allungò per prendere il bicchiere di succo d'arancia con la polvere.

Gray lo fermò, coprendo il bicchiere con una mano e portandolo via. «Che ne dici di una birra? Ho visto una Bud in frigo.»

Il padre annuì. «Per questo ti voglio bene, figliolo.»

Gray versò il contenuto del bicchiere nel lavandino e guardò il liquido scendere nello scolo.

Troppo presto... Troppo tardi.

Era ora di assaporare il presente. Non sapeva quanto tempo ancora avrebbe potuto trascorrere con suo padre, ma lui avrebbe accettato tutto, cercando di viverlo al meglio.

Aprì il frigo, prese *due* birre, le aprì, si sedette e ne porse una al padre.

«Si chiama Sara.»

NOTA DELL'AUTORE

Vi ringrazio per avermi seguito anche in questo viaggio. Come negli altri libri, vorrei approfittare delle ultime pagine per separare la realtà dalla finzione e per spronare il lettore ad approfondire alcuni argomenti. A tale scopo, citerò i libri che hanno ispirato questa storia.

Cominciamo dall'inizio, dunque. Il prologo. Le reliquie dei Magi sono davvero conservate in un sarcofago d'oro nella cattedrale di Colonia e il racconto dell'assalto alla carovana che le trasportava da Milano accadde nel XII secolo.

Passando al primo capitolo, il Super Black è un composto realizzato dal National Physical Laboratory britannico. L'Eight Ball esiste a Fort Detrick (scusate se l'ho distrutto) e l'armatura liquida è, sorprendentemente, *vera*: è stata fabbricata dal laboratorio di ricerca dell'Esercito americano.

Non scenderò nei dettagli per tutti i capitoli: intendevo sfruttare gli esempi appena citati per dimostrare che in questo romanzo ciò che sembra assurdo può, in realtà, avere un fondamento. Invito chi fosse interessato ad approfondire punti specifici a visitare il mio sito Internet (www.jamesrollins.com).

L'Ordo Draconis è un'organizzazione europea che risale al Medioevo: è una società composta da aristocratici, che agisce a scopo benevolo in vari settori. La terribile setta descritta nel libro è una mia invenzione che non intende screditare nessun membro attuale dell'Ordine.

Per quanto riguarda le teorie scientifiche alla base di questo romanzo, ci vorrebbero volumi interi per discutere la veridicità delle ipotesi sui metalli a struttura monoatomica e il loro lungo percorso nella storia. Per fortuna un volume del genere qualcuno l'ha già scritto, seguendo nei dettagli il percorso dall'antico Egitto a oggi, inclusi gli strani effetti dei campi di Meissner, la superconduttività e il magnetismo. Consiglio a chiunque abbia un

vago interesse in materia di leggere *I segreti dell'Arca perduta* di Sir Laurence Gardner, che è stato per me una vera bibbia nella stesura di questo romanzo.

A proposito di bibbie, se foste incuriositi dal conflitto agli albori del cristianesimo tra i seguaci dell'apostolo Giovanni e quelli di Tommaso, consiglio un paio di bellissimi libri scritti dalla vincitrice del National Book Award, Elaine Pagete: *Il vangelo segreto di Tommaso. Indagine sul libro più scandaloso del cristianesimo delle origini* e *I vangeli gnostici.*

A chi, invece, fosse interessato ai re Magi e a eventuali fratellanze ancora oggi esistenti raccomando *I re pellegrini: sulle tracce di una tradizione segreta* di Adrian Gilbert.

Consiglio, poi, un volume cui io devo molto, ovvero *When in Rome: A Journal of Life in Vatican City* di Robert J. Hutchinson, una brillante analisi del Vaticano e della sua storia. Spero, infine, che il mio romanzo abbia divertito, ma anche stimolato il lettore a porsi alcune domande. In quest'ottica, terminerò questo discorso su realtà e finzione citando l'adagio fondamentale della tradizione gnostica: *cercare la verità, sempre e in ogni modo.* Mi sembra un finale degno per questo libro. Senza dimenticare Matteo 7, 7: *Cercate e troverete.*

RINGRAZIAMENTI

Per scrivere un libro così vasto ho fatto ricorso al sostegno di una folta schiera di aiutanti: amici, familiari, critici, bibliotecari, agenti di viaggio, lavapiatti e balie per animali da compagnia. Grazie, in primo luogo, a Carolyn McCray, che, prima di chiunque altro, ha sfoderato la penna rossa e ha apposto le correzioni su ogni pagina, e a Steve Prey, le cui profonde e acute riflessioni hanno dato vita alla veste grafica dell'edizione originale. Un sentito e sincero ringraziamento, naturalmente, al fedele gruppo di amici che s'incontra ogni due settimane al Coco's Restaurant: Judy Prey, Chris Crowe, Michael Gallowglas, David Murray, Dennis Grayson, Dave Meek, Royale Adams, Jane O'Riva, Dan Needles, Zach Watkins e Caroline Williams. Grazie di cuore alla mia amica canadese Diane Daigle per l'aiuto in campo linguistico. Un riconoscimento speciale va, poi, a David Sylvian, per il suo sfrenato entusiasmo e l'energico supporto, oltre che a Susan Tunis per aver controllato con precisione ogni particolare storico. Le mie fonti d'ispirazione sono stati gli scritti di Sir Laurence Gardner e le indagini pionieristiche di David Hudson. Infine, meritano una menzione speciale

quattro persone cui tengo molto sia come amici sia come consulenti: la mia editor Lyssa Keusch, la sua collega May Chen e i miei agenti, Russ Galen e Danny Baror. Come sempre, tengo a sottolineare che ogni errore storico o imprecisione è da imputare alla mia esclusiva responsabilità.

FINE